

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA IN ITALIANISTICA

**LA LETTERATURA TRA AMBITI STORICO – GEOGRAFICI ED
INTERFERENZE DISCIPLINARI**

XIII° CICLO

TESI DI DOTTORATO

**IL RAPPORTO TRA LE ARTI IN PASQUALE DE LUCA:
LA PAROLA DIPINTA**

Relatore:

Ch.mo Prof.

Sebastiano Martelli

Candidata:

Dott.ssa

Loredana Pierno

Matr. 8882300088

Correlatore:

Ch.mo Prof.

Donato Salvatore

Anno Accademico 2013/14

INTRODUZIONE

Accingendomi a introdurre questo lavoro, ritengo necessario e doveroso ringraziare innanzitutto chi mi ha spronato ed incoraggiato ad intraprendere le ricerche su un personaggio fino ad oggi poco noto come Pasquale De Luca e insieme a lui, una tematica che serba in sé un misterioso fascino, dove arte e letteratura vengono a fondersi in perfetta armonia creando un magico e mistico connubio: il Prof. Sebastiano Martelli e il Prof. Donato Salvatore.

Procedendo al lavoro di ricerca, man mano, in punta di piedi ho cercato, spesso con fatica, la chiave dello scrigno che racchiude al suo interno l'accesso alla conoscenza, allo studio e alla comprensione; tali studi, hanno saputo affascinarci, coinvolgerci e travolgerci.

Ogni tema di ricerca, comporta per l'operatore che vi si cimenta la risoluzione di disparate problematiche che si accentuano, qualora sussista scarsa disponibilità di materiale e difficoltà oggettive di reperimento. Ed è proprio a tali riferimenti che si deve, certamente, subordinare la trattazione del lavoro dedicato a Pasquale De Luca, scrittore poligrafo, originario di Sessa Aurunca, che espletò la sua opera sul volgare dell'Ottocento tra le città di Napoli e Milano.

L'argomento è stato inquadrato nella prospettiva del riferimento diretto tra realtà locale e nazionale, in modo da definire, con maggiore precisione, l'insieme dei fattori concomitanti nella formazione dello scrittore.

Contrariamente a ciò che normalmente avviene negli studi di ricerca ho iniziato a inseguire le tracce della feconda vita artistica di Pasquale De Luca incontrando le persone prima delle fonti scritte; i suoi concittadini mi hanno accolto con estremo entusiasmo perché sentono viva la necessità di riportare il ricordo dell'illustre cittadino suessano nella società attuale.

Ha lasciato un vasto retaggio, utile ed onesto, come romanziere, novelliere, critico d'arte, presentatore arguto e solenne delle visioni di bellezza della terra aurunca e della vita dell'Italia contemporanea.

Di Pasquale De Luca non esiste una esauriente biografia, quindi il lavoro di ricerca si presenta di non facile ricognizione.

Nato in una umile e modesta famiglia, parve subito dotato di potenza immaginifica e di amore per le belle lettere, se è vero che, ancora fanciullo, si dedicava a costruire marionette ed a maneggiarle per divertire i piccoli del suo rione di via San Nicola, presentando le storie dei paladini, dell'amore e della fede¹.

Nelle sue prime novelle si legge di distese silenti, di notturni chiari e limpidi o senza luna e stelle, di usi e costumi della terra aurunca, di riti, feste e folklore paesano, di contadini e mandriani, di romantiche storie d'amore e di morte, di vendette e tragedie d'onore, opere di alta poesia, degna dei massimi rappresentanti della nostra letteratura verista.

Per quanto attiene il lavoro di ricerca è da sottolineare l'utilizzo di strutture pubbliche, e per questo i miei ringraziamenti vanno alla prof.ssa Gabriella Alfieri Presidente del Consiglio scientifico della Fondazione Verga; per le opere di consultazione generale e nella fattispecie per la visione di quotidiani e periodici del tempo va ringraziato il Direttore dell'Emeroteca Tucci di Napoli e tutto il personale.

Sentiti ringraziamenti vanno al Dott. Giampiero Di Marco di Sessa Aurunca, studioso e collezionista, che gentilmente ha messo a disposizione gran parte delle opere di Pasquale De Luca in suo possesso; alla Prof.ssa Giovanna Scarsi che ha seguito la trattazione nel corso del suo svolgimento; a Pio Natalizio per il supporto tecnico delle immagini inserite nel lavoro di ricerca.

¹ Almerindo De Lucia, *Pasquale De Luca – La vita/L'opera*, Ed. «La Mediterranea» Napoli, 1979.

CONTESTO STORICO E CULTURALE: Ambiente letterario nella Napoli fin de siècle

a. Gli interpreti

Nell'arte e nella vita il periodo napoletano di Pasquale De Luca si alimentava della imprescindibile presenza di personaggi che, in quel particolare ambiente letterario - giornalistico di rinascita, si distinguevano come punti di riferimento, influenzandosi reciprocamente nei modelli e nelle aspirazioni; criticandosi nelle debolezze e valorizzandosi nei meriti.

Circoli culturali e redazioni di giornali costituivano i luoghi d'incontro molto propizi per l'instaurarsi di rapporti interpersonali tra cultori di interessi ed attività consimili, accelerando notevolmente così un duplice processo di comparazione-identificazione. Il verismo ne aveva portato alla ribalta l'estro e, pertanto, imbevandone scritti e comportamenti, adombrava possibili, evidenti linee di demarcazione generatisi tra autore ed autore, al punto da rendere maggiormente evidenti punti di contatto piuttosto che quelli di differenziazione.

Una letteratura regionalistica con valore documentario nella Napoli di fine '800, "un verismo di portata assai più angusta e limitata a paragone di quello di un Verga e anche d'un Capuano, che nasceva da complesse ragioni morali e tendeva alla trasfigurazione simbolica e poetica".¹

Quello napoletano fu, invero, "un verismo aneddótico e cronachistico, tutto impressione e colore e commozione istintiva, con radici culturali

¹ Natalino Sapegno, *Disegno storico della letteratura italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1982, p.117.

scarsissime e limitate virtù d'illuminazione fantastica"², e con "una abbondanza talora soverchia di notazioni"³, ma in cui si trasfuse la chiassosa e dolente civiltà partenopea che non è la campagna o il paesello della Sicilia verghiana, è cittadina d'aspetto ma provinciale d'indole.

Tra i colleghi del De Luca di quel tempo occupano un posto di rilievo Roberto Bracco ed Onorato Fava, così come sensibilmente vicina all'autore nei suoi primi approcci artistici fu la presenza amica di Matilde Serao, feconda e già affermata giornalista.

In quale livello De Luca si collochi, relativamente alla loro posizione artistico-letteraria, non è difficile stabilire stando al grado di notorietà che i nomi di quelli assunsero in qualità di narratori veristi.

Per volere di critica, invece, il sessano si confonde nella condizione amorfa della "massa minore" che, il più delle volte, occulta la fisionomia del singolo anche se valida. Osserviamo, però, da vicino il tipo di rapporto che De Luca stabilisce con i suddetti artisti, tentando di evincere, da questo, l'eventualità di un ascendente che possa averne influenzato gli orientamenti narrativo-culturali.

Rispetto agli altri due, il Fava gode di molteplici e ricorrenti menzioni nei ricordi del De Luca. Nato a Collobiano (VC) il 7 luglio 1859⁴ e trasferitosi, poi, a Napoli all'età di sei anni, Onorato Fava, giovane scrittore, venne tempestivamente assorbito dal movimento di pensiero e d'arte esploso nella Napoli degli anni '80.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ M. Gastaldi, *Onorato Fava: la vita e le opere*, Cavalleri, Como 1932, p.7.

Quale sia stata l'occasione particolare e determinante ai fini della conoscenza Fava-De Luca è difficile stabilire. Probabilmente saranno state quelle piacevoli riunioni in casa del commendatore Masucci, di cui Fava era genero, o piuttosto del Pierro, punto di riferimento obbligatorio per gli spiriti eletti contemporanei.

Pasquale è tra i frequentatori della libreria Pierro, insieme a Emanuele Gianturco professore di Diritto civile all'Università, Francesco Torraca l'allievo prediletto di De Sanctis, il pittore Domenico Morelli, Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo, celebre istituzione culturale dell'epoca, appartenente a Don Luigi Pierro che aveva iniziato come giornalista e strillone del Pungolo e del Piccolo, «'O Pu'e 'O Pi'» in un casotto a piazza Dante, in seguito ingranditosi aprirà una libreria e diventerà l'editore dei giovani letterati napoletani.

Tuttavia, nonostante appartenesse al decennio immediatamente precedente, il Fava stabilisce con il giovane De Luca una salda intesa artistica ed amichevole che insieme li coinvolse nell'impresa editoriale dell'«Idea».

Giornalisticamente furono poi accomunati nella «Conversazione della Domenica», nell'«Emporio Pittoresco», nel «Piccolo» che tante volte aveva ospitato anche il Bracco delle *Frottole di Baby*, mentre la Serao dopo le prime esperienze nella «Gazzetta» del Bersezio e l'accesa attività del giornalismo romano accreditava la sua firma nel «Corriere di Napoli» prima, nel «Mattino» poi, facendo della sua *Api, mosconi e vespe* una rubrica di avanguardia e di successo.

Roberto Bracco, napoletano d'origine (la città gli aveva dato i natali il 19 settembre 1861)⁵, era amico di Fava da vecchia data fin dagli anni del liceo, quando, insieme ad Armando Diaz, frequentavano il R. Istituto tecnico "Vittorio Emanuele".

Entrambi appartenevano alla generazione che si rivelò determinante nel delineare quel movimento di pensiero, complesso ed eterogeneo, nato dalla dissoluzione degli ideali romantici.

E' appunto tra l'80 ed il '90 che Napoli assiste ad un profondo rinnovamento culturale - filosofico maturato, sì, alla luce delle esperienze straniere (di prevalenza francesi), ma sensibilmente avvertito e condiviso anche a carattere locale.

Se Fava e Bracco ne furono inevitabilmente coinvolti, Matilde Serao ne rappresentò l'espressione più algida nella voluminosa opera giovanile. Di madre greca e di padre napoletano, la Serao era nata a Patrasso nel 1856 ma visse poi quasi sempre a Napoli fino al 1927.⁶

L'indole artistica particolarmente spiccata la rese decisa e tenace nella lotta per la cultura e l'arte, espressa sia nel giornalismo che nelle lettere. Successivamente il matrimonio con Eduardo Scarfoglio, spirito esuberante anticipatore di quel carattere superomista che sarà poi del D'Annunzio, rafforzerà in lei la vitalità.

Già a partire dalla direzione del «Corriere di Napoli», sorto nell'88 dalla fusione del vecchio «Corriere del Mattino» con il «Corriere di Roma», la coppia Scarfoglio-Serao rappresentava il catalizzatore delle rinnovate tendenze assunte dal giornalismo partenopeo di quegli anni. Inevitabile

⁵ L. Russo, *I narratori*, Principato, Milano 1951, p. 80.

⁶ L. Russo, *I narratori*, op.cit., p.157.

dunque che una conoscenza reciproca, certamente non circoscritta al solo ambito della redazione, si stabilisse tra tutti quegli intellettuali, alimentata dall'apporto costante di nuova linfa proveniente dalle giovani reclute.

Non è certo che De Luca conoscesse la Serao precedentemente ma, senza dubbio le trattative mediate dal Di Giacomo, nell'intento di consentirgli la collaborazione al quotidiano, dove Bracco come corrispondente, svolgeva funzioni di cronista teatrale e musicale, gli fornirono l'occasione propizia per stabilire un rapporto di amicizia con la rinomata scrittrice. Si trattava di personalità con medesime inclinazioni, raccolte sotto un unico denominatore: l'adesione al verismo, un movimento connotato dagli elementi della letteratura realistica, nonché dell'analisi scientifica del contesto storico-sociale contemporaneo ma che, ad un attento approfondimento, sia a carattere nazionale sia regionale, in questo caso partenopeo, dà l'esatta sensazione di un movimento a circolo chiuso, quasi d'élite.

Il giornale, le riunioni culturali, i convegni, contraddistinguono l'ambito esclusivo, aristocratico in cui si muove il verista. Lo si direbbe un gentiluomo che, per l'esplicazione della sua vena di scrittore, discende nei sobborghi della società con animo sensibile ed, empaticamente, se ne inebria, ne descrive le fattezze, ne delinea i contenuti ma, ultimata l'esposizione, se ne distacca per ritornare nel suo castello d'arte e di cultura.

Pur tuttavia la veridicità dell'asserto non sminuisce la profonda e toccante bellezza di quelle pagine, perché Fava, Serao, Bracco e , con loro, De Luca, si impossessarono di Napoli la vissero nell'arte e nella vita.

“Volete sentire come questi artisti scrivevano trent’anni fa con sincerità che viene, più che dal cervello, dal cuore e come amavano questa nostra maliosa città?” – dichiarava entusiasta Fava in una conferenza commemorativa.

Ecco Matilde Serao: “Ognuno sa che Iddio, misericordioso e magnifico Signore, ha guardato sempre Napoli con occhio di predilezione. Per lei ha avuto le carezze di un padre, di un innamorato, le ha prodigato i doni più ricchi, più splendidi che si possano immaginare. Le ha dato il cielo ridente ed aperto, raramente turbato da quei pensieri funesti scioglientisi in lacrime che sono le nubi, l’aria leggera, benefica e vivificante che mai non diventa troppo rude, troppo tagliente; le colline verdi macchiate di case bianche e gialle, divise dai giardini sempre fioriti, il vulcano fiammeggiante ed appassionato; gli uomini belli, buoni, indolenti, artisti ed innamorati, le donne brune, amabile e virtuose, i fanciulli ricciuti dai grandi occhi neri ed intelligenti. Poi, per suggellare tanta grazia, le ha dato il mare. E, dandole il mare, il Signore sapeva quel che faceva, quello che sarebbero i napoletani, quello che vorrebbero. Egli conosceva bene e, nel dar loro la felicità del mare, ha pensato alla felicità di ognuno. Questo immenso dono è saggio, è profondo, è caratteristico. Ogni bisogno, ogni inclinazione, ogni pensiero, ogni corpo, ogni fantasia trova il suo cantuccio dove s’appaga, il suo piccolo mare nel grande mare ...⁷

Aggiunge: “Sentite Bracco: A parlare di via Toledo, la prima sensazione che si prova è di non provarne alcuna. Sapete voi descrivere fino a rendere conto del vostro discernimento, ciò che addirittura è annesso alla vostra persona e con essa forma tutto solo e da essa è assolutamente

⁷ O. Fava, *Un cinquantennio di vita letteraria a Napoli*, Gruppo di cultura Angiulli, Napoli 1939, p. 11.

inscindibile? La strada Toledo è in me, non è fuori di me, è in noi, non è fuori di noi. Essa ha innumerevoli fisionomie, così diverse che, quando le avessi enumerate tutte, temerei di vederne di sentirne, di ricordarmene altre. Toledo è tutto. E' anche via Roma, senonchè nessuno la chiamerà mai così. Nel cuore di Napoli è scritto indelebilmente il nome Roma, ma il Vesuvio sarà sempre il Vesuvio, Posillipo sarà sempre Posillipo, Toledo sarà sempre Toledo".⁸ Entusiasmo palpitante e sincero che si esprime in toni policromi in relazione alla versatilità artistica di ciascuno.

Onorato Fava fu paragonato in Francia al Baudelaire nelle sue pagine meno desolate, in Italia al Collodi e al De Amicis per le particolari qualità narrative, improntate alla singolarità dei sentimenti e alla disponibilità interiore; caratteristiche che si evincono dalla limpidezza delle espressioni e dalla trasparenza delle immagini. Secondo l'orientamento contemporaneo, esordisce come novelliere nel 1874 con *Prime follie*, un volume dedicato al maestro Vittorio Bersenzio, direttore della «Gazzetta Letteraria» di Torino. Nell'85 è la volta di altre due raccolte *Vita napoletana* e *Vita nostra* cui fanno seguito *Le storielle di Francine* dell'86 e, nel 93 *Acquarelli*.⁹

La sua è un'arte semplice, cristallina, priva di fantasmagorie d'effetto, di scoppi di passioni improvvisi, di inquietanti stati d'animo o di forti emozioni. Il tutto procede con intenzionale cautela narrativa anche quando il soggetto trattato potrebbe far ritenere impossibile il mantenimento di un simile equilibrio di contenuto e di forma ed incrinarlo.

⁸ O. Fava, *Un cinquantennio di vita letteraria a Napoli*, op. cit., pp. 12-13.

⁹ M. Gastaldi, *Onorato Fava: la vita e le opere*, op. cit., pp.10-12.

La sua prospettiva verista si libera dunque di quel convenzionale materialismo in virtù di un'indole che ne smussa gli angoli, perché, in fondo, il Fava è un uomo maturo che mai ha scrollato dall'animo quella fanciullesca semplicità di visione.

Dalle sue molteplici novelle emerge Napoli, scandita in notazioni paesaggistiche incantevoli, alternate a tristi realtà contrise tra ambiguità e miseria; la Napoli della Serao, del Di Giacomo. Ma il Fava "non ha l'oggettività perfetta, dovuta alla suggestione zoliana, come la Serao, né la compenetrazione completa con l'anima popolare del Di Giacomo. Il Fava è troppo mite e sognante per diventare un naturalista, ed è insufficientemente penetrato nei bassifondi della sua città per aspirare ad esserne il dipintore. Riproduce Napoli, sì, ma in pastelli che hanno sfumature di quelli del Casciaro, meglio che l'evidenza delle tele del Migliaro."¹⁰

Di novelle e romanzi ne scrive a profusione, improntando la sua tecnica narrativa ad un verismo privo di esasperazioni, mentre la sensibilità che lo contraddistingue ne sospinge l'ispirazione verso un settore letterario forse più confacente alla sua indole: i libri per l'infanzia. *Granellin di pepe* del 1890; *Trezzadoro* nello stesso anno; *Francolino* del 1895; *Il libro di Natale* del 1900 e rimanenti ventiquattro volumi, consacrarono, anche oltralpe, la sua fama di narratore per il piccolo pubblico, conseguendo all'Esposizione internazionale di Edimburgo la medaglia d'oro, e all'Esposizione di Parigi del 1891 la medaglia d'argento, mentre nel '92 il ministro Ferdinando Martini insigniva l'autore della Medaglia dei Benemeriti dell'Educazione Popolare.

¹⁰ M. Gastaldi, *Onorato Fava: la vita e le opere*, op. cit., pp.48.

Fava fu un grande scrittore, eternamente semplice, caratterizzato dalla schiettezza delle piccole cose e nella familiarità dell'esistenza umana; un entusiasmo giovanile perpetuato negli anni che né critica, né colleghi d'arte poterono misconoscere.

Lo stesso Bracco, antico compagno d'armi (letterarie), così gli scriveva: "Ti confesso che da molti anni avevo il torto di non leggerti. Me ne rimprovero severamente e nel tempo stesso te ne ringrazio, giacché il non averti letto per un pezzo, mi ha procurato una straordinaria letizia: quella letizia fatta di godimento e di meraviglia che si rimprovera per la rivelazione improvvisa di una cosa bella ... ciò che mi pare ti distingue e ti sia davvero personale è quella facoltà di conciliare una costante calma di serenissimo scrittore con una sfrenata libertà di fantasia. O che codesta fantasia resti nel campo della realtà quotidiana, o che vada frugando il mondo per sorprenderti le più bizzarre vicende umane o che addirittura spicchi il volo verso l'irreale, tu puoi seguirla e sorvegliarla e tranquillamente raccogliere tutto quel che essa ti offre e dare alla essenza che ne cavi una forma di verità evidente ...

A conseguire questo risultato, ti aiuta lo stile chiaro e duttile e spontaneo, efficace, che non ha nulla di comune con lo sfarzo faticoso di chi, stanco e dimesso in casa, si agghinda per far mostra di sé in pubblico, né con quella ostentazione di lusso linguistico abbarbagliante, la quale, anche per la larghezza di cultura, riduce spesso l'arte a una specie di presuntuosa esposizione letteraria, dissimulatrice di vecchiume e di vanità".¹¹

Di carattere particolarmente spiccato ed irruento, Bracco fu uno degli esponenti di rilievo di quella estrosa vita mondana scissa tra artisti, *cafè-*

¹¹ M. Gastaldi, *Onorato Fava: la vita e le opere*, op. cit., pp.29-31.

chantants, duelli e belle donne, che contraddistinse il tardo Ottocento napoletano.

Lo caratterizzava una profondità di pensiero arricchita da acume di analisi e tenace volontà d'azione che, uniformemente, egli seppe trasfondere sia nel giornalismo (dove fu critico d'arte e di musica, cronista mondano e canzoniere dialettale¹²), sia nei molteplici volumi di novelle: *Donne nell'83*; *Frottole di Baby* nell'84; *Smorfie umane* del 1906; *Smorfie gaie*, e, *Smorfie tristi* del 1909.¹³

La sua arte bandisce i toni dimessi, intessuta com'è di guizzi a sorpresa che rivelano l'impronta tutta personale della tecnica narrativa.

“Senza riferirci qui alla sua copiosa opera di teatro”, annota Luigi Russo: “dobbiamo osservare delle sue novelle e bozzetti, che essi non hanno tono poetico, poiché il più delle volte si svolgono attraverso un processo meccanico e ingegnoso, culminante in una finale e sorprendente trovata. Sono raccontate con quello spirito di galanteria e di causerie, che ricerca l'effetto con acutezza di pensiero e di situazioni, più che con valori di umanità e di poesia. La sua prosa ha anche sovente cascaggini dialettali o giornalistiche, e la napoletanità dello stile non è utilizzata con quella grazia che sorride nelle novelle del Di Giacomo e nelle pagine migliori della *Serao*”.¹⁴

I suoi spunti sono però innumerevoli, diversificati, ma pur sempre reali ed obiettivi, colti nella concretezza del loro quotidiano svolgimento. Patologiche, fisiologiche, gaie o tristi che siano le vicende umane, il Bracco ne attinge contenuti e risvolti.

¹² L. Russo, *I narratori*, op. cit., p.80.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ L. Russo, *I narratori*, op. cit., p.80.

Analoghi tratteggi esistenziali informano la considerevole produzione teatrale che lo proclamò uno dei più celebri drammaturghi di quel teatro verista nato dalla *Cavalleria rusticana* del Verga ed evolutosi poi nelle opere di Rovetta, Gallina, Camillo Antona-Traversi, Marco Praga, Salvatore Di Giacomo.

Una donna del '92, *L'infedele* del '94; *Sperduti nel buio* del 1901 alternarono l'ambiente mondano (secondo i moduli delle *pochades* francesi) al racconto d'impressione, popolare e napoletano, di stampo verista, sfociando in accentuate suggestioni psicologico-spiritualistiche con *il piccolo santo* (1912) e *I pazzi*: drammi dell'inconscio e espressione espressiva, come si disse.

Ovunque, però, "il sano e incorruttibile giudizio dell'uomo sorregge l'artista che anche nei contrasti delle umane passioni sentiva spiriti di libertà morale, con una audacia in cui si rivela la sua sincerità. Ma questa libera morale che lo condusse, ad uno schietto femminismo e a penetrare la psicologia dell'inconscio nell'animo dei bambini, aveva un principio umanistico e responsabile: perciò delle deviazioni e licenze morali poteva egli sorridere, poteva talvolta nella caricatura superarle e umanamente compatirle: ma il suo tono le giudicava. La sua opera di scrittore e la sua vita si rispondono. Quel vigoroso senso etico che è nel fondo delle sue creature ... spiega anche la coerenza dell'uomo. Poiché anche i fatti della vita sociale si commisurano naturalmente a quel nucleo che gli imponeva la dignità di partecipare alla vita civile come cittadino e non come servo".¹⁵

¹⁵ F. Flora, *Ritratto di R. Bracco*, "Saggi di poetica moderna", D'ANNA, Messina-Firenze 1949, p.175.

Tempra di un'arte sentita e vissuta espresse costantemente Matilde Serao, la cui opera di scrittrice e di giornalista giganteggiò per lungo tempo sul panorama letterario partenopeo.

Meridionale d'indole, pel sentimentalismo vivo, a volte passionale ed energico, spesso eccessivo e ridondante, ella fu protagonista attiva di quel clima da tenzone culturale di fine secolo.

Erede inizialmente del primigenio romanticismo verghiano, "donna Matilde" si lanciò fiduciosa nell'impresa verista, profondamente ispirata da quelle sollecitazioni ambientali, contrastanti e vivaci, che Napoli le profondeva così pittorescamente.

Difficile collocarne l'opera entro schemi convenzionali, giacchè l'arte della Serao, la sua tecnica narrativa, presenta, sì, capacità di adattamento all'evolversi delle mode ma, intrinsecamente, è scandita da peculiarità che le sono proprie e connotanti.

"La sua opera vastissima si potrebbe raccogliere sotto un solo motto: Purché leggano, e questo desiderio di farsi leggere è l'ambizioso segreto di quelle innumerevoli pagine", sottolinea Ettore Caccia: "... La Serao, come giornalista vuol farsi leggere; come artista, sente ella stessa la pietà e l'affetto di quel mondo di cui vuol lasciar documento, e li trasfonde nel lettore: le più forti e significative vene d'ispirazione di tutta la sua opera si aggirano nell'ambito di questi due estremi, tra un moto che è d'intelligenza e d'orgoglio e un moto affettuoso del cuore. In questo senso la sua opera non ha una storia, non si può sempre utilmente dividere in momenti o periodi, in alcune novelle è già il germe del futuro romanzo, e nella novella stessa, noi possiamo rintracciare il gusto della descrizione evidente che si fa a volte colore, la bonaria e velata ironia, il senso di

umana pietà per tante primordiali miserie, il piacere di analizzare con occhio attento la varietà della vita, di cui insieme avverte il fascino e la tragedia”.¹⁶

I suoi bozzetti, così delicatamente costruiti, le sue novelle, i romanzi, rivelano, seppure abilmente dissimulato, un grado di partecipazione emotiva dell'autrice che, con mirabile semplicità, riesce a collocare al proprio posto personaggi e situazioni, servendosi di un'espressione viva e palpitante in cui anche la popolarità sintattica e lessicale acquista sempre una corposa capacità di definizione.

Non irruento ed esasperato come quello di Bracco, né tenue e delicato come quello del Fava, il verismo della Serao, pur circoscrivendosi ad un ambito provinciale, raccolse gli orientamenti dello Zola con decisa consapevolezza. Le era di supporto una capacità di osservazione e di penetrazione, ingeneratale dalla pratica del giornalismo, che le consentì di contemperare quel difetto d'immaginazione e quell'eccesso di sentimento, considerati, da sempre, i suoi limiti più evidenti. La si potrebbe definire pittrice della borghesia napoletana, di quel ceto a metà strada tra lo snobismo, i falsi pudori, la vacillante impalcatura dei convenzionalismi nobiliari, e la schiettezza rude, chiassosa e volgare dei costumi popolari; un ceto in crisi alla ricerca di un'identità etico - sociale, immiserito economicamente ma ancora altero nei propri sentimenti. In definitiva Napoli, nella sua complessità, rivive in quelle pagine che potremmo con un vocabolo definire “folkloristiche”.

¹⁶ E. Caccia –Matilde Serao, *Orientamenti Culturali – Letteratura italiana: i minori*, Marzorati, Milano 1962, p. 3227.

Il ventre di Napoli e Il paese di cuccagna, con i loro vicoli intrigati ed oscuri, i bassi, la processione dei santi, il miracolo di San Gennaro, il gioco del lotto, la fede e la superstizione in ibrida commistione, sono esemplificativi di quell'anima popolare che la Serao intende testimoniare.

Di quel decennio verista, di quell'ambiente provinciale sono le sue opere migliori: *Cuore infermo; La virtù di Checchina; Il romanzo della fanciulla; Terno secco; All'erta sentinella; O Giovannino o la morte; La conquista di Roma; Vita e avventure di Riccardo Joanna*.

Sul finire del secolo, però, una sorta di ravvedimento artistico la induce ad abbandonare il naturalismo zoliano per lo psicologismo del Bourget che, mescolato ad un'accentuazione mistica, connoterà la sua stagione narrativa. Dunque dal cosmopolitismo mondano dell'ultimo ventennio dell'ottocento, che l'aveva impegnata in costruzioni superficiali, improntate ad un sentimentalismo di maniera, la sua tecnica verrà ricondotta entro i binari del giovanile provincialismo.

Osserva il Russo che: "... Il cosmopolitismo della Serao non è stato altro che un peccato di prevaricazione dell'irriducibile provincialismo del suo spirito: l'umile dramma potentemente sentito doveva apparire ora troppo modesto ai viziosi sentimenti della improvvisata mondana europea, e per tal via la scrittrice si affrettava a travisarlo nel grande dramma d'albergo di frontiera a tinte melodrammatiche di assai dubbio gusto".¹⁷

La sua produzione successiva, quella posteriore al 1906, si distende in un languido ritorno al passato ma senza risultato; le sue pagine migliori sono già state scritte.

¹⁷ L. Russo, *I narratori*, op. cit., p. 159.

Delicatamente sentimentale il Fava; incisivo ed irruento il Bracco; artista complessa e coinvolgente la Serao, essi rappresentarono la concretizzazione di un discorso artistico – culturale a cui il giovane De Luca non potè sottrarsi, perché di quell'orientamento condivideva i caratteri peculiari, riscoprendoli nelle proprie inclinazioni letterarie.

L'ammirazione incontrastata per il Verga, che tante movenze tecniche aveva impresse alla sua arte, malcelava in lui un'originaria appropriazione dei dettami zoliani, evidentemente assunti con forti riserve stando ad alcune asserzioni evidenziate in un passo dei *Racconti Silvani*. In un dialogo tratto da *Mala gente*, infatti, De Luca ebbe a scrivere: “ Don Pè avete letto l'*Assomoir* – domandò per stuzzicarlo, Peppino, calando sull'oir – *Nanà, Le Ventre de Paris?*... E vuoi che io legga codeste porcherie? A me Zola non è mai piaciuto. Incominciai a leggere Nanà, ma poi mi seccai orribilmente. Una confusione: mo parla uno, mo un altro, mo un altro, e tu non ne capisci niente. I romanzi di Verne, di Montepin, di ponson du Terrail, di Dumas, di Mastriani, si possono leggere ... Almeno ci trovi il fatto, l'intreccio, il divertimento, non già Zola!...”¹⁸ Troppo monotono e scontato il ciclo zoliano”, ebbe a dire De Luca nel *Prodigio*, mentre altrove concludeva: “Quanto hanno perduto i cuori semplici e incorrotti di un tempo, domani a grado a grado dei cervelli resi prima scettici dal dubbio e inariditi poi dai ragionamenti della filosofia che tutto vuole accettare, come la scienza naturalistica che, affannandosi nelle indagini, da tanti

¹⁸ P. De Luca, *Racconti Silvani*, I edizione, Pantagruel, Trani, 1888, p. 181.

anni, da troppi anni va distruggendo senza riuscire solidamente a costruire”.¹⁹

Migliore e più efficace presa, invece, determinava su di lui quella mediazione artistica voluta dal verismo e, in particolar modo, la trasposizione partenopea tutta originale che contraddistingueva le pagine più belle della Serao. Gli furono familiari non tanto la delicatezza di toni del Fava, quanto piuttosto quello spirito d’osservazione arguta e perspicace che lo avvicinava contemporaneamente sia al Bracco che alla Serao. “Un’osservazione che diremo pratica” sottolinea la Gianelli – “ che imprime ai lavori di arte lo slancio che gli fa vivi”.²⁰

“Egli narra pienamente, naturalmente senza dar la caccia alla trovata melodrammatica che, anche falsando l’aspetto di una cosa o di una azione, serve a rivelarlo fantasioso e originale. L’originalità egli la cerca nella perspicace osservazione, nel vero, in questo vero di cui non smarrisce mai il senso giusto.

Oggetto del suo studio fu Napoli, penetrata nella sua anima ed in ogni suo angolo con rilievi che ricordano le novelle della grande scrittrice, pur non possedendo, forse, quella capacità psicologico - emotiva di scandagliare così finemente il complesso di circostanze e di implicazioni che scaturiscono dalla realtà delle cose.

La sua disposizione narrativa, dunque, difetta di una penetrazione filosofica del contesto descritto, al punto da cogliere l’intimo snodarsi degli avvenimenti. Egli rende l’oggettività ma, a volte, ne sfiora solo la superficie; il che gli impedisce di esprimere la magistrale interpretazione

¹⁹ P. De Luca, *Il prodigio*, “Varietas”, Milano, 1910; *Il naufrago*, Cap. VI, “Varietas”, Milano, Maggio 1926, p. 310.

²⁰ P. De Luca, *Alle porte della felicità*, appendice, Streglio, Torino 1920, p. 248.

della Serao così come poche volte rasenta la voluta noncuranza del Bracco.

Non manca però al De Luca la capacità descrittiva che, con sapiente tecnica coloristica, riproduce la realtà circostante, ricreandola con parole di un eloquio semplice, lineare ma incisivo che, in qualche modo, richiama la trasparenza espressiva del Fava.

Uno stile asciutto, intessuto però di calore umano, intimamente sentimentale, spiccatamente meridionale per un autore contraddistinto da notevole vitalità artistica e facile vena d'ispirazione; caratteristiche che dettarono i positivi risultati delle novelle, dal tono paesano, marcatamente provinciale ma scevro da esasperazioni, evolutosi poi nella più ampia costruzione dei romanzi.

L'intonazione calda, il vivido affastellamento di colori, il gioco di penetrazione psicologica, l'oggettività d'impostazione costituiscono il motore della sua opera; una tecnica di svolgimento narrativo di cui la Serao impartiva certamente le regole.

Giornalisticamente non sembra sia possibile evidenziare eredità dirette che possano collocare il De Luca in posizione di dipendenza ideologica o compositiva nei confronti dei personaggi menzionati. Certo i suoi approcci iniziali vennero sostanziate da chi, già esperto a quel tempo, poteva meglio gestire quegli esordienti sforzi artistici ma, a suo dire, altri furono i maestri cui s'ispirò la sua tecnica. Le testimonianze rese poi da De Luca in quella serie di ricordi giovanili apparsa su «Varietas» sostanziano, comunque, il convincimento della priorità che quei rapporti culturali assunsero nel complesso dei fattori determinanti ai fini della propria formazione di artista e di scrittore. Decisamente intenso, quell'800 napoletano che

volgeva al termine, carico di affetti sinceri e di fervide esperienze, si impresse a caratteri indelebili nella memoria dei protagonisti, al punto che l'evolversi successivo della vita e della carriera non incrinò mai quella fitta rete di amicizie. A Milano De Luca collaborava alla «Settimana» della Serao, mentre Bracco e Fava offrivano di tanto in tanto il loro contributo letterario a «Varietas».

Nel 1910 quell'albo di ricordi offerto al direttore uscente di «Natura ed arte» non mancava di annoverare, tra le molteplici firme, quelle degli antichi compagni che con profondo affetto e sincera stima sottolineavano la loro ammirazione per il più giovane collega. Così Roberto Bracco: “P. De Luca non arrivista, non villini, non palazzi, non cavalli, non adoperò l'inchiostro pornografico e libellistico. Il suo lavoro genialissimo, attraverso le vicende della sua non facile vita, è stato assiduo come quello dei traforatori di montagne. Egli sventola sul culmine della civiltà milanese la bandiera partenopea. I nostri fratelli d'Italia settentrionale riconoscono a noi napoletani l'agilità dell'intuito, l'ingegno vivace, la frequente genialità, ma ci credono svogliati, pigri, incapaci di lavoro assiduo. L'accusa è inconsulta. Le condizioni speciali di Napoli, determinate da circostanze innumerevoli e involontarie, sono asfissianti, debilitanti, e mettono la nostra genialità a troppo dure prove”.²¹

Di lì a poco, il vacillante assetto del primo novecento, il conflitto bellico, i rivolgimenti filosofico - culturali, contribuirono a dissolvere l'eco della giovialità istintiva di quell'arte, mentre la sua generazione spariva gradatamente dalla scena storica.

²¹ G. Bistolfi (a cura di), *A Pasquale De Luca nel suo primo giubileo letterario*, G.Damiano, Milano 1910.

b. Il Piccolo Napoletano... un vulcano

“Un piccolo uomo tutto nervi, con due piccoli occhi e due baffetti d’adolescente, un piccolo uomo che va, corre, vola, infaticabile, come se non dovesse stancarsi mai, come se non dovesse riposarsi mai. Pasquale De Luca, romanziere, drammaturgo, critico, giornalista, una pioggia, un diluvio di cartelline piccole piccole, fitte fitte di caratteri minuti minuti, cartelline sparse di qua e di là, con prodigalità da gran signore, ai quattro angoli d’Italia e fin laggiù Oltremare, cartelline piccole, nervose, innumerevoli che sono romanzi, drammi, articoli, libri di poesia”.

Così lo ricorderà Lucio D’Ambra.²² Alfredo Panzini²³ ricorderà invece come, nello studio di via Magenta, fosse appeso al muro un cartello con sopra scritto: Visite brevi e concludenti.

Con la direzione di De Luca entrano come collaboratori della rivista Adolfo Albertazzi²⁴, un romanziere romagnolo e critico letterario, Vittorio Pica, il maggiore esperto del decadentismo e di cose francesi, letteratura ed arte; Francesco Gaeta²⁵, il poeta napoletano caro a Benedetto Croce ma il vero motore della rivista è lui: De Luca. Lui come “Bruno Cervelli”, firma articoli di folklore, di divulgazione scientifica, come “Lino Pasqua” firma una “Miscellanea” di notizie dall’Italia e dal mondo, ancora come “Lucio Lucilio” si occupa della rubrica di “Flora” e scrive versi ed articoli di

²² Lucio D’Ambra, pseudonimo di Renato Manganella (1877-1939), romanziere mondano e giornalista, collaboratore di svariate testate. Opere principali: *Il miraggio*, *L’oasi*, *Piccole scene della grande commedia*, *Il damo viennese*, *L’ombra della gloria*, *Trent’anni di vita letteraria*.

²³ Alfredo Panzini, (1863-1939) autore di romanzi e novelle, esordisce nel 1893 con *Il libro dei morti*, scrive in seguito numerosi romanzi tra i quali *La lanterna di Diogene*, *Santippe*, *Il padrone sono me*, *lo cerco moglie*, *La pulcella senza pulcellaggio*, *Il bacio di Lesbia*.

²⁴ Adolfo Albertazzi, (1868-1924), romagnolo, critico letterario e romanziere, *L’ave*, *La fortuna di un uomo*, *Strane storie di storia vera*.

²⁵ Francesco Gaeta, (1879-1927) napoletano, legato da profonda amicizia con Benedetto Croce, poeta e collaboratore di diverse riviste. Scrive *Canti di libertà*, *Riviviscenze*, *Sonetti voluttuosi*.

medicina, altri articoli d'arte e note bibliografiche sono firmate come "Matita rossa" e "Matita nera".

Dal numero di Dicembre 1899 torna il "Conte Azzurro", in un articolo rivolto al pubblico femminile, intitolato *Per cominciare*.

Il "Conte Azzurro", terrà una sorta di salotto di conversazione più o meno frivola, sempre rivolta alle donne, discutendo amabilmente di moda, d'amore, di sentimenti.

Altri articoli saranno firmati ancora come "Aldo Bruno", il nome del figlio. Ma la fantasia dello scrittore crea ancora nuovi pseudonimi; "Truffaldino", ad esempio, firma una pagina allegra e ancora si registra un "Lucio de Castiglione", molto sospetto.

Sul giornale scrivono Giovanni Faldella e De Amicis, e tra i napoletani, sempre numerosi, Michele Scherillo e Di Giacomo, quest'ultimo spesso con note su artisti viventi, ma ancora Luigi Conforti junior, con resoconti sugli scavi di Pompei, Nicola Misasi, che vi pubblica la *Briganteide*, Gaetano Miranda e Riccardo Forster²⁶ e Vincenzo Di Napoli - Vita, Domenico Ciampoli, Onorato Fava, ma c'è anche Grazia Deledda, il primo Pirandello, quello delle novelle, Salvatore Farina²⁷, che vi scrive le sue memorie letterarie, interessanti per le notizie sulla "Scapigliatura milanese" e infine Federico Verdinois.

Sfogliando le raccolte della rivista gli articoli di De Luca con firme diverse si accavallano a racconti ed a poesie. La grande esperienza giornalistica

²⁶ Riccardo Forster, (Zara 1869, Napoli 1938) redattore del «Mattino» di Napoli di cui è critico teatrale ed artistico, in seguito ne è direttore, direttore di «Flegrea».

²⁷ Salvatore Farina, (1846-1918) scrittore fecondissimo, autore di una cinquantina di romanzi, *Cuore e blasone, Il romanzo di un vedovo, Più forte dell'amore*, dirige «Gazzetta musicale» e «Rivista musicale».

napoletana nella composizione con pochi mezzi e grande fantasia torna utile al nostro, che porta la rivista ad una discreta diffusione editoriale.²⁸

Da ricordare negli anni 1897-98 il racconto *Come la pace arrise a Zucca Torricelliana*, a firma Lucio Lucilio; *La triste Pasqua, acquerelli sentimentali* ed ancora *Un eroe del '48*, una novella, che sarà ripubblicata nel 1918 in *Le napoletane*, infine *I freschi di Paolo Vetri alla biblioteca Lucchesi-Palli*, in cui descrive gli affreschi di stile neoclassico eseguiti per abbellire gli ambienti della biblioteca napoletana diretta da Salvatore Di Giacomo, ripubblicato poi anche in «Veglie italiane», altra rivista della stessa casa editrice.

Nel 1898 De Luca rappresenta a Torino *Lo specchio per le allodole*, un dramma in tre atti.²⁹ La commedia concorre tra 140 lavori al Concorso drammatico dell'Esposizione di Torino. La commissione giudicatrice, composta tra gli altri da Bovio, da Giannino Antona - Traversi e Sabatino Lopez, ne scelse tre per la prova scenica: *Anime ribelli* di A. Pelaez di Palermo; *Lo specchio per le allodole e Anime* di Amelia Rosselli – Pincherle di Roma . il premio di 200 lire toccò a quest'ultima. La commedia si sarebbe probabilmente dovuta chiamare *Il Mal seme*, almeno con questo

²⁸ «Natura ed Arte», 1897-98, III, *L'allegoria di Ernesto Fontana* (versi), V, *Averti accanto* (versi di Lucio de Castiglione), VI, *Il Carnevale a Napoli* (doctor Vesuvius), VII, *Come la pace arrise a Zucca Torricelliana* (Lucio Lucillo), IX, *La triste Pasqua, acquerelli sentimentali* (Lino Pasqua), *Il teatro della lotta* (sulla guerra ispano americana di B.Cervelli), XIV, *Meriggio estivo*, XV, *Al mare* (versi), XVI, *Il profumo*; XVII, *La canzone del torero*, XVIII, *Un eroe del '48*, XX, *La flora dei morti* (versi), XXIII, *Gli affreschi di Paolo Vetri alla biblioteca Lucchesi – Palli*, XXIV, 1898 – 99, *L'amore in val di Liri*, *Dal Natale all'epifania, aninna nanna siciliana* (versi di Cervelli), *Silenzio dorme, Idillio primaverile* (versi di Lucilio), *Intermezzo minimo* (versi di Vesuvius), *Un quadro del Favretto, Solleone, Filippo Palizzi, Il narciso*, novella di F. Or. Cellini, *Incontri* di Lucio Lucilio, 1899 – 900, *Il primo freddo vero*, la rubrica *Per cominciare* del Conte Azzurro, *La Madonna della Scala*, 1900 – 01, I-II, *L'ultima esposizione artistica XIX*, *Come le foglie* (versi di Cervelli), III, *Mattiniera* (versi), IV, *Un po' d'arte francese*, VI, *Trittico* (versi), *Contrasti* (versi), VIII, *L'angiolo risvegliato, Stabat mater* (versi di Aldo Bruno), IX, *Quaresimali, la pentolaccia, le Palme*, X, *Dopo le feste di Pasqua*, e ancora la rubrica *Centellinando, Giuochi di bimbi, Cupido, Najadi, Piedigrotta for ever, Domenico Morelli, Poeti dialettali napoletani*.

²⁹ Cfr. «Natura ed Arte», 1897-98, *Rassegna d'arte drammatica*, p. 1033.

titolo viene annunciato sul «Proscenio» il lavoro drammatico con il quale De Luca parteciperà al concorso.³⁰

De Luca collabora anche con una nuova rivista pubblica a Genova, «Iride», edita da Licinio Cappelli, diretta da G. Conrado.³¹

Questa rivista rappresenta la vetrina della casa editrice Cappelli; tra i suoi illustri collaboratori annovera: Capuana, Ciampoli, Conforti, Gaeta, e ancora Floriano Del Secolo.³²

Nel 1899, Pasquale De Luca insieme all'ingegnere Luigi Forcellini, scrive per l'editore Vallardi, un volume de *Il secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli*, una specie di enciclopedia dedicata al secolo che muore.³³

Da un'attenta ricerca all'ufficio di stato civile del Comune di Napoli³⁴ si è potuto apprendere che dieci anni prima, nel 1889 il 24 agosto, Pasquale all'età di 24 anni sposa la figlia dell'ingegnere Forcellini e di Casalbore Concetta ,Ida di anni 19.

In questo documento dell'epoca si nota un errore di trascrizione , l'atto di matrimonio risulta tra De Luca – Porcellini; ma possiamo, con certezza, affermare che si tratta proprio di Ida, figlia dell'ingegnere Forcellini poiché dall'estratto per riassunto dal Registro degli atti di nascita con generalità , all'anno 1890, atto n. 1191, p.l.s., sez. F è annoverata la nascita di Aldo figlio di Pasquale e di Forcellini Ida.

³⁰ Cfr. . «Il Proscenio», 22 aprile 1898.

³¹ Cfr. . «Iride», anno IV – 1900, nn. 41-42 del 10 gennaio.

³² Floriano Del Secolo, nato a Melfi nel 1877, è uno tra gli ultimi redattori del «Pungolo» di Napoli, poi lavora al «Giorno».

³³ P.De Luca, *Le grandi opere del Secolo XIX*, in collaborazione con l'ing. Forcellini, Vallardi, Milano 1899.

³⁴ Comune di Napoli, estratto per riassunto dal registro degli atti di Matrimonio, numero d'ordine 140 anno 1889.

L'opera, composta di vari volumi, è affidata a molti collaboratori di «Natura ed Arte». Così, infatti, Ippolito Valletta e Soffredini cureranno il volume sulla Musica, Jack La Bolina penserà alla Marina e agli eserciti, Capuana e Scalingo, tra gli altri cureranno la Letteratura, Ettore Molinari che scriverà il volume dedicato alla Chimica ed alle applicazioni, Attilio Brunialti quello dedicato alle scoperte geografiche, Ferruccio Rizzato quello della Storia naturale, Luigi Conforti curerà l'Archeologia e altri volumi saranno per le Industrie e Commercio, l'Agricoltura, la Fisica e l'Elettronica, la Medicina, la Biologia, l'Astronomia. Giovanni Vaccari curerà la Cronistoria e ancora Ugo Flores e Paolo Molmenti con Ugo Ojetti si interesseranno della scultura, Anna Vertua Gentile della "Vita intima", Mara Antelling della "Moda".

Il volume curato da De Luca e Luigi Forcellini descrive *Le grandi opere*, cioè ferrovie, ponti e viadotti, gallerie, canali di navigazione, porti e fari, cavi sottomarini, prosciugamenti e bonifiche, acquedotti.

Luigi Forcellini morirà a 73 anni nel 1906, trevigiano, emigrato veneto, partecipò come ufficiale dei granatieri alle campagne del 1859-60 e del '61 e nel 1866 fu al comando di una compagnia di garibaldini, guadagnandosi una medaglia di argento al valor militare.

L'anno seguente, il 1900, sul giornale milanese «La Sera», esce a puntate, tra il 22-23 febbraio e il 9-30 aprile, un vecchio romanzo *La donna tagliata a pezzi*, questa volta firmato come Pasquale De Luca e che sarà ristampato a cura delle edizioni «La Sera», con il titolo ancora una volta cambiato *Occhi neri, capelli biondi*.³⁵

³⁵ Cfr. «La Sera», Biblioteca Nazionale di Firenze.

Nello stesso anno, una notizia ricavata dalla collezione di «Iride»³⁶, ci informa che Pasquale De Luca ha consegnato un libretto d'opera, tratto dal romanzo *Quo Vadis?* che fu tradotta dal suo vecchio amico e maestro Verdinois, al maestro Arturo Marucelli, noto anche come autore di una graziosa zarzuela dal titolo *Un'avventura di Pierrot*.

L'attività di De Luca come librettista di opere liriche non è ben documentabile, trattandosi del resto di opere che non ebbero molto successo, ad onor del vero, più per colpa dei musicisti, che del nostro.

Un importante libretto che ho avuto il piacere di avere tra le mani è *Il nodo*³⁷, commedia in tre atti, rappresentata la prima volta dalla drammatica compagnia di Virginia Marini al teatro Fiorentini di Napoli, la sera del 21 novembre 1891. In quest'opera De Luca disegna magistralmente i tratti dei personaggi a lui cari e ben noti: un direttore di un giornale, dei redattori, un critico letterario, un cronista e delle figure femminili. E' lui stesso nelle sue molteplici vesti e nei suoi svariati interessi che lo hanno reso celebre agli occhi degli uomini a lui vicini, "*Qui si vede l'abilità del giornalista ... Bisogna prevedere, intuire...*", così il nostro Pasquale farà parlare il redattore capo!

In ogni modo le notizie, poche, che si è potuto raccogliere, parlano di una *Maria Antonietta*, messa in scena da Giuseppe Galli nel 1908; il *Quo Vadis?*, che però risulta musicato da Fracassi; *Il poeta*, con musica di Agostino Cantù, rappresentato al teatro Dal Verme di Milano nel 1906; *Il borghese gentiluomo* con musiche di Michele Esposito, rappresentato ai Filodrammatici di Milano nel 1906, recensito da Giuseppe Galli sul

³⁶ Cfr. «Iride» n. 44 del 10 febbraio 1900, anno IV.

³⁷ Pasquale De Luca, *Il nodo*, editore Cavalier Salvatore de Angelis (fu Francesco) Sanfrancesco al Vomero 45, Napoli 1892.

«Secolo» del 23 Maggio 1906; *La cacciata dei Mori*, musica di Edoardo Bellini. Con Edoardo Bellini aveva anche collaborato, rivedendo il libretto di Bernardini, *Lo schiavo di Cleopatra*, opera rappresentata al Dal Verme nel 1905. Tra queste opere la più importante è certamente *Il borghese gentiluomo*, che viene rappresentato anche a Mosca nel 1905. Michele Esposito³⁸, nato a Castellammare di Stabia nel 1855, è pianista e direttore d'orchestra. Allievo del Conservatorio di Napoli, studia composizione con Paolo Serrao, nel 1882 è nominato professore di pianoforte all'Accademia Irlandese di Musica a Dublino, dove fondò nel 1899 la Dublin Orchestral Society, che dirige fino al 1914 e poi di nuovo fino al 1927. Muore a Firenze nel 1929. Esposito compone tra l'altro un'opera, dal titolo *Camorra*, rappresentata a Pietroburgo nel 1903, due sinfonie per orchestra, una *Neapolitain suite* per archi.

La cacciata dei Mori, musicata da Edoardo Bellini³⁹, viene rappresentata nel 1909 a Roma al Quirino.

Ancora nel 1900, nella collana "Iride"⁴⁰, della casa editrice Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano, in una veste tipografica elegantissima con tanto di foto dell'autore in seconda copertina, de Luca pubblica in volume una raccolta dal titolo *Le napoletane*.

Si tratta di novelle di ambientazione napoletana, tutte già pubblicate precedentemente. I libricini sono messi in vendita al prezzo di una lira.

³⁸ Per Michele Esposito, cfr. *Dizionario della Musica e dei musicisti*, UTET, Torino.

³⁹ Edoardo Bellini, musicista, il libretto de *La cacciata dei Mori*, in Lucchesi - Palli, Napoli.

⁴⁰ Per la collana "Iride", cfr. «Iride», n. 44, del 10 febbraio 1900.

Nella stessa collezione vengono pubblicati Albertazzi, *La fortuna di un uomo*; Francesco Gaeta, *L'ecloga di Flora*; Sem Benelli⁴¹, *Ero e Leandro*; Lauria; *Munnie*; Domenico Ciampoli, *Gemme straniere*.

Sono questi gli anni dell'affermazione, il giornalista napoletano incontra il successo nella metropoli lombarda, nell'ambiente giornalistico è rispettato e riverito. Il 4 marzo 1900 al circolo "La famiglia artistica" De Luca tiene una conferenza su "La donna napoletana", che ripeterà dopo qualche tempo a Torino⁴². Nella sua casa è solito ricevere il sabato sera i suoi amici e qui spesso gli autori drammatici leggono le loro opere, come Giannino Antona – Traversi per la sua *Unica scusa* rappresentata in seguito al "Manzoni".⁴³

Amico di scrittori e pittori famosi e di Giacomo Puccini, De Luca frequenta i salotti letterari della buona borghesia lombarda, è spesso invitato nelle ville della Brianza o sui laghi a trascorrere il week end. Questo ambiente comincia ad emergere nella sua prosa e nei suoi racconti, che si allontanano dai vicoli di Napoli e dalle gente che li abita, popolandosi di scenari fastosi barocchi arredamenti ed evanescenti figurine di donne sognanti.

Nel 1902 De Luca traduce dall'inglese con la collaborazione di A. Graziani *Un'esplorazione nel futuro*, un romanzo di Herbert G. Wells, che sarà pubblicato da Francesco Vallardi. E' una delle prime traduzioni delle opere del padre della fantascienza. Il romanzo, appartenente al genere sociologico della fantascienza, narra le vicende di due razze degeneri, i Morlocks e gli Eloi, che si disputano la luce e le tenebre sul pianeta Terra

⁴¹ Sem Benelli, poeta e drammaturgo, 1875-1949, autore giovanissimo della celebre *La cena delle beffe*, in seguito scrisse molto per il teatro, *L'amore dei tre re*, *Il ragno*, *L'elefante*.

⁴² Cfr. «Natura ed Arte», 1900-1901, *Centellinando*, p. 58.

⁴³ Cfr. «Rivista teatrale italiana», 1901-02, pp. 165-167.

nell'anno 802.701. Sempre di Wells tradurrà ancora *Il romanzo del passato e dell'avvenire, La macchina del tempo e I predoni del mare*.⁴⁴ I romanzi costituiranno i premi degli abbonati a «Natura ed Arte» negli anni seguenti.

Nel 1903, in collaborazione con Gerolamo Enrico Nani⁴⁵ riduce per le scene italiane *Eterno femminino* di Robert Misch⁴⁶, una fantasia eroicomica in 4 atti e 5 quadri, edita dalla Libreria Editrice Nazionale. La commedia sarà rappresentata a Torino dalla compagnia di Maggi e Clara della Guardia. La riduzione sarà recensita da Adolfo Albertazzi sulla rivista della Serao «La settimana».⁴⁷

Sempre su questa rivista pubblica *Il primo capitolo*, di un nuovo romanzo.⁴⁸ Il frammento rappresenta il capitolo introduttivo di un romanzo che De Luca pubblicherà nel 1910 dal titolo *Il prodigio*. Ancora sui numeri 35-36-37 dello stesso anno 1903, pubblicherà sulla rivista napoletana, una commedia in tre atti *L'amante*, che potrebbe essere, considerato l'argomento (analogo al contenuto del romanzo pubblicato postumo da Ceschina nel 1929 *Lo specchio e le allodole*) lo stesso dramma, rappresentato come *Lo specchio*, il cui testo è irreperibile, con il titolo cambiato.⁴⁹

⁴⁴ «La settimana», anno 1902, n.34, p. 534-35.

⁴⁵ Nani Gerolamo Enrico, (1857-1928) conte di origine dalmata, giornalista, autore di drammi teatrali, *Nuovi tempi, Tempesta dell'ombra, Malocchio*.

⁴⁶ Robert Misch, autore di teatro tedesco, cfr. *Centellinando* in «Natura ed Arte», 1902-1903, p. 9.

⁴⁷ «La settimana», anno II, n.4, p. 285.

⁴⁸ «La settimana», anno II, n.6, pp. 428-436; vedi anche «Natura ed Arte» del 1902-1903, p. 33.

⁴⁹ *L'amante* in «La settimana», anno II, nn. 35-36-37; *Lo specchio e le allodole*, Ceschina, Milano, 1929.

c. Una vita in continua evoluzione: le altre collaborazioni

L'attività giornalistica come direttore della rivista intanto è sempre frenetica.⁵⁰ Da qualche tempo De Luca collabora con il giornale «La Patria degli italiani»⁵¹ stampato a Buenos Aires e diretto da Basilio Cittadini.

Non si conosce la data precisa dell'inizio della sua collaborazione, poiché la collezione del giornale, presso l'Emeroteca della Biblioteca Nazionale di Roma inizia dal 1910 e prosegue fino al 1924.

«La Patria degli italiani» è stato fondato nel 1892 ed è un giornale impostato sul modello nordamericano, con un numero di pagine consistente, con diverse pagine di inserzioni pubblicitarie, molto vicino ai nostri quotidiani attuali, molto diversi da quelli che si stampavano in Italia in quel periodo, composti da un solo foglio con quattro facciate. La prima e la seconda pagina sono scritte in spagnolo ma il resto del giornale è tutto in italiano. Un giornale ricco di cose italiane.

De Luca probabilmente scrive su di esso come corrispondente fin dagli inizi del '900. Infatti una notizia, non confermata purtroppo, vuole che lo scrittore si sia recato in Argentina, per un ciclo di conferenze commemorative su Giuseppe Mazzini. Ora, dal momento che Mazzini è

⁵⁰ «Natura ed Arte», del 1905-06, il Conte Azzurro tiene la rubrica *Alla finestra*, nella quale, tra l'altro ripubblica vecchie novelle, *S.Alfonso*, *Le prime violette*, *Le fragole*, *Il collega Celestini*, *Amorosi contrasti*, *Profili d'artisti : Pompeo Mariani*.

⁵¹«La Patria degli italiani», Emeroteca Biblioteca Nazionale, Roma, 1910-1924. Nel 1910, De Luca pubblica: il 4 luglio *La spedizione commemorativa dei Mille*; il 13 luglio *Il Gran Premio di Milano*; il 20 luglio *L'inaugurazione dell'ILVA*; il 26 luglio *Vittoria di uno scultore palermitano*; il 5 agosto *La Milano nuova*; l'8 agosto *Vita italiana: il capitano Giglio e i fasti del 1859*; il 12 agosto *La nuova stagione di S. Pellegrino*; il 26 agosto *L'estate a Milano*; il 28 agosto *Il decennale dell'eccidio di Monza*; il 30 agosto *Il primo centenario di Cavour a Torino*; il 1 settembre *Dal ferragosto milanese alla plebe napoletana*; il 12 settembre *Una visita all'esposizione di Torino*; il 25 settembre *francesi, italiani, napoletani*; il 10 ottobre *Nel paese di Renzo e Lucia*; il 18 ottobre *La morte dell'eroe* (Chavez, un aviatore); il 31 ottobre *Il risultato del circuito aviatorio*; il 5 gennaio 1911 *Dal tallone dello stivale*; il 14 gennaio *Le dancing girls: lettere da Parigi*; il 2 febbraio *Spunti d'archivio*; il 12 febbraio *Bilancio letterario ed artistico del 1910*; il 24 febbraio *Il Valentino di Torino*.

nato nel 1805, si è portati a pensare che la commemorazione sia avvenuta nel 1905, anno del centenario della sua nascita. In Argentina De Luca sarebbe rimasto per diversi mesi, impegnato in conferenze sull'epopea garibaldina e sul nostro Risorgimento. Si deve ricordare che ancora vicina nel tempo è la storia delle imprese sudamericane dell'eroe dei "due mondi", Giuseppe Garibaldi. Il corrispondente De Luca invia reportages sulla vita della nuova Italia, su mostre e convegni d'arte, ma anche rievocazioni di figure letterarie e politiche.

Il giornale pubblica anche romanzi di appendice scritti da autori italiani, nel 1910 *Il dottor Andrea* di Nicola Misasi, racconti ed articoli di Lucio D'Ambra, che cura anche una rubrica di *Cronaca romana*, cronache letterarie di Giuseppe Antonio Borghese⁵² e ancora Salvatore Farina e Guido Marangoni.⁵³

Il materiale utilizzato da De Luca per le conferenze è poi usato per la pubblicazione di *I Liberatori, visioni e figure del Risorgimento*⁵⁴, l'edizione del 1908 in mio possesso fu data in dono agli abbonati del giornale «La Patria degli italiani». Successivamente nel 1909 il libro viene ristampato dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, questa edizione viene riveduta nel testo e arricchita di materiale iconografico tratto dal Museo del Risorgimento.

⁵² Giuseppe Antonio Borghese, 1882-1952, critico letterario e scrittore, professore di letteratura tedesca e di estetica a Milano e di letteratura italiana a Chicago, dove si reca nel 1931, nel 1949 ritorna a Milano. Scrive tra l'altro due romanzi: *Rubè, I vivi e i morti* oltre a varie opere critiche.

⁵³ Guido Marangoni, collaboratore dell'«Avanti» di «Natura ed Arte», di «Emporium», di «Nuova Antologia». Direttore di «Natura ed Arte», dopo la partenza di De Luca.

⁵⁴ P. De Luca, *I Liberatori, visioni e figure del Risorgimento*, I edizione, Milano Reggiani 1907; *I liberatori, glorie e figure del risorgimento*, I edizione Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo 1908; II ed. 1911; III ed. ampliata nel 1926, IV ed. 1934.

I Liberatori rappresenta in un certo senso l'epilogo della letteratura garibaldina. Infatti, pur avendo una discreta base storiografica, non vuole essere un'opera di storia. La storia risorgimentale, dai moti di rivolta del 1821 alla presa di Roma, è presentata più sotto la forma del racconto e della rievocazione che della indagine storiografica. La spedizione dei Mille e la liberazione del Napoletano, come tutte le altre imprese, vengono raccontate da un personaggio fittizio, superstite delle imprese. In questo senso il libro continua la tradizione memorialistica di Ippolito Nievo. *I Liberatori* si riallaccia al filone della letteratura di fine secolo. Nel complesso il libro si presenta di gradevole lettura, il successo di vendite convince l'editore a intraprendere una nuova iniziativa con De Luca, la preparazione di una serie di volumi, tre per la precisione, di *Visioni italiane*⁵⁵ o *Visioni di vita e di bellezza dell'Italia contemporanea*.

Una prima stesura del materiale era già uscita nel 1909. *Dall'Alpi al mare, visioni di bellezza e di vita dell'Italia contemporanea* viene edita da Monzani di Bergamo. E' una sorta di viaggio nell'Italia settentrionale, centrale e meridionale, con note di costume, foto di paesaggi, riproduzioni di opere d'arte, rievocazioni di personaggi illustri.

De Luca ricorderà i viaggi in auto attraverso tutta la penisola per la preparazione del materiale iconografico di quest'opera che uscirà in volumi separati nel 1911, 1912, 1913, per i tipi dell'Istituto d'Arti Grafiche.

Nel frattempo si deve ancora riportare la collaborazione di De Luca alla rivista edita dall'istituto Italiano d'Arti Grafiche, diretta da Vittorio Pica,

⁵⁵ P. De Luca, *Dall'alpi al Mare: visioni di bellezze e di vita dell'Italia contemporanea*, Bergamo Monzani 1909; ripubblicato come *Visioni italiane*, I volume *Dall'alpi all'Adriatico*, 1911; Il volume *Dalla riviera al Tevere*, ; 1912; III volume *Dal Vesuvio all'isola sacra* 1913, Istituto d'Arti Grafiche , Bergamo.

l'«Emporium»⁵⁶, una delle più belle riviste del tempo aperta ai nuovi fermenti dell'arte europea. Ricchissima e preziosa per il materiale iconografico si interessa di arte, di storia e letteratura.

De Luca inizia a collaborare con il numero di Febbraio 1909 con un articolo di varietà storiche, *Mesina e Reggio Calabria nei fasti del Risorgimento*. Sullo stesso numero un magnifico articolo su *Ettore Roesler Franz ed i suoi acquerelli della Roma sparita*, con la riproduzione di lavori del pittore tedesco, «l'antico porto di Ripetta», «La torre di Paolo III», «Santa Bonosa di Trastevere».

La collaborazione di De Luca continuerà fino al 1916 con note d'arte.⁵⁷

Nel 1909 De Luca lascia la direzione di «Natura ed Arte». Un comitato di amici, costituito tra gli altri da Pompeo Molmenti⁵⁸, Giovanni Bistolfi⁵⁹, Roberto Bracco, Guido Marangoni, Adolfo Albertazzi, curerà la redazione di un opuscolo in onore del suo venticinquesimo anniversario dall'inizio della carriera giornalistica contenente le lodi dell'Italia letteraria.

De Luca è all'apice della popolarità. Scrittore affermato e apprezzato, critico d'arte brillante, giornalista lautamente pagato, ancora una volta si tuffa in una grande avventura editoriale, la direzione, prima di «Casa e Famiglia», poi di «Varietas». Da questo momento in poi comincerà la fase

⁵⁶ «Emporium», la collezione in Lucchesi-Palli.

⁵⁷ Su «Emporium» De Luca pubblica: febbraio 1909, *Messina e Reggio Calabria nei fasti del Risorgimento*, ottobre 1909, *G.B. Tiepolo nella vita, nell'arte e nell'opera*, recensione del libro scritto da Paolo Molmenti, ottobre 1911, *L'arte all'Esposizione di Torino*, marzo 1912, *L'Esposizione nazionale di Brera*, dicembre 1912, *La terza esposizione degli acquerellisti lombardi*, gennaio 1914, *L'Esposizione degli acquerellisti lombardi*, agosto 1916, *Mostra annuale della permanente a Milano*, settembre 1916, *La mostra degli acquerellisti lombardi al Bovio*, dicembre 1916, *Il premio Umberto alla esposizione di Brera*.

⁵⁸ Pompeo Molmenti, (1852-1928) senatore, autore di ricchissime e pregevoli pubblicazioni sull'arte veneta.

⁵⁹ Giovanni Bistolfi, giornalista redattore del «Secolo», scriverà in collaborazione con De Luca: *Lo sciopero e Alba di fiamme*.

deteriore e da dimenticare della sua vita di scrittore, quella fase, che si è definita della “Maniera”.

A guidarci nel tentativo di inquadrare l’opera del De Luca è l’autore stesso in una pagina de *Il Prodigio*, ripubblicato in seguito con il titolo cambiato *Il soffio dell’amore*⁶⁰ “Senza nessuna significazione estetica, quando, nell’incertezza dell’opera presente, tramontato il naturalismo e caduto nel torpore più grave il romanzo psicologico, egli prende il buono da tutte le ricette e cercando di amalgamarlo, di fonderlo, di plasmarlo con la necessaria semplicità e con la maggiore sincerità ...”.⁶¹

In questo ingenuo programma si avverte quella che Alberto Asor Rosa definisce “una onesta, dignitosa e consapevole battaglia per misurarsi convenientemente con il problema dello svecchiamento e della provincializzazione della letteratura italiana contemporanea”.⁶²

Negli anni precedenti alla prima guerra mondiale anche per le condizioni socio-culturali del paese, sempre secondo lo stesso critico, si affaccia “il problema del moderno”. Questo programma di innovazioni non è soltanto caratteristico degli autori di avanguardia ma “L’arrovesciamento del classicistico e del rettorico, del sentimentale e del puramente fenomenico, in un linguaggio dell’introspezione e della vita interiore” si può anche ritrovare in autori minori come il nostro De Luca.

“Trova conclusione in questo periodo un lungo processo di adeguazione agli *standards* della letteratura europea e si verifica finalmente un

⁶⁰ *Il soffio dell’amore*, da Sonzogno, Milano, 1921, p.98.

⁶¹ Alberto Asor Rosa, *I criteri del Novecento* in *Il Novecento. L’età della crisi, Letteratura Italiana Le Opere*, Torino Einaudi 1995, p. XXV.

⁶² IBIDEM.

processo di totale autonomizzazione della ricerca letteraria italiana rispetto ai modelli stranieri”.⁶³

Questo processo si presenta chiaramente non solo agli scrittori che hanno segnato il Novecento Italiano come Pirandello, Svevo, Palazzeschi, Montale, Ungaretti, ma in generale anche a quelli che felicemente Lucio D’Ambra definirà “i forzati della penna”.

E’ vero che è difficile non essere d’accordo con Asor Rosa quando afferma che “la letteratura e la poesia sono esercizi per anime grandi, o che per lo meno si pongono strenuamente il compito di divenire tali, con un obiettivo formale elevato, arduo da perseguire e ancor più da raggiungere”.⁶⁴

Bisogna però non tralasciare nella illustrazione di una storia della letteratura contemporanea “gli scrittori di pura cronaca e di pura denuncia, i coloristi e i folklorici Quelli dei buoni sentimenti e delle lacrime facili del cuore in mano o del *pathos* troppo turgido e gonfio tutto dichiarato e ostentato”.⁶⁵

De Luca si inserisce nell’area stilistica che una volta messe in crisi le strutture narrative tradizionali, legate al romanzo verista, conservate nel romanzo psicologico decadente di fine secolo, non riesce a intravedere “un nuovo flusso narrativo, una nuova capacità di costruire ampie e complesse strutture di racconto che sarà propria di Svevo e della più grande avanguardia europea”.⁶⁶

⁶³ Alberto Asor Rosa, *I criteri del Novecento* in *Il Novecento*, cit.p. XXI.

⁶⁴ Ivi, p.XXIX:

⁶⁵ Ivi, p. XXIX.

⁶⁶ Romano Luperini, *Gli espressionisti e i moralisti della voce* in Idem, *Gli esordi del Novecento e l’esperienza della voce*, Letteratura italiana Laterza, Bari 1981 LIL 57, p. 61 e sgg.

In questo periodo, in Italia manca quella coscienza della fine delle ideologie, tipica di quasi tutte le avanguardie del Novecento. Questa mancanza potrebbe essere messa in relazione con il ritardo dello sviluppo delle attività industriali, ritardo non privo di conseguenze sul piano delle sovrastrutture. In altri termini, nei sostenitori del rinnovamento del romanzo italiano non agì con il necessario mordente la consapevolezza che stesse per finire un'epoca della cultura italiana e che stessero per aprirsi nuove prospettive storiche ed umane.

Nel panorama della critica non manca chi come Giacinto Spagnoletti ritiene che la crisi del romanzo nel periodo analizzato, sia uno dei tanti pregiudizi che gravano sul primo decennio del secolo.⁶⁷

Per questo critico “il distacco dalla narrativa ... riguarda particolarmente l'area della nuova letteratura avanguardista o sottoposta al suo influsso”. In effetti gli epigoni del naturalismo e del positivismo continuano in un abbondante produzione di romanzi.

Tra questi a un livello maggiore si segnalano Giovanni Faldella, Achille Cagna, quest'ultimo in rapporti col De Luca inserisce una poesia del nostro, nel suo *Alpinisti ciabattoni*. E ancora Federico De Roberto, il Pirandello de *I vecchi e i giovani*, un grande romanzo sociale pubblicato in volume nel 1913.

Pasquale De Luca appartiene più propriamente ad una generazione di scrittori difficilmente registrabili con un'etichetta convenzionale. In bilico tra naturalismo e positivismo e il decadentismo nascente, sostanzialmente incapace di raggiungere quello che Salinati giustamente definisce la

⁶⁷ Giacinto Spagnoletti, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Newton Compton 1994, p. 32 e sgg.

consapevolezza di tre fallimenti collettivi: “Del Risorgimento come moto generale del rinnovamento del nostro Paese, dell’Unità come strumento di liberazione e di sviluppo delle zone più arretrate, quello del socialismo che avrebbe potuto essere la ripresa del movimento risorgimentale.”⁶⁸

La stagione naturalista è oramai lontana. Già prima del nostro, la Serao in *Addio amore* si era lasciata dietro le spalle le minute e realistiche descrizioni de *Il ventre di Napoli* o *La virtù di Checchina*, ingolfandosi in una vasta produzione di psicologia amorosa derivata da Paul Bourget.

In effetti questa trasformazione trova la sua giustificazione in due ordini di motivi. Da un lato predomina la ricerca del “pubblico” .

A parte i temi trattati nei suoi romanzi e racconti successivi si evince una trasformazione nella lingua, nell’uso di vocaboli alla moda, nello stile di vita che conducono i suoi personaggi, nella descrizione ridondante e barocca di ambienti fastosi, nelle facili digressioni di note d’arte, nella facile vena che tradisce il giornalista affermato che si rivolge ad un pubblico borghese.

De Luca partito da giovanili intemperanze ed empiti garibaldini, frequentatore degli ambienti filo socialisti napoletani con il tempo, come tanti altri finirà per accettare prima una ipotetica missione dell’Italia nei riguardi dell’Africa con una adesione alla politica coloniale, in seguito vedrà nella guerra mondiale il proseguimento del nostro Risorgimento e la

⁶⁸ Giovanni Macchia, Luigi Pirandello in *Storia della letteratura italiana* diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, *Il Novecento*, I, Milano, Garzanti 1988, p. 501.

conclusione dell'irredentismo. Infatti farà in tempo a vedere nel fascismo un sistema per rimettere ordine nella società italiana.⁶⁹

⁶⁹ Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, *Il Novecento, I*, Garzanti, Milano, 1988.

PASQUALE DE LUCA SCRITTORE E ARTISTA POLIGRAFO: II crepuscolare delle lettere e delle arti

a. Artisti ed intellettuali

Quando Pasquale De Luca viene alla ribalta è un momento di notevole interesse storico nella configurazione della classe letteraria.

L'intellettuale emerge dal chiuso di una visione gretta che lo relegava al ruolo accessorio di semplice spirito eletto legato al proprio ceto di provenienza (piccolo - borghese). Egli si riconosce come facente parte di un gruppo sociale ben delineato ed è pronto a rendere testimonianza aperta del proprio pensiero, della propria opera presso un più vasto pubblico, riconoscendone l'importanza e valorizzandola come attività.¹

E' la prima tappa di una rivalutazione in cui la coscienza del proprio ruolo è ancora lontana dalla determinazione alla superiorità socio – culturale e dal rifiuto della massa intesa come presenza negativa, vanificatrice d'arte; un risultato cui si perverrà agli sgoccioli dell'800 e che affiancato da altre componenti finirà col delineare l'epoca del decadentismo.

Degli artisti ed intellettuali napoletani Pasquale De Luca, insieme ad Angelo Pesce, era il più giovane e, talvolta, più che agli incontri dal Pierro, come nella libreria Zanichelli a Bologna, dove imperava il Carducci, preferiva rientrare nel novero dei pochi benemeriti che usavano riunirsi in via Costantinopoli, nel palazzo che sorreggeva la spagnola Port'Alba, per discutere, in via meno ufficiale, dei loro progetti, o per ascoltare la recitazione di Luigi Conforti, padrone di casa, che leggeva commosso i versi del suo classicissimo "Pompei".

L'arte di Pasquale De Luca, oltre che barcamenarsi tra le diverse mode letterarie, procede di pari passo con la sua attività giornalistica che, a Milano, acquistò una valenza rilevante. L'apprezzato lavoro svolto da Vallardi, infatti, gli apre le porte della casa Sonzogno da cui viene incaricato della direzione di "Casa e famiglia", rivista per signore e

¹ A. Briganti, *Intellettuali e cultura tra Ottocento e Novecento: nascita e storia della terza pagina*, Biblioteca di cultura, Padova 1972, pp.9 – 21.

signorine che affianca la più importante “Varietas” di cui Pasquale De Luca divenne direttore – Proprietario a partire dal 1912.

La rivista “Varietas” vide la luce nel maggio del 1904; nel primo numero vengono dichiaratamente enunciati gli intendimenti che la rivista intendeva offrire ai suoi lettori : ... *Ogni numero conterrà alcuni scritti originali, che formeranno la parte veramente letteraria della Rivista, e per i quali siamo lieti di aver ottenuto la collaborazione dei più illustri scrittori italiani, molte pagine di varietà e di curiosità che appagheranno i gusti più diversi; alcune pagine diciamo così, utili riguardanti specialmente il medico, la moda e la casa, altre pagine destinate alla musica e ai musicisti dei quali recheranno composizioni inedite; altre che compendieranno i progressi dell’industria e del commercio nel nostro paese; recensioni bibliografiche e un ricco notiziario, per seguire tutto il movimento letterario, artistico e scientifico d’Italia e di fuori; giuochi e passatempi, nuovi e svariati, una pagina infantile, destinata ai bambini cui la madre potrà soddisfare il piccolo orgoglio di vedere qualche cosa anche per loro in una Rivista fatta per i grandi; infine una novella di appendice o parte di un romanzo scelti fra i migliori che siano stati pubblicati. E tutto il testo sarà reso più attraente da una gran numero di incisioni, tratte da disegni originali dei più valenti artisti e da fotografie documenti preziosi e caratteristici della vita moderna. La nostra rivista insomma, come il suo titolo stesso esprime chiaramente, vuol essere una pubblicazione molto varia, che tratti di tutto e che serva per tutti: lettura utile e piacevolissima insieme. Con tali propositi siamo certi che non ci mancherà il favore del pubblico, onde noi trarremo vantaggio a migliorare sempre più l’opera nostra: così che VARIETAS possa in breve tempo conquistare il primo posto fra le pubblicazioni di simil genere.*

... Il pubblico viene spesso deluso dalle promesse che largamente ogni rivista fa. Ai lettori VARIETAS nel suo primo numero indica semplicemente tutto quello che la Rivista intende offrire ai suoi lettori che col tempo concederanno la loro fiducia.²

² Varietas, Maggio1904, n.1

Nell'annata XI del Gennaio 1914 nel n. 117, compare un romanzo epistolare a puntate "Vita Nuova". Nell'introduzione si legge: ... *Non è questa una delle solite finzioni letterarie, come quella del manoscritto dei Promessi Sposi o della storiella medievale della Partita a Scacchi, per citare due sole opere a tutti note; ne è unico, uomo o donna, l'autore della duplice serie di lettere che svolgeranno questo piccolo e inconsueto romanzo di sentimento e di vita vivente.*

Le lettere sono autentiche e ciascuna d'esse risponde perfettamente allo stato d'animo dei due autori: una squisita creatura femminile che, appartenendo alla famiglia di un alto funzionario dello Stato, ebbe facile studiare il così detto ambiente delle più svariate metropoli italiane e il nostro Conte Azzurro che i lettori, e specialmente le lettrici da due o tre lustri circondano per l'attraenza delle sue sottili elevazioni periodiche, con le più vive simpatie, parli egli d'amore o d'arte, di piccole futilità mondane o di solenni ricorrenze nazionali.

L'esempio di una specie di romanzo epistolare come questo non è nuovo, forse, neppure in Italia; ma è novissimo qui il fatto che, pur vivendo i due autori in due città vicine, una a Como, la illustre regina del Lario – delizie di Plinio e nostra – e l'altro a Milano, la vertiginosa Capitale morale, non si sono visti che una volta sola, e ciascuno d'essi ignora mentre scrive la propria lettera ciò che l'altro potrà rispondere. E poiché entrambi sono animati da un proposito di piena sincerità artistica e morale sia per comunicarsi scambievolmente le proprie sensazioni, e sia per ricordare cose, fatti e persone estranee ch'essi videro, le loro improvvisazioni epistolari non potranno non esercitare in chi leggerà – nel loro complesso, come singolarmente – quel fascino di curiosità che rende preziose e care le cose in apparenza più semplici e più modeste.

Come anticipato precedentemente il Conte Azzurro è uno degli pseudonimi utilizzati da Pasquale De Luca; la particolarità di questo numero innanzi riportato sta nel fatto che per la prima volta si registra la collaborazione che diventerà indissolubile tra Pasquale e il figlio Aldo.

Nello stesso numero di Varietas, infatti, è riportato il Romanzo a puntate di GYP, traduzione di Giacomo Belsito e disegni di Aldo Bruno; GYP è lo

pseudonimo della Contessa Gabriella Martelde Javill , una delle scrittrici francesi più simpatiche conosciute perché non solo produsse una quantità considerevole di libri, ma creò un genere di letteratura che ebbe fin dall'inizio un enorme successo e generò un numero incalcolabile di imitatori. Satira sugli usi mondani, sulle manie della società borghese, e sulle pretese degli arricchiti, mostrano una fine scienza psicologica, forse un po' leggera e superficiale ma di una stupefacente verità. Le illustrazioni di Aldo Bruno accompagnano con sapiente umorismo la trama del racconto.

La prima illustrazione di Aldo Bruno per la rivista *Varietas* risale al 15 ottobre 1911 nella novella "Il Prof." Scritta da Oreste Foscolo; nello stesso numero sono presenti una serie di illustrazioni del nostro a corredo degli articoli.

Nel n.111 della rivista del luglio 1913, per la prima volta si legge un articolo sugli illustratori che lavorano per *Varietas* e tra gli altri viene dato particolare risalto ad U. Bargellini e Aldo Bruno che vi lavorerà fino al 1927.

La matita di Aldo delinea figure flessuose, lunghe e delicate; si compiace nel manifestarsi in maniera sciolta e tranquilla per poi divampare nel fiammeggiante uso del colore.

Egli vive nei suoi disegni, trasforma in onde e turbini le chiome fluenti di fanciulle – ninfe abbagliandole di luce elettrica.

Aldo Bruno incarna pienamente lo stile *belle époque*; è l'epoca delle grandi case di moda, ma anche il periodo in cui si aprono i grandi magazzini.

Il gusto dell'epoca è pienamente interpretato da Giovanni Boldini, il pittore più acriticamente *belle époque*. Nei suoi quadri compaiono il mondo dei teatri, le carrozze, i gentiluomini, le donne, soprattutto le donne ... La «divina marchesa» Luisa Casati, di cui il pittore esegue un ritratto che, esposto al *Salon* del 1909, aveva ispirato a Montesquiou alcuni versi e successivamente viene effigiata ancora in una delle pose stravaganti che le erano care. Bellissima, eccentrica, quasi un'artista la

marchesa Casati; icona trasgressiva, una leggenda dell'inizio del Novecento capace di scandalizzare i benpensanti andando in giro a Venezia o a Parigi nuda sotto la pelliccia con un ghepardo al guinzaglio e col suo amato pitone utilizzato come accessorio.

Una donna dell'alta società europea che è uscita dagli schemi per inventarsi un personaggio unico e strabiliante, dilapidando un'enorme fortuna al solo scopo di stupire gli altri.

Ma anche una musa e una mecenate dell'arte. Era forse una sorta di body performer ante litteram; Boldini fu letteralmente stregato da lei, uno scandalo vivente anche dopo essere diventata povera.

Belle e disinibite le donne di Boldini proprio come quelle di Bruno; traboccanti di sensualità che mostrano senza reticenza un modello di bellezza emancipata.

La più bella, la più stravagante dunque la Casati, figlia di un banchiere milanese, di cui D'Annunzio disse: *«la sola donna che mi abbia meravigliato»*, e della quale tracciava in *Forse che sì, forse che no* questo ritratto:

«Anch'ella amava rilevare col nero e col rosso la freschezza dei suoi venticinque anni; e sempre poneva il lutto alle palpebre intorno alle iridi chiare, e talvolta insanguinava di non natio cinabro la bocca. Ma la sua alchimia era ben più ardua e strenua, produceva ben altre meraviglie. Con quali fuochi trasmutava ella la materia della sua vita in bellezze di così patetico potere? Certe arie del suo volto condensavano la poesia d'un giardino, d'una tragedia, d'una fiaba. Un qualunque atto dell'esistenza quotidiana – il togliersi il guanto lentamente facendone strisciare la pelle su la lieve lanugine del braccio; il togliersi la lunga calza di seta, delicata come il fiore che si gualcisce in un attimo, stando accosciata sul letto; il togliersi il cappello gli spilli sollevando le braccia in arco e lasciando scorrere la manica sino al poco oro crespo dell'ascella – un qualunque atto comune prendeva da lei tanta forza espressiva che lo sguardo mirandolo si rammaricava di non poterlo fermare in perpetuo». Nessuno ha mai scritto meglio sulle donne; Aldo Bruno ad un suo livello richiama i dettami dell'epoca: la donna elegante suscitatrice di tragiche passioni. In tanta

ostentazione, ben poche tracce della donna “vera”, quella che lavorava, che lottava per i propri diritti, che iniziava allora la faticosa marcia dell’emancipazione: anche la proposizione di una diversa, autentica immagine di sé, non strumentale ai miti condizionanti della società, sarà una dura e lenta conquista della coscienza femminile.

La profonda seduzione dei volti di Boldini riecheggia in quelli puramente grafici di Bruno, entrambi artisti versatili ed originali; il primo ritrattista prestigioso, una specie di robot dedito per oltre dieci lustri a dipingere e sedurre dame leziose e serpentine, attrici e miliardarie dalle lunghe mani affilate, dalle gambe, anzi dai garretti irrequieti e scattanti, il suo virtuosismo e la sua maestria non escludono, comunque, la sua mondanità, il suo dono di improvvisare. Nella sua dimensione invece Aldo Bruno cerca di stare più che può attaccato alla realtà, lavora indefessamente, indulge sempre intorno a temi di intimità femminile; ne capisce a volo ogni sfumatura del loro carattere, del loro gusto, del loro umore e che apprezza convenientemente la loro innata tendenza a recitare oggi il ruolo di gran dama e domani quello di sguadrina.

La belle époque è il regno delle grandi attrici e delle cantanti famose: tra tutte, la più celebre, per il fascino esercitato sui contemporanei, la “diva” Sarah Bernhardt. Alphonse Mucha iniziò la sua fortunata carriera proprio disegnando per lei una serie di splendidi manifesti, che hanno diffuso della grande interprete un’immagine insieme popolare e mitica.

Per lei, appassionata di gioielli e cliente del famoso orafo Renè Lalique, disegnò la superba broche, che ripete nella testa di medusa i tratti idealizzati del volto dell’attrice.

Se Sarah Bernhardt proietta l’immagine della *femme fatale* di ascendenza simbolista e decadente verso quella della “diva” moderna, un’altra immagine femminile può essere assunta a simbolo non solo del gusto, ma addirittura dello “stile” figurativo di un’epoca: si tratta della più celebre danzatrice di fine secolo, la Loïe Fuller.

Nulla sintetizza la linea avvolgente, fluida e morbida dell’art Nouveau francese meglio dell’ondeggiare dei veli delle sue danze famose, imitati

persino nel cemento del padiglione – teatro a lei dedicato all’Esposizione di Parigi del 1900.

La danza della Loïe Fuller è uno dei primi esempi di vera e propria massificazione dell’immagine, ripetuta, in infinite variazioni grafiche, dalle più popolari (le locandine dei suoi spettacoli alle Folies – Bergère) alle più raffinate (le dedicarono manifesti Chéret e Toulouse Lautrec), e in una quantità di piccole sculture, bronzetti, ceramiche, soprammobili, replicati in tutte le forme, misure e materiali.

Dal modello fataleggiante e divistico alla sua derivazione massificata: la più diffusa immagine borghese della donna raffinata, elegante e alla moda. Non esiste però un abbigliamento che possa dirsi “in stile” *Art Nouveau*, o *Liberty*, malgrado la stretta connessione stile – moda – gusto, tipica dell’epoca. Lo stile è piuttosto rintracciabile nella grafica dedicata alla moda, dai figurini alle riviste specializzate, ai manifesti pubblicitari di magazzini e negozi di abbigliamento, nei quali la donna è soggetto – oggetto, immagine propositiva di sé e veicolo del messaggio – l’invito all’acquisto – diretto al grande pubblico femminile.

Due esempi di aree diverse: quello di gusto francesizzante – freschissimo di colori del disegnatore e pittore ungherese Géza Farago e l’altro quello tutto italiano di Aleandro Terzi, maestro di Aldo Bruno che disegnerà per i grandi magazzini di confezioni Mele di Napoli (per i quali lavorarono i maggiori grafici del tempo, da Dudovich a Metlicoviz a Cappiello), dal tratto sintetico e spiritoso in una impaginazione grafica di gran gusto.³

Un’altra ricca serie di immagini femminili è quella proposta non più nelle arti applicate ma nell’arte maggiore, la pittura: i ritratti femminili dell’epoca presentano una tipologia assai variata di interpretazioni, ovviamente assai meno standardizzata di quella dei manifesti e della grafica in genere.

Nel *Ritratto della signora Eläge* (1902) di Gustav Klimt, grande corifeo della Secessione di Vienna, la superba astrazione decorativa dello sfondo e del vestito – simile a quella che avvolge le tante immagini di Salomè o di

³ Eleonora Bairati, *La belle époque*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1977.

Giuditta con cui il pittore diede vita a una donna – idolo, barbarica e fatale – nulla toglie alla penetrante vivezza del volto femminile, all'aristocratico porsi della figura.

Nel decennio tra gli Anni '70 e '80 dell'Ottocento, una schiera di artisti italiani quali: Giuseppe De Nittis, Francesco Paolo Michetti, Domenico Morelli e lo stesso Boldini, sbarcò e fece fortuna a Parigi grazie al talento di Adolphe Goupil, mercante d'arte e fondatore dell'omonima Galleria d'arte in boulevard Montmartre.

Il mito della belle époque prese con disinvoltura il posto della storia; per tener conto della leggenda e della storia, è necessario situare con precisione quest'epoca nel tempo e nello spazio, poiché non fu bella allo stesso modo in tutti i paesi europei, è necessario innanzitutto dire che essa apparve più o meno bella alle diverse classi sociali; pietra miliare fu l'esposizione universale di Parigi del 1889, che attrasse milioni di visitatori e fu in egual misura un omaggio reso al mondo del lavoro e l'espressione di una nuova arte.

Gli anni che intercorrono tra l'inizio del secolo e la prima guerra mondiale sono anni fondamentali per gli sviluppi dell'arte moderna: nascono allora quei gruppi e movimenti denominati poi «avanguardie storiche», e il termine indica una programmatica ricerca del nuovo, della rottura col passato, una proposizione di contenuti e forme in anticipo – all'avanguardia, appunto – sui gusti correnti di un'epoca.

Rispetto all' *imagerie* della *belle époque*, è un altro mondo di immagini, antitetico e inquietante, una diversa civiltà figurativa percorsa da una continua e incalzante accelerazione di ricerche formali di straordinaria fecondità e ricchezza.

Ma i protagonisti della stagione dell'avanguardia appartenevano comunque alla propria epoca, facevano parte della stessa società che accolse con scandalo le loro opere, e le immagini che ce li presentano ci restituiscono ancora un "gusto", un modo di porsi – talvolta volutamente provocatorio – che per altre vie ci riconduce all'atmosfera della *belle époque*: valga come esempio sintomatico la famosa foto dei futuristi

italiani a Parigi, in pastrano, cravatta e bombetta, vesti borghesi per una polemica antiborghese.

C'è qualche cosa che accorcia la lontananza nel tempo della belle époque, ed è la sua presenza viva nelle collezioni di libri tascabili, nei repertori dei teatri, al cinema, alla televisione, e addirittura nei fumetti. Stagioni teatrali senza Shaw, Ibsen, Čechov, Strindberg, Wedekind, Hofmannsthal, Pirandello, perderebbero buona parte del programma consueto, lo stesso si può dire per il cinema e la televisione senza le riduzioni cinematografiche dei romanzi di Colette, Gide, Conrad, Kipling, Thomas Mann, D'Annunzio, Karl May, Emilio Salgari, Jack London e Gorkij, o le sceneggiature a puntate del tipo Forsy, Padre Brown, Buddenbrooks, Arsène Lupin. Anche i personaggi dei fumetti "Satanik", "Diabolik", ecc., discendenti di Fantomas e Tarzan, traggono le loro origini dalla belle époque.

In questo quadro dell'epoca, il rinomato Conte Azzurro è all'apice della sua carriera di giornalista, nonché di versatile artista ed affermato romanziere, negli stessi anni il raffinato tratto del figlio firmerà le più belle copertine della rivista diretta dal padre.



Varietas, n16.4, 1° Dicembre 1917. Copertina di Aldo Bruno, Collezione Privata Loredana Pierno.



Varietas, n.4, 1° Aprile 1922. Copertina di Aldo Bruno, Collezione Privata Loredana Pierno.



Varietas, n.7, 1° Dicembre 1922. Copertina di Aldo Bruno, Collezione Privata Loredana Pierno.



Varietas, n.11, 1° Novembre 1922. Copertina di Aldo Bruno, Collezione Privata Loredana Pierno.

ANNO XX° - N°12

C.C. POSTALE

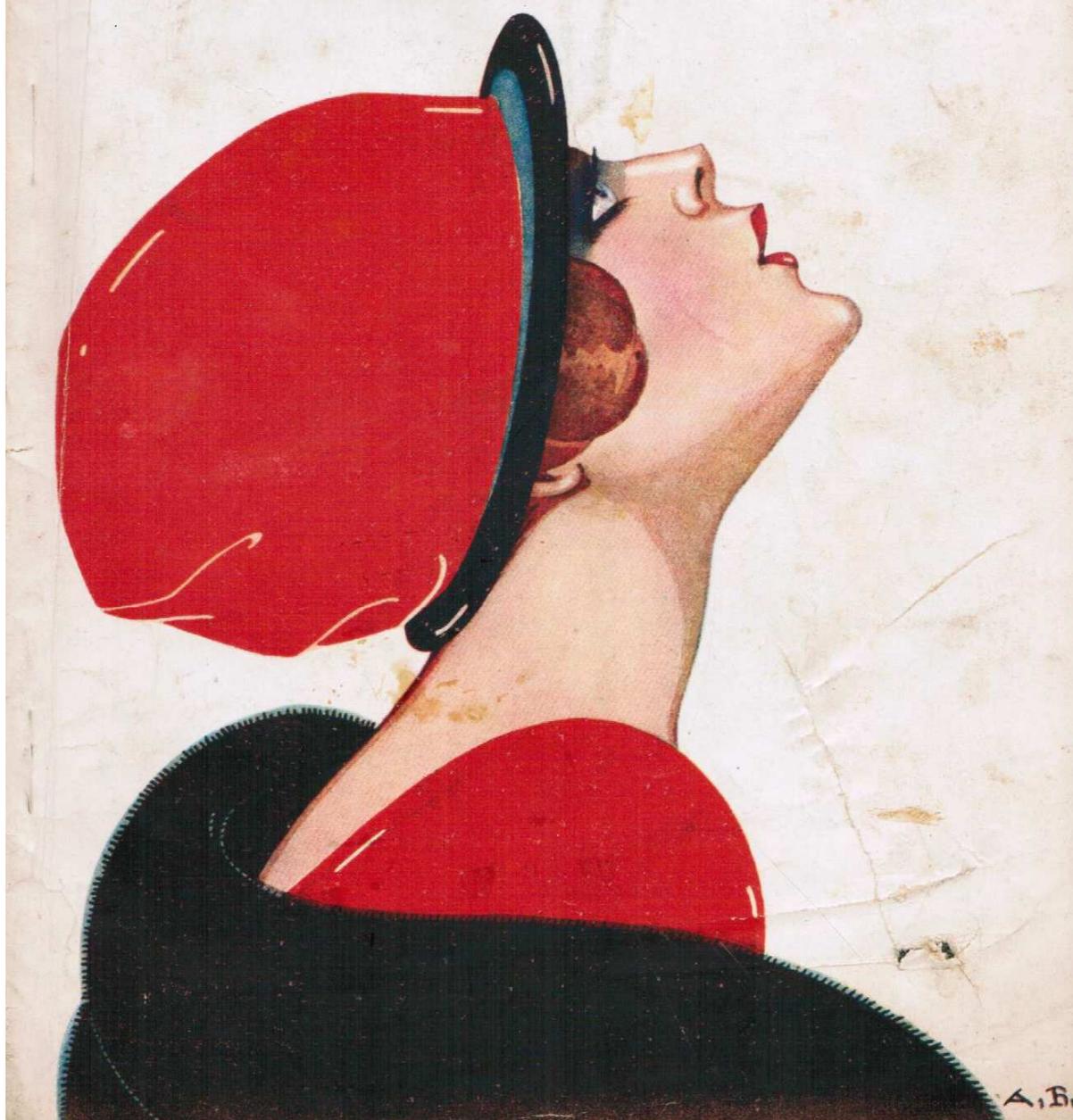
1° DICEMBRE 1923

VARIETAS

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

VN FASCICOLO L.1.50

ABBONAMENTO L. 15



Varietas, n.12, 1° Dicembre 1923. Copertina di Aldo Bruno, Collezione Privata Loredana Pierno.

Aldo Bruno De Luca fu anche l'autore delle copertine del "Il Cestino da Viaggio"; supplemento umoristico trimestrale della rivista Varietas a partire dal 1° aprile 1914 e successivamente dal 1921 mensile.

Celandosi ancora una volta dietro lo pseudonimo del "Conte Azzurro", De Luca aveva già raccolto ampi consensi presso le lettrici di "Natura e arte", né ha dimesso l'abito in Varietas dove lo adopera costantemente per sottoscrivere le sue rubriche di cronaca mondana e nel "Cestino da Viaggio" pubblicherà due importanti romanzi : *Le Donne che Ridono e Bionde, Brune e così così....* (fig.1-2).



Cestino da Viaggio, casa Editrice Varietas: Milano, via Petrarca 4. Collezione Privata Giampiero Di Marco



Cestino da Viaggio, casa Editrice Varietas: Milano, via Petrarca 4. Collezione Privata Giampiero Di Marco

Conto Corrente Postale

Milano, 30 novembre 1923

il cestino da viaggio

Anno X - N. 11

MENSILE UMORESTICO ILLUSTRATO

Cent. 60



Cestino da Viaggio, casa Editrice Varietas: Milano, via Petrarca 4. Collezione Privata Giampiero Di Marco



Cestino da Viaggio, casa Editrice Varietas: Milano, via Petrarca 4. Collezione Privata Giampiero Di Marco

Cestino da Viaggio

Supplemento N. 9

21 Novelle

Cent. 75



Fig.1

Cestino da Viaggio, casa Editrice Varietas: Milano, via Petrarca 4. Collezione Privata Giampiero Di Marco

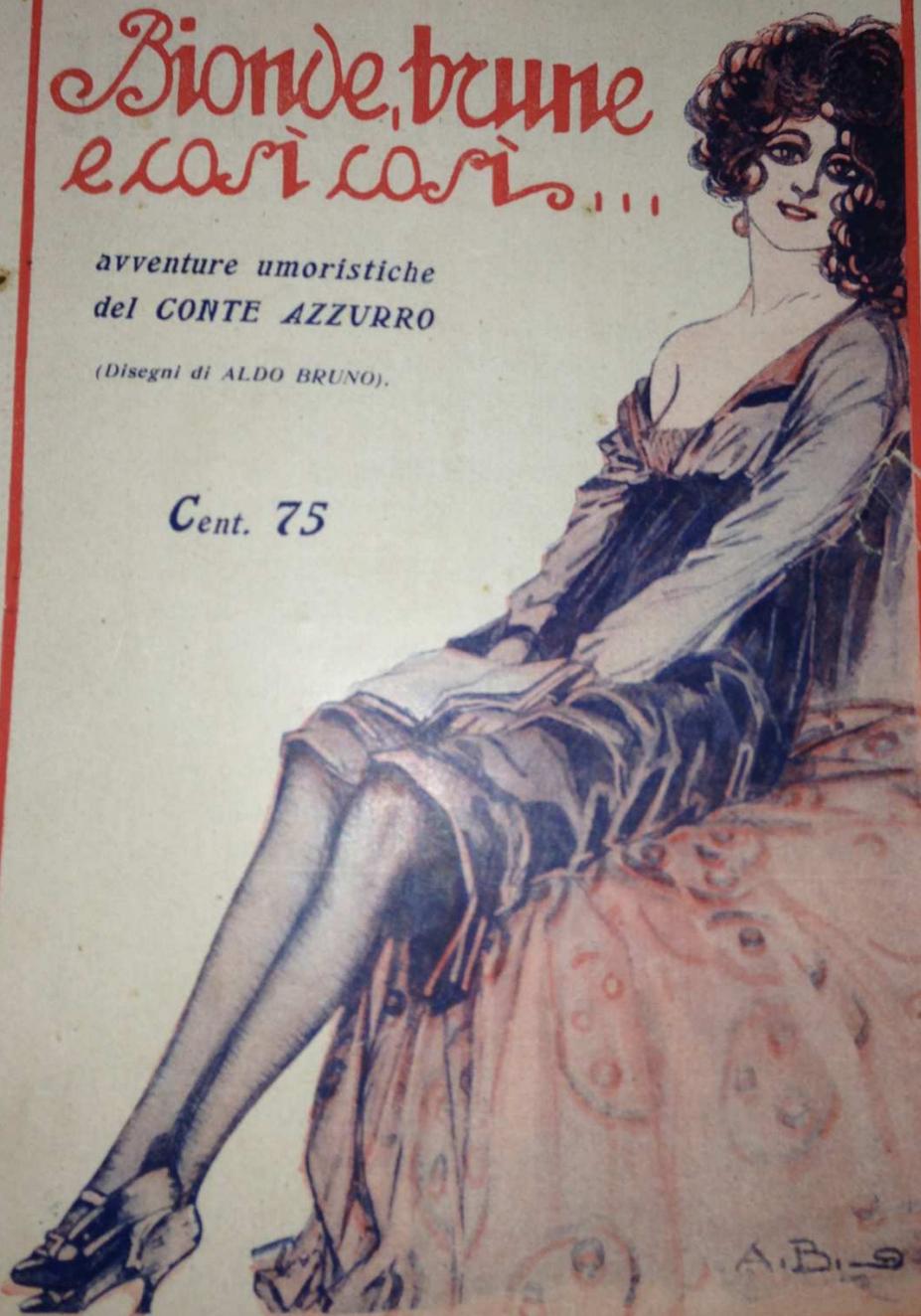
Supplemento
Num. 7 del *Cestino da Viaggio*

*Bionde, brune
e cari cari...*

*avventure umoristiche
del CONTE AZZURRO*

(Disegni di ALDO BRUNO).

Cent. 75



Casa Editrice Varietas - Milano.

Fig.2

Cestino da Viaggio, casa Editrice Varietas: Milano, via Petrarca 4. Collezione Privata Giampiero Di Marco

Tra i numerosi riconoscimenti rivolti a Pasquale De Luca, nel 1919 un “motu proprio” del Re lo nomina Grande ufficiale della Corona, in virtù della sua inesauribile attività votata agli altri, al pubblico, soprattutto in un momento in cui il morale del popolo appare gravemente provato dalla tragica situazione post bellica. Un riconoscimento di particolare rilievo riconfermato l’anno seguente. Il 13 giugno 1920, infatti, De Luca viene accolto con votazione unanime tra gli accademici della celebre Pontaniana, la più antica accademia di Napoli è certo tra le più vetuste d’Italia. Degli scrittori ne facevano parte, oltre al Croce e al Di Giacomo, anche Federico Verdinois, Achille Torelli, Matilde Serao e Roberto Bracco.

La presentazione di De Luca viene relazionata dal prof. Mario Fava, bibliotecario capo della regia biblioteca universitaria e della Brancacciana; nello stesso giorno ne sono insigniti anche il dantista Nicola Zingarelli, prof. dell’Accademia scientifico – letteraria di Milano, e il latinista nonché grecista Gerolamo Vitelli.⁴

E’ormai un vero “Nonno accademico”, come si definisce in una lirica apparsa su *Varietas* nel gennaio del ’24 e dedicata alla nipotina adorata, Avia, per la quale scrive un’intera raccolta di versi “Il Canzoniere del nonno”, che a più riprese verranno pubblicati sulla sua rivista.

Altre collaborazioni di rilievo tra padre e figlio furono: la pubblicazione integrale delle *Novelle dell’alba e del tramonto* in: *Le Napolitane, Le Sentimentali Le ... Altre del 1918*, L. Cappelli, editore Rocca S.Casciano (fig.3); Alfredo Baccelli, “*Modernissima*”, Casa Editrice Italiana, Milano (fig.4).

⁴ Atti Accademia Pontaniana, anno 1920 – *Varietas*, Milano, Novembre 1920.

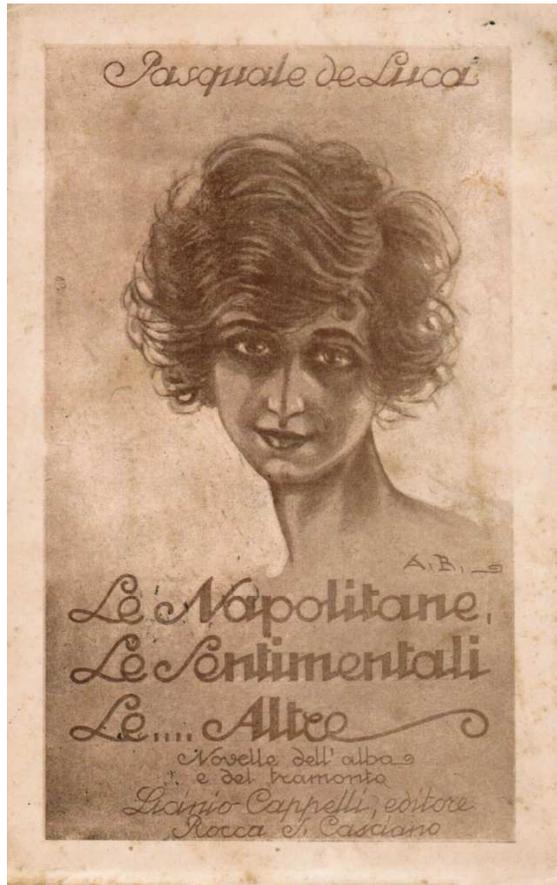


Fig.3

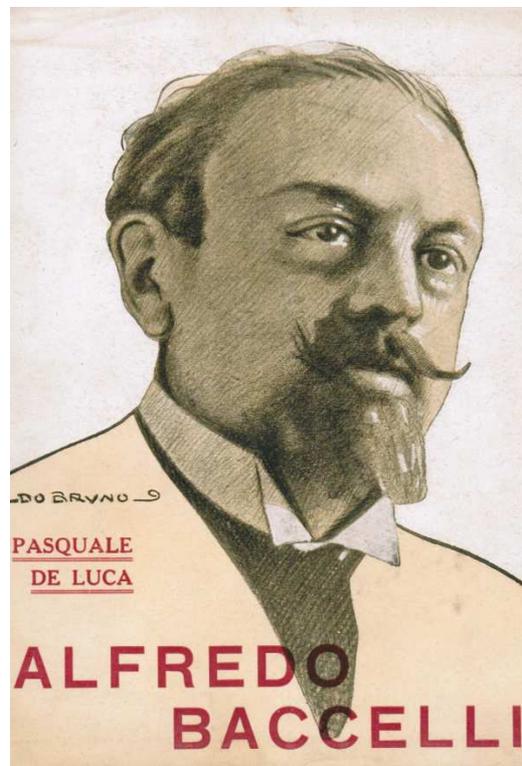


Fig.4

La rivista, inoltre, è spedita in abbonamento cumulativo a molteplici giornali (secondo la tendenza del momento): “La patria degli italiani” di Buenos Aires; “Adriatico” di Venezia; “Caffaro2 di Genova; “Nuovo giornale “ di Firenze; “Provincia di Brescia; “Arena” di Verona;”Corriere del Mattino” di Napoli; “Gazzetta” di Bergamo; “Unione liberale” di Perugia; “Don Marzio” di Napoli; “Nuova Sardegna” di Sassari; “Valtellina” di Sondrio; “Paese” di Udine. Tra i collaboratori principali figurano i nomi illustri di Adolfo Albertazzi, Alfredo Caccelli, Giovanni Bistilfi, Libero Bovio, A.G. Cagna, Arturo Colautti, Salvatore Farina, Elda Gianelli, Onorato Roux, Federico Verdinois, Onorato Fava e numerosi altri già affermati nelle letterature e nell’arte.

Nel periodico De Luca trasfonde ogni spirito di quella passione giornalistica; anche il più riposto, che vivrà nella rivista e, tramite essa, si accrescerà, conferendogli sempre nuove energie.

Nel luglio del '14 Varietas viene affiancata da una nuova pubblicazione offerta in omaggio agli abbonati ed intitolata “ Il cestino da viaggio” . Vi collaborano G. Antona – Traversi “il principe della barzelletta elegante”; Federico Verdinois “che, con lo pseudonimo di Picche, rappresentò la vivacità partenopea quando il Fanfulla distribuiva a Roma notorietà e buonumore”; P. De Luca “che nelle sue piacevoli avventure richiama i maestri più festevoli da oltralpe”; Luciano Ramo “con la sua matita comica”.⁵

⁵ Varietas, Milano, aprile – settembre 1919, aprile 1920.

b. Le Novelle e i Romanzi

Senza Sole

Appena 72 ore furono sufficienti alla stesura delle nuove cinque novelle, pubblicate sotto il titolo di “Senza Sole” in occasione delle nozze dell’amico Alessandro D’Aquino.⁶

Apparentemente sembra difficile rilevare una benché minima attinenza tra le situazioni narrative e l’evento gioioso cui l’opera inneggia. Una lettura analitica dei racconti ivi contenuti, però ne svela il punto di contatto: l’ansia di vivere e di amare che si staglia tra i due poli del dolore per la morte, o del ricordo della sofferenza, e dello spirito di sacrificio. Questa, dunque, la chiave di volta per comprendere l’atteggiamento di Luisina, la protagonista della novella omonima, una giovinetta deturpata dagli spaventosi lasciti del vaiolo, che, nella disperazione dell’impossibile amore e della negata felicità, tenta il suicidio. In lei, allo stremo della razionalità, mentre corre verso la morte, accecata dal pensiero del suo aspetto riprovevole, un gaio canto contadinesco risveglia l’umanità e, con essa, l’istinto di sopravvivenza, la speranza: *“... Dunque la speranza non era fuggita, non l’aveva abbandonata del tutto? ... era impossibile? ... Dunque, il sogno non s’era infranto, irremissibilmente? Ecco, l’abbagliava di nuovo, nella grande densità dei suoi colori smaglianti ...*

Stramazzone in mezzo ai fiori pesti, ripetendo fuori di sé, come una matta, tutta avvolta dai profumi e dai raggi, uno stornello della contadina.

Pareva fosse ridiventata gaia, nella stanca convulsione: e cantava, con voce strozzata:

⁶ P. De Luca, *Senza sole*, Tocco, Napoli 1890.

Fiore de core: nun c'è sàpete senza sole,

*nun c'è femmena senz'ammore!.*⁷

anche don Gioacchino Celestini o, per meglio dire, “L’Idealista”, sopravvive, a dispetto del progresso e dell’inesorabile corso del tempo.

Da giornalista di fortuna, qual era, è relegato alla trascurabile attività di “redigere i telegrammi della Stefani e aggiungere gli articoli e le preposizioni a quelli dei corrispondenti”.⁸

Ma non dispera, o finge, consolandosi con atteggiamento di futile interesse. Così passa da un salotto all’altro, diverte le signore, frequenta teatri, si diletta in composizioni di novelle. Poi il licenziamento che lo conduce alla realtà dei fatti, alla crudeltà di un’esistenza che mai appaga, ma inesorabilmente travolge. Ora avrà maggior tempo per escogitare nuovi sistemi di sopravvivenza.

Non così risolutiva la vicenda dei protagonisti nelle novelle che seguono. In loro l’amore per la vita viene soggiogato dagli eventi e dall’ironia della sorte. La maestosa figura di “Leone”, cane fedelissimo e servizievole, viene annientata dal fucile dell’ingrato padrone. Leone non lo avrebbe mai tradito, ma ciò non valse a salvarlo, come non fu sufficiente la sua ansia di vivere espressa dai ricordi degli ameni giochi con i padroncini e dal forte desiderio di rientrare per rivederli.

Analogamente il don Luigi della “Martingana” assiste impotente al dilaniamento della sua esistenza per opera di un nemico invincibile: il debito.

⁷ P. De Luca, *Senza sole*, op. cit. p. 22.

⁸ P. De Luca, *L’idealista*, “Senza sole”, op. cit., p.31.

Non la pazzia lo conduce al suicidio, ma il terribile convincimento di aver perso ogni cosa capace di dar senso alla propria vita: le proprietà, l'onore, l'amore.

“Co’ suoi sogni, crollava la sua fortuna: i ruderi lo affogavano, gli si stringevano addosso, lo coprivano. Egli non poteva più fare un movimento: il fiato trovava un forte ostacolo nella strozza: il suo cuore scoppiava: la sua testa andava in faville ...

*Ed era bastata una sola settimana per tanta rovina? ... Già tutte le sue terre, tutti i suoi averi, tutti gli stenti degli antenati, come il suo onore, venivan rosi da un terribile verme: quello del debito; mentre la luce era stata vanamente attesa, quella luce che doveva riabilitarlo, quella luce che lo aveva lungamente lusingato, falsa morgana, miraggio impostore iniquo obbrobrioso. Oh, no! La colpa principale era dei suoi amici, infatti, malevoli, invidiosi, La Fortuna era sempre là, fulgida sotto il suo sguardo d’amante, offrendo ancora il crine splendidamente copioso alle sue dita frementi. Diecimila lire gli sarebbero bastate: gliele negavano i malevoli, anche nella sicurezza che egli le avrebbe buttate loro sul viso dopo ventiquatt’ore”.*⁹

In lui non riviviamo la rivalsa dello spirito di sopravvivenza, ogni suo istinto pare sopito, ma il dolore per quella morte volontaria, cui si destina, è stampato sul suo viso, nota stonata del suo aspetto elegantissimo, mentre porge l'estremo saluto alle civettuole dirimpettaie, ignaro della fortuna che gli aveva improvvisamente sorriso: aveva giocato e vinto un terno secco.

⁹ P. De Luca, *Martingana*, “Senza sole”, op. cit. pp. 44 – 45.

Intenti diversi, invece, affiorano nell'ultima novella, "Cortile". Qui non è più l'ansia di vivere o la paura di morire a scandire la narrazione, bensì lo spirito di sacrificio in nome del puro amor di madre.

Una sconsolata portinaia si imporrà l'auto allontanamento dal condominio dove lavora per evitare una atroce sofferenza, ma soprattutto per evitarla ai due piccini cui aveva fatto da balia e che ora, allontanati da lei, la reclamano con le loro flebili vocine.

"Parlando singhiozzava.

Ma non per la padrona, che non merita nessun rimpianto. Se perdeva quelle quattro lire, ne acquistava dieci di salute; e la salute è la cosa principale in questo mondo.

Piangeva per i bambini! ...

Ecco erano appena poche ore che non li vedeva, che non li baciava e a lei sembravano mille anni ...

Non era stata lei a farli così grandi?

Non erano quelle sue braccia scarne che li avevano addormentati, dacchè eran nati, si può dire? ...

E li aveva tenuti sempre così puliti, sempre così belli, che parevano due angeli del paradiso ...

Era per quell'affezione che piangeva: ma per la madre, Gesù! ... Neanche se dovesse ridursi ad accattare.

Continuava a singhiozzare come se le fosse morto il figliuolo.

Già, questo o quelli ... era proprio l'identica cosa, per lei ...".¹⁰

“Senza sole” non è “una ciambella senza buco”, come lo stesso De Luca ebbe a dire nella prefazione, forse per professione di modestia.

Ci sembra, anzi, racchiudere una precipua lezione di vita che dalle situazioni narrate, il cui carattere di fondo è connotato da un apodittico senso di sconforto e di lacerante tristezza, traspare come l'immagine di uno specchio rotto: distorta ma volutamente.

Di novella in novella il convincimento è unico: la vita è mutevole, spesso arcigna e crudele. Sta a noi rialzare il capo momentaneamente chinato dinanzi ai colpi avversi della sorte, perché ‘il vivere’ rappresenti sempre l'orgoglio della nostra esistenza.

L'idea di Bruno

Tra il 1890 e il '91 De Luca affronta la più complessa tematica del romanzo, muovendosi tra i due poli della letteratura verista, di ambientazione popolare, e della analisi psicologica adattata a contesti sociali di natura borghese.

Se, dunque, il suo esperimento iniziale, “Figlio d'eroi”, assume i tratti connotanti della prima tendenza, è nel secondo, “L'ideale di Bruno”, che la possibilità di attingere a contenuti più impegnati, e con maggiori implicazioni conduce l'autore all'appropriazione di nuovi moduli compositivi ed ideologici.

¹⁰ P. De Luca, *Cortile*, “Senza sole”, op. cit. pp. 44 – 45.

Triste ideale quello di Bruno in cui illusione fantastica e realtà si avvicinano in uno stato di instabilità emotiva e di nevrosi, fino a produrre un'esistenza votata all'auto annientamento spirituale e fisico.

Nel culto idolatrico per la madre morta, Bruno Cervelli la identifica in Mina Orpelletti, una donna frivola, amante del bel mondo che, a parte le fattezze prorompenti, poco risponde all'ideale morale configuratosi nella sua mente, discostandosi di gran lunga dalla santità comportamentale della madre.

In lei, nei suoi atti, tenta invano di ricreare le espressioni e gli atteggiamenti della defunta, di cui conserva memoria indelebile.

Anomalo e complesso il suo esperimento: spiritualizzare l'amore passionale e sensuale che la Mina gli ispirava come donna, avvolgerlo della candida veste della platonicità per raggiungere l'acme del sentimento filiale, puro ed inviolabile. Né minore attrazione genera la sua presenza nella signora Orpelletti che, sul Cervelli, ha riposto le sue speranze di donna e di amante, al punto da sacrificare la sua mondanità, le amicizie, le feste, il teatro, persino la figlia, e raffazzonando una pseudo - moralità, un ravvedimento esistenziale e comportamentale che la rende degna di quell'amore.

Alla fine il triste crollo delle illusioni per entrambi: Mina scoprirà le vere fattezze del sentimento di Bruno e, bruciata dalla rabbia e dal dolore, rivelerà bruscamente la storia della famiglia di lui, della sua nascita, della madre adultera, del padre fuggito in America, del dilaniamento di tante esistenze.

Per Bruno è la fine, l'annientamento definitivo di un ideale cui aveva conformato la vita. Ormai non resta che lasciarsi andare per dissolversi nel nulla della morte.

“Ora correva all'impazzata per le vie secondarie, senza direzione, con la testa tuttora in fiamme. Scansava i conoscenti; evitava le persone indifferenti; guardava intorno a sé, sospettosamente, come un ladro.

- *Ma si che era un ladro! Non aveva forse rubato a se stesso tutti gli ideali che dovevano infiorare la propria giovinezza, tutta la propria vita?*

Ecco: nulla più lo attaccava alla vita.

L'arte? E' una cosa inutile; senza un ideale che la scaldi.

L'amore? Quello della carne è un'illusione: l'altro, il platonico, gli si sfasciava sotto le dita, miseramente.

I piaceri? Lo avevano distrutto. Eran l'orpello che copriva il più vile metallo.

Ma il suo ideale, il suo santo ideale?

Corse ancora a scaldarsi alla fiamma di quel santo ideale, dandosi pugni sul capo, nel pentimento. Era impossibile! Quella donna aveva mentito: il dubbio non doveva neppure comparire nella sua mente d'idolatra. Era l'unico dio che esisteva, l'amor filiale. Quell'ideale non poteva essere distrutto da nessuna nequizia umana. S'imponeva come un dogma di religione”.¹¹

¹¹ P. De Luca, *L'ideale di Bruno*, “Caffaro”, Genova, 17 febbraio 1891.

Un romanzo dalle fosche tinte per situazioni e contenuti, focalizzato sul dilaniamento di un'anima, sul tormento interiore di un essere umano che si attualizza per gradi. Sullo sfondo la Napoli borghese dei caffè, animata dalle reali figure di artisti, giornalisti, letterati, come a connotare la narrazione col sigillo di una verità inconfutabile.

Così tra verismo e psicologismo De Luca compone un romanzo storico che rende nella forma del romanzo d'appendice, affidandone poi il contenuto alle pagine del "Caffaro"¹², il quotidiano genovese sotto la cui insegna l'autore pubblicherà, tra l'altro, il suo secondo tentativo in tal senso: "L'ebbrezza del milione".

Mamme

L'amore materno, visto nella sua piena accezione, costituisce il tema intorno cui si snodano le vicende della successiva raccolta novellistica di De Luca, in cui l'attitudine al particolare genere trattato si mostra in tutta la sua completezza conferendo, fattivamente, al racconto la suggestione del piccolo capolavoro.

Pubblicato nell'anno 1892 dall'editore Gambella e preceduta dall'entusiastica prefazione di Gerolamo Rovetta, essa è comprensiva di quattro racconti: "Cortile"; "I peccati degli altri"; "Mamme"; "Anna Confietto".

Della prima, "Cortile", eravamo già a conoscenza, data la sua inclusione nella precedente raccolta "I Denari", ma sicuramente, la collocazione attuale appare molto più appropriata per ambienti e situazioni.

¹² Caffaro, Genova, 5 gennaio – 21 febbraio 1891.

Fa seguito “I peccati degli altri” in cui è la follia a farla da padrona. La morte dell’adorato infante Ciccillo, gioia e invidia dell’intero vicinato, conduce una madre alla vera pazzia.

“Quando Maria Grazia lo portava nella bottega del principale, nessuno voleva credere che quel bambino così grosso e forte, che mostrava due anni, non ne avesse compiuto nemmeno uno.

- *Possibile?*
- *Lo sa tutto il vicinato – diceva lei orgogliosa, mentre il viso le brillava di soddisfazione, e il piccino, scuotendo il fascio dei sonagli e degli altri oggettini d’argento che gli ciondolavano davanti, sgambettava nelle fasce, quasi avesse voluto scapparle dalle mani.*
- *Ed è nato di otto mesi! – aggiungeva, felice dell’altrui ammirazione”.*¹³

Purtroppo, però la felicità ha termine. Per l’incauto zelo di una passante che lo allatta al proprio seno, il piccolo contrae una terribile malattia che in breve tempo lo annienta.

“Mamme”, che dà il titolo all’intera raccolta, è la storia di un’adozione dai tristi risvolti. Una dolce bimbetta, abbandonata dalla madre snaturata, viene presa dalla Nunziata e data in affidamento. La madre adottiva la ricopre di cure e di affetto ma ecco, d’improvviso, ripresentarsi la genitrice che la reclama a sé come suo diritto, adoperando il sistema dei regalini per accattivarsi la simpatia della piccolina. Questa, però, è colta da una violenta meningite e, nel delirio della malattia, invoca prepotentemente la presenza della ambigua donna.

¹³ P. De Luca, *I peccati degli altri*, “Mamme”, Gambella, Napoli 1892, pp. 39-40.

Grande dolore, dunque, per colei che, rinunciando persino al riposo notturno, la assiste amorevolmente fino alla fine.

“Carmela Esposito sbarrò l’uscio, rossa come una melarosa. Tutte si tacquero, contrariate. Ella, senza salutare nemmeno, si accostò difilata al lettino. Nel silenzio il lamento della piccolina si irrobustiva.

- Nannina! ... Nannina! ... - chiamò una, due volte Carmela.

La piccina non si mosse, gemendo sempre.

La Buonocore era rimasta a guardarla, tenendo levato in aria lo straccio con cui spolverava il mobilio.

- Lasciatela stare: non vedete che dorme? – le fece indispettita.*
- Che dice il medico? – chiese lei a donna rosa.*
- E che volete che dica? La malattia al cervello è forte, e solo quella Vergine addolorata la può salvare!*

Disse la Esposito, incredula:

- Manderò il professore della signorina mia.*
- Che! Che! – le si scagliò addosso, inviperita, donna Rosa Trinca, che non seppe resistere più oltre.*
- Credi tu che glielie risparmiamo le cure? Il nostro dottore è venuto già cinque volte, informatene, e s’è preso ogni volta cinque lire sonanti ... per chi ci pigli? ... noi ci priviamo del puro necessario per essa ... So io quel che soffro e quanto tossico do a quest’altro innocente che certo mi morrà ... Non già come gli altri che pensano ad andare in campagna per divertirsi.*

Si era alzata, livida di bile, col bimbo in seno, e allungava la mano libera, spiegata, verso la Carmela, tremando come una foglia. Aggiunse, terribile:

- *Perché ci vieni tu, perché ci vieni, che t'importa? ...*
- *Zitta, zitta! –regarono le altre donne – Veramente la farete morire codesta animuccia di dio ...*
- *Manderò il medico della signorina – ripetette ferma, risoluta, la Esposito, e uscì.*
- *Che possa ... ! – le sputò dietro Caterina Buonocare, - e si coprì la bocca per non continuare – Gesù le avesse dato un bacio!*

Poi, affacciandosi nel vico, le gridò, irata:

- *Sapete: non ci tornate più ... , farete meglio per voi...*
- *Donna Rosa, donna Rosa! – gridò Nunzia – accorrete ... La piccina aveva incominciato a piangere forte, con la voce strozzata:*
- *Voglio mamma ... Voglio mamma mia ... La testa! ... La testa! ... la testa!*

Donna Rosa corse al letto, premurosa, sbattuta.

- *Dì, cuoricino mio, che vuoi da me? ...*

L'inferma aperse gli occhi, penosamente. Li richiuse subito, strillando col fiato che le sibilava nella gola:

- *No no, non sei tu mamma mia ... io non ti voglio bene a te ...Vattene tu! Voglio mamma mia! Voglio mamma mia".¹⁴*

¹⁴ P. De Luca, *Mamme*, "Mamme", op. cit., pp. 95 – 99.

Dopo il sacrificio e il dolore ecco l'eroismo con "Anna Confietto". Una donna con i suoi tre figli, di cui uno in fasce, attende alle faccende domestiche.

E' sera, ma il marito è ancora lontano, forse a barattare con vino il misero guadagno della giornata.

Un vile assassino, sotto false spoglie, si presenta alla porta, mendicando di entrare ma, dopo aver finto di sonnecchiare, tenta di estorcere alla donna i suoi risparmi, minacciando di uccidere il neonato e tutti gli altri che, con la madre si erano barricati nella camera attigua. La forza della disperazione di Anna Confietto, atterrita e timorosa per la vita dei figli, la spinge ad imbracciare un fucile: un colpo esplode e l'incubo finisce.

"Era rimasta in mezzo alla stanza, col seno che le si sollevava come un soffiutto, cogli occhi sbarrati, con le labbra tremanti. Nella mano destra, le tremava pur fortemente la lucerna. E i polsi le battevano violentemente e la testa pareva le scoppiasse.

I piccini si stracannavano sempre: - Tata mio! Voglio tata mio!

Incominciò a piangere anche il poppante, dalla cucina. Anna si riscosse a quella vocetta che arrivava al suo orecchio. Nel parossismo della disgrazia, ella non aveva pensato al pericolo a cui era esposta la culla. Fece per slanciarsi verso l'uscio; ma i due piccini la trattennero per le sottane: - Mamma mia! Mamma mia! Era vero: si sarebbero persi tutti e quattro. I denari eran lì, nel cassetto ... Un disastro enorme. Se però quell'assassino le toccava la sua creatura?

Tosto, infatti, l'altro minacciava diabolicamente:

- *Se non apri, getto quel mostriciattolo nel fuoco. Preferisci tenerti i denari? Ti accomodo io! ...*¹⁵

“Ma quelle stesse grida la fecero risollevarsi con una forza leonina: lo avrebbe strozzato come un pulcino.

- *Sei ancora in tempo. Apri! Non è ancora morto ... Con la rabbia compressa nella voce tornava a tempestare contro l'uscio.*

Ella invece, con la schiuma alla bocca e con gli occhi di pazza iniettati di sangue, corse a levare il fucile del marito di sulla parete, e lo spianò contro l'uscio.

Un colpo partì, poi un altro. Alle due esplosioni rispose una bestemmia, poi un rantolo.

- *Maronna! So muorto!*

*Ella aperse e si slanciò verso il focolare ...*¹⁶

Nel leggere “Mamme” si riceve la subitanea impressione di una svolta di fondo avvertibile nella stessa ispirazione del De Luca.

E' mutata, infatti, la prospettiva contestuale da cui il racconto scaturisce. Non è più l'elemento naturale come coloritura paesaggistica; non è più il mondo contadino rude e schietto che aveva contraddistinto la prima produzione di “Racconti Silvani”.

Con “Mamme” abbiamo abbandonato Sessa, Carinola e l'aria fresca e pungente, per essere catapultati negli oscuri ed intriganti vicoli di Napoli, città ricca di contraddizioni ed enigmi, sede di un'ibrida convivenza di

¹⁵ P. De Luca, *Anna Confietto*, “Mamme”, op. cit., pp. 122 – 124.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 125 – 126.

vecchio e nuovo, di povero e ricco, di malavita e nobiltà, di superstizione e fede.

Napoli, la città dell'arte dell'arrangiarsi, dello scugnizzo perdigiorno, dei lustrascarpe agli angoli delle strade, delle belle canzoni traboccanti di passionalità. E di questo spettacolo della vita De Luca ha voluto illustrare un angolino che, seppure circoscritto alla scena del cortile di un condominio, o alla descrizione minuziosa del misero arredo di un 'basso', o a quel vociare di richiamo udibile tra i balconi, esprime quanto basta per rinvenire, ancora una volta, l'eco di quel 'vero' che è sovrano nelle sue migliori produzioni.

Un lavoro encomiabile che il critico, nonché drammaturgo, Gerolamo Rovetta, sottoscrivendo la prefazione alla raccolta, sottolineò con garbo, riscontrando nel giovane autore: "... qualità singolari specialmente di colore e di evidenza. L'ambiente attrae e s'impone, le figure sono vive e vere.

Il racconto da cui s'intitola il volumetto, per esempio, è un piccolo capolavoro. Le due mamme e la Nannina, non le dimenticherò più; e tutto il piccolo quadro mi sta dinanzi agli occhi, come una tela del Favretto, dal vivo colore inimitabile. Tutto si muove e tutto commuove; è una pagina tolta alla vita umana e consegnata all'arte. E la verità di quella donna, di quella bambina, di quel dolore, di quelle gelosie, di tutto quell'ambiente deve essere sentito subito e profondamente, anche da coloro che non sono mai stati a Napoli, anche dai lettori che non hanno mai visto niente di quei paesi, di quei costumi, perché è questo un altro miracolo

dell'artista: far sentire la sincerità della riproduzione anche a chi non ha veduto o conosciuto l'originale".¹⁷

¹⁷ P. De Luca, *Mamme*, prefazione, Gambella, Napoli 1892.

c. Il Romanzo Documento

Il 1920 data un lavoro giudicato artisticamente interessante da critica e letterati. Con l'editore Vitagliano, infatti, De Luca dà alle stampe "Il nemico del canto", originale per ambientazione, nuova nell'arte del romanzo. Solo Arturo Colautti, dieci anni prima, aveva effettuato un tentativo simile con "Primadonna", dall'esito piuttosto incerto. Il nostro, invece, ci riesce ottimamente, curando lo studio dell'ambiente e penetrando l'anima dei personaggi, i cui caratteri sono tracciati con tocco leggero, secondo una giusta distribuzione di luci ed ombre. Si tratta di una pittura d'ambiente o meglio di un "romanzo documento", come lo definisce Benedetto Croce, un filone cui De Luca non era certamente estraneo. Già nello scenario de "L'ideale di Bruno" e maggiormente nella problematica de "L'ebbrezza del milione", ispirandosi a luoghi, situazioni e personaggi autentici, aveva aderito al genere che vantava notevoli e varie testimonianze. Così Matilde Serao delineava Roma ne "La conquista di Roma", seguita da Giuseppe Cestelli con "I conquistatori di Roma". Achille Bizzoni ne "L'onorevole" proponeva una sagace rappresentazione della vita parlamentare tra il '92 e il '93, al tempo del crollo della Banca Romana e degli scandali ad esso connessi; argomento trattato analogamente da Carlo Del Balzo ne "I soldati della penna", mentre, in senso complessivo, quadri d'ambiente furono i romanzi di Arturo Colautti da "Fidelia", ritraente la vita elettorale di provincia; a "Figlio", che ha come sfondo Roma; alla già citata "Primadonna" ambientata tra artisti e teatro e a cui De Luca probabilmente dovette ispirarsi.¹⁸

A partire dal 1922 la storia d'Italia viene segnata emblematicamente dal fenomeno fascista. L'avvento politico di questo movimento, canale di confluenza degli eterogenei spiriti eversivi socio – politico – culturali emersi nel magmatico dibattito che aveva preceduto e seguito il primo conflitto bellico, comporta un mutamento sostanziale che investe ogni settore della vita italiana. Inizialmente inquadrato nell'ottica del ristabilimento dell'ordine sociale e giuridico ormai compromesso, il fascismo viene poi rifiutato all'atto dell'acquisita impostazione dittatoriale – totalitaria che riduce notevolmente le libertà individuali, fino alla

¹⁸ B. Croce, *Il romanzo – documento*, "Letteratura della nuova Italia", op. cit., VI.

condanna di atti ed espressioni che esulano dai dettami ideologici del regime.

E' prevedibile che il primo spirito di fronda scaturisca dalla cosiddetta "classe dei colti" in cui, più che in altri strati sociali, si avverte repulsione fisica, morale ed intellettuale verso un assetto governativo che pretende di asservire persino l'arte e il pensiero, eternamente liberi di manifestarsi. Fascismo o non fascismo? Ci si chiede amleticamente; una domanda retorica che presuppone, nel primo caso, la vivibilità, nel secondo, la condanna e la persecuzione.

Antonio Gramsci, Benedetto Croce, Giovanni Amendola e lo stesso Roberto Bracco, unitamente a numerosi altri, scontarono a proprie spese le conseguenze del loro rifiuto.¹⁹

Anche Pasquale De Luca sceglie e, non comprensibilmente se per convinzione o per calcolo, si associa alla schiera dei "nipotini di padre Bresciani". La sua attività di pubblicista e di scrittore ne risente inevitabilmente e se agli inizi del '22 pubblica ancora, con la casa Vitagliano, volumi di varia letteratura come "L'ultimo bacio", e "il soffio dell'amore", precedentemente apparso come "Il prodigio" nel 1910, nel mese di Novembre dà alle stampe "La più bella", un romanzo che per espressioni e situazioni dichiara esplicitamente l'orientamento politico dell'autore.

Né diversa sollecitudine motiva la serie dei prontuari linguistici aperta dalla "Piccola guida dello scrittore corretto" (1922), con cui De Luca ingaggia una vera campagna purista votata a bandire neologismi d'importazione e, conseguentemente, a dimostrare la notevole capacità espressiva del linguaggio italiano. Un interessante indotto se pensiamo ai pressanti interventi del regime in tal senso, al punto da istituire nel '26 un organo di governo, l'accademia d'Italia, preposto al controllo dell'attività culturale e della ricerca scientifica ed oltretutto impegnato nella sostituzione di esotismi e cosmopolitismi linguistici, di uso comune, con vocaboli italiani. Tra il '24 e il '25 la serie dei manuali vede il suo coronamento con la pubblicazione de "Le principali voci italiane dello

¹⁹ G. Petronio, *L'attività letteraria in Italia*, op. cit., pp. 856 – 864.

sport” – “Le principali voci italiane della moda” – “Le principali voci italiane di arti e mestieri” a cui fa seguito nel '26 “La casa e le cose, un lavoro incluso in “Incontro alla vita”, collana di letteratura amena per giovinette diretta da G. Bertacchi.

“Le principali voci italiane della moda” negli ultimi anni ha visto una nuova edizione a cura di Matteo Noja²⁰ il quale spiega così le motivazioni che lo hanno condotto allo studio di questo testo: ... *La copia originale era stata inviata, con dedica autografa dell'autore, Pasquale De Luca (un giornalista che dirigeva a Milano la rivista femminile «Varietas»), al celebre editore milanese Ettore Cozzani, il creatore de «L'Eroica». Incuriosito dal fatto che ne avessi fatta una fotocopia a che, quindi, al momento per qualche ragione mi avesse colpito (credo fosse mentre facevo l'indice della rivista Cozzani), me lo sono rigirato un po' fra le mani, finché, sempre per caso (ma il caso, le coincidenze, quando si tratta di libri, non esistono ...), ho incontrato l'edizione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini del 1935 e ho visto che le voci che De Luca elencava in modo abbastanza sintetico erano le stesse, tra le tante altre, che Panzini andava annotando con brio e intelligenza dal 1905. A quel punto ho cercato la prima edizione di Panzini, ho confrontato le due stampe e ho visto le differenze – alcune minime, altre sostanziali – che eran dovute soprattutto all'evolvere della politica e della storia.... Nel 1938, il Partito fascista vieta ai suoi iscritti di usare il pronome “lei” come formula di cortesia, e impone il “voi” indiscriminato. la struttura stessa della lingua viene presa di mira.... Nel 1935, esattamente il 31 ottobre, un decreto legge fondava l'Ente Nazionale della Moda, con sede a Torino. Era il tentativo da parte di Mussolini di dare impulso a tutto il movimento nazionale legato alla moda... .*

La premessa al volumetto che De Luca dedica alle parole della moda chiarisce inconfutabilmente lo spirito e le motivazioni con cui egli lo stilò, spirito che sicuramente non si discosta molto da quanto era comune al tempo.

- *Ma – si potrebbe osservare – la Moda ci vien di Francia e reclama parole francesi. – E perché allora – si potrebbe rispondere – non*

²⁰ P. De Luca, *Le principali voci italiane della moda*, a cura di Matteo Noja, Tempo Libro Srl, Milano 2012.

chiamiamo cigarillos le sigarette che ci vennero di Spagna, aesthetic style lo stile floreale che ci viene l'Inghilterra; bier la birra tedesca, montres gli orologi svizzeri, haviar il caviale russo, haringa le aringhe dei mari nordici, e con altri nomi stranieri le infinite altre cose che hanno un nome italiano già riconosciuto e accreditato presso di noi? In quest'opuscolo – con la speranza, che possa, se non estirpare la mala pianta dell'errore e dell'esotismo, per lo meno darle più ristretto terreno, - è indicata fin dove è possibile la voce nostrana che nella maggior parte dei casi può sostituire la straniera: gli Italiani (con l'I maiuscolo) mi sieno cortesi di benevolenza e di aiuto.

Lodevole iniziativa quella di De Luca che gli fruttò il compiacimento dello stesso Mussolini, mentre il ministro Fedele ebbe a suggerire: “I manualetti linguistici di De Luca sono singolarmente adatti per combattere la corruzione del dolce idioma che nella scuola e fuori corre continui e seri pericoli. Diffondendoli largamente si favorisce dunque una nobilissima aspirazione”.²¹

La sua arte ha ormai perso mordente, è sentimentale ma di quel sentimentalismo scialbo e decadente che nulla possiede della giovanile originalità e i titoli stessi dei suoi ultimi lavori “Il più forte amore” – “Per voi tutto il cor mi duole”, ne contraddistinguono l'intonazione. De Luca è alla soglia del suo 60° compleanno e già da diciotto anni risiede nella metropoli lombarda che lo ha reso celebre. Napoli, Sessa, la sua giovinezza appartengono ad un ricordo mai svanito che l'autore più volte aveva fissato sulla carta con l'immagine della fantasia.

Insieme al ricordo affiora però una mesta nostalgia che, dopo quarant'anni di assenza, lo riconduce al piccolo paese natale nel cui cimitero riposano da tempo i cari genitori. Fortemente colpito nell'animo dalle emozioni di quel ritorno, De Luca ne trae addirittura un romanzo “Il naufrago”, uscito a puntate sulla rivista Varietas dal gennaio al dicembre del '26; un'opera che offre importanti spunti per il risvolto autobiografico che sottende.

²¹ Varietas, Milano, febbraio 1925.

L'incalzare degli avvenimenti politici, contrassegnati dall'ascesa governativa di Benito Mussolini e del partito fascista, determinano una inevitabile e sostanziale svolta nell'orientamento degli organi d'informazione che, a partire dall'istituzione del regime, vengono assunti come organi di propaganda fascista e sottoposti a sempre più vigili controlli.

"Varietas" si accoda di conseguenza.

Le sue pagine, infatti, sono più volte intrise di frasi inneggianti il duce e la nuova potenza d'Italia, mentre nelle recensioni è possibile rinvenire articoli esaltanti per le varie pubblicazioni fasciste.

Il mensile ha ormai bandito quella piacevole spigliatezza che per anni lo aveva contraddistinto, finché, alla vigilia del '28, viene revisionato anche il titolo scelto: "Rivista delle novità e delle invenzioni".

Nel 1928, purtroppo, Varietas subisce un improvviso tracollo, causato dal fallimento della casa editrice. Il colpo inferto è durissimo e De Luca ne rimane profondamente addolorato.

In una lettera da Milano, datata 1 dicembre 1928 e indirizzata all'avv. Luigi Rozera, egli scrisse: " ... Oggi, con le mie tenere mani, ho composto nel sudario verginale la mia Varietas, creatura che mi ha dato purissime gioie e, in questi ultimi tempi, tormenti senza confronti. Sapeva che di mese in mese andava sfiorando, ma i suoi limpidi occhi azzurri guardarono sempre in alto. Chi l'amò e seppe quanto e come l'amavo ne ricordi solo le virtù; e compiangi solo il povero superstite, il quale senza questa idolatria, avrebbe potuto essere un vittorioso, dopo i suoi quarant'anni di missione giornalistica, e si sente ora un vinto..."²²

L'inattivismo cui è involontariamente costretto acuisce i suoi mali fisici finché, la sera dell'8 marzo 1929, un violento attacco di bronco-polmonite lo stronca definitivamente, ponendo fine alla sua nobile e laboriosa esistenza.

I funerali si svolgeranno la domenica del 10 marzo, alle 14 del pomeriggio. Con i congiunti seguiranno il corteo funebre una rappresentanza con Gagliardetto del gruppo Delcroix, di cui faceva parte; Enrico Lelli per il

²² Epistolario De Luca – Luigi Rozera, *Lettera inedita scritta dal De Luca in data 1 dicembre 1928*, da Milano, e depositata presso lo stesso Rozera.

direttorio del sindacato giornalisti; il pittore Galli, il caricaturista Luciano Ramo, l'editore Matarelli e numerosi giornalisti ed amici.

Dopo la benedizione della salma nella chiesa della Beata Vergine, in via Mascheroni, il feretro venne condotto al Cimitero Monumentale, dove Pasquale De Luca fu sepolto.²³

Se la morte non fosse sopraggiunta il De Luca che conosciamo, giornalista, romanziere, novelliere, critico, storico, avrebbe sicuramente dato altre prove della sua versatile arte .

²³ La Sera, Milano, 12 maggio 1929.

- Corriere della Sera, Milano, 9 marzo 1929.

- Ibidem, 10 marzo 1929.

- Popolo d'Italia, Milano, 10 marzo 1929.

- Il Mattino, Napoli, 9 marzo 1929.

- Illustrazione italiana, Milano, II, 17.02.1929.

- Emporium, Milano, 410, febbraio 1929.

d. DE LUCA INESAURIBILE SCRITTORE: “Natura ed Arte”.

Tra i tanti settori in cui si era esperimentato, egli aveva tentato anche quello della lirica. Come librettista, però, aveva legato la sua firma a quella di compositori che, purtroppo, non riuscirono ad affermarsi, trascinando così nell'oblio anche i suoi scritti. Fin dal 1900 aveva presentato un “quo vadis”, musicato da Fracassi. Seguirono “Il borghese gentiluomo” musicato da Esposito, dato a Pietroburgo nel 1905 e riproposto al Teatro Virgilio di Milano l'anno seguente; e ancora “Il Poeta”, musicato da Cantù nel 1906; “Aixa”, nel 1908, musicato da E. Bellini; “Maria Antonietta” sempre nel 1908 con musiche di Galli; “La cacciata de’Mori” già rappresentato come Aixa al Teatro Quirino di Roma; e per finire, “Vele rosse” nel 1913, musicato da Arturo De Angelis, un lavoro tratto da una novella di Beltramelli “la nave rossa” e giudicato il migliore dei trecento libretti presentati al Concorso Internazionale della Società Grammofono.²⁴

Prima di morire De Luca aveva preannunziato la prossima pubblicazione di altri due romanzi a cui, presumibilmente, stava lavorando. Dei due solo uno venne stampato postumo “Lo specchio per le allodole”, tratto dall'omonima rappresentazione teatrale che aveva sortito così grande effetto nel 1898.

A testimonianza dell'affetto e dell'ammirazione per il compianto Conte Azzurro si possono leggere i commossi necrologi apparsi sui maggiori quotidiani dell'epoca: Il Mattino, Il Corriere della Sera, La domenica del Corriere, La Sera, Il Popolo d'Italia. Per tutti valga quanto sottolinea Emporium: “Pasquale De Luca che mai riposò, qui riposa – si potrebbe scrivere sulla tomba recente di questo vario, ricco, inesauribile scrittore italiano”.²⁵

Pochi i suoi demeriti e, forse, tra questi, il non aver saputo definire un atteggiamento valido ai fini di una corretta impostazione d'arte e di vita: quel suo continuo interpolare strutture moderne ed innovative a formule ormai sorpassate; quel suo lasciarsi trascinare dall'onda degli avvenimenti rimanendo però fedele, seppure sentimentalmente, al tempo trascorso.

²⁴ O.Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, op.cit., p. 258.

²⁵ Emporium, Milano, 410, febbraio 1929.

Lui, un artista al guado tra due secoli riflettenti realtà che, pur non prescindendosi (perché l'una parte dell'altra), si rincorsero e si fronteggiarono, determinando tensione, incertezze, insoddisfazioni, crisi. De Luca non seppe o, forse, non volle integrarvisi se non per ragioni di convenienza e di vivibilità che, tra l'altro, negli ultimi anni della sua esistenza lo indussero anche ad un allineamento di ordine politico.

Questi, dunque, e non altri i motivi a cui imputare il progressivo e totale accantonamento della sua opera negli anni immediatamente successivi la morte, al punto da renderla quasi totalmente sconosciuta anche a carattere locale.

Nell'arte, nelle lettere, nella cultura i maggiori segnano il passo, distribuiscono i compiti, delineano gli orientamenti, e giustamente; ma è nei minori, che le epoche si definiscono nei loro moti di transazione e di evoluzione.

Pasquale De Luca fu un minore ma, più che "minore decadente", fu un "minore verista" e, certamente non di poco conto, stando ai riscontri critici che gli si riferiscono.

La sua valenza artistica rimane impressa in quelle opere napoletane, nell'On. Zucchini, ne "I denari", in "Mamme", in "Alle porte della felicità", ne "Le ambiziose" che rendono di lui alta testimonianza.

Il suo lavoro genialissimo, attraverso le vicende della sua non facile vita, è stato assiduo come quello dei traforatori di montagne. Egli sventola sul culmine della civiltà milanese la bandiera partenopea. *"I nostri fratelli*

d'Italia Settentrionale riconoscono a noi napoletani l'agilità dell'intuito, l'ingegno vivace, la frequente genialità, ma ci credono svogliati, pigri, incapaci di lavoro assiduo. L'accusa è inconsulta. Le condizioni speciali di Napoli, determinate da circostanze innumerevoli e involontarie sono asfissianti, debilitanti e mettono la nostra genialità a troppo dure prove".²⁶

Di lì a poco, il vacillante assetto del primo novecento, il conflitto bellico, i rivolgimenti filosofico – culturali, contribuirono a dissolvere l'eco della

²⁶ G. Bistolfi (a cura di), *A Pasquale De Luca nel suo primo giubileo letterario*, G. Damiano, Milano 1910, p. 6.

gioivialità istintiva di quell'arte, mentre la sua generazione spariva gradatamente dalla scena.

Il De Luca scrittore convive e si completa con il giornalista. Che la sua prima aspirazione fosse orientata in tal senso è testimoniata dallo stesso autore che, negli articoli commemorativi apparsi su *Varietas* nel 1919, espresse i suoi progetti giornalistici nel fervido periodo degli ideali giovanili.

Il suo fu, certamente, un atteggiamento in forte concomitanza con la tendenza culturale contemporanea.

L'affermazione giornalistica negli anni post-unitari, infatti rappresentava per l'intellettuale, o, comunque, per il cultore del bello scrivere, una meta immediata, fonte di guadagno e di fama. Si è dissolta la ormai sorpassata concezione del letterato in bambagia, avulso da un concreto contesto sociale e immerso in una attività di cui fruiscono elites ristrette ed esclusive.

L'intellettuale vuole evidenziare la sua cultura al servizio della società, vuole vivere della sua opera valorizzandola come attività e, di essa, la comunicazione più efficace viene offerta proprio dal giornale.²⁷

Bracco, Di Giacomo, Serao, Fava, Verdinois sono firme illustri di scrittori, commediografi, poeti, tutti iniziati al giornalismo; tutti impegnati in quella multiforme produzione di fogli stampati.

La rinnovata posizione ideologico - sociale dell'intellettuale corrisponde, però, ad un processo di evoluzione in senso moderno riscontrabile nella stampa di fine secolo.

Se il momento dell'unificazione nazionale aveva comportato l'estensione della legislazione in materia di giornalismo prevista dallo statuto Albertino del '48, le successive vicende della vita politica italiana incideranno con profonde ripercussioni sul neo-nato giornalismo politico e, in genere, sulla stampa d'opinione.

²⁷ A. Briganti, *Intellettuale e cultura tra '800 e '900*. Nascita e storia della III pagina, Biblioteca di cultura, Padova 1972, pp. 10-21.

L'iniziale predominio della Destra si era espressa, nel primo decennio post-unitario, in un graduale rafforzamento della stampa clericale – reazionaria, con particolare accentuazione dell'elemento legittimista – borbonico nelle regioni meridionali.

Napoletano, infatti, fu l'etichetta di cospicue iniziative editoriali come il periodico "Il Monitore" del 1862, dell'abate Girolamo Milone, e il quotidiano della diocesi di Napoli "La Libertà cattolica" del 1867 seguita da "La Discussione" del 1873; mentre sul fronte filo – borbonico sbandieravano "Il Galiani" di Francesco De Mari duca di Castellaneta e il quotidiano "l'Italia reale". Isolati nel loro liberalismo moderato, erano, invece, "Il Giornale di Napoli" e "Il Piccolo" fondato nel 1868 da Rocco De Zerbi. In netta contrapposizione il "Roma" inneggiante a programmi progressisti, garibaldini, di dichiarata intonazione popolare, e "Il Pungolo", fondato da Leone Fortis il 15 ottobre 1860, che si barcamenava tra l'opposizione della Sinistra moderata e le posizioni destroidi del Minghetti.²⁸

"Il giornalismo d'informazione, d'ispirazione genericamente liberale e di estrazione borghese, la stampa cioè che qualificandosi indipendente ambiva ad una più vasta gamma di motivi e di interessi e perseguiva con più coerenza programmi di affermazione commerciale, era un fenomeno limitato, in sostanza, a qualche grande città del centro – nord".²⁹

Una svolta di fondo, tuttavia, lascia intravedere l'orientamento assunto dalla nuova maggioranza di Sinistra che, nell'ambito delle rinnovate direttive di governo, include un sostanziale riferimento agli organi di divulgazione politico-culturale, minando, ovviamente, quelli maggiormente legati ai vecchi gruppi clientelari della Destra.

Scriveva il Bernardini: "Troppo ci vorrebbe a chi pretendesse di ricordare tutti i giornali nuovi che furono creati dopo il 1876 a sostenere i principi dell'opposizione o a rappresentare le idee delle diverse frazioni nelle quali la maggioranza parlamentare man mano si divise. ... Salvo rare eccezioni,

²⁸ V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al Fascismo*, Laterza, Bari 1973, p. 4.

²⁹ IDEM.

tutti i giornali fondati dopo il 18 marzo 1876 comparvero con programmi di Sinistra”.³⁰

Un addomesticamento della stampa che la concitata atmosfera politica, generata dagli errori del trasformismo e del clientelismo depretisiano, nonché dalla scissione della sinistra costituzionale operata dalla “pentarchia” (Crispi, Nicotera, Zanardelli, Baccharini, Cairoli), vanificò nel suo complesso. Se da un lato, dunque, si assiste ad un palese incremento dei rapporti tra stampa ed ambienti affaristico – bancari, dall’altro non si indugia a scatenare un’accesa polemica antiparlamentare verso cui propenderanno, in particolar modo, due grossi centri metropolitani: Roma e Napoli, la cui espressione giornalistica, decisamente rilevante, si colorirà dei toni della speculazione politica e scandalistica.

Queste le note salienti dell’infuocato clima editoriale a cui il De Luca approda nel momento della sua iniziazione giornalistica partenopea. In quel tempo l’incentivo al giornale si contrassegnava non solo ad alto livello imprenditoriale, ma finiva per coinvolgere persino studentelli ‘ in erba ’. Ricorda nostalgicamente Onorato Fava quelle lodevoli iniziative giovanili allorquando, sui banchi dell’Istituto Tecnico, si finiva per organizzare l’autentica redazione di un giornaletto in cui si sperimentava l’ingegno e la versatilità di ciascun componente: una trafila a cui non si sottrassero firme illustri di fine ‘800. Così “Salvatore di Giacomo nel 1881 battezzava il suo col titolo di ‘Fantasio’ – Ferdinando Russo dava le sue prime forze ad un giornaletto che si intitolava ‘Juvenilia’ – Vincenzo Fornaro e Tommaso De Vivo pubblicavano già da vari anni l’Occhialetto – Ludovico Schisa e Vincenzo Della Sala mettevano fuori la ‘Cronaca partenopea’ e, più tardi, col Mandalari e lo Zuccarelli, ‘La Napoli letteraria’ – Carlo Paelagrecò la ‘Cronaca napoletana’ – Francesco Vasquez ‘l’evoluzione’ – Domenico Milelli il ‘Pantagruel’ – Francesco Russo De Cerame la ‘Commedia’ – Giulio Massimo Scalingher ...traeva in prestito a un personaggio di Teofilo Gautier il titolo del suo ‘Fortunio’, settimanale letterario e mondano che tirò lodevolmente avanti per una dozzina d’anni ...”.³¹

³⁰ N. Bernardi, *Guida alla stampa periodica italiana*, Tipografia editrice Salentina, Lecce 1890, p. 110.

³¹ O.Fava, *Un cinquantennio di vita letteraria a Napoli*, Gruppo di cultura angilli, Napoli 1939, pp. 5-6.

De Luca presenta diverse produzioni nell'intero arco del '90; a partire dal primo febbraio compare un profilo letterario dedicato ad Arturo Colautti³², seguito dalle impressioni su : "La poesia di Gabriele D'Annunzio"³³; poi una serie di novelle: "La Martingana"³⁴; "Non c'è sabato senza sole" dedicata a Bruno Sperani³⁵; "I denari"³⁶; "Ripudiata"³⁷ novella dedicata a Giovanni Verga, poi conosciuta come "La vendetta del carabiniere" su *Varietas*³⁸ ed inserita nella raccolta de "Le napoletane, le sentimentali e ... le altre".³⁹

Frattanto De Luca completa due romanzi "Figlio D'eroi" e "L'ideale di Bruno" che tra il '90 e il '91⁴⁰ vedono la luce sul "Caffaro", un quotidiano genovese nato nel novembre 1874 come organo della sinistra costituzionale, con l'intento di contrastare la "Gazzetta di Genova" e il moderato "Corriere Mercantile". I romanzi d'appendice dilagavano con successo sui vari fogli d'informazione italiani e venivano a costituire un autentico polo d'attrazione per il pubblico di lettori, con conseguente incremento di vendite del giornale. Nota la fama di Francesco Mastriani che coi suoi lavori aveva consacrato a Napoli la fortuna del "Roma". Così anche Ernesto Mezzabotta nel "Bersagliere", Leo di Castelnuovo nel "Pungolo" di Milano, Enrico Castelnuovo nella "Perseveranza" e Marco Praga nel "Torneo".

Le peregrinazioni dello scrittore continuano con profitto così, mentre la gazzetta gli pubblica ancora "Per il miserere, costumi e paesi meridionali"⁴¹ e, in seguito, "Sant'Alfonso"⁴², De Luca di buon grado accoglie l'invito di Eugenio Sacerdoti che, abbandonato il romano "Capitan Fracassa", si era trasferito a Napoli, con l'intento di dar vita ad un nuovo quotidiano politico, il "Don Marzio" che avrà sede in vico Sergente Maggiore 3 p.p. Giornale Crispino in origine, poi conservatore, il Don

³² Gazzetta Letteraria della Domenica, Torino, 1 febbraio '90.

³³ Ibidem, 8 febbraio '90.

³⁴ Ibidem, 1 marzo '90.

³⁵ Ibidem 19 aprile '90.

³⁶ Ibidem, 26 luglio '90.

³⁷ Ibidem, 4 e 11 ottobre '90.

³⁸ *Varietas*, Milano, luglio 1914.

³⁹ P. De Luca, *Le napoletane, le sentimentali e ... le altre*, Cappelli, Bologna 1918.

⁴⁰ Caffaro, Genova, 18 agosto, 10 ottobre '90, 5 gennaio, 21 febbraio '91.

⁴¹ Gazzetta Letteraria della Domenica, Torino, 19 aprile '91.

⁴² Ibidem, 15 agosto '91.

Marzio esce col suo primo numero il 26 maggio '91 ed è contraddistinto da una gradevole nota umoristico – caricaturista che si esplica nell'uso quotidiano del “pupazzetto”, un ritrovato di Gandolin, il noto Luigi Arnaldo Vassallo, all'epoca della direzione del Fracassa.

Divertenti anche gli pseudonimi dei redattori, tutti camuffati ad esclusione di Ferdinando Russo.

De Luca si firma invece come “Il maldicente” e cura una rubrica di cronaca locale, il “Per telefono”, intervallando l'impegno al Don Marzio con altre collaborazioni offerte al “Fortunio” su cui escono “Frine” (racconto)⁴³; “Come io divenni sportman” (monologo d'occasione)⁴⁴; una recensione dedicata a “Giovanna Ruta”, romanzo di Angiolo Silvio Novaro⁴⁵ e, forse, uno dei suoi primi esperimenti scenici “Più forte dell'amore”, dialogo in otto scene.⁴⁶

A firma di De Luca, inoltre, è possibile rinvenire alcuni articoli apparsi tra il '91 e il '92 sul supplemento festivo del quotidiano “La domenica del Don Marzio”, inaugurata il 27 dicembre di quell'anno, sotto la direzione di Ernesto Moschino.

Lo scrittore partecipa con “La messa in scena”, nota polemica sull'organizzazione teatrale⁴⁷; “L'amore del prossimo” frammento di romanzo senza seguito⁴⁸, una recensione per “L'automa”, romanzo di Butti Enrico Annibale.⁴⁹

Il '91 napoletano, però è contrassegnato da un avvenimento di precipuo rilievo che, nel marzo di quell'anno, si esplicita nella nascita di un cospicuo quotidiano politico “Il Mattino” il quale, oltre a portare alla ribalta giornalistica personaggi come lo Scarfoglio e la Serao, già iniziati al feroce giornalismo capitolino degli anni '80, doveva coinvolgere la stampa napoletana in un movimento di più vasto interesse politico – editoriale. Da qualche tempo si era sopita l'eco degli scandali emersi dall'inchiesta

⁴³ Fortunio, Napoli, 8 gennaio '91.

⁴⁴ Ibidem, 12 aprile '91.

⁴⁵ Ibidem, 23 aprile '91.

⁴⁶ Ibidem, 31 ottobre e 7 novembre '91.

⁴⁷ Ibidem, 7 febbraio '92.

⁴⁸ Ibidem, 31 gennaio '92.

⁴⁹ V. Castronovo, op. cit., p. 106.

ministeriale condotta sui rapporti clientelari tra stampa ed ambienti bancari; un'indagine che aveva determinato il coinvolgimento di tre eminenti istituti monetari, quali la Banca Nazionale, la Banca Romana, il Banco di Napoli e, conseguenzialmente, il fallimento di numerose testate politiche e periodiche della capitale e del centro – sud.

Una crisi apparente se valutata in rapporto al costituirsi di nuove e notevoli coalizioni editoriali generate, tra il '90 e il '95 dal coinvolgente dibattito nazionale intorno all'impresa africana e all'eventualità di un impero coloniale italiano. Ancora una volta Roma e, soprattutto Napoli “sono le città dove il giornalismo di quegli anni assume dimensioni relativamente più accentuate di sviluppo editoriale, in coincidenza, del resto, con le prime convergenze fra i ceti agrari e i gruppi armatoriali e mercantili meridionali nel sostegno della polemica espansionistica”.⁵⁰

In modo specifico “... Dietro il Mattino si schieravano le forze rappresentative dell'aristocrazia fondiaria meridionale, facenti capo ad uno dei più autorevoli esponenti della Destra nel Mezzogiorno, Antonio Salandra, futuro ministro dell'agricoltura del governo Pelloux. La posta in gioco investiva la dinamica dei rapporti di forza elettorali delle consorterie locali: spezzare il vecchio predominio del Nicotera ... e rimpiazzarlo con un altro sistema clientelare basato sul duo Crispi – Salandra”.⁵¹

Da questo momento l'evidenza di un siffatto indirizzo politico – economico non mancherà di influenzare in maniera decisiva l'andamento complessivo della stampa partenopea, largamente accreditata nelle firme di Ettore Marroni (Bergeret), Matilde Serao, Salvatore Di Giacomo, G.A. Borgese, Luigi Mercatelli, Gabriele D'annunzio, giovani della nuova stagione del giornalismo militante inaugurato dallo Scarfoglio.

La partecipazione di De Luca al don Marzio, oltre che con il Fortunio era, nel '91, concomitante anche con l'“Occhialetto” un settimanale di lettere, arti, moda e teatro di recente acquisto da parte di un tenore gaudente, Pasquale Russo Capece Galeota. La redazione costituita da Della Sala, Pagliara, Russo Scalingo, animava quelle pagine con articoli di preminente

⁵⁰ Ibidem, p. 109.

⁵¹ L'“Occhialetto”, Napoli, 19 gennaio '91.

interesse artistico – letterario, sottolineando, in particolar modo, la scintillante vita nobiliare – borghese che gravitava intorno al S. Carlo. De Luca è inserito quale cronista teatrale, un impegno che si protrarrà fino al '95, pubblicando, tra le altre cose, un frammento de “L’idea di Bruno” che ottiene la prima pagina.⁵²

Barcamenandosi tra il giornalismo e le lettere De Luca termina altri due romanzi di cui uno, “L’ebbrezza del milione” edito sul “Resto del Carlino” di Bologna, un quotidiano fondato nel marzo '85, di iniziale ispirazione radicale e filo – socialista, che, nel breve giro di qualche anno, diveniva uno dei più quotati a livello nazionale, mentre le sue pagine si arricchivano della illustre collaborazione culturale di O. Guerrini, L. Lodi, Pascoli, D’Annunzio, Rapisardi.⁵³

Il Don Marzio, invece, si occupa dell’altro, “La donna tagliata a pezzi”⁵⁴ che pubblica tra il '93 e il '94; entrambi sono accomunati da un nuovo appellativo, quello di Bruno Cervelli che, nel secondo romanzo, si francesizza in Bruno Cervaux.

La collaborazione al Don Marzio termina ufficialmente nel '94, sostituita da un interesse ben più determinante, quello di capo – redattore al “Pungolo”, un quotidiano fondato il 15 ottobre 1860 da Leone Fortis e affidato poi a Jacopo Comin il quale lo indirizza verso i programmi della Sinistra voluti dal Cairoli e dal Crispi. Decisamente rilevante ai fini dell’orientamento ideologico, il Pungolo fu per molti anni un vero centro politico ed intellettuale ed ebbe, tra i suoi redattori, personaggi come Arturo Labriola, Ferdinando Russo, Vittorio Pica, Michele Uda, Florio Del Secolo, Romolo Caggese, Corso Bovio.

Le funzioni di capo – redattore, tuttavia, non impediscono al De Luca di coltivare i suoi fervidi interessi scenici che lo conducono, contemporaneamente, alla direzione di una nuova pubblicazione periodica “Il teatro in famiglia”, un bimensile che raccoglie commedie, farse e monologhi, dedicato alle società e alle scuole di filodrammatici.

⁵² Il Resto del Carlino, Bologna, 15 febbraio, 19 aprile '93.

⁵³ Don Marzio, Napoli, 23-24 novembre '93, 18-19 marzo '94.

⁵⁴ Il Teatro in famiglia, Napoli, n.3.

A partire dai 1° numero, uscito il 27-28 marzo di quell'anno, vi compaiono interessanti lavori come "Paglia al sole" di Vincenzo di Napoli - Vita⁵⁵; "Il pater di Coppée", ridotto per sole signore da D. Bassi e "Madre"⁵⁶; "Guerra civile" di Victor Hugo.⁵⁷

L'esperienza napoletana del De Luca volgeva al termine.

Nel 1896, infatti, il sessano partiva alla volta di Milano, con la speranza di approdare a risultati maggiormente decisivi.

Il giornalismo lombardo orbitava, da oltre un decennio, nel campo d'azione di due cospicui quotidiani: il "Secolo" (organo rosseggiante di informazione popolare – democratica, fondato da Edoardo Sonzogno il 5 maggio 1866) e il "Corriere della sera" (espressione del ceto conservatore, nato il 5 maggio del 1876 per opera di Eugenio Torelli – Viollier). Orientatosi verso quest'ultimo, sebbene fornito di una lettera di presentazione indirizzata da Giovanni Bovio "Agli amici del Secolo", De Luca è costretto a prendere atto dell'impossibilità di un suo inserimento, causa il surplus impiegatizio nell'organico redazionale del giornale. Lo stato di disoccupazione, però è brevissimo, visto che, nel giro di qualche giorno, il Vallardi, che aveva apprezzato l'ingegno dei suoi lavori, lo convoca per affidargli la direzione di "Natura e Arte", un quindicinale per famiglie fondato nel 1893 e diretto, fino a quel momento, dal professor Angelo De Gubernatis.

Periodico di varia informazione, "Natura e Arte" si occupa di letteratura, di scienze, di mondanità, con l'apporto scritturistico, di diverse firme, dalla Contessa Lara a Salvatore Farina, da Ada Negri a Ida Boccini ma, di certo, la stragrande maggioranza dei servizi viene sottoscritta dal direttore che si rivela indifferentemente come Bruno Cervelli, Lucio Lucilio, il Naturalista, il Conte Azzurro, o , più semplicemente "p.d.l." al minuscolo. L'iniziativa del Vallardi non è circoscritta esclusivamente alla Penisola ma si distribuisce anche in Argentina, ai lettori de "La patria degli italiani", quotidiano di Buenos Aires diretto da Basilio Cittadini, illustre pubblicitista bresciano comproprietario della testata con il calabrese G. Miniaci, mentre il dott.

⁵⁵ Ibidem, n. 5.

⁵⁶ Ibidem, n. 6.

⁵⁷ O. Buonvino, *Il giornalismo contemporaneo*, Sandron, Milano 1906, p. 550.

Prospero Aste, già direttore del Caffaro di Genova, vi assolve le funzioni di redattore – capo.

Della stessa casa editrice anche il “Secolo XIX” che come il giornale argentino, riporta nelle sue pagine articoli a firma De Luca.

Nel 1910 De Luca lascia la rassegna del Vallardi e passa sotto l’egida del Sonzogno da cui viene inizialmente incaricato della direzione di “Casa e famiglia”, rivista settimanale illustrata in 32 pagine su carta americana. Di essa si sottolinea che è particolarmente adatta alle signore e alle signorine e che “nelle sue rubriche pratiche si occuperà di igiene, confort, estetica della casa, economia domestica, relazioni sociali, moda, lavori femminili ... e aggiungerà articoli di varietà, curiosità, cultura, novelle, romanzi...”.⁵⁸

Si trattava, in effetti, di una rivista appendice alla più rilevante “Varietas”, il mensile diretto da Giannino Antona – Traversi.

Entrambi i curatori si affiancano per due anni, mentre le riviste si fondono in un unico periodico: “Varietas” che ha per sottotitolo “Casa e famiglia”.

A Napoli come a Milano, per la sua indole culturale, De Luca è figlio del suo tempo. In lui l’impegno giornalistico scaturisce consapevolmente dall’adesione a certe formule ma, con l’acquisita esperienza di vita, subisce ragguardevoli modifiche a scapito della superficialità e della massificazione.

Ricordando gli approcci del periodo napoletano così egli si espresse: “ ... è caro al mio animo il ricordo delle consuetudini di quel tempo ... per me da oltre un trentennio legato al giogo del giornalismo, tutt’altro che insopportabile giogo, quando si crede alla missione e si persegue un ideale di educazione spirituale e civilizzatrice, e ci si sottomette soltanto per salire più speditamente ...”⁵⁹; un’affermazione saliente la cui nota distintiva consiste proprio in quell’ansia formativa a sfondo sociale di cui si proclama banditore.

⁵⁸ Varietas, Milano, gennaio – dicembre 1910.

⁵⁹ G. Bistolfi, (a cura di), *A Pasquale De Luca nel suo primo giubileo letterario*, G. Damiano, Milano 1910, p. 58.

Così dalla politica alla cronaca locale de “Il Maldicente”, dalle rubricette di varia informazione di “Dominio” alle rilassanti conversazioni mondane del “Conte Azzurro”, l’impegno del De Luca vibra costantemente di quella “missione”, destinata a raggiungere l’acme nella direzione di “Natura e Arte” prima, di “Varietas”, poi.

Dall’esterno è difficile cogliere la particolare sollecitudine di questa dedizione coinvolgente che, tuttavia, non ostacola il genio dello scrittore e non ne sminuisce l’ispirazione. “Per gli scrittori il giornalismo è la prova del fuoco” – dice Mario Rapisardi – “Felici coloro che n’escono puri come vi sono entrati, con la coscienza di aver lavorato per la verità e la giustizia, d’aver contribuito alla cultura e all’onore del proprio paese, senza essersi inchinati mai a lusinghe di fortuna, a tornaconto di partiti, a minacce di prepotenti”.⁶⁰

Ma, si potrebbe aggiungere che esso è anche fonte di dissidio. Affermava Matilde Serao: “Amica, vuoi tu, dunque, continuare ancora e sempre, a recidere ogni giorno i fiori del tuo intelletto, a farne un fascio e a gettarli via, nella polvere della strada che tu percorri, senza neppure voltarti a vedere chi li raccoglie ...? ... Amica, tu vuoi, dunque, essere giornalista fino alla morte? E i libri che tu dovevi scrivere e che il giornalismo t’impedì di dare alla luce, quando li scriverai? ... E chi si rammenterà più di te se tu avrai sperperato nei fogli che vivono un giorno ogni forza della tua mente? ... Finisci di fare articoli di giornale, lascia ogni giornale, il tuo e gli altri, ... e dà questi anni della tua vita, tutti, completi, ai tuoi romanzi, ai tuoi drammi, alle tue novelle”.⁶¹

E’ la testimonianza chiarificatrice di un impulso irrefrenabile da cui anche De Luca restò avvinto, ma del quale comprese innanzitutto la dignità, forse incrollabile e tenacemente combattiva, con cui seppe brillantemente districarsi nelle difficili peripezie che di quella attività sono tipiche.

⁶⁰ Matilde Serao, “Il giornale” (conferenza), Perrella, Napoli 1906, pp. 7 .

⁶¹ Ibidem, p. 9.

e. Il Teatro

Cimentarsi nel teatro, ricevere il battesimo della ribalta, rappresenta, sul finire dell'800, una moda cui aderiscono svariati scrittori sulla scia dei successi di noti autori come Di Giacomo, Bracco e Gerolamo Rovetta.

Coinvolto in questa frenesia di massa, anche De Luca dà avvio ad una personale produzione scenica che, comunque, ben poche volte evidenzia lavori degni di nota, nonostante si contraddistingua per una precipua originalità che in diverse occasioni fruttò all'autore ampi riconoscimenti.

Dopo le sperimentali traduzioni libere riguardanti la prima, "Alla città di Roma" di Gerolamo Rovetta, e la seconda relativa invece a "Na famiglia scaduta", commedia in tre atti di Giacinto Gallina (questa volta firmata con lo pseudonimo di Bruno Cervelli).⁶²

De Luca viene accolto sulla scena con "Il Nodo", commedia in tre atti rappresentata, la sera del 21 novembre 1891, al teatro Fiorentini di Napoli dalla compagnia Marini, con Ermete Zacconi, le Libero - Pilotto, la Sichel, il Masi, Oreste Calabresi.⁶³

Ambientata nella Napoli dell'epoca, la commedia presenta un intreccio per lo più scontato con una moglie ripudiata che a distanza di anni, viene presa dallo smanioso desiderio di riabbracciare la figlia, cresciuta col padre e convinta della morte della madre. Il ritorno, però, si rivela più difficile del previsto giacché il marito, un direttore di giornale su cui la dottrina dell'eredità ha fatto tenacemente presa, è convinto che la vicinanza della donna, ai suoi occhi spregiudicata ed immorale, potrebbe corrompere l'innocente figliola. Per la ragazza, invece, l'insperato incontro con la

⁶² Il Piccolo del Mattino, Napoli XXIV, 246, 6.9.1891.

⁶³ Il Piccolo del Mattino, Napoli XXIV, 342, 21.11.1891.

madre ha l'effetto di una rinascita a vita nuova; ma ecco il nodo da sciogliere: come conciliare questo nuovo sentimento con l'affetto profondo per il padre che persiste nell'atteggiamento di rivalsa verso la moglie? E in definitiva, come ricomporre la famiglia? L'unica soluzione è il matrimonio con il primo che capita a tiro, così da spartirsi equamente tra i genitori. Colto di sorpresa il padre però non resiste e, presa una rivoltella, si uccide. Il suo atto non produce alcun effetto benefico giacché il nodo non viene sciolto; l'ostacolo è solo aggirato.

L'argomento della commedia, tratto dalla "Odette" di Victorien Sardou, inclina ad una rappresentazione di stampo verista che in definitiva i critici ritennero ostinata e mal impostata. Dalla cronaca del Piccolo del 22 novembre apprendiamo: *"Il I atto fu accolto con un silenzio deferente; in ultimo del II vi fu un applauso; il III procacciò una chiamata all'autore e in ultimo una disapprovazione vivace. Si nota in tutta la commedia una scarsa esperienza della scena e una certa immobilità dell'azione a questa è sostituita da troppi lunghi dialoghi, non sempre a proposito"*.⁶⁴

Il critico del Pungolo, nonostante i difetti, rilevò tuttavia: *"... una lodevole franchezza nella sceneggiatura del lavoro, qualche brano di dialogo fatto con garbo e che promette meglio, una spiccata indiscutibile attitudine al teatro"*.⁶⁵

In definitiva "un semifiasco", disse sconfortato l'autore, e tutto proprio in una stagione teatrale in cui notevole fu la prima degli "Spettri" dell'Ibsen, di cui la Duse aveva già dato a Milano "Casa di bambole", il primo lavoro in

⁶⁴ Il Piccolo, Napoli 22 novembre 1891.

⁶⁵ Il Pungolo, Napoli XXXII, 22 – 23 novembre 1891.

quattro atti di Roberto Bracco, dato dalla compagnia Pasta – Di Lorenzo – Reinach.

Tuttavia De Luca non si scoraggia e, dopo un anno, la sera del 29 novembre 1892, presenta al Manzoni di Milano una nuova commedia in tre atti: “Giorgio Veli”, di cui, purtroppo, nonostante le numerose ricerche effettuate, non si è riusciti a reperire notizie più dettagliate relative all’argomento e all’eventuale riscontro critico.

Il Secolo di Milano del 29 – 30 novembre 1892, da cui è tratta la data e il luogo della rappresentazione, la definisce “dramma” ma non fornisce ulteriori indicazioni in merito.⁶⁶

Nel 1893 De Luca scrive ancora per le scene giacché apprendiamo, dal numero 10 del 15 maggio della Scena Illustrata di Firenze, che ormai è stato ultimato il suo ultimo lavoro teatrale dal titolo “La Brutta”, una commedia che però non verrà mai messa sulle scene.

La prima affermazione di De Luca è nel 1894 con “Dopo” commedia in tre atti dedicata ad Angelo Silvio Novaro in occasione delle sue nozze con Laura Butti.

Nel settembre di quell’anno il dramma è a Milano dove la compagnia Beltramo – Della Guardia riscuote un positivo successo⁶⁷, decidendo, pertanto, di riproporlo al Sannazaro di Napoli l’8 gennaio 1895.⁶⁸

Nel primo atto Elsa, giovane moglie insoddisfatta del meschino rapporto con un marito che non ama, cade nella rete di un attraente compositore che impersona, ai suoi occhi di sognatrice, l’amore vero, sempre

⁶⁶ Il secolo, Milano, 29 – 30 novembre 1892.

⁶⁷ Il Proscenio, Napoli, II, 26, 30 settembre 1894.

⁶⁸ Il Pungolo, Napoli, XXXVI, 8 – 9 GENNAIO 1895.

desiderato, e mai raggiunto. Questa improvvisa passione la sconvolge al punto da abbandonare ogni cosa, marito, figlio, madre, per vivere finalmente delle gioie del frutto proibito.

Il secondo atto dunque si apre nella metropoli lombarda dove i due colombi sono volati nel tentativo di rifarsi l'esistenza. E' una serata speciale, quella della prima di una nuova sinfonia dell'ormai affermato maestro ma, all'apparire di Elsa, ci si accorge subito di un radicale cambiamento.

Ella non è più la sognatrice di un tempo, la sua passione è sfumata, l'idillio è svanito dinanzi alla vita monotona che le viene offerta. Tenuta in disparte, come un'amante che si cerca di nascondere, è giunta al limite della sopportazione e, con le lacrime agli occhi lo confessa ad una antica amica di Napoli, piombata improvvisamente a Milano in viaggio di nozze. In lei, disillusa, prende sempre più corpo un amore diverso, quello di poter riabbracciare la propria creatura incautamente abbandonata. E' proprio questo forte desiderio che la riporta a Napoli, su cui si alza il sipario del III atto; ma qui la realtà, nella sconvolgente essenza, la travolge, ed è proprio il figlioletto a comunicargliela. Il piccolo, che ella riesce a vedere coll'aiuto della vecchia madre, subissato di baci ed abbracci e fortemente impaurito, grida: "Il babbo! Dov'è il babbo, non voglio bene che a lui!".

E' un dramma ben dosato che, nel corso dell'azione, lascia affiorare la minuziosa analisi psicologica di una donna, moglie, amante, madre.

Per lei il ... dopo è vuoto: dall'amore alla disillusione e da questa all'angoscia.

Al Sannazaro fu un vero successo. Il sipario calò tre volte tra gli applausi insistenti e l'autore ebbe ben sette acclamazioni al proscenio.

Michele Uda sul Pungolo di Martedì – Mercoledì 8 – 9 gennaio 1895 sottolinea: “La scena della fine, tra la madre e il piccino suo, ha l'emozione penetrante di tutto ciò che esce dal cuore e che è cuore. Se Pasquale De Luca non avesse scritto che quella scena, basterebbe essa sola ad affermare il suo temperamento d'artista ... Egli ha spiccata la tendenza a questi lavori di analisi, ha l'intuito dei mezzi caratteri, delle mezze passioni, di tutto ciò che è egoisticamente violento e brutale dei mezzi uomini del tempo nostro”.⁶⁹

Frattanto le pubblicazioni teatrali annunciano il costituirsi di una nuova compagnia da Achille Vitti ed amministrata da Pietro Falcone, con attori noti tra cui l'Aliprandi – Pieri, la Guidandoni, la Vitti, le due Zoppetti, Angelo Zoppetti, il Falcone, il Caimi.

Nel programma d'appalto, tra i numerosi lavori, anche la prossima rappresentazione di una nuova commedia di De Luca “Il Benefattore”, già conosciuta come “Il Protettore”.

Questo benefattore, eufemisticamente inteso, è in realtà un malfattore introdottosi con l'inganno in una tranquilla famiglia che lo accoglie come uomo probò e benefico. Prima vittima delle sue malvagie intenzioni è la moglie del vecchio padrone di casa. Alla madre segue poi la figlia, una ragazza sensibile e credulona che si concede completamente con corpo ed anima.

⁶⁹ Il Pungolo, Napoli, 8 -9 gennaio 1895.

Ne nasce un feroce conflitto tra le due donne che, spudoratamente si fronteggiano, dimentiche del cordone ombelicale che le unisce. La fine è tragica: la madre, riavutasi dall'abbaglio, vendica se stessa e la figlia uccidendo quel mascazone con un colpo di pugnale.

Dato la sera del 7 aprile '95 al Sannazaro⁷⁰, questo dramma dalla truce essenza non destò quel consenso che, forse, ci si aspettava, scatenando, da più parti, voci di condanna contro la crudezza dell'argomento, fine a se stessa.

Il critico del Proscenio, sul numero del 10 aprile, a tal proposito sottolinea: "Ebbene, io non protesto contro la sudiceria del soggetto; anche il sudicio è elemento d'arte quando l'alito vivificatore di questa arte non abbandona".⁷¹

Tra un romanzo e l'altro, però, De Luca continua a scrivere per il teatro. Sul n. 16 di Proscenio, infatti, si annuncia la sua nuova commedia "Il Formidabile", a conferma di una notizia che il Don Marzio aveva già pubblicato qualche giorno dopo la rappresentazione de "Il Benefattore".⁷²

Il lavoro, il primo di quattro atti, non sarà mai interpretato, ma al suo posto, nel 1896 De Luca presenta "Mamme", commedia in tre atti data la sera del 24 gennaio al Nuovo di Napoli dalla compagnia Zerri.⁷³

Le notizie raccolte ci fanno presumere che la commedia sia una riedizione riveduta e corretta di un lavoro precedente dal titolo "Doie Mamme",

⁷⁰ Don Marzio, Napoli, V, 97, 7 – 8 aprile 1895.

⁷¹ Proscenio, Napoli, III, 10, 10 aprile 1895.

⁷² Don Marzio, Napoli, V, 97, 7 -8 aprile 1895.

⁷³ Il Pungolo, Napoli, XXXVII, 24, 24 – 25 gennaio 1896.

scene in tre atti, annunciato nel prospetto d'appalto del 1891 dalla nuova compagnia drammatica napoletana diretta da Vincenzo Di Napoli - Vita.⁷⁴

Questa la trama: Donna Rosa Trinca, moglie di un modesto operaio, per consolarsi della morte del figlio, prende dalla Nunziata una bambina con l'intenzione di adottarla.

Le sventure familiari, intanto, la costringono a ricorrere all'usura, per cui si vede continuamente in casa Carmela Castagnetta, figura tipica della strozzina insensibile e spregiudicata. Un giorno la Castagnetta, che prima del matrimonio con uno stupido cocchiere aveva dato alla luce una bambina, affidata poi alla Nunziata, confessa a donna Rosa l'intento di riprendersi la figlia al più presto. Ci va, infatti, ma apprende che Annina è stata affidata alla Trinca che intende adottarla. Su tutte le furie Carmela ritorna da donna Rosa e tra le due nasce subito un violento battibecco. A calmare i loro generosi complimenti, interviene don Salvatore Varriale, rappresentante della malavita locale, compare di matrimonio della Trinca ed innamorato pazzamente di lei.

Così si stabilisce che la bimba resti presso donna Rosa, mentre alla Castagnetta è solo concesso di portarla di tanto in tanto a spasso.

La situazione purtroppo precipita quando la piccola viene colta da una violenta meningite. Donna Rosa è disperata e manda in cerca di un medico, ma la Castagnetta assicura che provvederà a tutto. Presa dalla rabbia e dalla disperazione Donna Rosa non resiste a quest'affronto e, cavato di tasca un rasoio, la ferisce in viso. Urlando per il dolore Carmela si precipita in strada mentre sopraggiunge il compare che, per salvare l'amata si fa volontariamente arrestare quale autore dello sfregio.

⁷⁴ Il Piccolo del Mattino, Napoli, XXIV, 246, 6 settembre 1891.

L'argomento è tratto dall'omonima novella il cui svolgimento era stato precedentemente completato da un breve racconto "Due novembre", apparso sulla Gazzetta Letteraria nel 1890.

In esso le due donne, accompagnate dai rispettivi mariti, piangono sulla tomba della bimba scomparsa. Quella morte le ha apparentemente riappacificate, al punto che insieme si recano in una trattoria per ristorarsi.

I vecchi rancori però riaffiorano: all'improvviso una sparatoria e il marito della Castagnetta cade colpito a morte.

Evidentemente nella riduzione scenica l'autore preferì non appesantire il finale per lasciare nello spettatore esclusivamente l'impressione di quella donna ferita nel suo amore di madre, un sentimento potente che scatena un vero dramma di stampo passionale – popolare.

Il pubblico fu entusiasta e, per tre volte, gli artisti furono chiamati sulla scena tra gli applausi insistenti.

Molto soddisfatta la critica che lodò la spontaneità del dialogo e la naturalezza delle situazioni, imputandole solo un eccessivo impasto ibrido di napoletano e di italiano. Michele Uda nel Pungolo prospetta addirittura un miglior esito se la commedia venisse resa interamente in dialetto.

Nello stesso anno De Luca lascia Napoli per Milano dove lo abbiamo visto assumere l'incarico della direzione di "Natura e Arte". La nuova sistemazione e l'impegno giornalistico che ne deriva lo distolgono momentaneamente dal teatro per circa due anni. Intanto nel 1898 si allestisce il Concorso di Arte drammatica per l'Esposizione di Torino.

Dal Proscenio del 22 aprile veniamo a conoscenza che, per l'occasione, De Luca sta ultimando un dramma intitolato: "Il Mal Seme". La notizia risulterà errata almeno nel titolo, poiché l'autore parteciperà con una commedia diversa "Lo Specchio e le allodole", in tre atti, giudicata addirittura seconda dopo "Anima" della Signora Rosselli.

Non esiste tutt'oggi un testo che riporti la suddetta intitolazione, ma ci è stato possibile risalire all'argomento per la similitudine che esso presenta con "L'Amante", una commedia a nome di De Luca pubblicata dal n. 35 al n. 37 de "La settimana", rivista di lettere, arti e scienza diretta da Matilde Serao.⁷⁵

In essa lo specchio è un vecchio banchiere che, incapace di farsi amare dalla giovane moglie, la lascia civettare con altri, giovandosi di queste allodole per arrivare a compimento nelle sue ambiziose mire. Un bel giorno però il vecchio è colto da un infarto fulminante che d'un colpo infrange lo specchio, e non una sola delle allodole resta fedele a quel luogo da cui, invece, ora fugge, impaurita dallo spauracchio del matrimonio consolatore. Anche colui che sembra maggiormente avvinto d'amore alla vedova del banchiere, alla fine l'abbandona, pur sapendo di essere il padre della creatura che ella porta in grembo.

Termina ufficialmente nel '98 la parentesi teatrale di De Luca sebbene l'inclinazione per la composizione dialogata affiorerà di continuo nella sua produzione futura.

Su Varietas del giugno 1913, si scopre a sua firma una novella scenica "L'ultimo convegno", e, sempre nel numero di giugno ma del 1914, una novella dialogata "Il ragno e la mosca".

⁷⁵ La settimana, Napoli, Rassegna di lettere, arti e scienze, II, 30 agosto, 6 e 13 settembre 1903.

Incomincia frattanto una proficua collaborazione con Giovanni Bistolfi che culmina con la duplice pubblicazione di “Alba di fiamme” – dramma patriottico -, e “Lo sciopero” – dramma sociale -, entrambi in tre atti.

“Alba di fiamme” uscita a puntate su Varietas dal marzo al maggio 1914, è cronologicamente collocata tra il 1858 e il 1859, quindi nel periodo critico antecedente la dichiarazione di guerra all’Austria per la liberazione dei territori occupati.

Protagonista un gruppo eterogeneo di patrioti e stimatori della politica piemontese, divisi tra ricevimenti, belle donne e cospirazione. Poi ecco la notizia da tanto attesa: la guerra è alle porte, bisogna prepararsi a partire. Ma d’un tratto la triste scoperta del trafugamento di importanti documenti fa crollare le speranze di vittoria. Una spia austriaca, infatti, si è introdotta malvagiamente tra loro, credendo di farla franca vista l’insospettabilità della sua posizione. Gli indizi però conducono inesorabilmente a lei, l’elegante contessa polacca, la cui fine è ormai segnata.

Anche “Lo Sciopero”, dramma sociale, verrà pubblicato su Varietas del ’14 nei mesi di agosto, settembre e novembre.⁷⁶

L’ambientazione stavolta è tedesca. A Berlino vive una famiglia di un grosso imprenditore che, coadiuvato dai suoi loschi amici, banchieri e borsisti, è riuscito, a furia di speculazioni ignobili, ad elevare notevolmente la propria posizione socio – economica.

Il giovane figlio, un ingegnere dalle idee socialisteggianti, ha da sempre ripudiato la condotta paterna, banditore com’è del lavoro allo stato puro,

⁷⁶Varietas, Milano, agosto, settembre e novembre 1914.

inteso quale semplice fonte di sopravvivenza. Un bel giorno, dunque, decide di allontanarsi da quel mondo corrotto ed artificioso, e, presa una camera in subaffitto, si fa assumere, con diversa identità, come operaio in una grossa industria siderurgica. La vita di fabbrica, così diversa da quella ovattata della sua agiata famiglia, lo rende attivamente partecipe dei problemi della classe operaia, al punto da indurlo a farsene interprete, entrando nel comitato di lotta per la rivendicazione dei diritti proletari. Un grandioso sciopero è imminente ma l'arguto ingegnere riesce a carpire gli intralazzi delle eminenti personalità che lo sostengono, fino a scoprire che anche il padre ci è coinvolto.

Il gioco è semplice: tramite lo sciopero, essi mirano al ribasso di quelle azioni in modo da acquistare, semplicemente, e poi rivenderle a prezzo maggiorato.

Comunicato il vile proposito agli operai, il giovane socialista ottiene la revoca dello sciopero, ma non fa in tempo a gioirne, che, venuta alla luce la sua vera origine, gli antichi amici lo assalgono accusandolo di essere una spia al servizio del padrone. Arrestato per disordini il buon ingegnere vedrà fallire il suo nobile tentativo dinanzi alla sfilata degli ignari scioperanti.

Un tema scottante quello dello sciopero e, per il momento storico, estremamente attuale.

Dagli inizi del secolo, infatti, l'Italia è presa nel turbine delle rivendicazioni sindacali che, furiose, esplodono negli anni del ministero Giolitti. Memorabili gli scioperi del 1902, e quello generale del 1904, in seguito ad

un eccidio di lavoratori compiuto a Buggerru, in Sardegna, mentre al governo socialista e liberali si contendono il potere.⁷⁷

⁷⁷ Rosario Villari, *Storia Contemporanea*, Laterza Bari 1981, cap. XIV.

DE LUCA INEDITO

a. IL VERO DI PASQUALE: il Carteggio

Una formula che definisca la nostra cultura di quegli anni in tutti i suoi aspetti, al di là delle sue contraddizioni e delle sue divergenze, può essere la «tendenza al reale»: la tendenza a fare dell'arte uno strumento in grado di analizzare, capire, rappresentare il reale, il mondo quale è. Era questo un atteggiamento comune, omologo ai caratteri essenziali di quella età. Era omologo infatti alle ragioni di una società borghese e capitalista, fondata sull'industria, sul commercio, sull'economia di mercato, la concorrenza, il successo: fatti concreti che presuppongono un abito mentale educato all'analisi, sgombro di romantiche e sentimentalismi.

Smorzati i rigori zoliani de "le roman sperimental", subentrano, nella letteratura di fine '800 forme d'arte più mitigate, arricchite da un certo sentimentalismo proveniente dalla madre Russia che viene a scardinare la formula perentoria dell'arte "fisiologica", intesa come grezza rappresentazione di un 'vero' portato alle estreme conseguenze e contraddittoriamente teso a rasentare l'inverosimile.

Da quel naturalismo allo stato puro, che aveva per certi aspetti rappresentato il centro ispiratore dell'epopea turpe, come lo definisce l'Albertazzi¹, scaturisce una forza reagente che ne addolcisce i tratti, pur non bandendone i presupposti. E' ancora il 'vero' il motore della rappresentazione ma di esso il nostro verismo coglie una naturalezza d'osservazione e d'espressione che quasi mai scade in una realtà rovinosa e ripugnante, ma, diversamente, è la rabbia a sospingerla; è lo spirito di rivalsa verso una struttura sociale che, suo malgrado, conserva, dietro la facciata di perbenismo, un folto cumulo di multiformi abiezioni.

De Luca si inserisce appunto in questo contesto da 'controriforma', accodandosi alla schiera di quanti raccolsero i rinnovati dettami di Luigi Capuana e la concreta testimonianza di Giovanni Verga.

Il loro è un verismo provincialistico dalle forti tinte, apparentemente uniforme, ma policromo per aspetti e risvolti. Nicola Misasi per la Calabria,

¹ A. Albertazzi, *Il romanzo*, Vallardi, Milano 1902, p. 318.

Grazia Deledda per la Sardegna, Capuana e Verga per la Sicilia, sono le voci di terre e di popoli politicamente uniti, decisamente diversi per tradizione e pensieri.

Con Matilde Serao, De Luca è l'interprete di Napoli, una delle realtà forse più variegata e difficili; è portavoce di un popolo rinomato per passionalità, schiettezza, inventiva, ma gravato da una secolare povertà. E' questa la sua impronta che dal romanzo passa alla novella, quindi al bozzetto, condensato ma giustamente costruito. E' una napoletanità che raramente scade in evidenti eccessi, sebbene, anche in essi, è proprio la schioppettata vita che, da quei deliziosi quadretti di ambiente, affiora a smussare eventuali asperità.

L'ingresso di De Luca sulla scena letteraria si colora di arcadia con "Racconti Silvani", un titolo sotto cui sono raccolte le otto novelle: "Rassegnazione"; "Mietitori"; "La vigilia di Natale"; "Francesco Tommasino (memorie del brigantaggio)"; "Amor che fa morire"; "A Carolina"; "Vendetta Silvana"; "Mala gente"; e le quattro macchiette: "Piccine"; "Controra"; "Vaiuolo"; "Sete".

La bellezza, la genuinità, la naturalezza di luoghi e situazioni, sono connotati che non si possono disconoscere al De Luca di questi primi approcci narrativi. Da essi si sprigiona la voce di colui che, amante della sua terra, bramoso e avido ne scruta i dintorni, gli antri, i vicoli, le piazze, gli abitanti, i caratteri. E' la voce di un popolo, quello di Sessa, il suo paese natale, testimone della sua infanzia e della sua giovinezza, da cui, amareggiato e deluso, si allontanò dolente verso porti più prodighi di umana comprensione e di meritati riconoscimenti. Nell'ultima novella "Mala gente" ebbe, infatti, a dire *"... A Sessa più che in ogni altra cittaduzza, il pettegolezzo e la maligneria, l'invidia imperano su tutto, anche sul vizio ... Oggi una persona vi stringe cordialmente la mano e vi protesta la sua affezione sincera con un parlar franco che inganna i più esperti indagatori; domani ove voi lo superiate per educazione, per onestà, per forza d'intelligenza o altro, questa stessa persona, di nascosto, pur*

mostrandovi il solito sorriso, congiura alla vostra rovina materiale o intellettuale, come meglio può ...".²

Parole traboccanti di sdegno che, tuttavia, non gli frenano il compiacimento che gli sgorga spontaneo allorquando si sofferma a far rivivere sulla carta le consacrate tradizioni di quella stessa gente.

Ed eccoci così calati nella festa patronale di Carinola, con i 'cafoni' addobbatisi per l'occasione tra le scintillanti "piramidi de' torroni e de' sosamelli, tra i fiocchi delle nocciuoie tostate, i sacchetti ricolmi delle castagne del prete"³; ingredienti indispensabili per ogni sagra paesana che si rispetti.

Ancor più ci si commuove dinanzi a quelle figure candide, delineate paternalisticamente con tenui color pastello, delle due piccine che aspettano la domenica per gustare un bel bicchiere di gelato multicolore.

Ogni pagina ribolle di vita, di sentimenti, quelli sinceri e schietti, nobile espressione di un'esistenza altrettanto semplice qual è quella della gente di paese, libera da inutili fronzoli, scandita dal lavoro quotidiano, il duro lavoro dei campi, dalla stanchezza, dalla necessitante parsimonia, dalla semplicità dei costumi.

Una vita sana, insomma, ma soffocata dalla indigenza ("Vaiuolo")⁴; avvilita dagli insormontabili divari sociali ("Amor che fa morire")⁵; radicata in tradizioni e comportamenti forse troppo angusti e fortemente anacronistici. E' questo quanto il De Luca vuole comunicare nella più piena adesione alla realtà dei fatti, che si evince anche nelle novelle ove premesse come: "e anche questa è vera, innanzi a Dio"⁶ sono eluse.

Incantevoli le descrizioni, dai paesaggi schiettamente rudi, selvaggi, alla nota d'osservazione estemporanea: "Il paesello s'era addormentato nell'interlunio di quella notte serena d'estate, e la campagna intorno

² P. De Luca, *Mala gente*, "Racconti Silvani", Pantagrue, Trani 1888, p. 181.

³ P. De Luca, *A Carinola*, "Racconti Silvani", op. cit., p. 133.

⁴ P. De Luca, *Vaiuolo*, "Racconti Silvani", op. cit., p. 96.

⁵ P. De Luca, *Amor che fa morire*, "Racconti Silvani", op. cit., p. 109.

⁶ Ibidem.

dormiva anch'essa calma universale, turbata soltanto dal cigolare de' grilli canterini e, a tratti dal lontano lamento d'un assiolo.

Meneca, dalla sua finestretta, nell'oscurità della stanza, continuava a guardare fissamente nel cortile sottostante, in cui due grossi noci sovraneggiavano tra le fascine accatastate e la pergola delle viti, che mettevano nell'aria silenziosa un sapore delicato e penetrante di mosto, che accarezzava l'olfatto. Ma, ogni tanto, dalla vicina mandria bassa, tra due biche coniche di paglia – che si ergevano con una pignatta capovolta in punta, spiccando il loro biancore sull'interrato scuro e fangoso –, i maiali mandavano grufolii aspri e grugniti, e il lezzo della loro carne riscaldata, e del brago smosso turbava l'aria dolce e profumata.

Più in là, la valle era tutta immersa in un bujore pauroso, sotto il cielo tappezzato di stelle luccicanti; e solo i fuochi de' carbonai si mostravano larghi e rossastri, occhieggiando a lunghi tratti.

Stanca e assonnata, Meneca, appoggiò la guancia sulle braccia nude, incrociate sul davanzale, e si appisolò, aspettando; mentre, dietro a sé, in un angolo, la vecchia madre russava in cadenza, con un respiro pesante ed affannoso. Ma un sibilo acutissimo la fece subito scuotere: ella si sporse avanti dalla finestretta, e portando l'indice alla bocca, imitò il canto della civetta.

Un'ombra nera scivolò senza alcun rumore nel cortile.

- *Mé! ...*
- *Francì! ... - Due soffj; e la finestra si rinchiude, tacitamente.*⁷

Deliziosi particolari arricchiscono una scena di vendemmia: "I vendemmiatori, lasciando i grappoli, agitavano le braccia in aria e li guardavano, facendo uscire quanto fiato tenevano nelle canne dalle bocche spalancate e impiasticciate di succo d'uva nera, rappreso: Ooooh! ... oooh! ... oooh!...

'Ntoni li salutava colla mano, sorridendo, mentre svoltava il Semicerchio, allontanandosi, e quel monello del figlio, a

⁷ P. De Luca, *Francesco Tommasino (memorie del brigantaggio)*, "Racconti Silvani", op. cit., pp. 61 – 63.

squarciagola, anche lui, ripeteva delle porcherie al loro indirizzo, e le accompagnava con certi atti osceni delle braccia, sghignazzando sguaiatamente. Ooooh! ... oooh! ... oooh!... urlava ancora quelli, e si rimettevano al lavoro.

Tra il verde digradante delle larghe foglie, i grappoli turgidi di zuccherino, nella piena maturità, facevano piegare i tralci esili ed intriganti delle viti, i cui filari erano congiunti in pergole, all'altezza di un uomo, saturando l'aria di un dolce sentore di fragola, che metteva l'allegria nel cervello. E i vendemmiatori, afferrandoli colla sinistra, e brandendo coll'altra mano le piccole roncole affilate e i coltellacci a piega, li tagliavano, sveltamente, con dei colpi netti e precisi, senza far cadere un acino, e li gittavano nei mastelli, che erano allineati lungo i solchi, e che, empiti, - colle vespe che vi ronzavano ancora su – erano portati via, dalle donne, a casa del padrone, dove si pigiava l'uva.

Le donne, fra tanto che si riposavano, per aspettare che fossero pronti i mastelli, si sedevano per terra, all'ombra, colle gambe allargate,mostrando, di sotto alle gonne sbrindellate e ripiegate in su, i piedi scalzi e gli stinchi insudiciati; e, per non perder tempo, succhiavano i granelli raspollati che avevano raccolti in grembo – e con una ingordia di monelli golosi, come se ne mangiassero la prima volta”.⁸

Un genere locale, quello del De Luca,così come lo definisce Onorato Fava nella prefazione alla raccolta; un genere lodato oltre che per la freschezza e la naturalezza, in particolar modo per l'alto valore civile cui assolve.

Con gli scritti di questo autore, sottolinea sempre Fava: “L'arte si arricchisce di nuovi quadri, e la civiltà nazionale guadagna qualche cosa, anche se impercettibile, dallo studio e dalla conoscenza di casa nostra”.⁹

La sua prima opera giovanile: Racconti Silvani, nella prima edizione ebbe a copertina una splendida illustrazione del maestro Domenico Morelli e la prefazione di un grande amico del De Luca, il già noto Onorato Fava¹⁰ che

⁸ P. De Luca, *Vendetta Silvana*, “Racconti Silvani”, op. cit., pp. 152 – 153.

⁹ P. De Luca, “Racconti Silvani”, prefazione, Pantagruel, Trani 1888.

¹⁰ Onorato Fava nasce il 7/7/1859 a Collobiano (Vercelli); è compagno di scuola di Armando Diaz. Trasferitosi a Napoli, frequenta l'Università dove è allievo di Francesco De Sanctis. Dapprima impiegato

esordisce nella presentazione dicendo: “Quando la novella non si limita solamente alla riproduzione del vero, ma coglie di preferenza i costumi, le abitudini, le note caratteristiche di certi tipi popolari – allora, oltre essere opera d’arte, assurge all’altezza di opera civile”.

Tutto questo riporta alla mente inevitabilmente l’arte del Verga con cui condivide anche l’origine meridionale , ed è proprio da questa intuizione che sono riuscita a rintracciare il carteggio inedito Pasquale De Luca – Giovanni Verga custodito nell’archivio della Biblioteca Universitaria di Catania, nelle lettere del nostro autore scritte al Verga si evince la profonda stima nutrita nei suoi confronti e ancor di più l’ammirazione stilistica che De Luca riprenderà più volte nei suoi lavori letterari e che lo spinsero a chiedere ripetutamente il parere del grande maestro verista su i suoi lavori.

Alcuni suoi racconti, profondamente drammatici, ci fanno ricordare e rivivere le scene della lupa, dell’amante di Gramigna, di cavalleria rusticana.

al Banco di Napoli, diviene in seguito titolare di una cattedra di letteratura italiana presso le scuole medie, attività che mantiene per ben 36 anni. Nel 1877 è corrispondente della rivista *La Musa* di Parigi, fonda il periodico *Lo Studente*, scrive sulla *Gazzetta Letteraria* di Torino, dove appaiono le sue prime novelle, insieme con quelle di Matilde Serao. Pubblica nel 1885 **Vita napoletana**, una raccolta di novelle, presentata all’editore da una lettera di Giovanni Verga, seguita da **Vita nostra**.

Nel 1888 a Bologna conosce il Carducci (che lo apprezza molto, e così anche D’Annunzio). Frequenta i salotti letterari della Napoli bene dove conosce Clara Masucci, pittrice, che sposa nel 1891.

Nel 1889 Onorato Fava è socio fondatore della **Società dei Nove Musi**, costituita da Benedetto Croce; ne fanno parte Francesco Nitti, il poeta e orientalista Francesco Cimmino, l’avvocato Michele Ricciardi, l’archeologo Vittorio Spinazzola, Michelangelo Schipa, il critico d’arte Vittorio Pica, il giornalista e scrittore Carlo Petiti. Sede ufficiale della **Società dei Nove Musi**, era il retrobottega della famosa libreria di Luigi Pierro in Piazza Dante.

Lo scopo principale di questa società di amici è quello di solennizzare l’uscita di ogni nuovo libro di ciascuno dei soci e ciò deve avvenire alla tavola di Pallino (famosa taverna napoletana, fondata da una dinastia di cuochi: quella dei Micera), crearono anche una sorta di impresa araldica: una forchetta e un coltello al naturale incrociati in campo bianco. “La Società dei Nove Musi non può riunirsi che a tavola”.

Lo spirito goliardico della Società formata da personaggi di altissimo livello culturale, li accompagnò anche nella fondazione di *Napoli Nobilissima* che ebbe il merito di scrivere la storia topografica e artistica della città di Napoli. Alla rivista collaborarono le più importanti firme dell’epoca.

La piena affermazione l'ebbe come romanziere verista, affermando la sua fisionomia più completa e fedele al naturalismo provinciale.

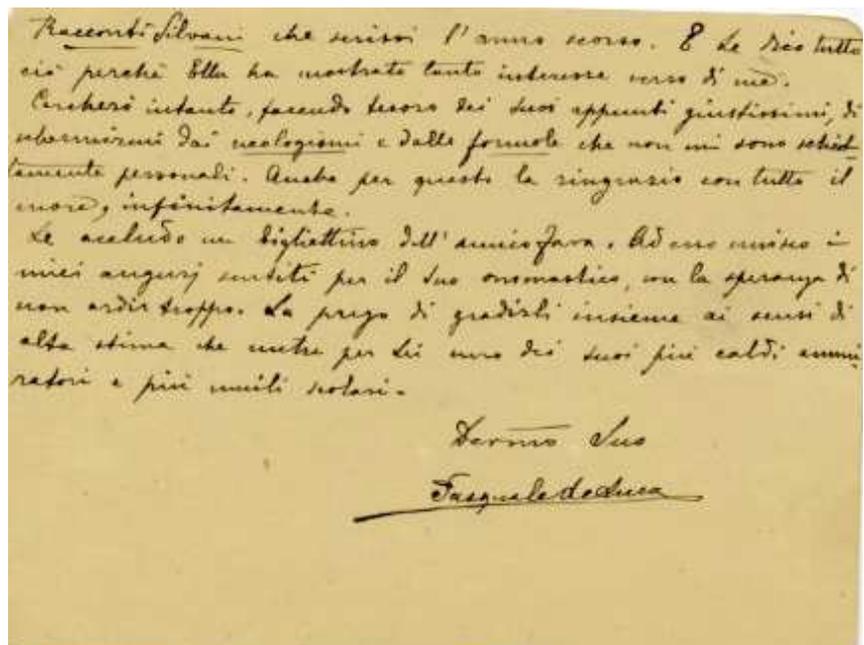
Verga si colloca alle origini di una tradizione narrativa che ha dato frutti copiosi tra gli scrittori meridionali del Novecento tanto è che De Luca nelle sue lettere si rivolgerà a lui chiamandolo "Maestro".

L'epistolario inedito tra De Luca e Verga rintracciato presso la Biblioteca Regionale di Catania Fondi Antichi si presenta folto ma mutilo in alcune parti, causa la distruzione o la mancata raccolta in un fondo delle lettere di risposta ricevute dal De Luca.

Nell'insieme, comunque, scandisce le fasi e i momenti emotivi della storia artistica del nostro.

Il ricco epistolario di De Luca e Verga si anima ancora di un folto numero di lettere dai significativi riferimenti artistici che attestano inoltre lo stretto rapporto di collaborazione che vi fu tra i due.

Grazie ad esso è possibile ricostruire momenti e caratteri del suggestivo sodalizio artistico, trasformandosi in documento vivo di un colloquio restato taciuto fino ad ora.



Racconti silvani che scrissi l'anno scorso. E le dico tutto ciò perché ella ha mostrato tanto interesse verso di me.

Cercherò intanto, facendo tesoro dei suoi appunti giustissimi, di liberarmi dai neologismi e dalle formule che non mi sono schiettamente personali. Anche per questo la ringrazio con tutto il cuore, infinitamente.

Le accludo un bigliettino dell' amico Fava. Ad esso unisco i miei auguri sentiti per il suo onomastico, con la speranza di non ardir troppo. La prego di gradirli insieme ai sensi di alta stima che nutre per lei uno dei suoi più grandi ammiratori e più umili scolari.

[...]suo

Pasquale De Luca

De Luca farà spesso ricorso per le sue opere all'alto parere di Giovanni Verga.

La parabola artistica del Verga che tocca la sua vetta nel decennio '80 – '90 fa parlare i contadini e i pescatori del suo paese nei racconti di *Vita dei*

campi (1880) , nelle *Novelle rusticane* (1883), e nei romanzi *I Malavoglia* (1881) e *Mastro-don Gesualdo* (1889) che sono, comunque, al vertice del nostro intero romanzo ottocentesco; la lezione viene pienamente seguita dal nostro nella narrativa e nel romanzo.

De Luca riconobbe la statura di Giovanni Verga, lesse e apprezzò soprattutto i suoi primi romanzi, alcuni dei quali furono, come diciamo oggi, dei *best-seller*; egli parla di lui con rispetto, riconoscendogli una serietà e una dignità non comuni.

Verga fu uomo ricco di umori, e che viveva le trasformazioni della società italiana, come fece lo stesso De Luca dalle campagne del sud come a Milano.

Verga teorizzò il principio della «impersonalità» dell'opera d'arte che sembri «essersi fatta da sé, aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine»: lo scrittore, dunque, che si nasconde dietro i fatti che racconta per lasciar parlare i personaggi e le cose. De Luca assimila l' insegnamento verghiano , nasconde le proprie reazioni ed emozioni rendendo più difficile per il lettore scoprirle, e accresce la tentazione di leggere quei libri in cui le vicende non erano le sue, e pure lo erano.

E' certo che lo stimolo del verismo gli valse a scoprire il suo mondo morale di scrittore nella conquista di un nuovo stile, cioè di un nuovo linguaggio nel quale si sarebbero ritrovati un concetto e un sentimento nuovo dell'uomo e della società.

Anche la soluzione linguistica si rivelò molto originale, anche perché per i veristi italiani, il problema della lingua fu più acuto rispetto ai naturalisti francesi che avevano a loro disposizione una lingua parlata, frutto di una società più fusa e moderna di quella italiana, ereditata da una letteratura che aveva avuto sempre un suo pubblico largo e vario; i nostri, portati dalla loro poetica a rappresentare veristicamente il mondo contemporaneo, avevano intorno a sé una società non ancora omogenea, e una lingua nazionale sì, ma solo a un livello esclusivamente letterario.

De Luca come Verga utilizza una lingua «italiana», ma tramata di espressioni, vocaboli, costrutti propri del dialetto, a caratterizzare così le persone messe in azione e a nascondere ancora meglio la persona dell'autore.

Napoli, 5 giugno '90

Gentile Signore,

vorrete perdonare a me e al Fortunio questo primo d'aprile posticipato?

Vi prego caldissimamente di volermelo dire, insieme a una parola riguardante P' on Zucchini che vi ha detto da tempo e che spero avrete scorso in qualche pagina.

Foste tanto buono con me altra volta! beco perché ne abuso e vi tedio in continuazione. Avreste dovuto mandarmi al diavolo!..

Disponete di me per quel poco in cui possa servirvi di quag. giu.

Splendide le due novelle sul Bracale.

Obb. mo e affettuoso

Pasq. De Luca
Salita Pirozzoli, 28

Napoli, 5 giugno '90

Gentile signore,

vorrete perdonare a me e al Fortunio questo primo d'aprile posticipato? Vi prego caldissimamente di volermelo dire, insieme a una parola riguardante l'on. Zucchini, che vi spedii da tempo e che spero avrete scorso di qualche pagina.

Foste tanto buono con me altra volta! Ecco perché ne abuso e vi tedio in continuazione. Avreste dovuto mandarmi al diavolo!..

Disponete di me per quel poco in cui possa servirvi di quaggiù. Splendide le sue novelle sul Bracale.

Obb. mo e affettuoso

Pasq. De Luca

Salita Pirazzoli, 28



Il 1890 data, per De Luca, l'ennesima raccolta che prende il titolo di: "L'onorevole Zucchini", un volume edito dal Verri di Milano e comprensivo di sette novelle e sei macchiette, tutte più o meno note.

La stessa "Onorevole Zucchini", ad esempio, era già stata accolta in precedenza tra le pagine della "Gazzetta Letteraria" di Torino col diverso titolo di "Le elezioni dell'on. Clerati dalle cronache di Zucca Torricelliana"; una denominazione piuttosto rocambolesca per un racconto ispirato a fatti reali che la mano dell'artista ha sapientemente trasfigurato, evidenziando di quegli episodi, tipi ed atti particolarmente incisivi ai fini della tecnica narrativa, mentre un'ironia sottile avvolge candidamente contenuti ed espressioni. La novella si svolge in una cittadina di provincia interessata, in quel tempo, dalla infuocata contesa elettorale tra i due maggiori candidati: un grande avvocato di Napoli, originario del luogo (l'on. Zucchini) e un rinomato medico detto, ossequiosamente, 'Il Primario'.

Ritornato in paese per accudire personalmente la campagna, l'on. Zucchini, con largo sorriso e condiscendente bonarietà, apre le porte della sua casa agli sprovveduti elettori, offrendo loro piena disponibilità nella risoluzione di ogni problema.

A sostenerlo nel suo laborioso impegno è la moglie la signora Rosina, che "si vedeva smarrita con tanti straccioni tra i piedi, che le ammorbavano la casa, ma non protestava affatto, trovando sempre nuova forma nella sua acuta ambizione di plebea risalita".¹¹

Nel finale, però, la dilagante ed inaspettata vittoria del Primario li sconvolgerà entrambi. La dissimulazione artistica non cela la vera identità

¹¹ P. De Luca, *L'onorevole Zucchini*, Verri, Milano 1890, III parte.

dei luoghi in questione: la cittadina, infatti, è Sessa Aurunca che nel 1886 fu appunto interessata da un acceso dibattito elettorale in cui si fronteggiarono l'avvocato Gian Battista Di Lorenzo, esponente della Destra, e Francesco Petronio, professore di Traumatologia, per la Sinistra.

Diversa l'impronta, il tono, nelle novelle successive, al punto da rendere evidente, nella raccolta, la assenza di un tema centrale, o, per meglio dire, di una cornice intorno a cui far ruotare le narrazioni ivi contenute. Si ha l'impressione, però, che nell'apparente eterogeneità di contenuti, l'autore abbia voluto mostrare lo spaccato diacronico di una realtà polivalente che dalla provincia si amplia e si diversifica nella grande città: Napoli. Di ambientazione più vasta e complessa è, infatti, "Mamme", stupenda narrazione che otterrà migliore valorizzazione in un successivo volume.

"Si Marzo 'ngrognà" e "L'interesse" sono la cruda espressione di esistenze miserevoli dilaniate da povertà, debiti, false credenze frammiste a fede incrollabile, ignoranza. Ne "La taglia" rivive, invece, il "Francesco Tommasino" dei Racconti Silvani, mentre del "Don Peppino Migliaccio" commuove la triste figura di invalido artigiano, ex attrezzista di teatro, che, nonostante l'età, è alla costante ricerca di lavoro per poter sopravvivere.

"La triste avventura" rinnova l'ambientazione napoletana e conclude la serie delle novelle a cui fanno seguito le sei macchiette: "In attesa"; "Ritorno"; "Avete il pianoforte"; "Musica di Mayerbeer"; "Un'altra veglia"; "Venerdì santo".

Il discorso su "L'on. Zucchini", non si esaurisce esclusivamente nel volume in questione, ma, per dichiarazione dello stesso De Luca, si arricchisce di

rinnovata espressione ne “I denari”, ulteriore raccolta di novelle che vede la luce nel 1892.¹²

Di quel discorso così dispersivo o, quanto meno, polivalente, “I denari” sembrano enucleare un aspetto peculiare, connotante ai fini della valutazione complessiva dell’opera. Si tratta di una vera e propria saga rionale che orbita intorno al protagonista, il denaro, la roba, in virtù dei quali gli esseri umani usurpano le prescrizioni più sacre della moralità universale che impone il rispetto e l’amore verso il prossimo.

Un macroscopico fraintendimento, dunque, il denaro da mezzo si è tramutato in fine ultimo ed imprescindibile.

La prima ad impossessarsi di questa filosofia al rovescio è Donna Teresa Giacchetta, avida spoglia - cristiani, che perpetra l’usura a danno dei miseri vicini per il solo compiacimento di accumulare. “Già, non aveva visceri quella donna. E non esisteva altro Dio per lei all’infuori del denaro, quel denaro infame che, rotto, avrebbe grondato gocce di sangue: il sangue di tanta povera gente”.¹³

La sorte però non sarà benevola, non al punto da salvaguardarla. I primi a soccombere saranno i tre figli, poi il marito e, infine, lei stessa. Di Teresina Giacchetta non rimarrà nulla, solo un triste ricordo, una fuga malefica per il superstizioso popolino. Il circolo vizioso dell’usura si rinnova nella novella seguente ma, di esso, protagonista non è più la strozzina bensì la vittima, “Maria De Vito”, povera fruttivendola squattrinata costretta dalla miseria al prestito con interesse. L’impossibilità di risarcire il proprio debito, unitamente al timore di finire in gattabuia, quindi di perdere la

¹² P. De Luca, *I denari*, Lezzi Napoli 1892.

¹³ *Ibidem*, p.25.

rispettabilità, la spingono al suicidio. Crudamente, invece, l'eredità veristica permea quella che di questa raccolta è la novella più raccapricciante e sconcertante allo stesso tempo.

“Per lui”, riedizione de “La triste avventura”, è un capolavoro d'arte capace di comunicare una pagina di vita, quella di miseri discrediti.

E' festa e la notte è illuminata dalle scintillanti luci dei fuochi artificiali. In un buio vicolo una giovane donna, dalle prorompenti forme, adescava un giovanotto dall'aspetto distinto. L'uomo, avvinto dalla sensualità della bella sconosciuta, la segue fino ad una porta, aperta su delle scale ancor più buie. Un puzzo nauseabondo fuoriesce dallo squallido locale animato da tragiche presenze: topi, scarafaggi, immondizie.

“Lui accese un cerino.

Un dubbio vago, un timore leggero, incominciò a impadronirsi del suo essere, accresciuto dallo squallore ond'egli era circondato. Si tirò subito indietro. Sui muri, umidi, grondanti, una innumerevole famiglia di scarafaggi fuggiva la luce, con un rumore secco e cartaceo che faceva venire i brividi.

Sul pavimento fangoso, sui gradini di fabbrica, smussati e luridi, bucce di frutta e residui di verdura salivano come i zocchetti di calce neri.

Al sommo, dove la porticina aveva inghiottita la donna, richiudendosi dietro, un grosso ratto cinereo, accecato dal cerino, si spingeva in alto, per lo stipite bisunto, vi sdruciolava su, tornava a spiacciarsi.

In quell'androne basso e schifoso si ravvivò, con tutto il suo orrore manierato, la descrizione di un covo di ladri e di criminali, trovata in un romanzo di Mastriani".¹⁴

La donna, intanto lo invita a salire per condurlo in una stanzetta oltremodo squallida, un vero e proprio fondaco, dove comincia a spogliarsi.

D'improvviso uno strano, malinconico sibilo o, somigliante ad un vagito, fa trasalire l'uomo che, colto da timore, vuole accertarne la natura. Scosta una tenda malandata e vi scopre un neonato stremato dagli stenti e dalla malattia ormai moribondo.

"Malia Schiavone, che aveva subito rivestita la sottana, entrò con la luce. Lui no. Rimase sull'uscio interdetto.

Un altro stambugio s'illuminò e, in esso, presero forma un altro giaciglio, le altre immagini di santi, una figura scarna ed accasciata di donna.

Sul giaciglio, coperto fino alla cintola da un logoro scialle rattoppato, un fanciullo isterico ed irrigidito, apriva i grandi occhi immobili, apriva la boccuccia violetta al soffitto tappezzato di ragnatelli.

Accanto a lui, su una mensoletta di legno, un gran mazzo di rose spanpanate languiva: ai suoi piedi, un gran fascio di foglie di limone copriva una sedia, riboccava da un lato, a ciocche scure.

- *E' per lui ... - singhiozzò Malia Schiavone.*

E aggiunse, mentre la lucernetta le ballava fra le mani:

- *Per comperargli almeno due candele ... E' un cristiano".¹⁵*

¹⁴ P. De Luca, *Per lui*, "I denari", op. cit. pp. 99-100.

Preso da un repentino sgomento il giovane consegna il portafogli alla donna e scappa via.

Storie di povera gente ai margini della società, che vive nell'indigenza e, con ogni mezzo e sotterfugio anche il più recriminato, provvede al sostentamento quotidiano.

De Luca s'incarna in questi ambienti, li ritrae nelle loro peculiarità, li anima di una folla di personaggi che partecipano emotivamente alle tragedie e ai drammi dei personaggi; una folla a volte indistinta che sgattaiola per le strade nelle fredde giornate di pioggia o che sussurra dietro ai vetri delle finestre socchiuse. E' dalla rappresentazione di questi caratteri che l'opera di De Luca assurge a veritiero documento di costume.

¹⁵ Ibidem, p. 107.

Carissimo fig. Verga,

grazie per la gentilissima Del 29 scorso. Mi rimane il volumetto col medesimo corsiere. Spero che vorrete dare uno sguardo alle sue pagine e dirmi se c'è un progresso de Racconti Silvani per cui tanto benemerito foste. Vi risponderò il Piccolo in cui mi occupai di Maestro Don Gaonardo francese Esistano. Vi farò anche vedere dalla Deulinger il forchese contenente la schizza.

Stunnerai foratamente le due usate sul toronale: ora ho letto quell'altra bellissima Dell'alt. Farfalla della Domenica. A quando un nuovo volume?

Pogliaterra sempre un po' di bene, e abbiatevi fra i più ardenti discepoli e fra i più affezionati

Napol. 2 luglio
90

Obbuto
Carq. de Luca
Salita Proceoli, 27

Carissimo Sig. Verga,

grazie per la gentilissima del 29 scorso. Vi rimando il volumetto col medesimo corriere. Spero che vorrete dare uno sguardo alle sue pagine e dirmi se c'è un progresso dei Racconti Silvani per cui tanto benevoluto foste. Vi rispedirò il Piccolo in cui m'occupai di Mastro Don Gesualdo firmandomi Tristano. Vi farò anche spedire dallo [...] il [...] contenente lo scherzo. Ammirai fortemente le sue novelle sul Bracale: ora ho letto quell'altra bellissima dell'ult. [...] della Domenica. A quando un nuovo volume?

Vogliatemi sempre un po' di bene, e abbiatemi fra i più attenti discepoli e fra i più affezionati.

Obbligato

Pasquale De Luca

Salita Pirazzoli 28



La Domenica del don Marzio
artistico-letterario

28 Dic. 91



Gentilissimo Signore ed amico,

anzitutto i miei sinceri
congratulations per Villa d'Este
che il gran pubblico aspetta
ansiosamente: poi mille au-
gurii per il nuovo anno ar-
tistico e finanziario.

Vi mando la Domenica del Don
Marzio, supplemento che faccia

2644

mo noi del Don Margio quoti-
diano, che tanto favore ha conqui-
stato quaggiù in pochi mesi.
Figuratevi la nostra riconoscenza
se vi favorisse qualche cosa di
vostro - un bozzetto, una scena,
quel che vi piace e vi fa più
comodo... L'Amun^{ne} essendo ancora
debole, non potrebbe offrirvi per
ora che venticinque lire sou-
ma infinitamente inferiore a
quella che merita un vostro scrit-
to. Ma fidiamo - ed io più di
tutti, io che vi conosco - sulla

vostre cortesia.

Mi compiaccio immensamente del successo sedesco della vostra incomparabile l'atteria. Il mio No
do applaudito al Fiorini fino all'ultima sc
na, cadde alla chiusa. L'ho messo da parte,
e ho scritto una nuova commedia in quattro
atti, che forse la stessa Marini rappresen-
terà al Mangoni. Come vedete, non mi arresto
alla prima sconfitta, così come mi consigliate
è un anno. Lacerai quelle scene che leggerete
a Milano: non ho fatto meglio?

Vi sarò assai grato di qualunque vostra no-
tizia, e vi prego ancora di credere che sono
fra i vostri ammiratori più sinceri ed
appassionati.

Sempre Affare obb

Pasquale de Luca

redattore del „Don Maspi“

Gentilissimo Signore ed amico,

anzitutto i miei sinceri congratulamenti per Villa d'Este che il gran pubblico aspetta ansiosamente: poi mille auguri per il nuovo anno artistico e finanziario.

Vi mando la Domenica del don Marzio, supplemento che faccia(2677)mo noi del Don Marzio quotidiano, che tanto favore ha conquistato quaggiù in pochi mesi. Figuratevi la nostra riconoscenza se ci forniste qualche cosa di vostro – un bozzetto, una scena, quel che vi piace e vi fa più comodo... L'Amm.ne essendo ancora debole, non potrebbe offrire per ora che venticinque lire somma infinitamente inferiore a quella che merita un vostro scritto. Ma fidiamo – ed io più di tutti, io che vi conosco – sulla vostra cortesia.

Mi compiaccio infinitamente del successo - [...] nella vostra incomparabile cavalleria. Il mio Nodo applaudito al Fiorentini fino all'ultima scena, cadde alla chiusa. L'ho messo da parte, e ho scritto una nuova commedia in quattro atti, che forse la stessa Marini rappresenterà al Manzoni. Come vedete, non mi arresto alla prima sconfitta, così come mi consigliaste or è un anno. Lacerai quella scena che leggeste a Milano: non ho fatto meglio?

Vi sarò assai grato di qualche vostra notizia, e vi prego ancora di credere che sono fra i vostri ammiratori più sinceri ed appassionati.

Sempre affettuosamente obbligato

Pasquale De Luca

redattore del “Don Marzio”

Si evince ancora una volta la fedele ammirazione che Pasquale De Luca nutre nei confronti del suo “Maestro” al quale ricorre in svariate occasioni.

NATVRA ED ARTE
DIREZIONE
MILANO



1 Dic 903

Illustre Maestro,

io sono fra quelli
che vi compresi, vi ammiravo
no e vi applaudivano, ieri sera.
Accettate perciò, come l'espressione
più sincera del mio animo, le vi-
visime congratulazioni mie, se-
gnatamente per quel secondo atto
che mi pare un gioiello d'arte fi-
ne e grande.

Non mi favorireste una scena
per la pubblicazione in N. ed A.? L'a-
vrei molto caro e la pubblicherei
nel fasc. del 1° Gennaio.

In ogni modo, grazie dal
Sempre affetto e abb.

Casq. De Luca

CASA EDITRICE Dr. FRANCESCO VALLARDI
MILANO, - Corso Magenta, 45.

2648

Illustre Maestro,

io sono fra quelli che vi compresero, vi ammirarono e vi applaudirono, ieri sera.

Accettate perciò, come l'espressione più sincera del mio animo, le vivissime congratulazioni mie, segnatamente per quel secondo atto che mi pare un gioiello d'arte fine e grande.

Non mi favorireste una scena per la pubblicazione in N. ed A.?L'avrei molto caro e la pubblicherei nel fasc. del 1° gennaio.

In ogni modo, grazie dal sempre affettuosissimo ed obbligato

Pasquale De Luca

2678

A distanza di ben vent'anni da Racconti Silvani ancora commosso e onorato per la vicinanza morale ed artistica col suo Maestro Verga, nuovamente ebbe a scrivergli per annunciare un altro lavoro.

CASA EDITRICE
DOTTOR F. CO VALLARDI

MILANO
CORSO MAGENTA, N. 48



3 - 10 - 08

Illustre Maestro,

Ricorda ancora quel modestissimo volumetto di Racconti silvani spedito Le, con animo commosso, or sono vent'anni, e al quale Ella fece una accoglienza e largì un elogio, che mi resero giubilante come per una grande vittoria?

Ora, dopo vent'anni, Le mando un altro libro, un grosso e illustratissimo libro, composto e stampato in cinque soli mesi con un nobile scopo. Lo accoglierà con egual cortesia, e vorrà degnarlo della sua attenzione e vorrà onorarlo di un suo pre-

2649

giro quindici? Anche oggi il mio animo
è hepidante, anche oggi, dopo un'altra quin-
dicina di volumi, non so che ne diremo ai
ci benevoli e critici competenti. Una cosa
mi pare degna, oggi: l'edizione, e spero che
per essa si possa indulgere sulla insufficien-
za del contenuto.

Nel rapidissimo articolo sulla Sicilia (che
alla fine del mese conto di rivedere) ho accenna-
to anche al suo nome e all'opera Sua. Vo-
glia perdonarmi pure questa insufficienza, e mi
abbia sempre, con altissima imperturbata
zione

l'uo affm

Jasq. Delluca

via Petrucci, 4

Illustre Maestro,

Ricorda ancora quel modestissimo volumetto di Racconti silvani speditoLe, con animo commosso, or sono vent'anni, e al quale Ella fece un'accoglienza e largì un elogio, che mi resero giubilante come per una grande vittoria?

Ora, dopo venti'anni, Le mando un altro libro, un grosso e illustratissimo libro, composto e stampato in cinque soli mesi con un nobile scopo. Lo accoglierà con egual cortesia, e vorrà degnarlo della sua attenzione e vorrà onorarlo di un suo pre(2679)zioso giudizio? Anche oggi il mio animo è trepidante; anche oggi, dopo un'altra quindicina di volumi, non so che ne diranno amici benevoli e critici competenti. Una cosa mi pare degna, oggi: l'edizione, e spero che per essa si possa indulgere sulla insufficienza del contenuto.

Nel rapidissimo articolo sulla Sicilia (che alla fine del mese conto di rivedere) ho accennato anche al Suo nome e all'opera Sua. Voglia perdonarmi pure questa insufficienza; e mi abbia sempre, con altissima imperitura ammirazione

Suo Affettuoso

Pasquale De Luca

Via Petrarca, 4

L'opera che De Luca manda a Verga è un saggio dal titolo: *Dall'Alpi al mare. Visioni di bellezza e di vita dell'Italia contemporanea.*¹⁶

Nelle lunghe ricerche sui testi di Pasquale De Luca ho ritrovato poi quest'opera pubblicata successivamente a quella annunciata nella lettera citata; inoltre il volume viene diviso in tre parti: *Visioni Italiche*, I volume *Dall'Alpi all'Adriatico*, 1911, II volume *Dalla riviera al Tevere*, 1912, III volume *Dal Vesuvio all'isola sacra*, 1913, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

¹⁶ Edizione speciale per «La Patria degli italiani», Buenos Aires, Corrientes, G. Monzani, Bergamo, Officine dell'Istituto Italiano Arti grafiche, 1909.

I tre volumi furono una stenna a beneficio del Pio Istituto Rachitici di Milano, si presentano ricchi di illustrazioni e con delle pregevoli tavole allegate; l'efficace commento grafico più della parola rendono l'anima degli uomini e delle cose che il nostro si accinge a descrivere.

.....*riluce*

di Capri la Marina

e di Napoli il porto e Mergellina

De Luca comincia così, utilizzando i versi di Leopardi per descrivere la sua bella Napoli, come un novello Virgilio si propone quale arguta guida della città dove ha vissuto un quarto di secolo, descrive una breve serie di visioni, di figure e di macchiette napoletane, che invano si cercherebbero altrove, e che per questo loro carattere speciale rendono Napoli così diversa da tutte le altre sorelle d'Italia, grandi e piccine, avvolte ancora nella penosa foschia medievale o aperte ad ogni luce di progresso.

Il rapporto epistolare tra i due scrittori prosegue ancora anche in virtù della copiosa collaborazione che Verga offrì per le pagine della rivista *Varietas* diretta da Pasquale De Luca. Infatti non è raro trovare pubblicati alcuni racconti del Verga nella rivista milanese.

Milano 2 Aprile 1914
Via Petrarca, 4
Telefono 87-20

Illustre e carissimo Maestro,

Vorrebbe permettere - i favori sono come le ciliege! - che io nella rubrica dei Capolavori, riproduca l'ultima novella del volume "Novelle mistiche" - Di là del mare? E' davvero un piccolo capolavoro e si adatterebbe all'indole di Varietas. Ebbe poi il volume Antologia novellistica ecc. col "Mistero"? Nel caso che ne desiderasse altre copie, non ha che a scrivermelo. La ringrazio, comunque, della sua costante cortesia, e me lo ripeto con l'ultima altissima ammirazione

aff. e dev.

Cas. de Luca

2 Aprile 1914

Illustre e carissimo Maestro,

Vorrebbe permettere – i favori sono come le ciliegie! - ch'io nella rubrica dei Capolavori, riproduca l'ultima novella del volume “Novelle rusticane” - Al di là del mare? E' davvero un piccolo capolavoro e si adatterebbe all'indole di Varietas. Ebbe poi il volume Antologia novellistica ecc. col “Mistero”? Nel caso che ne desiderasse altre copie, non ha che a scrivermelo. La ringrazio, comunque, della Sua costante cortesia, e me Le ripeto con l'antica altissima ammirazione

affettuoso e obbligato

Pasq. De Luca

2680

Illustr. comm. Giovanni Verga
Catania

Finche quest'anno Varietas desidera offrire ai
suoi abbonati - sempre piu' scelti e numerosi - una stampa na-
talizia degna della grande tradizione italiana, e io ho pensato a
un volume raccogliente le Gemme del teatro drammatico italiano
dei nostri giorni, ossia otto o dieci atti unici dei piu' insigni com-
mediografi: Giacosa, Ronchetti, Bonelli, Gallina, Bracco, Praga, Antonio-
Traversi, Lopez, ecc. Naturalmente, un tale lavoro non potrebbe manca-
re e io me lo rivolgo anche una volta per avere dalla Sua grande
e costante cortesia il permesso di riprodurlo. Nel caso affermativo - e non
posso dubitarne - si potrebbe scegliere fra Cavalleria e La cenerentola.
Le sarò molto grato di un rigo, e mi è caro ri-
petermi, con altissima ammirazione ed affetto grande,

ottimo suo

Carlo

Illustre comm. Giovanni Verga

Catania

Anche quest'anno Varietas desidera offrire ai suoi abbonati – sempre più scelti e numerosi – una strenna natalizia degna della grande tradizione italiana, e io ho pensato a un volume raccogliente la Gemma del teatro drammatico italiano dei nostri giorni, ossia otto o dieci atti unici dei più insigni commediografi: G[...], R[...], T[...], Gallina, Bracco, Praga, Antonio Traversi, Lopez, ecc. Naturalmente, un suo lavoro non potrebbe mancare e io me Le rivolgo anche una volta per avere dalla Sua grande e costante cortesia il permesso di riprodurlo. Nel caso affermativo – e non posso dubitarne – si potrebbe scegliere fra Cavalleria e La caccia alla volpe?

Le sarò molto grato di un rigo, e mi è caro ripetermi, con altissima ammirazione ed affetto grande,

aff. Suo Pasq. De Luca

2681

Varietas



RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

MILANO 1^{bre} 916

Via Petrarca, 4 - Telefono 87-20

Illustre e carissimo Maestro,

nel preparare per il prossimo n. di Varietas una ghirlanda di pensieri di grandi scrittori italiani da appendere alla tomba recentissima dell' Impicciato, non posso non pensare, fra i primissimi, a Voi, e Vi sarò molto grato se volete mandarmelo al più presto: basteranno poche parole e un breve ricordo personale.

Vorrei, inoltre, riprodurre su 7 numeri quel "Bollettino Sanitario" che si mantiene fresco e vivo e sembra scritto ora. Sarà fatto, se a Voi non piaccia, nella rubrica 7 nostri capolavori, perché le nuove generazioni, troppo distratte da mille cose, e specialmente in questi terribili momenti, possano mantenere viva la fiamma per i nostri più insigni narratori.

State bene? Lo spero, e Vi faccio i più affettuosi augurii, ripetendomi toto corde
affet. e obbr.

Caro G. de Luca

2682

Illustre e carissimo Maestro,

nel preparare per il prossimo n° di Varietas una ghirlanda di pensieri di grandi scrittori italiani da appendere alla tomba recentissima dell'Impiccatore, non posso non pensare, fra i primissimi, a Voi, e Vi sarò molto grato se vorrete mandarmelo al più presto: basteranno poche parole e un breve ricordo personale.

Vorrei, inoltre, riprodurre da I drammi intimi quel "Bollettino sanitario" che si mantiene fresco e vivo e sembra scritto ora. Sarà fatto, se a Voi non piacesse, nella rubrica I nostri capolavori, perché le nuove generazioni, troppo distratte da mille cose, e segnatamente in questi terribili momenti, possano mantenere viva la fiamma per i nostri più insigni narratori.

State bene? Lo spero, e Vi faccio i più affettuosi auguri, ripetendomi toto corde

aff. e obb.

Pasq. De Luca

2682

La carica di passione con la quale Pasquale De Luca annuncia ogni sua inedita opera, ogni suo nuovo progetto, sono propri del temperamento dello scrittore, si disciplina mano mano in una sorta di consuetudine affettuosa, in cui si delinea il ruolo di Verga "Maestro" ammirato e ammirevole nonché critico attento e vigile del suo lavoro a cui offrì la collaborazione preziosa con suggerimenti e aiuti e di De Luca impulsivo ed immediato, facile ai cedimenti emotivi che trova nella sicurezza di Verga un costante puntello.

L'opera di Verga s'inserisce in quel vasto e complesso fenomeno del verismo, che, sorto tra il '65-'70, espresse, sul piano di un'ardente e profonda polemica, le istanze di un radicale rinnovamento della cultura, in cui convergevano anche quelle voci di motivi largamente sociali, che

cominciavano già a formulare un nuovo mito di umana palingenesi, in nome della Scienza, e di un 'Arte rinnovata dal sacro fuoco di novelle Vestali, sacerdotesse del *vero* e del *reale*.

Fu giustamente sottolineata dal Croce la distinzione tra estetica e storia, per cui non è legittimo presumere di spiegare l'arte del Verga alla luce dei principi del verismo¹⁷; ma è altresì illegittimo voler considerare quell'opera al di fuori di un fenomeno che ha eccezionale portata storica nel campo artistico, oltre in quello delle scienze naturali, psicologiche e sociologiche. Il verismo, nella sua fase di maggiore maturità e riflessione, si era apertamente dichiarato una reazione al romanticismo, il quale aveva già esaltato i più alti ideali e insieme la umana passionalità in quello ch'essa ha di spirituale e di vigorosamente attivo nel rinnovamento spirituale dell'uomo; venuta meno l'energia che aveva stimolato il glorioso periodo delle rivoluzioni, alle grandi illusioni erano succedute amare delusioni. I nuovi bisogni intensamente vivi più che altrove nel Meridione, ricorsero alla letteratura come strumento di denuncia .

Pasquale De Luca ebbe un intenso rapporto epistolare anche con Federico De Roberto il quale più volte fu chiamato alla collaborazione per "Natura e Arte" e per "Varietas".

Nato a Napoli e Siciliano d'origine, visse alcuni anni a Milano (intorno al 1890) dove esercitò la critica letteraria sul *Corriere della sera*; poi tornò in Sicilia. Più del Verga (che riconobbe come maestro), più dello stesso

¹⁷ B.Croce, *Giovanni Verga* in *La Letteratura della Nuova Italia*, Bari, Laterza, 1922, vol.III, p. 12.

Capuana, il De R. fu fedele ai canoni del naturalismo, contemperandoli tuttavia con uno psicologismo alla Bourget.

Il carteggio inedito è custodito presso la Biblioteca Regionale di Catania Fondi Antichi.

Dalle lettere si può leggere come spesso De Luca abbia chiesto l'amichevole intercessione presso il Verga da parte di De Roberto, il quale fu maestro e amico di entrambi. Le novelle de *La sorte*, 1887, fu il primo esperimento narrativo di De Roberto che De Luca fu fiero di pubblicare sulle pagine di "Varietas"; i racconti che compongono l'opera incontrarono copiosi plausi da parte dei lettori della rivista.

Si tratta di una raccolta di racconti, nove in tutto, in cui viene rappresentata, sempre nel segno di un forte fatalismo, la vita siciliana nei suoi aspetti e personaggi più diversi, dalla principessa all'artigiano, dal barbiere ambizioso al Reuzzo.

Il Reuzzo è la novella più bella di questa raccolta e anche una delle più commoventi, che ha come protagonista una sorta di sventura che grava inesorabilmente sulla vita di un certo Sidoro Spina. Questi è un contadino benestante che, dopo essersi felicemente sposato, sin dal primo anno di matrimonio attende con animo impaziente che la moglie gli dia un maschio, ma per ironia della sorte arriva una femmina e poi, con sua grande disperazione, una dopo l'altra, una seconda, una terza e una quarta. Sidoro, colpito dal destino in quel che lui ha sempre tanto desiderato e sognato, cioè poter avere un erede di sesso maschile, cerca allora di annegare nel vino il suo profondo dispiacere, e così a poco a poco cade vittima dell'alcolismo che lo allontanerà sempre di più dal lavoro. Finalmente, quando ogni speranza sembra ormai irrimediabilmente

perduta, dopo una quinta, sesta e settima bambina, arriva il figliolo, l'erede della podestà paterna, l'orgoglio (tutto siciliano) della casa, della discendenza maschile, che è subito vezzeggiato, agghindato come meglio non si può, allevato proprio come un piccolo re. Ma la sorte crudele prima provoca nella casa di Sidoro la scomparsa del benessere, perché il lavoro non frutta più come una volta, e poi porta alla morte prematura del capofamiglia, facendo così del Reuzzo un povero diavolo, che dovrà guadagnarsi la vita duramente. Decaduto quindi dalla sua regalità, beffeggiato dai monelli, il figlio di Sidoro si ridurrà a trasportare ghiaia da una cava come l'ultimo dei braccianti, oppure raccogliere e vendere asparagi, o more, o lumache di porta in porta, vestito come uno straccione.

Nella narrazione derobertina possiamo riconoscere due temi caratteristici della sicilianità, e cioè da una parte la progressiva e fatale perdita di tutte le illusioni, il fallimento nella vita e la conseguente decisione del prossimo, dall'altra la fiera resistenza dei siciliani che, inutilmente, cercano di opporsi ai colpi del destino, allo scacco, alla sconfitta.

Il Reuzzo fu la novella scelta da De Luca per il suo giornale; egli schiettamente dirà a De Roberto che è stata scelta tra le altre per la brevità.

Ma lo stesso De Luca chiederà al suo amico un giudizio su due sue opere: "L'ultimo bacio" e "Il nemico del canto".

UNIVERSITARIA)
CASA 151.744. Viterbo 8-11-20
Carissimo,

vi è giunta la mia cartolina in
risposta alla vostra carissima, e nella
quale vi chiedevo una delle sette novel-
le della Sorte che leggi tanti anni fa
e di cui non ho l'esemplare? Vi pre-
gavo di mandarmi in prestito il volu-
me (che vi ritorni raccomando) o
di far copiare una delle sette novelle
a vostra scelta. E vi ringraziamo dell'in-
terferimento presso il Varga, ecc. Si vede
che, mandata a Zafferana, la cartolina non
vi è pervenuta. Spero rivedere Varietas e
che vorrete qualche volta ricordarvene. Se
mi manderete la Sorte vedrò di riportare anche
il Varietas uno dei suoi lavori: forse Il Regno.
Avete ricevuto L'ultimo bacio? E avete visto il
canonico della Scotta? Cordialmente vostro aff.
Carlo Cellini

151.744. Milano 8 – 11- 20

Carissimo,

vi è giunta la mia cartolina in risposta alla vostra carissima, e nella quale vi chiedevo una delle sette novelle della sorte che lessi tanti anni fa e di cui non ho l'esemplare? Vi pregavo di mandarmi in prestito il volume (che vi ritornerei sicuramente) o di far copiare una delle sette novelle a vostra scelta. E vi ringraziamo dell'impegno presso il Verga, [...]. Si vede che, mandata a Zafferana, la cartolina non vi è pervenuta. Spero riceviate Varietas e che vorrete qualche volta ricordarvene. Se mi manderete La Sorte vedrò di riportare anche in Varietas uno de' suoi lavori: forse Il Reuzzo. Avete ricevuto L'ultimo bacio? L'avete visto il cenno sulla Grotta?
Cordialmente vostro aff.

Pasq. De Luca





Casa Editrice Varietas

Via Petrarca, 4 - MILANO - Telefono 87-20

VARIETAS - L'ILLUSTRAZIONE COLONIALE
RIVISTA DELL'AVIAZIONE e delle NUOVE INDUSTRIE
IL CESTINO DA VIAGGIO e Supplementi umoristici

151.463.



14 - VII - 25

Illustrate e cariig. amico,

Se la Posta non me ha fatto una
delle sue, dev'essere stato portato il mio nuovo romanzo:
Il nemico del canto. Avrei molto caro un suo giudizio, anche
perché riavvicinerebbe il nostro spirito che questi terribili an-
ni temono lontani. Vorrei altresì che, ricordando ai nostri
ricordi, un tempo, potesse offrire qualche suo lavoro adatto a
Varietas, come ne offriva a Natura ed Arte; e confido nella sua
buona volontà. Ricordo con ferma ammirazione il suo primo vo-
lumentto di novelle La sorte. Di tanto in tanto io ripubblico per le
nuove generazioni qualche piccolo capolavoro narrativo: ne ho del
del Verga, del D'Annunzio, della Tasso, del Di Giacomo; e il pubbli-
co li ha sempre accolti come cose nuove, perché le cose d'arte
vera non invecchiano e non passano con la voga. Vuol mandarmi
in prestito il volumetto o scegliere lei stesso ciò che le sembra
meglio adatto alla riproduzione? La ringrazio di ogni sua cortesia, e
mi è caro ripetermi, con molta cordialità,

devoti e affetti

Casq. del Duca

D 1422

151.743.

14 – VII – 20

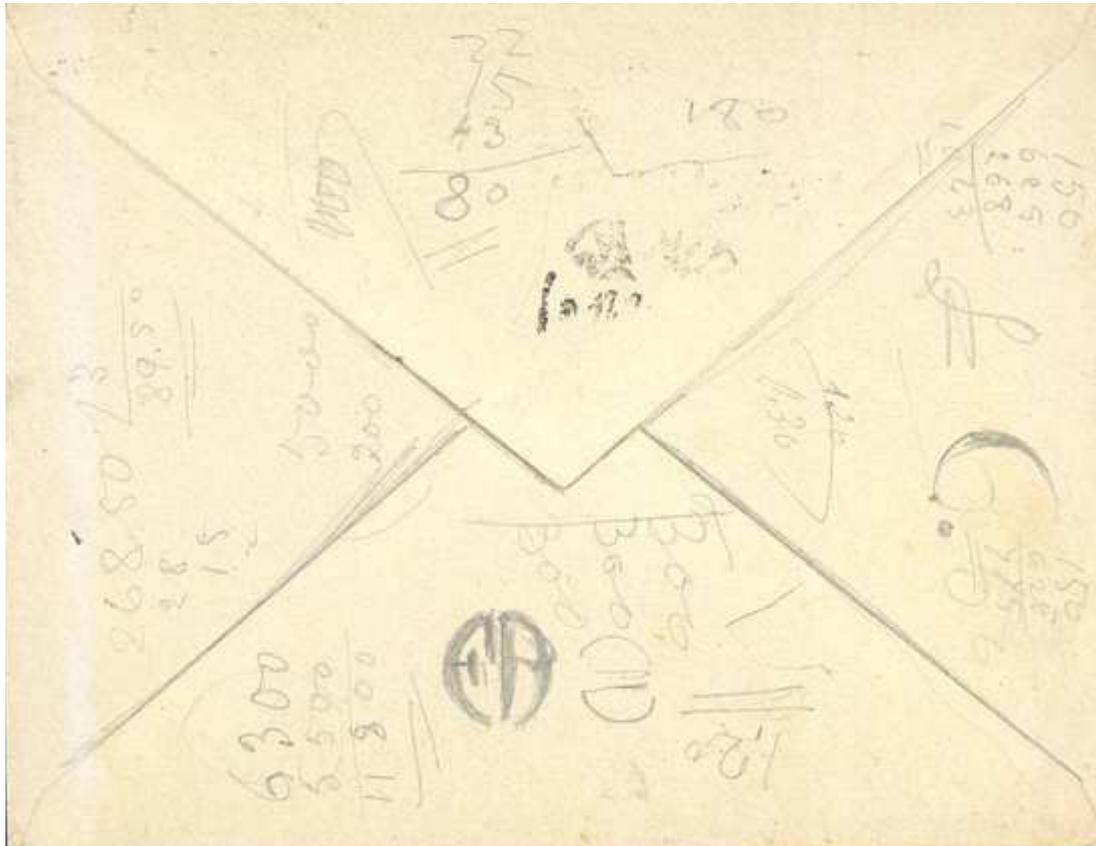
Illustre e caris. Amico,

se la testa non ne ha fatta una delle sue, dev'esserLe stato portato il mio nuovo romanzo: Il nemico del canto. Avrei molto caro un suo giudizio, anche perché riavvicinerebbe il nostro spirito che questi terribili anni tennero lontani. Vorrei altresì che, sorridendo su' nostri ricordi d'un tempo, potesse offrire qualche suo lavoro adatto a Varietas, come ne offriva a Natura ed Arte, e confido nella sua buona volontà. Ricordo con fresca ammirazione il suo primo volumetto di novelle La sorte. Di tanto in tanto io ripubblico per le nuove generazioni qualche piccolo capolavoro narrativo: ne ho [...] del Verga, del D'Annunzio, della Serao, del Di Giacomo; e il pubblico li ha sempre accolti come cose nuove, perché le cose d'arte vera non invecchiano e non passano con la voga. Vuol mandarmi in prestito il volumetto o scegliere Lei stesso ciò che Le sembri meglio adatto alla riproduzione? La ringrazio di ogni sua cortesia, e mi è caro ripetermi, con molta cordialità,

... e affettuoso

Pasq. De Luca

D1422



Varietas

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

151.745.
BIBLIOTECA
UNIVERSITARIA
CATANIA

MILANO 19 - XI - XX
Via Petrucci, 4 - Telefono 37-20

Carissimo,

Molt' hora per la preparazione della stampra di cui vi scrissi, e debbo tornare a importunarvi:

1° per avere in prestito il libro Le sorte (o la novella da voi scelta in esso) con qualche rigo del tempo in cui la pubblicate e un vostro ritrattino di quel tempo, o quasi che vi restituirò il libro;

2° per pregarvi di "scaffare" al Verga qualche notizia sulla prima novella da lui pubblicata e che ritengo dev'essere una delle Rusticane.

Vi sarò tanto grato se potrete informarmi presto. E tenetemi!

Anche avuto anche L'ultimo bacio? Se vi fosse riuscito di dare ad esso - al Memico del canto - una giunta benevola, avrei molto caro il vostro giudizio sui due romanzi. Grazie e saluti ed auguri cordiali

L'affetto

C. S. G. de' Allen

D. I.

Ricordo in questo momento la cartolina del 15. Grazie. Attendo il resto a dei ordini per Varietas, verificando la esattezza

D1425

151.745

19 – XI – XX

Carissimo,

[...] [...] per la preparazione della strenna di cui vi scrissi, e debbo tornare a importunarvi:

1° per avere in prestito il libro La sorte (o la novella da voi scelta in esso) con qualche rigo sul tempo in cui la pubblicaste e un vostro ritrattino di quel tempo, o quasi che vi restituirò col libro;

2° per pregarvi di “strappare” al Verga qualche notizia sulla prima novella da Lui pubblicata e che ritengo dev'essere una delle Rusticane.

Vi sarò tanto grato se potrete rispondermi presto. E scusatemi!

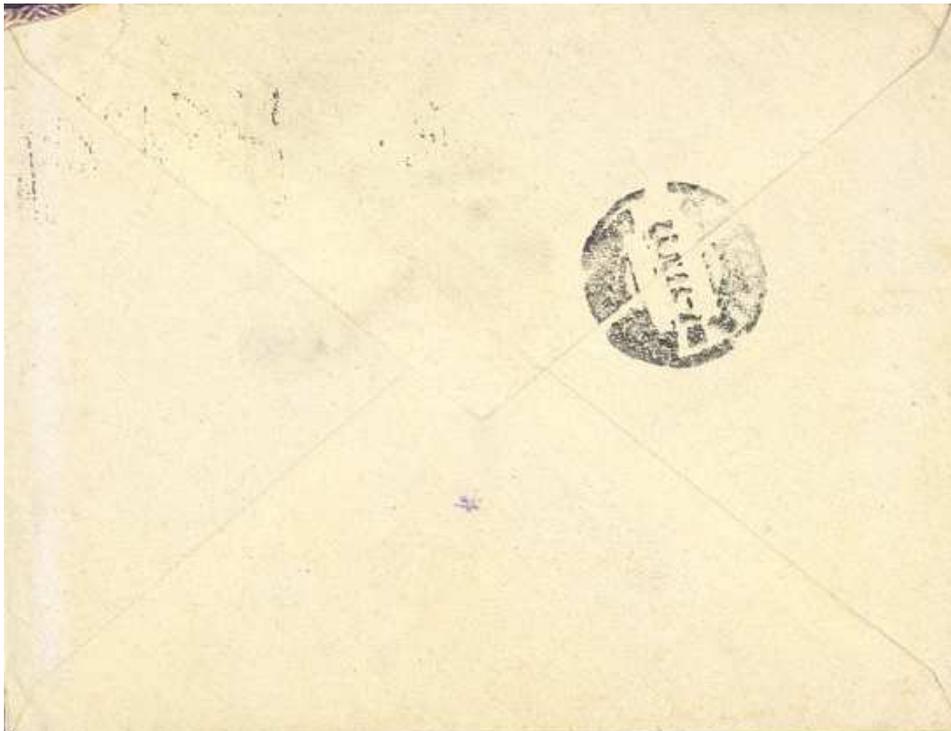
Avete avuto anche L'ultimo bacio? Se vi fosse [...] di dare ad esso a al Nemico del canto uno sguardo benevolo, avrei molto caro un vostro giudizio sui due romanzi. Grazie e saluti ed auguri cordiali.

L'affettuoso

Pasq. De Luca

P.S. Ricevo in questo momento la cartolina del 15. Grazie. Aspetto il resto e d' [...] per “Varietas”, verificando la [...].

D1425



Varietas

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

BIBLIOTECA
UNIVERSITARIA
CATANIA

151.446.

MILANO 3 - XII - XX

Via Petrucci, 1 - Telefoni 37-20

Cariz. De Roberto,

ho scelto, nella serie, la novella Il Ruggi-
zo perché è la più breve; ma ho scelto con nuovo pia-
cere tutto il libro, fresco sempre e attuale come tutte le
cose d'arte vera. Nuovo grazie al nuovo virginità compiaci-
mento.

Non vi è poi bisogno di sapere del Vage,
a un Espresso, qual sia stata la prima novella pubblicata
o il primo volume di novelle? Siccome non c'è tempo da per-
dere, vi ripiego di farmi questo favore. Se non potete rie-
scire a saperlo dal Maestro, riproduceri una delle Rustiche
ne, forse di là del mare che dovrebbero l'anello di con-
giunzione fra la maniera romantica e quella naturalistica
del vostro insigne e amatissimo narratore. Non vi pare?

L'ultimo bacio continua a piacere, a gio-
vani e maturi: me ne hanno scritto or ora anche Cesare
e Florez, dopo il Magioni, il Marradi, di Giacomo, Vendicivois, Belgini...

Vi abbraccio benaugurando.

L'affet

Cariz. De Roberto

D1424

151.746

3 – XII – XX

Caris. De Roberto,

ho scelto, nella Sorte, la novella Il Reuzzo perché è la più breve; ma ho riletto con nuovo piacere tutto il libro, fresco sempre e attraente come tutte le cose d'arte vera. Nuova grazia e nuovo vivissimo compiacimento.

Non vi è poi riuscito di sapere dal Verga, a un dipresso, qual sia stata la prima novella pubblicata o il primo volume di novelle? Siccome non c'è tempo da perdere, vi riprego di farmi questo favore. Se non poteste riuscire a saperlo dal Maestro, riprodurrei una delle Rusticane, forse Di là del mare, che dovrebb'esser l'anello di congiunzione fra la maniera romantica e quella naturalistica del nostro insigne e amatissimo narratore. Non vi pare?

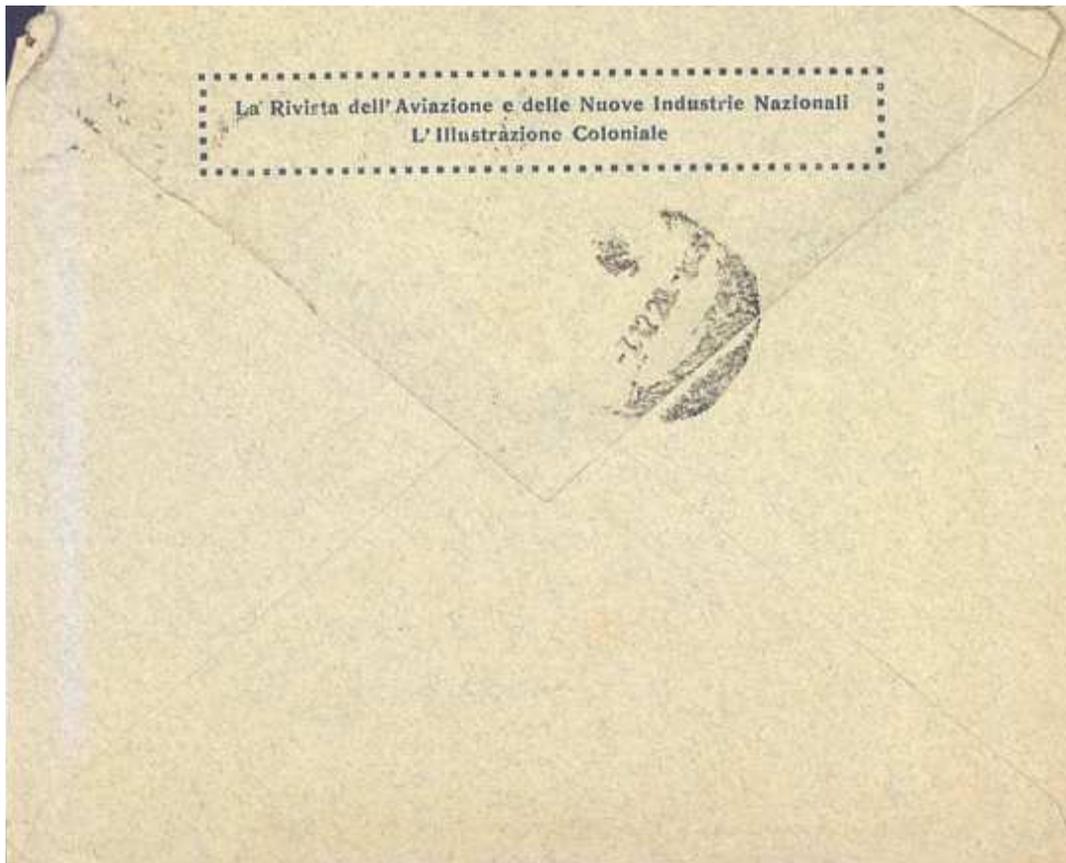
L'ultimo bacio continua a piacere, a giovani e maturi: me ne hanno scritto or ora anche Cesareo e Flores, dopo il [...], il M[...], Di Giacomo, V[...], C[...]...

Vi abbraccio benaugurando

L'affettuoso

Pasq. De Luca

D1427



STECOA
PSITARIA
STANA

Milano 14 - XII - XX

Cariissimo,

Suppongo che non ab-
biate potuto vedere Gio: Ver-
ga e perciò non avete rispo-
sto all'ultima mia. Ho dovuto
provvedere prima che mi giun-
gasse una vostra risposta, sce-
gliendo Primitiva che è forse la
1^a novella pubblicata dal Maestro,
non contando Nedda che è un pic-
colo romanzo. Non vi pare?

Ricordatevi di Varicela, su
qualche breve articolo o bozzetto;
ricordatevi di me, e abbiate tutti
gli auguri che bastino a compen-
sare, realizzando, le angustie di que-
sti ultimi tempi. L'affetto
Caro. Carlo

Milano, 14 – XII – XX

Carissimo,

suppongo che non abbiate potuto vedere Giov. Verga e perciò non avete risposto all'ultima mia. Ho dovuto provvedere prima che mi giungesse una vostra risposta, scegliendo Primavera ch'è forse la 1° novella pubblicata dal Maestro, non contando Nedda ch'è un piccolo romanzo. Non vi pare?

Ricordatevi di Varietas per qualche breve articolo o bozzetto; ricordatevi di me, a abbiatevi tutti gli auguri che bastino a compensare, [...], le angustie di questi ultimi tempi.

L'affettuoso

Pasq. De Luca



Milano, 27. VII. '21.

oggi ho avuto l'arrivo dell'autografo
che quando da vostro. venuto da
Caritissimo, ma non mi ha speso da
quando viene? Tommaso - 17.7.21.

Il profilo del Villaviciosa pubbli-
cato nell'ultima N^o di Vanitas vi con-
fermi con la mia costante amicizia, l'am-
mirazione sempre vivissima. Spero che
al riposo che vorrete ricorrevi della
mia rassegna, accettando, per qualche
articolo vario o per qualche bozzetto,
il peso di cui altri illustri colleghi
(di Giacinto, Verdinois, Flores, Albertey,
zi, ecc.) s'accantavano: dalle 10 alle
15 lire per pagina. Le altre riviste danno
molto di più, ma... Vanitas non ha que-
st'ansia che la sorreggano e deve limitarsi
a tutto. Mi auguro che vorrete considerare
la mia buona intenzione, e se ne darà ben-
to quanto anche l'altro

Casly de Mena

P.S. Vorrebbe poi il tempo di fare una sbri-
catura a miei due romanzi?

Milano, 27 – VII – '21

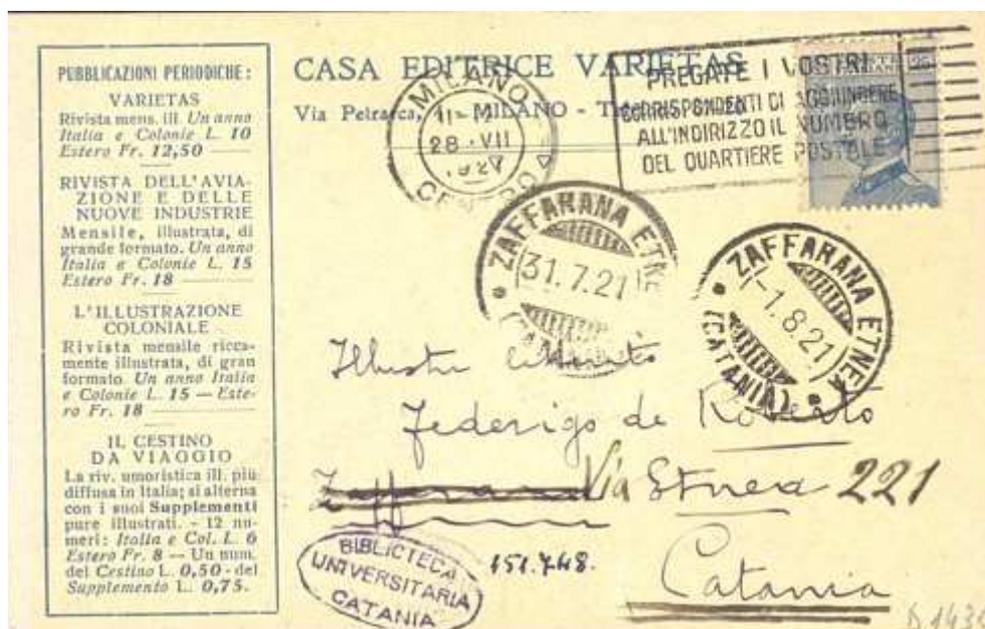
Oggi ho atteso l'arrivo dell'[...] sperando che sarebbe venuto Lei, ma sono rimasto aspettando. Quando verra? [...]

Carissimo,

il profilo del V[...] pubblicato sull'ultimo n.ro di Varietas vi conferma con la mia costante amicizia, l'ammirazione sempre vivissima. Spero che nel riposo etneo vorrete ricordarvi della mia rassegna, accettando, per qualche articolo vario o per qualche bozzetto, il poco di cui altri illustri colleghi (Di Giacomo, V..., Flores, Albertazzi, ecc.) s'accontentano: dalle 10 alle 15 lire per pagina. Le altre riviste danno molto di più, ma...Varietas non ha quotidiani che la sorreggono e deve limitarsi in tutto. Mi auguro che vorrete considerare la sua buona informazione, e ve ne sarò tanto grato [...] l'affettuoso

Pasq. De Luca

PS. Avreste poi il tempo di dare una sbirciatina ai miei due romanzetti?



LA GRAFICA DEL PRIMO NOVECENTO: la cartolina illustrata ed Aldo Bruno De Luca

a. Introduzione

Fin da ragazzina ho raccolto e collezionato migliaia di cartoncini; una passione innata la mia per le cartoline d'epoca!¹

Ora ben altri motivi sollecitano lo studio di questa preziosa testimonianza dell'arte e della cultura del mondo contemporaneo, e della civiltà delle immagini che ne è peculiare espressione.

La cartolina postale illustrata è stata una candida spia dei nostri svaghi e passatempi, degli usi e consumi, dei nostri atteggiamenti morali e modi di comportamento.

Nella storia della grafica del Novecento, e in particolare dell'Art Nouveau, la cartolina riveste una forma specifica di arte grafica, alla quale si rivolge l'interesse di autori che tendono a farne un campo privilegiato della propria attività o alla quale si accostano occasionalmente importanti protagonisti dell'arte fin de siècle; quello di costruire un'eccezionale fonte iconografica in quanto riproduzione grafiche eseguite con altre finalità.

La cartolina è pure testimonianza emblematica dell'istanza peculiare degli artisti modernisti di utilizzare strumenti di comunicazione di massa, come veicoli di messaggi estetici.

Molteplici sono le difficoltà d'ordine strumentale che si sono presentate intraprendendo le ricerche in questo campo, dalla scarsità e dalla difficile reperibilità delle fonti bibliografiche all'inesistenza di organiche collezioni pubbliche.

Inoltre sono pochi i paesi che dispongono di cataloghi della produzione nazionale e quelli esistenti recano indicazioni molto approssimate e prive di dati cronologici sulla produzione degli illustratori. Quasi sempre esigua

¹ La mia passione per le cartoline "artisiche", mi ha spinto a ricercare in tutta Europa le cartoline realizzate da Aldo Bruno De Luca, dando vita in poco tempo alla più grossa collezione di cartoline di questo straordinario artista, riuscendo in questo modo a dare un'importante testimonianza delle capacità artistiche di Aldo Bruno, nella sua specificità come testimone di una particolare forma della grafica applicata.

è la consistenza dei fondi delle collezioni pubbliche : tra queste vanno ricordate quelle della biblioteca del Musée des Arts Décoratifs, della fondazione Fourney e della Bibliothèque Nationale di Parigi, della Bertarelli di Milano e soprattutto dell'Altonaer Museum di Amburgo.

Piccoli fondi poi, risultano dispersi in biblioteche di provincia, e individuabili soltanto per circostanze fortuite.

In tali condizioni quindi non è stato possibile delineare un bilancio esauriente , privo di omissioni forse gravi della produzione di Aldo Bruno e impostare una catalogazione filologicamente ineccepibile. Il bilancio che qui viene tentato, per ampiezza ed estensione temporale è certamente il più completo finora prodotto, è da considerare un primo tentativo, che si auspica possa dimostrare l'opportunità di far convergere su questo artista ulteriori ricerche. Le opere pubblicate nel presente lavoro sono frutto di attente ricerche presso negozi di antiquariato, case d'asta italiane ed estere che hanno consentito a dare vita alla collezione privata Loredana Pierno.

Un problema di metodo, che si prospetta come preliminare in tutti gli studi relativi all'Art Nouveau, quello di scegliere tra l'interpretazione restrittiva, che tende a ridurre il fenomeno a rigide formulazioni stilistiche, e quella che invece considera il fenomeno come un momento dell'evoluzione del gusto dalle composite matrici e tende quindi a privilegiare un criterio epocale. E' quest'ultima ipotesi che ha guidato il mio lavoro di ricerca; infatti nella grafica del primo Novecento è possibile riscontrare la circolazione degli stessi modelli di culture figurative – dal preraffaellismo al japonisme – nei quali è radicata l'esperienza dei protagonisti dell'Art Nouveau anche in artisti che in esso non si riconoscono, nella cartolina, dove sono più marcate le contaminazioni dei linguaggi, le metamorfosi moderniste delle diverse declinazioni nazionali e il distinguo stilistico risulterebbe destinato solo a fornire opinabili classificazioni .

b. NASCITA DELLA CARTOLINA POSTALE: arte ed artisti

L'emissione, il 1° ottobre 1869, della *Correspondenz-Karte* delle Poste della monarchia austro-ungarica segna l'atto di nascita ufficiale della cartolina postale. Inteso come lettera-telegramma, questo primo biglietto postale è costituito da un cartoncino leggero, color crema, del formato di mm 85X122, che sul recto reca, entro una cornice formata da due filetti tipografici, la stampigliatura del francobollo da due Kreuzer con il ritratto dell'imperatore Francesco Giuseppe, la scritta "Correspondenz-Karte" al di sopra dell'aquila imperiale asburgica e tre righe punteggiate per l'indirizzo del destinatario, e sul verso uno spazio bianco per il messaggio e un breve avviso che scarica l'amministrazione postale da ogni responsabilità circa il tenore della comunicazione. Tale iniziativa riscuote un successo immediato, nel primo anno di vita ne furono vendute più di nove milioni.

La cartolina postale rappresentò da subito una conquista democratica, perché destinata ad estendere l'uso del mezzo postale a vasti strati sociali grazie alla sensibile riduzione delle tariffe che essa comporta (l'importo dell'affrancatura era infatti determinato dalla distanza di percorrenza e al numero dei fogli della missiva).

L'esempio austriaco fu seguito da altri paesi europei; il 1° luglio 1870, alla vigilia della guerra franco-tedesca, Bismarck firma il decreto per l'emissione delle *Correspondenz-Karten* tedesche, che, a differenza di quelle austriache, non recano il francobollo stampato.

Nell'ottobre dello stesso anno la cartolina postale è introdotta in Gran Bretagna e in Svizzera; nel 1871 in Belgio, nei Paesi Bassi, in Danimarca, in Svezia, in Norvegia e in Canada; nel 1872 in Russia e in Cile, in Francia e in Algeria; nel 1873 negli Stati Uniti, in Spagna; infine, nel 1874 in Italia (Legge del 23.6.1873, n. 1442).²

L'internazionale diffusione di questo nuovo mezzo di comunicazione postale sollecitò la necessaria regolamentazione dello stesso e nel 1878 il Congresso Mondiale dell'Unione Postale Universale fissò degli standard dimensionali 90X140 millimetri.³ Nel Congresso di Lisbona del 1886

² Giovanni Fanelli Ezio Godoli, *La cartolina art nouveau*, Giunti, Firenze 1985.

³ Negli anni Trenta fu consentita l'adozione del formato di mm 105X148.ÔÔ

l'Unione Postale Universale sancì la circolazione internazionale della cartolina postale, il cui uso fino ad allora era solo consentito nell'ambito del territorio nazionale.

L'origine della cartolina illustrata è assai controversa, a questo si aggiunge la tendenza di alcuni autori a retrodatare l'origine, nella ricerca dei suoi 'incunaboli', dai biglietti da visita o augurali sette-ottocenteschi, che spesso erano ornati da composizioni più o meno elaborate. Fin dal 1870, in occasione della guerra franco-prussiana, si registrano alcuni esempi pionieristici di introduzione di elementi figurativi nella cartolina postale.

Nel 1870 il libraio tedesco A. Schwartz, collaboratore della Hofdruckerei di Oldenburg, in una *Correspondenz-Karten* con la quale comunicava al suocero la notizia della dichiarazione di guerra alla Francia, imprime nell'angolo superiore sinistro una vignetta rappresentante un artigliere che carica il cannone.⁴

Alla fine dell'ottocento si estende l'uso della cartolina come mezzo pubblicitario, per reclamizzare in prevalenza grandi magazzini (la prima nota risale al 1873 per la ditta 'Belle Jardinière', che più tardi si avvarrà dell'opera di grafici quali Grasset e Mucha); grandi esposizioni, luoghi di villeggiatura ed alberghi.

Fattori determinanti che porteranno ad una forte espansione della produzione sono l'adozione a scala industriale della foto collotipia, alla quale si deve il decollo della cartolina fotografica, e della litografia a colori con selezione cromatica mediante processo fotografico.⁵

Furono essenzialmente ragioni socio-culturali che favorirono la fortuna di questo mezzo di comunicazione :

“Cartolina, sorella tardiva, sorella povera della lettera-missiva, provvidenziale ausilio delle fantasie ristrette, delle sintassi esitanti, delle ortografie precarie, risorsa delle persone frettolose, espressione abituale di

⁴ *libidem*, pag.13.

⁵ Non è facile stabilire una data per l'invenzione di questi nuovi procedimenti tecnici, soprattutto perché si tratta di processi di successivi perfezionamenti. Una produzione consistente si ebbe solo intorno al 1895. Si ricorda per tutti l'esempio di Nancy, citato da Zeyons (S. Zeyons, *Les Cartes Postales*, Parigi 1979, pp.40-41).

un mondo che non va mai abbastanza in fretta, documentazione pittoresca a buon mercato, volgarizzazione; cartolina, amica del viaggiatore, dell'amante del folklore, dell'erudito locale [...]».⁶

La cartolina illustrata ha portato una silenziosa rivoluzione perché ha liberato con azione inavvertita dalla fatica dello scrivere lettere; introduce una vera svolta nel costume epistolare non celando più il contenuto come nella lettera. La “caduta della discrezione” è neutralizzata attraverso il rapporto testo-immagine, allusivo, carico di sottintesi in un'epoca che non disponeva ancora di grandi mezzi di comunicazione di massa, dopo l'illustrazione del libro o della rivista e la fotografia, la cartolina si fece foriera dello sviluppo della civiltà dell'immagine.

La cartolina quindi viene vissuta anche come strumento didattico poiché educa al gusto, amplia le conoscenze etniche e geografiche; come ebbe a dire Matilde Serao:

«è destinata [...] a sviluppare nella gente quel senso estetico che è abbastanza ottuso, fra i più [...].Secondariamente [...] serve a farvi conoscere paesi che non si sono mai visti [...]. Oh cartolina illustrata, tu farai aumentare i redditi delle strade ferrate!».⁷

Nel 1898 a Milano si pubblicava *La Cartolina Postale illustrata*, cui collaborarono Edmondo De Amicis e Matilde Serao, seguita l'anno successivo dal quindicinale *Il Raccoglitore di Cartoline Illustrate*, diretto da Italo Vittorio Busa, e nel 1900 da *Indicateur du philocartisme. Nouveau Journal de Kartophilie et variété pour collectionneurs*, edito in Lombardia in lingua francese perché rivolto al mercato straniero.

L'età d'oro della cartolina illustrata è il ventennio dal 1898 al 1918, fu in questo periodo che si chiude con la fine della prima guerra mondiale che si ha nel campo dell'arte grafica l'impegno dei maggiori esponenti dell'Art Nouveau di tutta Europa.

⁶ L. Vollaire, *La carte postale n'est pas un gadget*, in *La carte postale illustrée. Actes du colloque 6-7-8 mai 1977*, Musée Niépce, Chalon – sur – Saône 1977, p. 34.

⁷ M.Serao, “Cartoline illustrate”, in *Il Raccoglitore di cartoline illustrate*, I (n.5, 20.9.1899), pp. 53-55.



Carte Postale, Exposition Universelle de 1900, Collezione privata Loredana Pierno

Nell'ambito dell'industria tipografica di molti paesi, la cartolina rappresenta un'importante voce di esportazione. Fu principalmente la Germania ad avere un ruolo di prim'ordine nell'esportazione dei suoi prodotti seguita poi negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e poi dall'Italia.⁸

⁸ L. Wiener, "La carte illustrée, in *Le Musée du Livre*, I (1922-23, n.2 gennaio 1923), p. 16.

Per molti artisti la cartolina rappresenta un'importante fonte di guadagno come nel caso di Emil Hansen (più noto poi con lo pseudonimo di Nolde), che con i proventi delle vedute di montagne antropomorfe si manteneva agli studi a Monaco, da ricordare tra i più conosciuti ci sono inoltre: Raphael Kirchner, Xavier Sager, Henri Boutet, Albert Guillaume, Theophile Alexandre Steinlen, Hansi, Orens, Luciano Achille Mauzan, Basilio Cascella, Leopoldo Metlicovitz, Marcello Dudovic, Aldo Mazza, Plinio Codognato, Edmondo Fontana, Alphonse Mucha.

Divenendo oggetto di esposizione la cartolina ebbe presto dignità artistica; le prime si tennero a Lipsia in Germania nel maggio del 1898 e a Monaco nel luglio 1899. La più importante fu però durante la III Esposizione Internazionale d'arte di Venezia nell'agosto del 1899 dove si allestì "l'Esposizione Internazionale di Cartoline Postali Illustrate" a cui parteciparono importanti artisti come: Cassiers, Martini, Moser, Nolde, Mucha, Metlicovitz, Raffaele Tafuri, ecc. ⁹ Per la celebrazione di una così importante occasione vengono emesse tre cartoline, nelle quali sono presenti stilemi Liberty, create da R. Tafuri e da E. Paggiaro. ¹⁰ Ben presto le esposizioni di cartoline proliferarono in tutti i paesi, alcune promosse ed organizzate dagli stessi editori; altre iniziative furono promosse invece da associazioni artistiche come il concorso bandito a Milano nel 1898 dalla "Famiglia Artistica" oppure da giornali come nel 1899 *Il Mattino* di Napoli e *Falstaff* di Genova.

Esistono molti pregiudizi nella storiografia della cartolina illustrata, a cui spesso viene sottratto il suo ruolo autonomo di arte grafica per collocarla poi come fatto di interesse puramente documentaristico per lo studio dell'epoca secondo un'ottica sociologica e antropologica.

Il Professore Eliseo Trenc Ballester Storico dell'Arte afferma:

«In verità un'analisi formale della cartolina artistica non presenta un particolare interesse poiché non si può affermare che esista un'arte

⁹ A. Maggioni, "La I Esposizione Internazionale di cartoline postali illustrate a Venezia. Note e appunti", in *Emporium*, vol.X (1899), pp. 310-324.

¹⁰ Alcuni editori, Ricordi tra i più noti, sovrainprimono sulle cartoline prodotte la dicitura: "l'esposizione Internazionale di cartoline illustrate, Venezia 1899". Si veda F. Arrasich "Le cartoline in cartolina", in *La cartolina*, II (1982, n. 7), pp. 17-20.

specifica della cartolina. La maggior parte delle cartoline artistiche sono riproduzioni di disegni d'epoca, illustrazioni di riviste, che non erano originariamente concepite a tale scopo. [...] si può osservare che il genere artistico che sembra adattarsi meglio alla cartolina, e che consideriamo come il più rappresentativo dell'epoca, è il piccolo disegno a due o a tre colori, destinato all'illustrazione, alla piccola vignetta, nel quale il formato, la semplificazione, lo schematicismo, el espíritu (semplice riflesso del carattere del tempo) sono simili a quelli della cartolina [...]. Se, quindi, l'interesse di uno studio formale della cartolina risulta secondario, altrettanto non si può dire dello studio tematico che impegna a definire quali erano nella belle époque la funzione e l'uso delle cartoline che, al pari delle arti minori raccolte sotto la dizione generica di 'tipografia minore', rivestono un'importanza sociale sottovalutata».¹¹

Tali considerazioni riflettono i pregiudizi ben radicati nella storiografia della cartolina illustrata che fa riferimento ad aspetti contenutistici più che a una forma di arte grafica autonoma.

Larga parte delle cartoline illustrate sono riproduzioni di opere grafiche ideate per altre finalità, ma molto spesso l'esigenza di adattare il disegno a dimensioni standard suggerisce l'aggiunta di accorgimenti e adattamenti dell'immagine e del cromatismo stesso; il disegno quindi non viene riprodotto integralmente con il rischio di perdere i dettagli e quindi si opta per il particolare con una tecnica assimilabile a quella dello zoom.

Altra soluzione utilizzata dall'Art Nouveau è quella di 'scontornare' la figura stagliandola netta sul fondo omogeneo.

Il disegnatore di cartoline si trova a dover affrontare gli stessi problemi dei cartellonisti e dei decoratori del libro, ma in condizioni molto più vincolanti per le dimensioni fisse del cartoncino (mm 90X140).

Non esiste uno studio esauriente sulle date di introduzione nei diversi paesi della soluzione tutt'ora vigente, di dividere in due parti la cartolina, una riservata all'indirizzo e all'affrancatura, l'altra al testo.

¹¹ E. Trenc Ballester, *Las Artes Graficas a la Epoca Modernista en Barcelona 1977*, p. 208.

Sembra probabilmente che la prima nazione a introdurre il 'recto diviso' sia stata la Gran Bretagna nell'agosto 1902.¹²

La cartolina, assieme al manifesto, è la più emblematica testimonianza dell'attenzione della cultura artistica *fin de siècle* all'uso degli strumenti di comunicazione di massa come veicoli di messaggi estetici ed è questa sicuramente un'importante eredità culturale lasciata dalle 'avanguardie storiche'.

Dopo gli artisti dell'Art Nouveau, furono i futuristi (da Balla a Prampolini, a Depero), gli espressionisti, i dadaisti, i surrealisti (da Eluard a Breton) a servirsi di questa forma d'arte come strumento di auto propaganda.

Gli artisti *fin de siècle* sembrano anticipare l'identificazione arte-pubblicità che verrà poi espressa in termini categorici dai futuristi e da Depero, quando sfrutteranno le potenzialità propagandistiche della cartolina non solo in funzione dell'universo merceologico ma anche della produzione estetica.

Non a caso tra i disegnatori di cartoline si trovano in netta prevalenza i cartellonisti e gli illustratori di libri e riviste e che tale mezzo venga spesso utilizzato per pubblicizzare opere d'arte grafica.

Anche alcuni cabaret, che sono importanti centri della vita artistica nelle 'capitali' dell'Art Nouveau, si avvalgono spesso del mezzo pubblicitario della cartolina, dal parigino *Le Chat Noir*, alla sua filiazione barcellonese *Quatre Gats*, al viennese *Fledermaus*.

L'Italia occupa uno dei primi posti tra i paesi che hanno maggiormente prodotto e consumato cartoline artistiche.

Quanto fosse diffusa la voga della cartolina è documentato anche dal fitto elenco di riviste specializzate, stampate in varie città attorno al 1900, e dal frequente susseguirsi di mostre. A Milano, esce nel 1898 il mensile *La Cartolina Postale Illustrata*, seguito nel 1899 dal quindicinale *Il Raccoglitore di Cartoline Illustrate*, che in ogni numero dedica un articolo ad una nuova serie di cartoline.

¹² A. Byatt, *Picture Postcards and their Publishers*, Malvern 1978, p.20.

Dopo la grande esposizione di Venezia del 1899, dove sono presenti pezzi unici e bozzetti disegnati da noti artisti, oltre alla produzione a stampa, altre mostre di cartoline si tengono nel 1900 a Bologna, Roma e Torino; nel 1901 a Livorno, Lodi e Siena; nel 1902 a Genova e Macerata; nel 1903 a Como: nel 1905 ancora a Como e a Voghera.

Alla fine dell'Ottocento officine grafiche come la Casa Ricordi a Milano e lo stabilimento litografico di Gabriele Chiattoni a Bergamo danno l'avvio ad una produzione nazionale di elevata qualità.

La Ricordi, che può contare sulla collaborazione artistica della selezionata schiera dei suoi cartellonisti, comincia ad editare cartoline già nel 1897. Nel 1898 con le prime cartoline firmate da Leopoldo Metlicovitz, Aleardo Villa e Adolfo Hohenstein, la casa milanese manifesta la palese volontà di perseguire lo stile Liberty fino agli anni Dieci.

Quando nel 1899 si inaugura la mostra veneziana, la produzione nazionale può già presentare un panorama che, per pluralità di rapporti, varietà di soluzioni grafiche e qualità di stampa, bene regge il confronto con gli altri paesi europei.

Ampiamente rappresentato, nella mostra del 1899, è il pittore, veneziano d'adozione, ma napoletano di nascita, Raffaele Tafuri che presenta, accanto a serie ancora legate ad un vedutismo ottocentesco, le cartoline delle donne-farfalla, partecipi della koinè Liberty più nell'iconografia che nel segno grafico. Un'adesione a formule decorative liberty, temperata da un tratto grafico più pittorico che grafico dell'immagine, riscontrabile anche nelle cartoline di Emilio Paggiaro e dello stesso Tafuri che pubblicizzano l'esposizione veneziana.

Ampio spazio è dedicato alle cartoline con vedute di città, concepite come quadri di piccole dimensioni ed eseguite da noti pittori.

Altra città importante per la diffusione dello stile Liberty in cartolina è Bologna, l'attività dell'editore Edmondo Chappuis, che dal 1899 ricorre spesso alla collaborazione di Marcello Dudovich e, in competizione con la

Ricordi, di altri illustratori come Aleandro Terzi¹³ legati da rapporti di lavoro alla casa milanese.



A. Terzi, cartolina di una serie n. 215, 1917 ca.

¹³ Aleandro Terzi (Palermo, 6 gennaio 1870 – Castelletto sopra Ticino, 15 luglio 1943) è stato pittore, disegnatore e pubblicitario italiano.

Nel 1898 Terzi si trasferisce a Milano, su invito dell'amico Mataloni, per entrare a lavorare presso le Officine Ricordi. Qui ha modo di incontrare tutti i più importanti cartellonisti pubblicitari dell'epoca: Marcello Dudovich, Leopoldo Metlicovitz e Leonetto Cappiello. Inizia anch'egli la propria attività di cartellonista pubblicitario realizzando manifesti per importanti aziende e istituzioni italiane, nonché locandine per il cinema. In particolare sono da ricordare le réclame per i Magazzini Mele di Napoli. Abbandona progressivamente lo stile pittorico classico per avvicinarsi a quello Liberty che imperava all'epoca e che già era proprio della Ricordi.

Prosegue al contempo l'attività di illustratore collaborando con varie riviste, in particolare si ricordano *"La Letteratura (mensile del "Corriere della Sera")*, *"Natura ed Arte"*, *"Vita Internazionale"* e *"Novissima"*.

Nel 1921, attraverso il manifesto per il colorificio Max Meyer commissionatogli dalla Chappuis, crea una delle icone dell'industria italiana: il cagnolino che stringe tra i denti un pennello intriso di vernice.

Per circa cinque anni, dal 1925 al 1930, Terzi dirige l'Istituto del libro di Urbino, su invito di Luigi Renzetti. E' inoltre docente di disegno, illustrazione, xilografia e calligrafia. Sempre in questo periodo viene nominato direttore grafico dell'Enciclopedia Treccani (1928-1929).

Aleandro Terzi fu uno dei più importanti maestri di Aldo Bruno de Luca; ne veniamo a conoscenza grazie ad un'interessante articolo pubblicato su *Varietas* del luglio 1913 n. 111 a firma di M.A.TITA .

Quest'articolo prende le mosse dalla Mostra Uморistica di Bergamo dove Aldo Bruno espone per la prima volta tre serie di tempere "Nel mondo degli snob", pubblicate successivamente dall'Emporium, importante rassegna d'arte moderna dell'Istituto italiano d'Arti grafiche.

Nell'articolo si menziona Aldo come uno dei più giovani e talentuosi illustratori della rivista *Varietas*, da un'attenta analisi infatti Aldo Bruno diviene illustratore del noto giornale nell'ottobre del 1911 illustrando la novella "Il Prof." Di Oreste Foscolo; continuerà la sua attività di illustratore per questo giornale fino al 1928.

Lo studio perseverante lo porterà a raffinare di numero in numero il suo buongusto, rivaleggiando con i più festeggiati disegnatori.

Durante la Mostra Uморistica di Bergamo del 1913 fu elogiato da tutti i critici, per l'istinto decorativo, l'elegante femminilità piuttosto che il ridicolo.

Una giornalista della *Gazzetta di Bergamo* ne traccia un grazioso profilo – *ha affermato di adorare il Terzi; e possiamo anche dire che il Terzi ebbe ad esprimere più volte le sue simpatie per il giovane artista conosciuto bambino, aggiungendo essere Aldo Bruno "il solo, fra tanti, a seguire il suo metodo senza copiarlo".*

Sulla *Gazzetta di Bergamo* del 7 Giugno 1913 si segnala un interessante articolo dal titolo "Mascheroni Ironici alla mostra Uморistica" su Lodovico Zambelletti e Aldo Bruno del quale si dice:

Altro virtuoso in raffinata eleganza di linee e di tinte è Aldo Bruno che alla nostra Mostra aveva illustrato con otto piacenti pannelli due umoristiche storielle snobistiche. I lavori sono piaciuti ed hanno trovato acquirenti, l'autore è giovanissimo e debuttante ... val la pena di intervistarli.

- Dove avete studiato?

- *Un poco dappertutto ma sempre poco. A Brera frequentando il corso di architettura, alla scuola dell'illustre prof. Vespasiano Bignami, nello studio del pittore e disegnatore Pacietti, i miei maggiori studi però li ho fatti pedalando in bicicletta.*
- *Volete diventare l'artista del pedale?*
- *No, piuttosto ... del piede. Bastava e basta ancora! Una stampa esposta in una vetrina o in una edicola di un giornalaio, un nuovo affiche con un'elegante figurina, per farmi scendere di macchina ad osservare e studiare.*
- *Volete dire che il vostro lavoro d'arte vi proviene più che da altro dalla diretta osservazione della vita?*
- *Appunto!*
- *Non siete modesto ...*
- *... Ma son giovane!*
- *E sono due virtù. Congratulazioni .*
- *Sono nato nel giornalismo e vi ho debuttato prestissimo come disegnatore illustrando articoli per giornali d'America e per riviste nostre, "Natura e Arte", "Casa e Famiglia", "Noi e il mondo", "il Teatro Illustrato", "Il Corriere dei Piccoli", il "Ma chi è?" hanno riprodotto illustrazioni mie.*
- *Anche il "Ma chi è?"*
- *Anche.*
- *E non credete che nel vostro elenco di riviste si debba trovare la risposta ad un' eventuale ... ma chi è il bruno Aldo dal doppio nome della firma?*
- *E' probabile. Ho da dolermene?*
- *Anzi! Il vostro illustre genitore ...*
- *Parliamo di me.*
- *Per parlar di suo padre che forse non importa ormai, nominare a tutte lettere per farlo ricordare ai lettori – Aldo Bruno preferisce aspettare quando si tratta delle spese. Il borsellino di papà – un fiore di sempreverde, come lo definisce Aldo Bruno esigentissimo come tutti i figliuoli vezzeggiati – è sempre una grata attrattiva. Ma non bisogna credere privo d'altre risorse il giovanissimo illustratore per i suoi piaceri della bicicletta. Sentitelo nell'intervista.*

- *Ed oltre le illustrazioni? – domando.*
- *Oltre le illustrazioni, ho fatto a tempo perduto (che viceversa era tempo guadagnato) dei figurini teatrali per opere nuove rappresentate a Torino, a Genova, a Roma. A Torino, dove ero per studiare le ... le belle-lole, ho scritto degli articoli pupazzettati.*
- *Pupazzetti articolati, alla Caran d’Ache, non ne avete mai fatti?*
- *No. Ma ci proverò.*
- *Le vostre preferenze artistiche?*
- *Adoro nei disegni Aleandro Terzi, nei cartelloni Marcello Dudovich, nella vita il buon gusto delle donne eleganti. Perdono della donna – signora signorina o ... così così ... - “anche la bruttezza che è tutto dire. Ma non certo un vestito, un cappellino, un paio di scarpe demodées. Le scarpe, specialmente, sono la mia passione e ne disegnai un «modello italiano» che ha avuto il suo quarto d’ora. Esaù – ve ne ricorderete? – vendette la sua primogenitura per un piatto di lenticchie.; io venderei la mia se non fossi figlio unico, per un paio di scarpe specialmente ... se attaccate ad un grazioso piedino. Forse perché Esaù era miope ed io miope non lo sono se non per tutto quello che è volgare, privo di grazia, e per tutto quello che è almeno un pochino snob come le mie tempere esposte a Bergamo?*
- *Forse ...*

E penso che Aldo Bruno non ha che ventun’anni e che con le sue doti di facile assimilazione di forte umorismo e di innata eleganza potrà avere certo anche lui, provando e riprovando il suo quarto d’ora. Come già il suo paio di scarpe « di modello italiano».

Questa rara ed eccezionale intervista aiuta a capire il ruolo dell’artista e del figlio di un “padre ingombrante” al quale sarà legato indissolubilmente lungo tutta la sua carriera.

Insolente e viziato figlio unico di una famiglia meridionale che ha fatto fortuna al nord; amante del bello e del lusso e ossessionato dalle donne.

Quest’intervista rimane unico documento per ritrarre la personalità di Aldo che volle abbandonare artisticamente il cognome paterno per

adottare la sua caratteristica “bruna” quale firma delle sue opere, in arte si firmerà sempre Aldo Bruno.

Di quest’artista abbiamo poche e frammentarie notizie, da una ricerca anagrafica al Comune di Napoli sono riuscita a risalire alla sua data di nascita 18/10/1890. Contrasse matrimonio a Milano con Canevare Edvige da cui ebbe una figlia Avia ; Aldo morì a Milano il 06/03/1969.

Ho provato a mettermi sulle tracce della figlia Avia sperando di riuscire a contattare gli eredi di Aldo e con grande sorpresa ho scoperto che anche l’adorata nipotina di Pasquale De Luca, alla quale egli dedicò una splendida poesia, fu una grande artista : un’acclamata ballerina di danza classica.

Purtoppo Avia è morta già da tempo ma ho avuto il grande onore di conoscere la Prof.ssa Flavia Pappacena , scrittrice,studiosa di teoria estetica, storia della danza e docente all’università di Roma la Sapienza; che ha conosciuto Avia all’Accademia Nazionale di danza quando era compagna di scuola della figlia di Avia De Luca Titty Chentres, gemella di Alex (primissimi anni Sessanta).

Avia fu una delle migliori allieve di due grandi nomi della danza classica Jia Ruskaja e Giuliana Penzi ; proprio la figlia della prof.ssa Penzi, Patrizia fu collega, amica e compagna di studi di Avia dal 1946 entrambe ex allieve della scuola del Teatro alla Scala, passate alla scuola della Ruskaja a Milano e quindi a Roma; dai suoi ricordi ho potuto delineare la personalità della ballerina, di forte temperamento, decisa e caparbia. Nell’archivio dell’Accademia ho potuto trovare alcuni spartiti originali con l’indicazione dei gruppi propedeutici per i quali erano stati usati, alcuni come una fantasia di marce di Schubert venne utilizzata per il saggio del 1951 curato da Avia De Luca.

La cosa che mi ha stupita certamente di più è stato ascoltare la viva memoria di Avia che la professoressa nutriva ancora ,delle sue spiccate doti artistiche e creative; ricordava infatti dei lavori di artigianato e i tanti disegni che esponeva nella sua bella casa romana, tra cui un album di foto interamente realizzato e finemente decorato da Avia. Una preziosa testimonianza questa che serve a evidenziare ancora una volta come le

diverse forme d'arte della famiglia De Luca riconducano a un vero e proprio rapporto sinestetico.

Proseguendo lungo il cammino artistico del giovane Aldo De Luca, si è potuto notare che egli seguì le mode del momento tuffandosi in quella leggerezza dell'essere che a pieno titolo caratterizzò la vita e il gusto del suo tempo.

Una testimonianza della grande espansione del collezionismo è fornita dai ricchi cataloghi di vendita per corrispondenza di alcune ditte specializzate, come quella dei F.lli Stoppani a Milano, che negli anni a cavallo del 1900 propone ai clienti un'ampia scelta, non limitata alla sola produzione nazionale. Il nostro eclettico Aldo Bruno non si sottrasse a questa moda, infatti, nel dicembre del 1930 illustra la copertina del famoso "Catalogo Calderoni"¹⁴ per l'omonima società fondata a Milano nel 1840 da A. Calderoni con lo scopo di pubblicizzare gioielli e preziosi di ogni genere.

¹⁴ Catalogo Calderoni, *Il libro dei sogni dorati*, Milano 1930 – IX, collezione Pierno.



Aldo Bruno, copertina Catalogo Calderoni, 1930, Collezione privata Loredana Pierno.

All'interno il ricco catalogo si presenta denso di decorazioni, bozzetti e disegni di Aldo ritraenti leggiadre donne intente ad indossare i preziosi di Calderoni dando risalto al prestigio sociale delle figure adornate con i gioielli pubblicizzati dalla ditta.

Corredi nuziali



6423

Corredo per sposa, composto di anello con brillanti, orecchini con due brillanti e due rose, pendente con tre brillanti. Pietre bianche, vivaci, ben tagliate. Montature e collanina in oro bianco, con zaffiri calibrati che ravvivano con finezza l'accurata lavorazione di traforo e cesello. Disegno moderno, modellazione artistica.

Completo

L. 2700

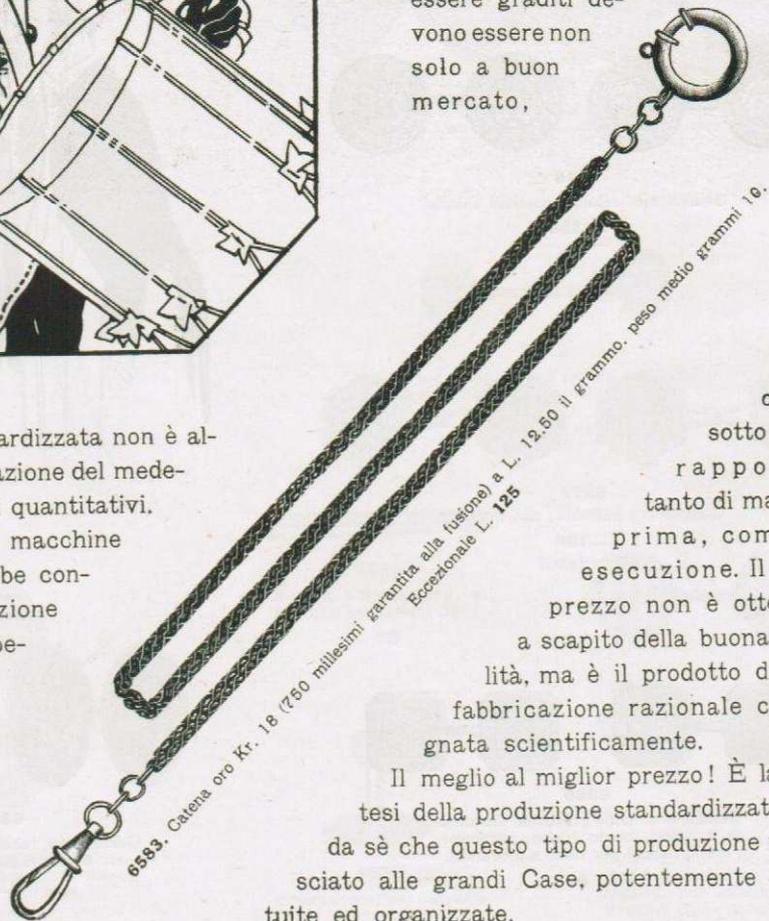
6423

La nostra catena Standard Un vero regalo!



Scopo, la diminuzione dei costi, per agevolare un più largo consumo, mettendo dei tipi di merce al livello della capacità di acquisto delle borse anche modeste. Gli oggetti fabbricati in grandi serie (standard) per essere graditi devono essere non solo a buon mercato,

La produzione standardizzata non è altro che la fabbricazione del medesimo oggetto in grandi quantitativi. Ciò permette l'uso di macchine costose che non sarebbe consentito da una produzione limitata, permette la specializzazione della mano d'opera per la parte che le spetta, permette un'organizzazione scientifica delle diverse fasi di fabbricazione.

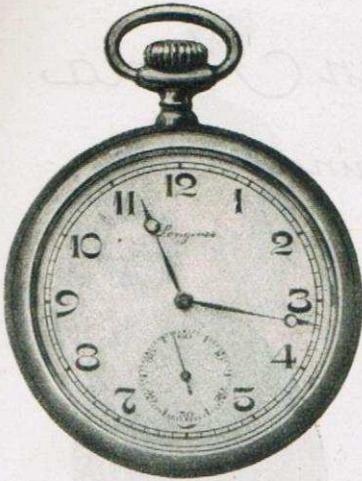


6583. Catena oro Kt. 18 (750 millesimi garantita alla fusione) a L. 12,50 il grammo, peso medio grammi 10. Eccezionale L. 125

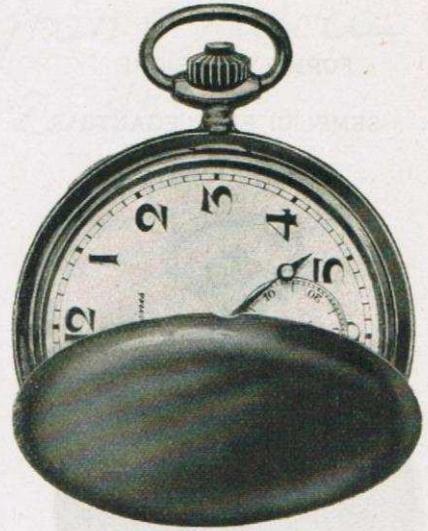
ma ottimi sotto ogni rapporto, tanto di materia prima, come di esecuzione. Il buon prezzo non è ottenuto a scapito della buona qualità, ma è il prodotto di una fabbricazione razionale congegnata scientificamente.

Il meglio al miglior prezzo! È la sintesi della produzione standardizzata. Va da sé che questo tipo di produzione va lasciato alle grandi Case, potentemente costituite ed organizzate.

L'OROLOGIO DI
FAMA MONDIALE
DI PRECISIONE
ASTRONOMICA



6847
Lepine, metallo bianco inalterabile,
calotta liscia lucida
L. 145
Lo stesso orologio in argento, calotta
liscia lucida
L. 210



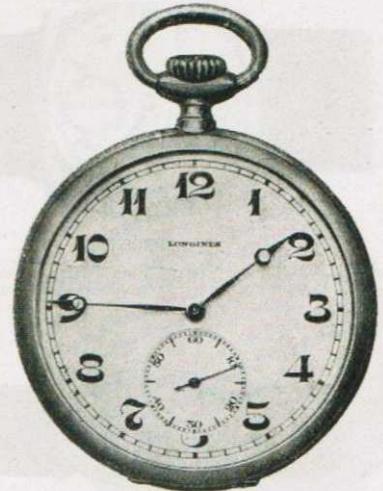
6850
Saponetta, due casse oro, calotte
liscie lucide
L. 1110
La stessa con tre casse oro pesanti
L. 1205
La stessa con tre casse oro
pesantissime
L. 1750



Caratteristiche tecniche
dell'orologio "Longines":
Movimento ancora 15 rubini,
spirale Breguet, bilanciere
bimetallico tagliato.



6848
Orologio a sveglia, metallo bianco, numeri
del quadrante e sfere luminosi. (ad ogni
orologio è acclusa l'istruzione dettagliata
per l'uso)
L. 350



6849
Lepine (a vetro), una cassa oro,
calotta liscia lucida
L. 755
Lo stesso orologio a vetro (Lepine)
con due casse oro
L. 950

Orologi Gran Marca
"Longines"



7211. Grande coppa premio, in argento, altezza cm. 39, base legno. L. 845
 La stessa coppa, in Blancargent (metallo inalterabile) L. 205



7210. Grande coppa premio, in argento, altezza cm. 37, base legno. L. 1210
 La stessa coppa, in Blancargent (metallo inalterabile) L. 300

*A voi!
 Balda
 gioventù
 sportiva*



7212. Coppa premio, in argento, altezza cm. 33, base legno. L. 585
 La stessa coppa, in Blancargent (metallo inalterabile) L. 165

Anelli fantasia con zaffiri



6252/B
Anello con brillante montatura oro e oro bianco
L. 400



6260
Anello con un brillante, montato in oro e oro bianco fascia e gambo traforati e incisi del massimo effetto
L. 275



6253
Anello con brillante, montatura traforata in oro e oro bianco
L. 235



6259
Anello zaffiro e due brillanti, montatura in oro e oro bianco
L. 450



6254
Anello fantasia con zaffiro e due brillanti, montatura in oro e oro bianco occhellata
L. 750



6256
Anello marquise fantasia zaffiro e diamanti montatura oro e oro bianco
L. 630



6258
Anello marquise fantasia zaffiro e diamanti montatura in oro e oro bianco
L. 335



6255
Anello con brillante, montatura in oro bianco a testa quadrata finemente traforata e incisa
L. 200



6260/B
Anello con brillante, montato in oro e oro bianco con stella in zaffiri calibrati
L. 415



6257
Anello con brillante montatura traforata e incisa in oro e oro bianco
L. 195

Il ritrovamento del tutto fortuito di questo catalogo in un negozio di libri antichi in Francia è stata per me una vera sorpresa poiché nella faticosa ricostruzione della vita artistica di Aldo De Luca non vi è menzionato in alcun dove della partecipazione del nostro artista a tale tipo di attività; il ritrovamento di questo documento ci è utile per fissare anche il domicilio milanese di Aldo in via Petrarca n.4 come viene indicato nel retro del catalogo.

Una pubblicità nella pubblicità il catalogo che entrava in tutte le case degli abbonati diventava un grandioso veicolo per i lettori per apprezzare i raffinati disegni dell'artista assieme ai prodotti della ditta stessa.

c. La donna nell'Art Nouveau

Nell'iconografia dell'Art Nouveau la donna assume un ruolo da protagonista indiscussa e nella cartolina trova un mezzo di amplificazione che porterà alla moltiplicazione di modelli e di interpretazioni simboliche come Alphonse Mucha, Fidus, Aleandro Terzi, Henri Meunier, ecc.



Aleandro Terzi, Cartolina n.4262, 9/6/18.

Aleandro Terzi, illustrazione Esposizione Internazionale di Roma, 1911.



La donna dunque non viene interpretata come mito della modernità privo di memoria storica ma recuperata dai modelli del passato reinterpretati.

«Cosa può essere infatti una donna che è un po' vergine ellenica, dama del Medioevo cortese, maliarda, geisha, un po' Lucrezia Borgia, un po' Ofelia, un po' Nefertiti? La donna Liberty è *pastiche* e creatività nello stesso tempo, perché una fanciulla vestita con una fragile tunica grecizzante e i capelli raccolti in alto come quelli di una geisha per i sacerdoti del nuovo gusto non era il risultato di un montaggio casuale ma di un libero ripercorrimento dei sentimenti della memoria, un modo per ritrovare analogie profonde tra eleganza greca ed eleganza giapponese, tra il comune culto per la linea, per i profili bidimensionali che si trova in due forme di gusto così distanti nel tempo e nello spazio».¹⁵

¹⁵ G. Massobrio, P. Portoghesi, *La donna Liberty*, Roma-Bari 1983, p.12.

L'universo femminile viene sublimato in una fusione di simboli ideali di bellezza giapponese, ellenica o medievale. Ad incontrare una fortuna internazionale non sono soltanto modelli femminili che rappresentano manifestazioni tipiche di un gusto legato alle origini stesse dell'Art Nouveau, come, ad esempio, la donna preraffaellita che trova numerosi celebratori nel continente, dalla Francia alla Germania (Robert Engels), all'Italia (Francesco Nonni), ma anche figure di eroine che il romanzo storico e il melodramma ottocenteschi hanno ormai radicato nell'immaginario popolare. Nelle metamorfosi della donna è leggibile un nuovo ordine estetico; si celebra un'evasione onirico-fantastica dal quotidiano e di trionfo del banale, l'emblema della nuova bellezza diviene una mera riduzione realistica di una donna oggetto di desiderio e di piacere.

La rappresentazione della donna è spesso caricata di dirompente sensualità, una figura femminile di tipo androgino, che fuma, che pratica ogni genere di sport, dall'automobilismo al ciclismo. La grande fortuna di questa produzione artistica è in gran parte attribuibile all'ambiguità dei suoi messaggi. Si legge l'apoteosi dell'emancipazione femminile, il finto riconoscimento di un'avvenuta parità, cade in uno sfruttamento dell'immagine della donna a fini erotici.

La cartolina fotografica diffuse in migliaia di esemplari l'immagine delle stars della belle époque, dalla Bella Otero a Lina Cavalieri, dalla Loïe Fuller a Yvette Guilbert, da Sarah Bernhard a Eleonora Duse, costituendo un eccezionale repertorio iconografico di un efficace potenziale propagandistico.

L'immagine femminile quindi risponde ad un'epocale bisogno: il desiderio di una donna sessualmente dominatrice.

In questo impetuoso contesto sociale ed artistico Aldo Bruno diviene interprete di un gusto che si rivelerà il suo tormento ma anche la sua passione. Nella ricca produzione di cartoline, che con faticose ricerche ora fanno parte della mia collezione privata, un posto di rilievo occupa la serie cosiddetta delle "donnine"; un filone che in Italia ebbe larga diffusione dalla vigilia della prima guerra mondiale e che diviene il principale campo

di attività di illustratori come Alberto Bianchi, Luigi Bompard, Tito Corbella, Marcello Dudovich, Eugenio Golia, Luciano Achille Mauzan, Aldo Mazza, Leopoldo Metlicovitz, Enrico Sacchetti, Aleandro Terzi ecc.

Questo genere, che può trovare un precedente storico, ma non di stile, nell'opera di artisti americani come Philip Boileau, Harrison Fisher, ha come dato caratterizzante la destituzione della donna dalla sfera mitico - eroica, dal ruolo di protagonista del processo di emancipazione del costume, dalla funzione di simbolo di un rinnovamento estetico, e la sua immersione nella realtà di un quotidiano borghese.

La maliarda perversa del Liberty ha ormai gli artigli spuntati, e cede il passo a stereotipi più prossimi all'ideale borghese della fidanzata, le cui armi di seduzione non presentano alcun mistero ma consistono in un connubio di innocenza e malizia, in una provocazione che non varca il limite della pudicizia.

Genere di guerra, quello delle "donnine" è portatore di messaggi consolatori e tranquillizzanti alla generazione che vive in trincea, questa produzione conosce una fase di grande espansione tra il 1915 e il 1918; ma sopravvivrà anche per alcuni anni alla guerra, fissando dei modelli ad uso di un pubblico di innamorati che avranno largo consumo in tutta Europa.

Aldo Bruno si dedicherà alla produzione di intere serie di cartoline postali, spoglierà la donna dagli abbigliamenti ottocenteschi, dissimulatori delle forme, per rivestirla di abiti aderenti alle linee del corpo o di succinti vestiti capaci di suscitare voraci fantasie erotiche, come le pose e le movenze delle donne in calzamaglia rossa.



Aldo Bruno 1916, Collezione privata Loredana Pierno.



Aldo Bruno 1916, Collezione privata Loredana Pierno.

Le cartoline di Aldo Bruno ebbero tanto successo anche per la sua abilità di non discostarsi troppo dalla moda dettata dalle riviste e al tempo stesso di aggiungervi un tocco personale, accattivante e spiritoso.

In questa serie di quattro cartoline è chiara l'intenzione del pittore di dare vivo risalto alla femminilità nel suo pieno rigoglio, il richiamo alla giovinezza spensierata e narcisa che scopre e si fa scoprire dalla matita di Aldo.

Non ci sono più i fianchi e le curve appariscenti di cui un tempo la donna andava fiera, ma solo un'irresistibile e ironica leggerezza.



Aldo Bruno, *Sul Divano N.1*, Uff. Rev. Stampa N. 7544, Collezione privata Loredana Pierno.

La cartolina Art Nouveau è stata contemporaneamente mezzo di promozione o di fiancheggiamento di nuove mode e specchio, più o meno fedele, delle tendenze prevalenti o secondarie della moda del tempo.

Certo, Aldo nella gran parte della sua produzione, interpreta la moda contemporanea e quindi l'abbigliamento della donna in cartolina non è, per lo più, né quello delle riviste che dettano la moda, né quello dei grandi stilisti, anche se ne tiene conto e si ispira o alle prime o ai secondi, o ancora ne tenta una mediazione.

Grazie a questo passaggio interpretativo la cartolina diventa documento più particolare ma non per questo meno prezioso.



Aldo Bruno, Stampa N.1640 – Milano, Collezione privata Loredana Pierno.



Aldo Bruno, Stampa N. 160 – Milano, Collezione privata Loredana Pierno.



Aldo Bruno, Stampa N. 1640 – Milano, Collezione privata Loredana Pierno.

«Moda femminile! – scrive Adolf Loos nel 1898 – Tu, atroce capitolo della storia della civiltà! [...] attraverso l'abbigliamento, fu dato vivo risalto alla femminilità nel suo pieno rigoglio, alla femminilità matura. Chi non la possedeva doveva darne almeno l'illusione: *le cul de Paris*. Ebbe poi inizio la reazione. Risuonò il richiamo della giovinezza. Divenne di moda la donna-bambina.»¹⁶

Accanto alla concezione del tipo femminile e dell'abbigliamento dovuta agli artisti maggiori, anche quella offerta dai caricaturisti non è senza valore documentario:

«Il disegnatore satirico vede meglio e più lontano del pittore preoccupato di soddisfare il modello, di restare fedele alla sua *maniera* e del fotografo

¹⁶ A. Loos, *In Leere gesprochen*, 1921, ed. Italiana: *Parole nel vuoto*, Milano 1962, pp.109-110.

che ricerca una *espressione piacevole* e un ringiovanimento visibile. Attraverso la concezione personale di ogni disegnatore si vede delinearsi nettamente la silhouette fine, elegante e fragile della donna del XX secolo».¹⁷

Aldo Bruno nella sua feconda produzione fu anche bozzettista e caricaturista, non si lasciò sfuggire nemmeno in questo caso i dettami del gusto di un'epoca interpretando ancora una volta la figura femminile: sua eterna ossessione.

Nella trilogia di cartoline riportata qui di seguito ha dato espressione a un particolare modo di sentire la vita, frutto della giovanile spregiudicatezza, e per far ciò si è servito di tutte le possibilità offerte dalle attività della creazione artistica.

Il nostro artista riduce a tre colori la sua tavolozza, la forma della rappresentazione si riduce a una rinuncia della modellazione collocando verso il fondo, color carta da zucchero, delle silhouettes più volte replicate.

¹⁷ P. Diffloth, *La Beauté s'en va. Des méthodes propres à la rénovation de la beauté féminine*, Paris s.d.(1905), p. 94.



Aldo Bruno, 1916, Collezione privata Loredana Pierno.



Aldo Bruno, 1916, Collezione privata Loredana Pierno.

Aldo Bruno proietta la sua idea di femminilità in un modo personale di vestire “decorativo”, grafico, che si riflette anche negli abbigliamenti dei personaggi delle sue illustrazioni e delle sue cartoline.



Aldo Bruno, 1928, Collezione privata Loredana Pierno.

Nelle cartoline Art Nouveau si rivelano chiaramente le due grandi correnti dell'epoca contro le quali Loos prende posizione che, pur fondate su filosofie distinte, dettero spesso risultati simili: sono l'abbigliamento



Aldo Bruno, *Luci del Marciapiede N.5*, Stampa N.7412, Collezione privata Loredana Pierno.

“estetico” (cioè quello ispirato dall’Aesthetic Movement’ inglese) e quello “razionale”. L’abbigliamento estetico in Gran Bretagna, da Walter Crane e Edward William Godwin, deriva dai costumi classici e medievali e dalle opere d’arte (la ‘Primavera’ di Botticelli); il movimento per l’introduzione dell’abbigliamento razionale cercò di liberare il corpo femminile dai corsetti deformanti e di consentire la libertà dei movimenti.

Coinciserò con questa ‘liberazione’ nelle vesti l’accresciuto interesse per lo sport femminile (tennis, canottaggio e bicicletta) e l’occupazione femminile fuori delle pareti domestiche (impiegate, infermiere, commesse).

Nelle cartoline italiane si può trovare conferma del fatto che la moda da noi seguiva lo stile di Parigi imposto dalle riviste.

Il genere italiano delle cartoline di ‘donnine’ documenta bene anche i rapporti fra la guerra e la moda. Con il 1915 si affermò l’esigenza di abiti pratici, confortevoli: le gonne, più corte e ampie, con ‘crinoline di guerra’, si accompagnavano agli stivaletti. Lo ‘stile militare’, in toni di verde oliva. Kaki, grigio, blu e nero, e spesso ravvivato da scialli ricamati, è abbondantemente documentato nelle cartoline dei paesi dove si ebbero tentativi di moda ‘nazionale’, quella, ad esempio di Mauzan, di Sacchetti, di Calderara o di Bianchi per l’Italia, o quelle di Wimmer e della Wiener Werkstätte per l’Austria.

La necessità di salvaguardare la sicurezza nazionale ed evitare che notizie trasmesse dai militari e dai civili potessero essere divulgate anche inconsapevolmente e danneggiare la collettività fece sì che il 23 Maggio 1915, il giorno prima dell’entrata in guerra contro l’Austria - Ungheria, con Regio Decreto venne istituita la censura postale da attuarsi con opportune commissioni militari e civili su tutta la posta inviata sia dai militari che dalla popolazione civile.

Erano escluse le corrispondenze diplomatiche e quelle di servizio degli uffici statali o militari. Il sistema censorio dipendeva dal Servizio Informazioni del Comando Supremo Militare.

Le tracce postali della censura sono infatti numerose sulla corrispondenza del periodo bellico del primo conflitto mondiale.

La normativa censoria prescriveva alcuni divieti, era vietato inviare cartoline illustrate con paesaggi o panorami di città, vietato includere francobolli e marche con valori monetari di qualsiasi genere, era vietato usare sistemi criptati di comunicazione, usare la stenografia ecc..

Le buste da censurare erano aperte, veniva bollato con numero del censore il foglio della corrispondenza, ispezionata la busta per accertare eventuali scritti interni (specie sulle alette gommate di sigillatura e sotto il francobollo), quindi venivano richiuse con fascette di censura (nastro gommato prestampato con “VERIFICATO PER CENSURA” o simili) e a cavallo di questa fascetta impresso un timbro personale in gomma del censore e quello della zona postale di appartenenza. Eventuali frasi non concesse di lieve entità erano cancellate con inchiostro di china; se gli invii rientravano in normative non concesse erano restituiti al mittente, se invece le frasi erano considerate gravi, la corrispondenza era trattenuta dalla censura che segnalava il fatto all’ autorità militare per i provvedimenti che potevano essere anche molto pesanti per i civili e pesantissimi per i militari.

Al mio personale “Fondo Aldo Bruno” appartiene una cartolina che fu Verificata per Censura dal Tribunale di Guerra dell’8° Corpo d’Armata l’8 Luglio 1918.

Aldo, in questa serie stampata a Milano N.2034 del 5 – 7 – 1917 inserisce dei messaggi “detti antichi” che fanno parte della mera tradizione meridionale tra i più celebri e ancora nell’uso corrente . I detti, facenti parte della cultura e della tradizione del popolo partenopeo, racchiudono tutta la filosofia della propria gente.

I detti nacquero proprio in quel substrato culturale napoletano e non solo, ricco di grandi attori e commediografi.¹⁸ I detti divengono delle proposizioni che si caratterizzano per chiarezza (esprimono un pensiero nitido e preciso), per semplicità (evitano le ridondanze), per varietà

¹⁸ Goffredo Fofi, *Le lingue i Napoletani*, Cronopio, pgg. 17 – 18.

(spaziano tra i vari argomenti) e, per questo, hanno avuto e hanno ancora un largo seguito.

Tenendo conto di ciò non sorprende che una cartolina recante il messaggio: 'Farfalle bianche: Buone nuove' venga scelta per essere mandata ad un Tenente durante il Primo Conflitto Mondiale; per augurare e augurarsi che ci siano buone notizie dal fronte.

Ma c'è ancora un altro aspetto da analizzare per ben interpretare tali scelte da parte di Aldo Bruno, ed è da rintracciare nella narrativa di Pasquale De Luca dove le credenze popolari sono sempre ben rappresentate quale elemento distintivo della popolazione partenopea alla quale egli apparteneva. In special modo il detto che si legge sulla seconda cartolina in esame 'Ronzi d'orecchi : Maldicenza.' Fu molto utilizzato da Pasquale; sulla rivista Don Marzio tra i tanti pseudonimi utilizzati si firmò il Maldicente, la maldicenza del suo paese, Sessa Aurunca, lo dannerà fino alla morte come si legge nell'ultimo romanzo della sua vita *Il Naufrago*.

Come vedremo in seguito Aldo e Pasquale saranno uniti non soltanto da un legame di sangue, ma anche da un forte connubio artistico, spesso il figlio sarà chiamato ad illustrare i lavori del Padre, Pasquale stesso porterà Aldo a collaborare con lui alla rivista *Varietas* da lui diretta.



Aldo Bruno, Stampa N. 2034, Milano 5-4-1917, Collezione privata Loredana Pierno.



Faccia della Cartolina Verificata per Censura l'8-7-1918.



Aldo Bruno, N. 2034, Milano 5-7-1917, Collezione privata Loredana Pierno.

d. La pubblicità e il manifesto

Nell'ambito della produzione grafica il manifesto pubblicitario ha occupato per lungo tempo una posizione di scarso rilievo, nonostante le importanti personalità artistiche che vi si cimentarono.

Dal 1880 al 1910 fu il periodo d'oro dell'arte cartellonistica tanto che in alcuni paesi europei, come la Francia e negli Stati Uniti, nacquero dei *poster club*, esposizioni di manifesti nelle gallerie d'arte, si stamparono riviste specializzate nel settore, giungendo in questo modo a collezionare, quindi a preservare dalla distruzione, quei fragili fogli di carta.

In Italia diversamente, l'abbondante produzione cartellonistica non fu affiancata da una consistente attività collezionistica, con il risultato che oggi i manifesti pubblicitari italiani del periodo migliore risultano difficilmente reperibili.

Il manifesto italiano germogliò in seno al nobile spettacolo dell'opera lirica. Le prime litografie risalgono infatti alla seconda metà del XIX secolo e furono eseguite con l'unico scopo di pubblicizzare le rappresentazioni teatrali.

I temi illustri dell'opera suggerirono all'artista composizioni raffinate e a sfondo eroico tanto più che l'ambiente di formazione e di crescita degli artisti italiani era ricco di esempi monumentali, reperibili tutt'attorno, quindi non deve stupire che la tendenza al monumentale fu tipica dei cartellonisti italiani.

E' generalmente riconosciuto che la prima litografia a colori realizzata in Italia a scopo pubblicitario sia stata eseguita nel 1863 dal disegno di Rossetti per l'opera "Faust" di Gounod.

Agli esordi della grafica pubblicitaria il tipografo era spesso l'unico responsabile della trasmissione del messaggio. I primi manifesti non poterono quindi contare sulla maestria dell'artista, e la maggior parte di essi fu stampata nella forma semplice dell'avviso, dove la decorazione, se c'era, era costituita da emblemi fissi o da cherubini annunciatori, disegnati agli angoli del manifesto. Quando nel 1874 fu inaugurato il reparto di arte grafica presso la casa di pubblicazioni musicali Ricordi di Milano, l'evento

passò pressoché inosservato, per risaltare in tutta la sua importanza solo anni dopo.¹⁹

Diversamente dagli altri paesi europei e dagli Stati Uniti, i manifesti pubblicitari italiani passarono del tutto inosservati. Quando nel 1897, a Parigi, fu pubblicato un volume dedicato al manifesto, dal titolo *Les Affiches Etrangères Illustrées*, ci furono capitoli dedicati ai *posters* austriaci, belgi, americani, inglesi e persino giapponesi, ma nessun accenno a quelli italiani.

Il motivo di ciò sta nel fatto che il criterio di scelta dei manifesti da pubblicare era dato dal merito artistico che doveva essere tale da interessare i collezionisti. In Italia e Spagna, nonostante vi fosse una produzione di manifesti sempre più interessante e qualificata disponevano di una scarsa presenza di tipografie in grado di realizzare prodotti di qualità: "In Italia le uniche opere interessanti sono state quelle stampate da Ricordi di Milano e dall'Istituto di arte Grafiche di Bergamo".

Solo nell'ultimo decennio del XIX secolo il manifesto italiano si affermò come forma artistica. A Parigi Alphonse Mucha offriva la sua *Gismonda* agli occhi deliziati del pubblico, contribuendo alla nascita dell'*art nouveau*.

Riviste di indirizzo artistico si presero a cuore le sorti del manifesto: *La Plume* in Francia, *Le Sillon* in Belgio, il *Chap Book* negli Stati Uniti, *The poster* in Inghilterra.

In questo clima propizio il *poster* italiano conquistò l'interesse dei circoli artistici che nel 1895 organizzarono la Biennale di Venezia, la prima mostra d'arte all'interno della quale i manifesti pubblicitari rivestirono il ruolo di protagonisti.

Gli stessi organizzatori contribuirono alla fondazione dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, che attraverso la rivista *Emporium* divenne l'interprete principale di un nuovo movimento artistico conosciuto con il nome di *Liberty*.

¹⁹ Capolavori Italiani nel Manifesto Liberty, 1880-1918, Arti Grafiche Ricordi – Milano 1988

Editori ed artisti cominciarono a sperimentare nuove idee e a sviluppare uno stile personale; dal punto di vista stilistico il manifesto italiano fu influenzato da diversi fattori a seconda del settore di destinazione.

L'approccio monumentale fu utilizzato soprattutto dall'industria cinematografica che, muovendo i suoi primi passi in direzione del dramma storico, aveva bisogno di manifesti pubblicitari in grado di trasmettere la magnificenza di quegli spettacoli.

L'arte cinematografica non nacque automaticamente dalla macchina da presa d'invenzione francese, né tanto meno come conseguenza meccanica di antiche leggi «generali». Nacque per l'azione di forze diverse, e non è un caso che ciò sia accaduto negli Stati Uniti.

La tecnica cinematografica prese forma agli inizi del secolo XX. Degno di nota è che ciò accadde proprio nell'epoca in cui anche altri prodotti dello spirito cominciano ad entrare nel processo di produzione della grande industria.

L'imperativo della messa in scena di molti film d'autore era proprio quello di nutrire le immagini di suggestioni figurative, al fine di riproporle in una valenza di straordinaria pregnanza artistica.

Al centro di tutte le arti vi è l'uomo. Le arti sono dunque rivelazione e rappresentazione dell'uomo.²⁰

Gli artisti che trovarono impiego nell'industria cinematografica furono molti, uno dei più famosi fu certamente il francese Achille Mauzan.

Trasferitosi in Italia intorno al 1909, in breve tempo realizzò un'enorme quantità di manifesti per il cinema, considerando che a quel tempo la produzione era di un unico foglio alla volta ad un ritmo di solo alcuni fogli per settimana.

Importante per lo sviluppo dello stile del manifesto furono certamente i finanziamenti da parte di grossi clienti, come nel caso del grande magazzino E. & A. Mele di Napoli, dell'Olivetti, dell'Isotta Fraschini, e di altre grandi aziende come la Fernet Branca, la Liebig, che utilizzarono il

²⁰ Giovanna Scarsi, *La Leggenda dell'Artista nella Belle Epoque*, Edizioni Studium, Roma 2009.

manifesto per reclamizzare i loro prodotti, incoraggiando così gli artisti e contribuendo ad una sempre maggiore espansione dell'arte cartellonistica.

In Italia le Officine Ricordi riproducono in cartolina gran parte dei manifesti della loro produzione, disegnati da Adolfo Hohenstein, Leopoldo Metlicovitz, Aleardo Villa, ecc. la pratica di riprodurre manifesti in cartolina non è esclusivamente legata a finalità di promozione commerciale: molto spesso essa interessa settori come quelli delle cartoline commemorative, che celebrano importanti ricorrenze nazionali, manifestazioni politiche (le feste del 1° maggio), convegni, esposizioni merceologiche e d'arte, centenari di personaggi illustri, ecc.

Le informazioni disponibili sulla storia del manifesto italiano non sono del tutto esaurienti, un vero "tesoro" è rappresentato dalla collezione Salce del Museo Municipale di Treviso, che raccoglie ben 25.000 manifesti pubblicitari italiani.

La casa tipografica più attiva negli anni di formazione dell'arte del manifesto italiano fu la casa editrice Ricordi di Milano. Il suo interesse principale era inizialmente rivolto alle pubblicazioni musicali, quindi all'opera lirica, generalmente, infatti, la produzione dei manifesti era sollecitata dalla maggiore attività culturale di massa di ogni singola nazione. Negli Stati Uniti i primi cartelloni pubblicitari ritraevano scene di spettacoli circensi e di varietà, mentre in Francia pubblicizzavano il *cabaret* e il *music-hall*, ed in Inghilterra erano i prodotti come tè e cacao, provenienti dalle lontane colonie dell'impero, a fare bella mostra di sé nei manifesti pubblicitari. In Spagna la tematica della cartellonistica era dedicata alla *corrida*, mentre in Italia l'opera lirica era considerata la forma artistica popolare per eccellenza, divenendo quindi a ragione il soggetto dei primi manifesti.

La Ricordi fu fondata a Milano nel 1808 da Giovanni Ricordi (1785-1853), e fu agli esordi una modesta casa di pubblicazioni musicali che ottenne i suoi primi successi per merito di compositori minori come Mosca e Boito, crescendo in prestigio quando iniziò a pubblicare le opere di Giuseppe Verdi.

Sicuramente uno dei principali meriti di questa importante casa editrice è stato quello di aver individuato gli artisti più promettenti sia nell'ambito musicale che grafico, e di aver concesso loro la libertà di sviluppare a pieno il proprio talento.

Uno dei momenti salienti nella storia delle Officine Grafiche Ricordi fu quello che vide la stretta collaborazione con E.& A. Mele & C., durata ininterrottamente dal 1896 al 1915. Emiddio e Alfredo Mele, memori del successo riscosso dai manifesti stampati da Ricordi ed esposti alla Biennale di Venezia nel 1895, decisero di affidare la pubblicità della propria azienda al gruppo milanese. Questo sodalizio portò alla creazione di opere di grande valore pittorico che raggiunsero il pubblico di tutti i livelli sociali e culturali, suscitando anche in altri imprenditori l'interesse nel manifesto come veicolo pubblicitario.

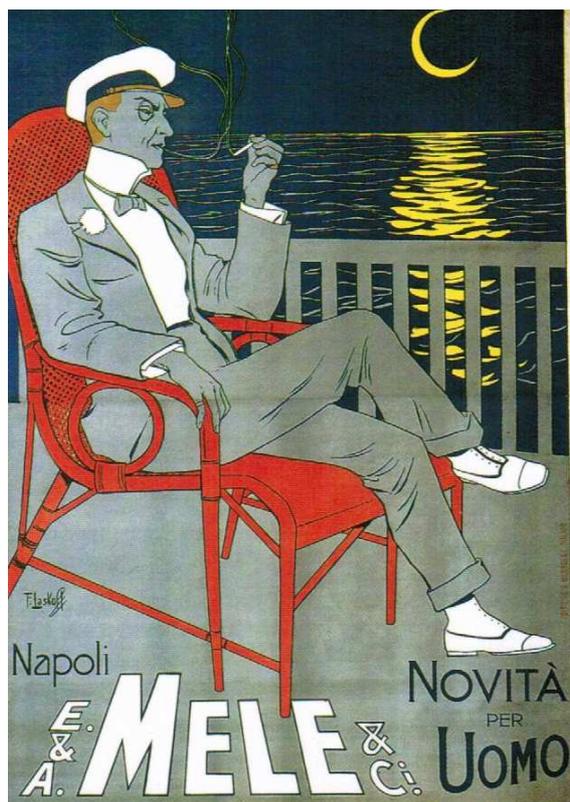
Per soddisfare le esigenze di questo importante cliente Ricordi si valse della collaborazione di numerosi artisti, fra i quali risaltano i nomi di Metlicoviz, Cappiello, Dudovich, Terzi, Laskoff.

La gente elegante che appariva nei manifesti Mele, dallo sguardo seducente e dal portamento aristocratico, era sempre colta dai manifesti cartellonisti su di uno sfondo raffinato come il salone, il portico, il terrazzo, il giardino, la carrozza, e ben presto divenne la protagonista della nuova mitologia borghese; tali figure dovevano fornire il modello di comportamento per i clienti, e fino al momento in cui Mele mantenne prezzi moderati l'identificazione fu possibile.



Marcello Dudovich E. & A.Mele 1912 ca.

Cm 145,3 X 204,5 G. Ricordi, Milano.



Franz Laskoff E. & A. Mele 1902 ca.

Cm 149,8 X 203,8 G. Ricordi, Milano.



Leonetto Capiello E. & A. Mele 1904

Cm 150,2 X 206,7 G. Ricordi, Milano.

Nel 1918 vi fu un fatto storico nella moda italiana di particolare valenza, l'incendio che distrusse i magazzini Bocconi che, ricostruiti, ricevono da D'Annunzio il nome: La Rinascente. E' una svolta nella moda italiana in cui penetra per la prima volta in modo sistematico la confezione industriale di lusso. Nel '19 e '20 le signore alleggeriscono la biancheria, incominciano a delirare per le calze e per la snellezza della caviglia. L'Enciclopedia della donna non esitava a dedicare una rubrica di "consigli alle nuove ricche".

Dudovich nei suoi manifesti per Mele, interpreta la donna intrisa di eleganza vera. L'astrazione formale tipica dell'artista, quel suo riportarsi, quale sia l'argomento, ad un mondo aristocratico dove le donne sono sempre esseri privilegiati, a metà strada fra la grande attrice e la principessa viene ripresa ed enfatizzata dalla matita di Aldo Bruno che produrrà negli stessi anni una serie di manifesti per l'Unione Cooperativa.

All'inizio del Novecento apparvero anche i primi marchi originali delle cooperative. La maggior parte di questi marchi commerciali utilizzano semplicemente il nome dell'associazione, rivelando già allora quanto il termine "cooperativa" possedesse una valenza identitaria per le aziende, e un particolare pregio dell'espressione grafica. Inoltre, il marchio evidenziava in questo modo una funzione caratteristica delle cooperative che era quella di "saltare" l'intermediazione tra produttori e consumatori per vendere a prezzi inferiori e garantire la genuinità.

Le prime immagini che comparvero nei marchi commerciali riprendevano elementi decorativi molto diffusi: come gli angeli del panettone dell'Unione Cooperativa di Milano elaborato intorno al 1909. In altri casi, troviamo l'elaborazione grafica della scritta "coop", come l'Unione cooperativa di Firenze oppure le Cooperative Operaie di Trieste.

A questi temi, della onestà dei commessi e della genuinità dei prodotti, si aggiungeva l'economicità, che permetteva di distribuire generi di prima necessità e di consumo popolare a prezzi miti. La cooperativa svolgeva, in effetti, in molte città una funzione calmieratrice dei prezzi, tanto da essere definita "istituzione cittadina" per la fornitura di generi di prima necessità. Il basso prezzo dei prodotti si associava a tal punto alle cooperative, che gli altri venditori, a volte, erano costretti nei loro annunci, per dimostrare il

basso prezzo dei propri prodotti, a scrivere: “Concorrenza alle cooperative”.

A cavallo tra i due secoli, molte società si aprono al mercato e si caratterizzano più decisamente come imprese. Se ne trova traccia anche nella legislazione: da meri strumenti associative e filantropici, le cooperative vennero codificate come mezzi di correzione degli squilibri sociali ed economici. Iniziarono così a proiettarsi verso l'esterno, a confrontarsi con le altre aziende, accettando le regole del mercato. Tra queste regole: la pubblicità, che a cavallo tra '800 e '900 significava grandi manifesti appesi ai muri dei centri urbani, nei tram, nei caffè, nei teatri. Oppure dei piccoli annunci messi insieme nelle ultime pagine dei giornali. Particolarmente attenti a questa attività commerciale erano “La Domenica del Corriere”, “La Tribuna Illustrata”, l’“Illustrazione Italiana”, ma anche gli almanacchi, le guide cittadine, i primi elenchi telefonici. Gli annunci si stavano affermando nel gusto, nella grafica della pagina stampata, quale nesso vitale con i bisogni e i desideri dei lettori²¹. Con alcuni anni di ritardo, e con pochi mezzi, anche le cooperative si apprestarono a utilizzare la nuova arte. All'inizio con austeri riquadri neri, senza immagini, riempiti da scritte, pubblicati nelle pagine de “La Cooperazione Italiana” oppure degli almanacchi cooperativi, più tardi negli elenchi telefonici, nei fogli socialisti, e infine nei giornali illustrati. Le Unioni cooperative furono le prime a utilizzare questi mezzi per promuovere la propria attività: annunci sui giornali, cataloghi da spedire a casa ai soci, e persino le grandi affiches.

²¹ Medici 1981, 58.



Manifesto Unione Cooperativa, autore Polo Luisa, Off. Tip. Lit. imp. Gen. Aff. E pubb., Milano, 1925, dim. 1950x1400, Raccolta stampe Bertarelli, Milano: Pubblicità Grandi Magazzini. Manifesti C 152.

I primi annunci delle cooperative si distinguevano per l'attenzione posta sulla "diversità" dei propri negozi: sul diverso comportamento dei commessi, dei prodotti, del lavoro degli operai. Oppure per il richiamo al dovere del cooperatore di contribuire al buon andamento delle società.

È gentile costumanza, nella ricorrenza delle Feste Natalizie e di Capo d'anno, di fare un dono a tutte le persone che ci sono care e legate a noi dai vincoli di parentela o d'amicizia. I cooperatori mancherebbero al loro dovere se, in bazzecole od in cose di lusso, non si attenessero all'acquisto di cose utili. Crediamo che i beneficanti sarebbero più contenti e maggiormente grati. *L'Unione Cooperativa* è provvista di un ricco assortimento di STRENNE UTILI (*Consultare il catalogo*). La miglior stenna del Natale è il regalo d'un'azione dell'*Unione Cooperativa* [...].

Una delle caratteristiche più importanti riconosciute alle immagini in ambito storiografico è quella di "rivelare" i processi di costruzione di idee e concetti, di interpretare la storia della mentalità, e nello stesso tempo di

comunicare ideali e scopi commerciali sospesi tra committente e destinatario.

Un periodo di sviluppo e diffusione di tecniche di promozione pubblicitaria, dell'arte grafica, del marketing e della fotografia sono stati gli anni tra le due guerre, nonostante le tormentate vicende che coinvolsero la cooperazione.

Ma questa fioritura commerciale, conseguenza diretta della fioritura economica, portava con sé anche la catena degli scioperi che facevano fare i primi sostanziali progressi alle classi lavoratrici.

Le diversità e le mutazioni sono estetiche: c'è l'eleganza 'fin de siècle' in cui eccelle Dudovich, un adattamento del liberty ai gusti italiani; poi si afferma un gusto popolare, dal realismo che segue un filone prefascista, di classicismo simbolico e allegorico magistralmente interpretato da Aldo Bruno De Luca.

Nella sala 38 del Museo delle Arti Decorative del Castello Sforzesco di Milano si respira una aria particolare. Qui 27 manifesti pubblicitari della collezione "Achille Bertarelli" ci riportano indietro nel tempo a quando il manifesto pubblicitario era pensato e eseguito da un artista con matite e pennelli. Si tratta di immagini colorate che utilizzano consapevolmente le tecniche espressive per ottenere la comunicazione pubblicitaria; raffinati personaggi vengono rappresentati, ma non si tratta di "elaborazioni grafiche" che snaturano la visione dell'uomo nella sua realtà creando mitizzazioni, come oggi fa la grafica pubblicitaria. Si tratta di veri spaccati di vita della classe colta e raffinata, sicuramente rappresentata con immagini gradevoli.



Aldo Bruno, Litografia 1925 c.a.

Il tema dello sport, è un capitolo importante nella iconografia Art Nouveau, fenomeno emergente della belle époque per la dimensione di massa che va acquistando, esso diviene sinonimo di un modernismo nel quale s'intrecciano molteplici istanze: nuove mitologie della salute e dell'igiene, aspirazione ad una emancipazione dei costumi e ad una equiparazione dei sessi.



Ricco e complesso nel disegno, forse meno immediato nella lettura è il manifesto (litografia a colori) di Aldo Bruno del 1925 per la *“Unione Cooperativa – Provvidenza del consumatore”*. La famiglia è elegantemente

vestita dall'Unione ed è circondata dai segni della primavera, rami fioriti ed immersa in una natura rigogliosa, come ci ha da sempre abituati vi è un'elegante esaltazione del corpo femminile protagonista dell'immagine nel suo complesso.



In questo disegno, Aldo Bruno attualizza la lezione dei maestri delle coperture a tinte piatte (Laskoff e Kienerk). Questo manifesto per l'Unione Cooperativa fu realizzato verso la metà degli anni Venti sotto le pulsioni della tipica leziosità dell'Art Decò di ispirazione francese.²²

Proseguendo lungo la storia del manifesto illustrato, di gran fortuna furono sicuramente quelli dichiaratamente pubblicitari; destinati a far vendere i primi prodotti di consumo durevole come le macchine per il caffè espresso, la macchina per scrivere e merci varie del consumismo nascente, lozioni, aperitivi, rasoi di sicurezza e le grandi novità del primo novecento, gli orologi da polso e gli oggetti in bachelite, la prima delle materie plastiche.

Ritengo opportuno fare un primo discorso comparativo sul modo di fare pubblicità allora e adesso; e sul perché il modo di allora favoriva un manifesto più bello, più aristocratico. Il manifesto odierno è problematico, motivazionale e, come tutte le sottoscienze e le pseudo arti un po' imbroglione e spesso volgare.

I manifesti a cavallo del secolo invece sono delle vere opere d'arte; l'artista diveniva mediatore fra l'industriale e l'acquirente.

Osservando il rarissimo manifesto di Aldo Bruno per la Cinzano, è possibile farsi un'idea della moda maschile fino al 1926: domina all'inizio del secolo la rigidità ottocentesca; colletti e polsi inamidati, cappelli a tubino, monocolo, fazzoletto al taschino, stivaletti ai piedi.

L'uomo ritratto da Bruno, appartiene ad un mondo aristocratico, in una posa da grande attore.

Il senso della linea e dei colori puri fanno esaltare la figura appoggiata al bancone del bar; il prefascismo opera una semplificazione della moda maschile esaltando la virilità.

Molti altri talentuosi illustratori del Novecento hanno prestato la propria creatività per Cinzano. Tra i più noti Leonetto Capiello, Mario Gross, Marcello Dudovich, fino ad arrivare a Ugo Nespolo e Guido Crepax.

²² AA.VV., *Catalogo Bolaffi del Manifesto Italiano*, Giulio Bolaffi Editore, Torino 1995.

Dai loro manifesti traspariva l'idea di socialità gioiosa, di festeggiamento elegante, di ricchezza e di stile. Venivano rappresentate scene vivaci, ricche di colori e dettagli estremamente raffinati; nell'illustrazione appariva una grande figura, spesso femminile, o una coppia, qualche tralcio di vite o dei grappoli a fare da sfondo e l'immancabile bottiglia, in secondo piano, ma strategicamente ben visibile. Alcuni di questi, come la "*Giraffa*" di Capiello, sono veri e propri capolavori, ricercatissimi nel mercato antiquario.



Aldo Bruno, Manifesto Pubblicitario Cinzano, Officine Grafiche – BARONI & C. – Milano, 1923 c.a. Collezione Privata Loredana Pierno.

Aldo Bruno usa il proprio talento con grande maestria, offrendo al pubblico un tratto deciso che delimita l'ombra e la luce redatto secondo il tipico gusto decorativo liberty.

Il carattere particolare dell'epoca e del suo stile sta in quell'atteggiamento spirituale e quel gusto per la vita che ispirano tutte le manifestazioni artistiche della comunicazione, ognuna delle quali trovò la possibilità di esprimersi nel nuovo stile, e in ciascuna trovò espressione un motivo comune a tutte: il desiderio di creare qualcosa da contrapporre alla meccanizzazione e all'industrializzazione senz'anima che dalla metà del XIX secolo hanno iniziato la conquista del mondo. Non che si volesse arrestare quello sviluppo; al contrario, si volevano sfruttare le possibilità che esso offriva; ma nello stesso tempo si voleva impedire che, in nome delle esigenze della produzione industriale e della necessità della sua razionalizzazione, e quindi della socializzazione dei prodotti, si perdesse di vista colui a cui tutti quei prodotti erano destinati: ci si scordasse dell'uomo. Non si ignorava che le cose in mezzo a cui l'uomo viveva influiscono sulla sua mentalità e sul suo modo di vivere, e perciò si voleva impedire che tanto l'uomo che la stessa condizione umana fossero assoggettati all'influenza di processi meccanici e di concezioni utilitaristiche.

L'arte di quell'epoca voleva mettere l'accento sulla vita spirituale e fonderla con la nuova tecnica; voleva anche, la coesistenza di un ambiente di lavoro funzionale con una più raccolta atmosfera di intimità nell'ambito della vita privata. A partire dall'art nouveau si parla di una «volontà dello stile», cioè di un suo consapevole atteggiamento polemico, di un suo consapevole dominio della materia, di un suo consapevole intervento rivolto a mutare l'ambiente.

Da questo singolare accostamento – un realismo spesso inconfessato ma sempre sentito e un antirazionalismo professato con vigore – nasce la temperie spirituale che è propria di tutta la generazione e individua un particolare momento della storia dello spirito: in un'era di generale razionalizzazione e massificazione si acquista coscienza dell'anima, e si vuole che tale consapevolezza si faccia strada anche là dove quella presenza rischia di passare inosservata in mezzo al vortice del progresso.

CONCLUSIONI

a. De Luca e la sua opera

Se si vuole assegnare a De Luca un posto nella Letteratura Italiana, si deve innanzi tutto tralasciare tutta la sua produzione di letteratura, così detta amena, dal 1900 in poi. Questo in generale è il giudizio dei pochi, che si sono occupati di lui.

Diverso giudizio si può avere sulla partecipazione del De Luca al movimento veristico – regionalista nel quale senz'altro deve essere inserita la produzione precedente. Quando De Luca, si trasferisce a Milano, ha già dato il meglio di se stesso, più tardi rielaborerà, migliorerà nella forma i due romanzi più impegnativi *Alle porte della felicità* e *Le ambiziose*, scritti molto tempo prima.

Proprio questa produzione verista, ingiustamente dimenticata, vale la pena invece ricordare, inquadrando anche De Luca nel breve scorcio napoletano degli anni '80, così fervido di personalità e di fantasia creativa. *I racconti silvani*, *L'onorevole Zucchini*, *Mamme*, *Alle porte della felicità* se non altro, sono degni di attenzione ancora oggi.

Nel 1902 pubblica con Renzo Streglio & C., editori in Torino, *Alle porte della felicità*¹, un romanzo ambientato a Napoli, tra il popolino dei vicoli e dei bassi. Il romanzo rimane certamente una delle sue cose migliori. Esso riprende, con qualche leggera modifica, più nello stile, attenuando specialmente l'uso di forme dialettali, un precedente romanzo, *Figlio d'eroi*, che aveva pubblicato sul «Caffaro» di Genova. In esso si completa

¹ P. De Luca, *Alle porte della felicità*, Biblioteca Nazionale Roma.

l'epopea di "Ciccillo Spaccamonti", il garzone di barbiere, già conosciuto in alcuni racconti.

Il protagonista è un napoletano fatto di una pasta diversa dal solito *clichè*, il padre è morto da garibaldino a Castelmorrone, il nonno è rimasto ucciso nei moti del '48 ed un avo fu vittima della reazione del 1799.

Un napoletano diverso, dunque, figlio della Napoli illuminista, del secolo della ragione, di Filangieri, di Cirillo e Pagano.

Un napoletano che non crede al miracolo di San Gennaro, religioso ma non superstizioso, un napoletano inoltre che sa leggere e scrivere, un napoletano, infine, con un lavoro ed una coscienza della sua professionalità, che riesce a migliorare la sua condizione, che ha fede nella filosofia, nel positivismo, nelle idee socialiste. Il giovane è innamorato di una giovane stiratrice alla quale riesce finalmente a dichiarare il suo amore. La donna lo ricambia e i due progettano il matrimonio.

Ciccillo non vorrebbe sposarsi in chiesa, ma la suocera insiste ed allora il barbiere farà almeno in modo da non confessarsi. Riesce a farsi dare dal prete, lo strozzino del quartiere, una cartella di confessione, minacciando sua nipote che farà sapere a tutto il vicolo, come essa Caterina ebbe due gemelli dal vecchio marito. Il ricatto riesce e il giovane fissa la data delle nozze. Con i risparmi del mestiere vorrebbe aprire un negozio a via Duomo, dove i suoi amici socialisti, un avvocato e uno studente in medicina, diventando clienti, assicureranno il successo.

La fidanzata, intanto per conto suo, giuoca con un biglietto al lotto in società con il vecchio marito di Caterina, esce il terno e, con le duemila lire di vincita, il negozio e il matrimonio sono finalmente a portata di mano.

Il giorno del matrimonio è una festa per tutto in vico, la mattina si celebra il rito civile, poi si va tutti a pranzo ai “Pirozzoli”. Un pranzo luculliano, coi maccheroni fumanti, rossi di pomodoro, la parmigiana di melanzane ed il vino rosso, che scorre a fiumi.

Poi il rito religioso. Nella chiesa si è dato convegno tutto il vicolo. Tutti vogliono vedere la sposa, più appetitosa che mai nella veste bianca con lo strascico. Al suo fianco Ciccillo, elegantissimo, pallido con due mele rosse sugli zigomi ed una tossetina stizzosa, che lo innervosisce.

Il prete, don Nicolino Scoppa, finalmente fa le domande di rito, ma il sì di Ciccillo viene coperto da un lacerante colpo di tosse, che provoca una emottisi imponente. – “E’ il peccato!” – Urla il prete, mentre i vicini soccorrono il povero giovane, che viene trasportato a casa e messo a letto.

Si porta il ghiaccio. Il compare, lo studente di medicina, impedisce perfino di parlare al giovane e gli resta vicino tutta la notte.

Naturalmente di consumare il matrimonio neanche a parlarne, Ciccillo deve prima rimettersi.

Comincia una lenta convalescenza. Il salone intanto va avanti a meraviglia e gli sposi, alla loro prima uscita, si recano a visitare il locale, dove i clienti vanno e vengono. Il compare insiste nel raccomandare alla giovane sposa di evitare fatiche al marito, nella segreta speranza di conservarsela per sé. Ciccillo però, innamorato come non mai, non sa resistere alla tentazione. Finalmente si accinge a coronare il suo desiderio, ma una nuova e gravissima emottisi lo uccide, così, alle porte della felicità.

Il romanzo, gradevole alla lettura ancora oggi, diversamente da altre opere del periodo verista, conserva una sorta di freschezza, e riesce a

tenere avvinta l'attenzione del lettore più esigente. Si tratta di un'opera costruita con vigile senso della regia architettonica, secondo un gusto della rappresentazione corale, tipico della migliore letteratura documentaria ispirata alla poetica del rispecchiamento verista. Pieno di calore, nella descrizione del vicolo e della sua gente, che costituisce lo sfondo della tragica vicenda dei due giovani, gente che fa quasi da coro, commentando, secondo le regole della banale e fatalista visione del mondo del popolo napoletano, le vicende, giustificando l'accaduto, con il peccato di presunzione che il giovane ha commesso, andando contro tutte le regole. Così doveva finire, "accussi adda 'i", non c'è niente da fare, il "resto di niente".

Adolfo Albertazzi nel suo saggio dedicato al romanzo italiano², riconoscerà in De Luca il "fervido inventore di molti racconti e abile narratore" che "ha sollevato la sua arte a vincere una bella prova, rendendo senza sforzo e senza abuso di dialetto, il carattere interiore ed esteriore dei suoi personaggi". In effetti in questo romanzo di De Luca, quel sentimento, anzi quell'abuso di sentimento, che in tante altre prove appesantisce ed allontana, qui appare controllato dall'autore che, con occhio paterno, segue i suoi personaggi, non riuscendo ad evitare però un certo che di divertito, utilizzando una lievissima ironia, non scende nel drammone a tinte fosche o nel patetico della Serao.

Il romanzo viene recensito dalla Serao nella rivista da lei diretta, «La settimana», sul numero 34 del 15 dicembre 1902.³ Anche la scrittrice riconosce "la poderosa struttura del romanzo, le proporzioni ben meditate, le molti pagine veramente da ricordare".

² A. Albertazzi, *Il romanzo*, Vallardi, Milano, 1902.

³ «La settimana», anno 1902, numero 34, p.534.

Ma è in questo periodo che matura anche la composizione di un nuovo grande romanzo, *Le Ambiziose*, ancora una volta riprendendo un romanzo già precedentemente pubblicato sul «Caffaro» di Genova.

La genesi di questo romanzo, più volte mutato persino nel titolo, annunciato come *Morbose*, pubblicato come *Le ambizioni*, è tormentata.⁴ Esso dovrebbe essere il capolavoro dello scrittore, ma come in seguito proverò a dimostrare, sotto questo aspetto fallirà.

De Luca progetta ancora di scrivere un romanzo intitolato *L'abisso*, ma non se ne saprà più nulla, così come di altri progetti *L'eterna storia-novelle sceniche*.⁵

Le ambiziose costituisce il secondo atto di una trilogia, di un ciclo, idea cara a tutti gli scrittori naturalisti e veristi. Il ciclo cominciato con *Alle porte della felicità*, descrizione della vita del popolo napoletano dovrebbe continuare con *Le ambiziose*, un quadro della borghesia e finire con *Il cavaliere di Malta*, ritratto della aristocrazia napoletana.

Le ambiziose viene pubblicato nel 1905 dalla Libreria Editrice Nazionale di Milano. E' soprattutto il ritratto di una donna e dell'ambizione, appunto, che la divora e la spinge alla rovina.

Donna Fulvia è una gran bella donna, di una bellezza addirittura inquietante, discendente di una nobile famiglia, i Torrigiani - Visocchi, famiglia ormai in miseria, rovinata dal vizio del gioco.

⁴ P. De Luca, *Le Ambiziose*, Biblioteca Nazionale Roma.

⁵ Postfazione di *Alle porte della felicità*, cit.

La giovane è costretta ad impiegarsi per vivere poiché, tra l'altro, oltre che l'albagia, non ha qualità di rilievo, non trova che un impiego in un educando femminile, come "prefetessa".

Per fuggire quella vita, sposa un giovane ufficiale, ma, ~~ma~~ non avendo la ragazza la dote prescritta dal regolamento, il tenente De Lieto deve sposarla con il rito religioso, di nascosto, sperando di poter mettere da parte la somma della dote.

I due vivono così quasi in incognito, in un paesino della Liguria, vicino alla guarnigione, dove presta servizio il marito, il giovane è innamorato ma lo stipendio non gli permette di offrire alla donna tutto quello che la sua bellezza richiederebbe per poter risplendere. La donna è stanca della prigione, vuole fare vita di società, obbliga il marito a presentarle i suoi amici. Diventa la regina, concupita ed adorata, della piccola compagnia, ma ben presto anche questo palcoscenico diventa troppo stretto. Ottiene di essere portata a teatro, dove naturalmente ottiene un facile trionfo. Chi è quella bellissima donna bionda? E' tutta una gara a farsi presentare da parte degli uomini. Un veglione al quale la donna partecipa segna il suo trionfo, ma intanto il diretto superiore del marito, consiglia al tenente di allontanare la moglie per qualche tempo, se non vuole che la notizia del matrimonio diventi pubblica, obbligando lui ad esigere il rispetto del regolamento. Il tenente De Lieto, non saprebbe stare lontano neanche un minuto dalla donna e quindi rinuncia alla vita militare. Torna con la morte nel cuore a casa, dove la donna lo accoglie a braccia aperte, annunciandogli di aspettare un figlio. La donna è felice di tornare a Napoli, vedrà cosa saprà fare per lui, per fargli occupare un posto in società.

A Napoli, la coppia vive nella casa della sorella dell'ex ufficiale. Il lavoro tarda a venire, anche perché Fulvia non vuole che il marito trovi una occupazione qualsiasi, ma una degna della loro posizione sociale.

La cognata Erminia, vedova, intrattiene una relazione con il cavaliere Sonnino, che esercita la "nobile" arte dell'usuraio e che ha cominciato la sua carriera nel '60, quando militare borbonico si era trovato nelle mani la cassa del reggimento. Sarà proprio Sonnino che troverà una occupazione al giovane, anche per ritrovare la pace in casa della Erminia, che adesso è invasa dal fratello. Appena avuto il lavoro, come contabile in una grossa azienda commerciale, Fulvia vuole una casa per se e per la bimba che sta per nascere. Bisogna accontentarla, bisogna anche pensare all'arredamento, a tutto si provvederà con un prestito del cavaliere Sonnino, che ha i suoi motivi: la bellezza della donna è travolgente. Ben presto però neanche questo lavoro soddisfa la donna. Le duecento lire mensili del salario non bastano neanche a pagare le rate del prestito del cavaliere, occorrono nuovi fondi per condurre la vita brillante che la donna vuole fare. La casa si riempie di amici, un duca deputato al parlamento si incapriccia della donna, facendo ingelosire anche il Sonnino, che con i suoi finanziamenti sperava di condurre la donna a miti consigli nei suoi riguardi.

Fulvia intanto cospira insieme con gli spasimanti, l'usuraio cavaliere ed il *dandy* deputato per la candidatura del marito nella lista per il consiglio comunale.

La candidatura all'inizio viene ridicolizzata ma piano piano la doppia protezione comincia a farsi sentire, il De Lieto è un candidato di tutto rispetto. Viene eletto consigliere, anzi addirittura viene proposto come

vice sindaco dei *Ventaglieri*. E' il trionfo della donna che si sente una regina nel quartiere. Solo per opera sua il marito è un potente ormai.

Il marito diventa consigliere d'amministrazione di una banca di credito, con un forte stipendio, impegnato tra lavoro e politica non ha più il tempo, che prima dedicava alla moglie. La donna sempre bella, passa le sue giornate tra uno stuolo di spasimanti, ai quali non si concede, riservando le sue grazie solo per il dottor Saggese, il medico di famiglia.

Gli anni passano, la donna continua nella sua vita, aumentando anzi le sue pretese, proporzionalmente all'aumento delle sue dimensioni.

Il marito vive molto al di sopra dei suoi mezzi e solo attraverso complicati meccanismi finanziari riesce a far fronte ai suoi debiti.

La figlia ormai cresciuta è una bella giovinetta di ottimi sentimenti, di essa si innamora il cavaliere Sonnino, forse perché gli ricorda la madre. Scoppia l'epidemia di colera, Fulvia si impegna, per vanità, nell'opera di soccorso.

Nella sua fantasia malata immagina di ricevere l'omaggio alla sua bellezza da un principe, venuto al seguito del re a visitare Napoli. Il colera passa, lasciando dietro di sé molti morti, tra questi il dottore Saggese, il cavaliere Sonnino invece è riuscito a sopravvivere, la vita ritorna.

Intanto la Banca amministrata dal De Lieto minaccia fallimento, se fallisce si scoprirà il fortissimo ammanco di cui il vicesindaco si è reso colpevole. Al De Lieto non rimane altro che la strada del suicidio, che egli realizzerà in un modo teatrale, durante una gita, si farà scivolare nel cratere del Vesuvio.

E' la fine, il disonore per la donna, ma essa nella sua cieca ambizione, non sente pietà che per se stessa costretta a cambiare la sua vita brillante. La figlia parte per un monastero.

Fulvia rimane sola, passa da un amore all'altro, da un giovanotto all'altro, che lei, *antica nave scuola*, riesce ancora ad attrarre, forse solo per la facilità con cui si concede. Il romanzo si chiude con la donna che si guarda allo specchio trovandosi ancora bella e affascinante.

Forse pensando a *Madame Bovary* De Luca traccia un quadro di questa donna funesta, ma, al contrario di Emma, donna Fulvia è di un'antipatia più unica che rara, un personaggio che riesce odioso, fin dalle prime pagine e che mantiene intatto questo sentimento nel lettore, per tutte le altre quattrocento pagine del romanzo.

Una donna egoista , sciocca, incapace di un vero sentimento, calcolatrice, come solo le donne sanno esserlo, superficiale e ignorante. Pur appartenendo per nascita alla nobiltà, non possiede le qualità di una duchessa di Leyra, né il trasporto romantico e gli slanci lirici di Emma Bovary, donna Fulvia è al femminile il rappresentante tipico dell'albagia di una classe: il nobile spiantato napoletano, ignorante e presuntuoso.

Il romanzo, diviso non armonicamente, presenta degli squarci sentiti e riusciti, come nella descrizione della vita militare, ma appare nel suo insieme non perfettamente coordinato, i capitoli successivi, che narrano troppo velocemente quasi vent'anni della donna, a volte sembrano troppo sintetici, pur non mancando anche in questa parte del romanzo quadri vividi, come nella rappresentazione delle beghe elettorali cittadine.

Molti personaggi , lo stesso marito, il cavaliere Sonnino e tanti altri, sono appena abbozzati, in rapidi tratti di matita, né convince il macabro scioglimento finale.

Le ambiziose, che avrebbe dovuto rappresentare il monumento di De Luca, considerata la lunga gestazione, rappresenta il limite della sua cifra, come scrittore, confinando l'autore in quella zona dove terminano molti romanzieri e dove iniziano invece i grandi scrittori.

Manca al De Luca quella capacità di introspezione, quello spessore psicologico, che pure con la complessità della storia e la fertilità della fantasia, avrebbero potuto far nascere un capolavoro.

Le ambiziose è tradotto in francese da Adolphe Ribaux, un collaboratore di « Natura ed Arte »; in boemo da Ferec Kroutil e in tedesco da Emil Andrae.

Questi due romanzi rappresentano il punto più alto della sua carriera come letterato.

Nonostante le ingenuità, le evidenti mancanze di misura, gli scivolamenti nel facile sentimentalismo in essi si avverte la tensione positiva, l'atteggiamento di analisi della società che De Luca ricava più dalla lezione francese che da Verga e Capuana.

Trasferitosi da Napoli a Milano nel 1897, De Luca accetta la direzione di « Natura ed Arte » alla quale ha già collaborato in passato. La rivista⁶, edita da Francesco Vallardi, è una rassegna quindicinale illustrata italiana e straniera di scienza, lettere e arti ed è stata fondata nel dicembre del 1891

⁶ Cfr.« Natura ed Arte », la collezione in Emeroteca della Biblioteca Nazionale di Napoli.

affidandone la prima direzione ad Angelo de Gubernatis.⁷ Essa è uno dei primi tentativi della nascente industria editoriale, ha una diffusione nazionale, si rivolge alle famiglie italiane, dove, intanto, per effetto della scuola obbligatoria e gratuita, è diminuito l'analfabetismo.

La diffusione della cultura quindi necessita, non più soltanto di riviste specializzate, destinate a pochi cultori, ma di strumenti diversi, i nascenti mass-media, che portino ai nuovi soggetti sociali le istanze di una società borghese piena di sé e di fiducia nell'avvenire, nelle scoperte scientifiche, nei nuovi processi industriali. In altre parole è la realizzazione dell'impresa che Angelo Sommaruga⁸ aveva tentato negli anni '80 e che lo aveva condotto al fallimento.

« Natura ed Arte » è costituito di fascicoli di un centinaio di pagine piene di illustrazioni riguardanti le prime esplorazioni dell'Africa, ma anche di resoconti di viaggi in Oriente, in India, in Australia, con schizzi a matita e vedute in bianco e nero, con fotografie su lastra piana, miracolosamente nitide.

Vi sono ancora articoli di critica letteraria, affidati al Cesareo⁹, di critica teatrale, di pittura e scultura, di divulgazione scientifica.

Sono questi gli anni dell'elettricità e dell'illuminazione nelle case e nelle vie, e si avverte nelle pagine della rivista uno stupore ed una piena fiducia nella scienza, così come nella medicina, che dovranno cambiare il mondo, migliorando le condizioni di vita dell'uomo.

⁷ Angelo De Gubernatis (1840-1913), torinese, orientalista, autore di dizionari biografici contemporanei, direttore di «Natura ed Arte».

⁸ Angelo Sommaruga, editore, fondatore di diverse riviste, di queste «Cronaca bizantina» la più importante, su cui scrivono D'Annunzio, Scarfoglio ed altri, autore del primo tentativo imprenditoriale nella nascente industria editoriale con una distribuzione su tutto il territorio nazionale.

⁹ Giovanni Alfredo Cesareo, (1861-1937) critico letterario professore all'università di Palermo, collaboratore di «Nuova Antologia», «Giornale d'Italia» e anche di «Natura ed Arte» e poi di «Varietas».

Ancora vi sono rassegne di economia e politica, notizie dal mondo, corrispondenze di vita viennese e parigina. Non mancano recensioni e note biobibliografiche, profili di attrici ed attori drammatici e lirici, rubriche di moda, affidate ad una “Marchesa di Riva”, con modellini di vestiti da ricopiare e consigli per chi ha il pollice verde, *Nel regno di Flora*.

Collaborano alla rivista le migliori firme d’Italia, da Carducci a Enrico Panzacchi, da Bersenzio, a De Amicis, da Matilde Serao, a Grazie Deledda, a Verga, a Di Giacomo, da Anton Giulio Barrili¹⁰, a Ugo Fleres¹¹ con novelle, versi, racconti, articoli di varia cultura. Le prime collaborazioni di Pasquale De Luca risalgono all’annata 1894-1895.

Sul fascicolo numero XVI, infatti, viene pubblicata *Lontana*, una novella che parla di una giovane donna partita dal suo paese in cerca del successo e dei suoi genitori lontani; sul fascicolo XX dello stesso anno *Piedigrotta*, un articolo di colore sulla tradizionale festa napoletana.

All’annata 1895-96, secondo fascicolo, risale *Un caffè artistico*, un bellissimo articolo, dedicato al Gambrinus, il celebre caffè napoletano di Largo San Ferdinando, che ha sostituito da qualche tempo il Gran Caffè d’Europa, e da poco è stato restaurato ed abbellito con vere e proprie opere d’arte da Gaetano Esposito, Paolo Vetri, Vincenzo Caprile e Vincenzo Casciaro. Il caffè è il ritrovo della Napoli elegante della *Belle Epoque*, di artisti e scrittori.

Nello stesso anno il nostro pubblica ancora versi, *Dintorni padovani* e una nota d’arte dedicata alla Mostra della società Promotrice “Salvator Rosa”

¹⁰ Anton Giulio Barrili, (1861-1937), scrittore fecondissimo di romanzi e racconti, esponente romantico, opere principali: *Capitan Dotero*, *Val d’ulivi*, *Il tesoro Gologonda*, autore di *Con Garibaldi alle porte di Roma 1867: ricordi e note*, che appartiene alla memorialistica garibaldina.

¹¹ Ugo Fleres, critico letterario del «Capitan Fracassa», stampa volumi di versi con Sommaruga, autore di romanzi e novelle: *Extollat*, *La messa notturna*, *L’anello*.

parlando dei pittori Ugo Miola, Vincenzo Caprile, Gaetano Esposito, Alceste Campriani.

Nella collezione 1896-97 ancora macchiette napoletane, e profili di artisti.

L'arrivo di De Luca alla direzione della rivista determina una brusca accelerazione ed un netto aumento della diffusione.

b. De Luca e la Critica

Nella sua quarantennale attività, contrassegnata da una produzione quanto mai versatile e feconda, De Luca non viene mai ostacolato da giudizi critici negativamente determinati.

In lui, infatti, la tempra del romanziere, lo spirito del novelliere, l'inclinazione all'opera storico - artistica, raggiungono un punto di fusione notevole, all'insegna di una certa originalità e di un'ansia migliorativa che si riscontra di volume in volume.

Fu dunque un grande sperimentatore, cimentandosi in nuovi ed inesplorati settori, come alla precisa identità della Musa che lo sostiene; questa caratteristica non sfugge ai critici che evidenziarono la sua frenetica indole. Ci suggerisce una tale lettura quanto sottolineato dal cronista del Pungolo nella disamina critica del "Nodo": "... ecco quanto appare da questo 'Nodo', primo lavoro in tre atti di Pasquale De Luca, un giovane, modesto e valoroso scrittore che lavora sempre, insistentemente, instancabilmente, e tenta tutte le forme di arte e non lascia sfuggire alcuna occasione per affermarsi.

Ma è questa sua irrequietezza nel perseguire il trionfo, è questa sua impazienza, è questa sua continua perplessità (che si notano in quasi tutti i suoi lavori, i quali però hanno anche singolari pregi e dimostrano un talento sveglio e versatile) che gli nuocciono".¹²

Si tratta di un riscontro che risale al 1891 e quindi ad un periodo ancora poco adatto per una corretta definizione della sua indole, pur tuttavia, lo snodarsi della sua attività, lo rendono quasi una chiave di volta da cui è

¹² Il Pungolo, Napoli, XXXII, 324, 22-23.11.1891.

difficile prescindere, ma che certamente non ha mai precluso l'obiettivo valutazione del suo serio impegno e delle singole opere, sapientemente intrise di una forte coloritura e di una sempre sagace ed arguta osservazione della realtà.

Giovanni Verga ne aveva già colto le peculiarità allorquando, leggendo i primogeniti "Racconti Silvani" così ne scrisse all'autore: "Non so se con questi racconti ella sia alle prime armi. So che vi si mostra valente e ci dà buona promessa; anche in quegli scritti brevi che sono come schizzi per farsi la mano ... Ella ha la stoffa d'artista vero. Faccia dunque di testa sua e vada con le sue gambe...".¹³

Un suggerimento in seguito mai smentito e di cui De Luca fu sempre grato al grande maestro d'arte del quale si sentiva consapevolmente figlio d'adozione. Quella iniziale pubblicazione era risultata particolarmente gradita anche ad un geniale drammaturgo contemporaneo, Gerolamo Rovetta, che, nell'Italia di Milano, sottolineava: "... Nel libro del De Luca ammiro senza ambagi, uno spirito d'osservazione davvero felice, un'accurata e passionata analisi di cose ed uomini. Diciamo passionata non perché in quanto dice e descrive De Luca vi sia quello che si chiama partito preso, ma perché vogliamo alludere all'intenso amore d'artista con cui accarezza i suoi oggetti. La vita delle campagne è da lui riprodotta con tratti rapidi ed efficaci, e sopra un fondo vario e pittoresco si agitano nel suo libro poche figure, a cui nessuno vorrà negare il pregio dell'umanità e della verità".¹⁴

¹³ P. De Luca, *Alle porte della felicità*, appendice, Streglio, Torino 1902, p. 239.

¹⁴ *Ibidem*, p. 240.

Sulle Conversazioni del Fortis, Gaetano Miranda non smentiva l'unanime plauso, rilevando: "Avevo ammirato molti suoi bei versi, e mi avevano colpito non solo la squisitezza della forma, ma più ancora l'originalità della fattura e delle immagini e quella individualità spiccata, che è così rara a trovarsi nei giovani. Non supponevo, non credevo però affatto che il mio amico, uscendo dal proprio campo di poeta immaginoso e fecondo, mostrasse nella novella, che massime come si scrive e si concepisce ora, è così lontana dalla poesia, attitudini così belle e promettenti. Ho dovuto dunque ricredermi e confessare a me stesso che il poeta non era solamente poeta, ma anche osservatore acuto e coscienzioso, ed oltre a saper scrivere dei bei versi, sapeva, all'occorrenza, scrivere novelle piene di vita, di verità, di osservazione".¹⁵

Qualità queste che sembrano presiedere ad una disposizione umana oltre che artistica.

Si legge, infatti, sulla "Provincia" di Vicenza: "Il De Luca oltre ad avere il sentimento vivo della natura, ha la coscienza profonda del cuore umano, oltre ad avere la potenza coloristica del pittore, ha l'intuizione penetrativa dello psicologo e, dell'umorista, il sorriso fino e sagace che fanno di lui uno scrittore simpatico e originale. Difatti egli non s'è lasciato mai traviare o intorpidire la mente da niun preconcetto di scuola, sì ch'egli fu nella rappresentazione felicemente oggettivo, anzi dall'oggettività trae vita e forza l'opera sua".¹⁶

Luigi Brangi, in "La Luce" di Salerno, riscontrò nell'antico collega di giornalismo: " ... una potenza sbalorditiva di colorazione. La sua penna è

¹⁵ Ibidem, p. 242.

¹⁶ Ibidem, p. 242.

un pennello. La vivacità abbagliante, e talvolta petulante, dei colori, fa pensare alla scuola veneziana e alla fiamminga. Scrivendo , egli, deve, forse, ispirarsi ai capolavori pittorici di Giorgione, di Tiziano, di Rubens”.¹⁷

Maggiormente incisivo il Panzacchi che, in “ Lettere e arti” di Bologna, scrisse: “ ... Per ora ci basti notare che pochi tra i giovani scrittori sanno cogliere certi momenti psicologici, sanno rendere con efficacia e con sobrietà di parole lo stato patologico di un’anima ammalata, sanno fare la descrizione con tanta vivezza e proprietà di colori come sa De Luca”.¹⁸

Del suo stile, invece, lo “Avvenire letterario” di Milano sostenne: “ ... lo stile di De Luca agile e pittoresco, dalle morbidezze di velluto, dalle trasparenze cristalline, pieno di sole, pieno di seduzione e di soavità, come pennelleggia finemente i caratteri, le passioni, e ne rende l’alito umano quel soffio d’identità che tutte hanno in fondo, che le anima e le drammatizza! Come la Napoli popolare o ‘sciccosa’ accesamente rivive nelle pagine di lui, e come da queste pagine erompe viva la nota dell’affetto che attesta nel De Luca la sensibilità squisita del cuore”.¹⁹ E’, dunque, uno scrittore notevolmente accattivante per argomenti ed espressioni.

Sulle “Conversazioni della Domenica” di Milano, infatti, si legge: “ Egli narra pianamente, naturalmente, senza dar la caccia alla trovata melodrammatica che, fallendo l’aspetto di una cosa, o di una azione, serve a rivelarlo fantasioso ed originale. L’originalità egli la cerca nella

¹⁷ Ibidem, p. 243.

¹⁸ Ibidem, p. 248.

¹⁹ Ibidem, p. 247.

perspicace osservazione; nel vero, in questo vero di cui ... egli non smarrisce mai il senso giusto”.²⁰

Potremmo dunque definirlo un leit-motiv questo vero deluchiano, capace di trasformare sulla carta delle autentiche pagine di vita.

Ed è effettivamente ciò che aleggia nella migliore produzione sia del novelliere che del romanziere. Del primo Elda Gianelli così scrisse nell'*Indipendente* di Trieste: “Le novelle del de Luca scoppiettano di vita, di quella vita napoletana che pare abbia in sé, nelle gioie e nelle miserie, sempre qualche cosa del fuoco artificiale, chiasso e colore. E insieme c'è, profuso a larghe dosi, il sentimento di un popolo buono, schietto nelle sue virtù e nei suoi difetti, sulfureo in tutte le sue manifestazioni. E non manca la comicità non di finissima lega, appunto perché popolare, ma, si vede, ben colta, dalla fisionomia stessa del popolo”.²¹

Quel mondo partenopeo così pittorescamente vitale rappresentò effettivamente l'elemento cardine dell'opera deluchiana. Al riguardo Luigi Conforti, firmando una recensione sulla “Battaglia Bizantina” di Bologna, annotò: “ ... Lo studio dell'ambiente napoletano è fatto con cura ed ha un vero carattere di originalità. Forse è uno dei meriti principali. Tutto si agita in quel suo mondo e fa impressione durevole. E quando leggendo uno scritto non si dimentica, non si può pretendere altro. Chi commuove è artista”.²²

Né minore essenza letteraria infervora il romanziere di cui, invece, Federigo Verdinois, in un'ampia disamina dedicata a “Le Ambiziose”, sostenne: “Non ho letto altri romanzi del De Luca, e ne fo atto di

²⁰ Ibidem, p. 240.

²¹ Ibidem, p. 245.

²² Ibidem, p. 245.

contrizione, proponendomi di riparare al peccato; ma credo di poter affermare, dopo la lettura de "Le Ambiziose", che egli ha davvero la tempra del romanziere: fantasia viva, osservazione scrupolosa, agevolezza di riproduzione, genialità di racconto. E soprattutto ha un'idea nella testa e si propone di dir qualcosa".²³

Si tratta, senza dubbio di una carrellata breve, ma molto varia e abbastanza completa dei riscontri critici apparsi a suo nome, che ci consente di tracciare, a grandi linee, il profilo dello scrittore, e, conseguentemente, di stabilire l'indice di affermazione letteraria e di gradimento presso lettori e stampa. Ed è indispensabile sottolineare che giudizi di tal genere non resteranno, peraltro, casi isolati, ma lo accompagneranno con analoghe note di simpatia e di consenso nell'intero arco della sua carriera letterario - giornalistica.

La fama dello scrittore, però, non resta avulsa, fine a se stessa; è l'uomo e le sue qualità che la forgiarono e la sostengono. E dell'uomo De Luca è possibile tracciare l'immagine scrutando proprio in quell'albo di ricordi che oggi costituisce, forse, l'unico testo capace di fornire la testimonianza della sua ormai dimenticata esistenza.

Di lui così si esprime Virgilio La Scola: "... Egli è una sicura e fiera coscienza. La bellezza della sua anima è tutta nella grande sincerità e semplicità della sua arte; ma vi ha di più: Egli conosce la poesia della vita, conosce lo slancio generoso che spinge ad idealizzare il reale, a proclamare la sovranità dell'idea nell'arte e quella del sentimento nazionale nel culto

²³ Ibidem, p. 244.

della storia. Da tempo si è imposta questa missione altamente civile e sa compierla con religiosità fervida e profonda ...”.²⁴

E Giannino Antona –Traversi conferma: “Rare volte ho veduto, come in Pasquale De Luca, accompagnarsi e compiersi in serena armonia un alto intelletto e un cuore generoso. E tutta l’opera sua lo dimostra, poiché attraverso a molti diversi campi, che spaziano dalla poesia alla storia, dal romanzo al teatro, essa mira sempre di nobiltà e di grandezza ...”.²⁵

De Luca, cittadino di Napoli trapiantato a Milano, della sulfurea origine partenopea conservò sempre l’impronta saliente nell’indole nobile e generosa, nell’ingegno arguto e perspicace, nella sua ispirazione profonda. “Si potrebbe dire che egli è la prova di ciò che può essere l’attività di un napoletano quando il napoletano si stacca dalla sua vecchia e proverbiale inerzia” sostiene Bruno Sperani in “Cuore e critica” di Bergamo.²⁶

Questa, dunque, la sua immagine, unanimemente condivisa da quanti lo conobbero e da quanti, pur non conoscendolo, apprezzarono la di lui opera.

Un ultimo pezzo di questo mosaico ci illustra Dario Carraroli, preside del Liceo “Gioberti” di Torino, che, in poche frasi compendia in modo esaustivo il De Luca uomo e scrittore.

“Pasquale De Luca” – egli scrive – “è uno degli scrittori più compiuti e vari, più delicati e sinceri del tempo nostro. Egli sa valersi nella critica e nella narrazione di quelle stesse facoltà che emergono in lui come poeta; onde

²⁴ G. Bistolfi (a cura di), *A Pasquale De Luca nel suo primo giubileo letterario*, G. Damiano, Milano 1910, p. 41.

²⁵ *Ibidem*, p. 8.

²⁶ P. De Luca, *Alle porte della felicità*, appendice, Streglio, Torino 1902, p. 248.

la ricerca e constatazione dei fatti non impedisce mai al suo cuore di commuoversi ed esaltarsi. Perciò egli è storico verace e giusto nello stesso tempo che è narratore simpatico. Non abusa nelle forme rettoriche, né del lenocinio delle frasi per disvelare più largamente il suo pensiero, perché la sorgente prima e abbondante della sua emozione genuina è il cuore, che lo tiene sempre in contatto suggestivo col lettore. La sua arte garbata, fatta di acume, di finezza e di bontà rispecchia le più nobili tradizioni della scuola italiana.

La profonda rettitudine dell'animo, il culto della dignità mai smentito, la simpatia umana, che trapela da tutti i suoi scritti ed atti, confermano la definizione platonica che il bello non è che lo splendore del vero e del buono...".²⁷

²⁷ G. Bistolfi, op. cit., p.21.

IL ROMANZO: *Il Naufrago*

a. Introduzione

Difficile dar senso alla vita dell'uomo, ai suoi fini, ai suoi valori. Pessimisticamente Schopenhauer sosteneva che l'esistenza degli individui rappresenta il mezzo di sussistenza di una volontà cieca ed imperscrutabile che ne scandisce ognora le tappe, fino a divenire unico giudice di quel moto vivente in cui gli esseri finiti si muovono secondo il principio del determinismo e le modalità della perenne insoddisfazione.

Pur l'uomo, però, tenta di definire il perché dei suoi atti e, spesso, si sofferma a contemplarli con la presunta saggezza della vetustà età.

Anche De Luca, quasi presagendo la fine che lo avrebbe colto di lì a qualche anno, avverte il bisogno di arrestarsi per far computo del tempo andato, nel ricordo di quel passato trascorso affannosamente in un groviglio di problemi ed una tumultuosa ridda di aspirazioni. Così l'immagine del naufrago che lotta con l'onda possente nell'arduo tentativo di riportar vittoria e che, finalmente, approdato alla terraferma, si guarda attonito indietro, si configura nella sua mente come la più appropriata ad esprimere la sensazione che gli ispira il suo tardo 'approdo' alla terra che gli ha dato i natali.

Questa l'ispirazione de "Il naufrago", romanzo autobiografico pubblicato su *Varietas* dal gennaio al dicembre 1926, di cui Ferdinando Tommasino, un conterraneo interessato all'opera deluchiana, così scrisse nelle pagine di "Rassegna Aurunca": "Il naufrago' è il canto dell'esule che, ritornando alla sua terra natia, come l'Ulisse pascoliano, quasi non la riconosce, ma una folla assillante di immagini e di ricordi gli si fa innanzi e, per mano, come un fanciullo smarrito, lo riconduce al suo passato, alle sacre memorie della sua città, che né gli onori né la gloria hanno potuto cancellare od offuscare ...".¹

A Sessa, infatti, De Luca ritorna dopo un lunghissimo periodo, circa quarant'anni, e, repentinamente viene colto dai ricordi dell'infanzia; ricerca le immagini offuscate di un passato oramai lontano e tenta a suo

¹ Rassegna Aurunca, Sessa Aurunca, *Mensile sessano*, 62, 1988.

modo di capire cosa sia successo durante la sua assenza in quel piccolo paesino della provincia di Caserta.

Il De Luca che fa ritorno a Sessa, quasi come un saluto estremo alla sua terra natia, è un uomo che ha riscattato le sue origini grazie alla fama e al successo della sua carriera artistica. Non a caso egli si descriverà come un uomo distinto ed elegante, che viaggia in prima classe e che possiede delle costose e pregiate valigie ; dimorerà nel migliore albergo del paese destando la curiosità e lo stupore dei suoi concittadini che mai lo riconosceranno.

“Giunto col treno di Roma, aveva fatto portare le due eleganti valigie e la borsetta a mano nello scompartimento di 1° del treno di Gaeta, ma ritto prese il finestrino del corridoio”.

Il mondo che De Luca descrive è fatto di ritmi lenti e quasi atemporali, segnato dai ritorni degli astri e delle stagioni. Il lirismo deluchiano trova un nuovo sbocco tanto più puro a quello intemperante e torbido della narrativa giovanile, vi si abbandona con impeto, come chi si consenta respiro dopo troppa tensione di una necessaria, ma sofferta e rude disciplina.

Con i suoi ritmi lenti, il narratore, per cui l'arte e persino la tecnica sono strumenti di conoscenza umana, si accosta, mettendosi con esso in sintonia, al lento svilupparsi dell'umanità del protagonista dalla natura alla storia, la quale è sempre dolore e rischio, e cerca di penetrare in lui, rivivere in lui realizzandolo narrativamente.

Anche l'evocata malinconia della sera, con l'inerte nostalgia del passato, ha la sua parte di convenzionale «banalità», forse più mimetica (cioè connessa con la situazione del personaggio descritto) che oggettivamente imputabile a insufficienza del narratore. L'esposizione narrativa si confonde ormai col pensiero dello stesso De Luca.

Ogni disagio di quella dura vita dalla quale a suo tempo scappò è sottolineato doppiamente: per il fatto di esser vissuto da De Luca nel soffermarsi su ogni stazione del proprio umano calvario, vita interiore e

vita delle cose, opere umane e stagioni si confondono nella coscienza dell'autore.

Nei modi di dire dei singoli personaggi rivivono i modi di dire della collettività, riecheggiano discorsi abitudinari, sentimenti tradizionali. Ogni personaggio esprime a se stesso e ai propri interlocutori voci e pensieri che riflettono comune tradizione, un comune modo di intendere i fatti della vita che appartiene all'intera collettività.

Il ritmo visivo di un viaggio consiste ovviamente nella successione dei particolari paesistici, e qui la sintassi ne sottolinea la scandita pluralità: *"..... non aveva tolto un sol momento lo sguardo dalla campagna."*

Il lessico vi concorre con notazioni visive (colori) e attributi che già suggeriscono sin dall'inizio malinconica solitudine. Sembra che gli elementi del viaggio si colorino della fatica del lungo cammino; ancora una volta il tema del viaggiare si rivela legato al Verga, a uno stato d'animo di tristezza. Verrebbe fatto di ricordare Alfio Mosca o 'Ntoni Malavoglia, se nel romanzo il tema del viaggio non si facesse ben altrimenti patetico per la sua opposizione drammatica a ciò che sussiste e permane, a ciò che sopravvive: la casa.

Il tema del paese viene segnato da un ritmo, e comincia il suo nascere e la sua scoperta ... - *Bella campagna. Opulenta! Esclamò.*

Bellissima. E vedesse che panorama da certi punti della città. Perché Sessa è una città; una città antichissima illustre. Fu fondata, si dice, prima da Roma, e i suoi primi abitatori mantennero testa ai Romani, si ribellarono a Tarquinio il Superbo ...

Il passaggio dalla visione soggettiva del narratore a quella obiettiva dei personaggi, è certo uno dei momenti musicali più alti dell'arte di De Luca. Immagini di lontananza e di lentezza si vestono di sottile intimità, De Luca da mero e schietto artista, non sperimenta e non giudica, almeno nei suoi momenti più felici, racconta e spesso canta. Il giudizio moralistico dei suoi personaggi appartiene ai personaggi stessi e non all'autore, il quale non si riconosce il diritto di giudicare e cercare, nei limiti del possibile, di attenersi a questa norma col valido aiuto di un'adeguata tecnica narrativa.

Ciò che l'autore ha di comune coi suoi personaggi è forse qualcosa di più sottile e segreto, che poco ha a che vedere col moraleggiare. Molte ancora sarebbero le tentazioni di sviluppare le considerazioni sulla metodologia stilistica che scaturiscono a getto continuo dalla lettura del romanzo esaminato. Ma è pur necessario contenere le forze centrifughe che s'irraggiano da un'indagine monografica, articolandola in una rete di riferimenti sempre più vasti.

Non si vuole in questa sede complicare e appesantire la lettura di questo testo ma l'intento principale è illuminarla e arricchirla avendo dato per la prima volta unicità ad un romanzo come precedentemente detto pubblicato solo a puntate.

Una vibrante affermazione di Leo Spitzer² recita così: *“non vi è motivo di evitare la descrizione del fenomeno estetico più che non ve ne sia per qualsiasi fenomeno naturale”* e che *“formulare osservazioni mediante parole non equivale a far sì che la bellezza si dissolva in vani intellettualismi; tutt'al contrario, favorisce una espansione e un approfondimento del gusto estetico. L'amore, sia esso amore per Dio, amore per un uomo, o l'amore dell'arte, non ha che da guadagnare dallo sforzo dell'intelletto umano per cercare le ragioni delle sue più sublimi emozioni, e formularle”*.³

I rischi sono sempre molti in una ricerca avventurosa e sottile com'è quella stilistica, e in ogni ricerca che oltrepassi lo stadio preliminare dell'erudito accumulare, del meccanico classificare. Ma certo la conquista appassionante di quest'opera nella sua interezza ci fa concludere in pompa magna il viaggio nella leggenda di un'artista poco noto qual'era fino ad oggi Pasquale De Luca.

² Insegnò filologia romanza presso l'Università di Vienna ma, in seguito alle persecuzioni contro gli ebrei fu costretto a rifugiarsi in Turchia e in seguito negli Stati Uniti dove continuò l'insegnamento. Ebbe una formazione positivista e si inserì nella corrente idealistica di Croce e Vossler. Nel 1910 pubblicò il saggio *La formazione delle parole come mezzo stilistico, esemplificata in Rabelais* nel quale sostiene l'importanza del momento creativo della lingua.

³ Leo Spitzer, *L'originalità della narrazione nei "Malavoglia"*, in *"Belfagor"*, gennaio 1956, pp. 119 – 121.

IL NAUFRAGO

Romanzo di

Pasquale De Luca

I.

Giunto col treno di Roma, aveva fatto portare le due eleganti valige e la borsetta a mano nello scompartimento di 1^a sul treno di Gaeta, ma, ritto presso il finestrino del corridoio, non aveva volto un sol momento lo sguardo alla campagna. Solo dopo la stazione lo rivolse verso il più vicino dei due viaggiatori, per domandargli:

Scusi: va a Sessa, lei?

Signor sì, a Sessa.

È Sessano?

No, ma vi risiedo da parecchi anni, mi ci sono accasato.

- Poi, guardando ancora - Bella campagna. Opulenta! - Esclamò.

Bellissima. E vedesse che panorama da certi punti della città. Perché senz'altro è una città; una città antichissima ed illustre. Fu fondata, si dice, prima di Roma, e i suoi primi abitatori tennero testa ai Romani, si ribellarono a Tarquinio il Superbo...

E c'è un albergo decente? - incalzò il grigio viaggiatore, come indifferente a quella magnificenza storica...

Ce ne sono quattro, abbastanza buoni, due prima di entrare in città, e cioè « La rifiorita », che può piacere più degli altri, per la vista del Ponte e l'aria del Massico, il monte che è di fronte a Sessa; quello, guardi ...

- Ah! - esclamò ancora il viaggiatore, e ripeté: - « La rifiorita ». Titolo insolito e promettente.

- Signor sì. E l'alberghetto fa onore al suo nome, specialmente nella buona stagione, col bel giardino in cui è sorto. Un albergo tutto lindo e pulito ch'è un piacere. C'è persino il bagno.

- Allora andrò senz'altro alla Rifiorita. Grazie.

- E se ne troverà contento - concluse l'informatore, come se avesse l'incarico di procurar clienti al nuovo albergo.

E quando, giunti alla piccola stazione di Sessa, il forestiere montò su una delle tre vetture che gli si offrivano, presso l'uscita, il cortese signore gridò al cocchiere preferito:

- Gennari, portalo alla Rifiorita!

Il forestiero lo ringraziò ancora, sorridendo.

Le tre carrozzelle, quella col solo forestiere, avanti, le altre due sovraccariche, dietro, si mossero ad affrontar il polverone della strada chi da quando

abbandonata a se stessa, e i tre ronzini mostrarono coraggio da leoncini fin oltre il selciato del ponte, dove l'aspra salita, frenando gli ardori, li mise per qualche istante a passo, sì che i loro conduttori dovettero incitarli con urlacci e scoppi di frusta.

- Lasciate – intervenne il forestiere, - non c'è fretta... Anzi, mi fa piacere così – e girava

lo sguardo, attraverso occhiali cerchiati di tartaruga, ora a destra, verso la città che s'elevava fra il verde de' suoi orti, con le cupole e i campanili illuminati dal tramonto, e il vasto edificio del Liceo-Convitto che dominava la valletta chiusa; ora a sinistra dove il Massico signoreggiava, e le sue propaggini dilungavano verso il mare precluso da tutto quell'esuberante frondeggiar di piante.

Ecco, alla svolta, il sedile di pietra, a semicerchio, dove riposano i contadini salendo da Sant'Agata, o chi scende dall'alto, nelle passeggiate vespertine... E a sinistra, la straducola che mena al vecchissimo ponte romano, costruito per la via Appia, il ponte Aurunco, detto dal popolo Ronico... E, in alto, a sinistra, prima la mastodontica villa dei marchesi d'Azzia, tra gli orti fecondi, poi il bianco convento dei Cappuccini, la porta della città, la torretta che le faceva la guardia, accanto...

- Dev'essere un gran signore o un pezzo grosso – diceva, frattanto, il loquace informatore, indicando il forestiere ai tre suoi compagni di vettura.

- Avete osservato che valige? Oggi che il cuoio costa così caro!

- E perché viene a Sessa? – domandò uno dei tre.

- Non gliel'ho chiesto; ma se voi altri sessani, o meglio se *noialtri* sessani, perché ho anch'io il diritto di chiamarmi sessano, dopo undici anni di residenza; se noialtri sessani, dico, permettessimo a far di Sessa un sito di villeggiatura, così favorita com'è dalla sua posizione, dalla sua aria fine, dalle sue belle vedute verso il Garigliano e il mare... Vedete Formia che ha saputo fare in pochi anni? Sta diventando veramente la «perla del Tirreno» come la chiamavano gli antichi Romani...

S'interruppe, per gridare alla donna che era uscita dalla porta della Rifiorita a prender una delle due valige del forestiere:

- O Mariagra: raccomanda il signore al tuo padrone. Digli che è persona di molto riguardo!

- Non ci pensate, don Achì! – lo rassicurò la servente, mentre il forestiere rivolgeva un nuovo sorriso a quel suo cortesissimo informatore, togliendosi il cappello color nocciuola.

- Arrivederla! E buona permanenza! – urlò, di rimando, il quasi sessano, agitando all'aria il suo cappellino di paglia bianca e marrone, e gli altri della stessa vettura accennarono anch'essi a un cortese saluto.

Don Achille Bronzino, ex cancelliere della pretura, s'era sposato a Sessa con una vedova di uno dei trentasei casali del circondario, s'era «messo in pensione» per amministrare i beni della «sua signora», diceva lui; per fare il mestiere di Michelasso, dicevan gli altri: mangiare, bere e andare a spasso! Per tacere dei

rampolli che la «sua signora» gli regalava a ogni primavera, da quattro anni, un maschio e una femmina, alternati.

- Ho sempre la speranza, però – ridacchiava lui, celiando – che una volta o l'altra mi faccia il doppio regalo (egli, veramente, diceva «il doppio complimento») di un maschio e una femmina insieme! Specialmente ora che mi pare più grassa del solito...

Quella sera, tornando da Napoli, dove s'era recato per certe faccenduole, era tale il desiderio di occuparsi del forestiere conosciuto in treno, che baciò appena la imminente «mamma dei gemelli» - come la chiamava, per vederla ridere, ella ch'era sempre ammusolita, sempre scontenta, di tutto e di tutti, cominciando dai marmocchi – distribuì in gran fretta carezze, buffetti e caramelle ai cinque moccioni, la servetta compresa, per correre in piazza e al Circolo, a dar la nuova dell'arrivo straordinario.

- Novità! – vociò al segretario comunale che s'era fermato a chiacchierar col piantone della sede del Fascio... C'è un forestiere...

- Ma un forestiere di riguardo, laggiù, alla Rifiorita: venuto da Roma.

- Benvenuto – sorrise il segretario e sorrise anche il piantone; mentr'egli, visto l'indifferenza, certo studiata per fargli dispetto e per non dargli soddisfazione, scrollò a più riprese le spalle e si allontanò, verso il Circolo degli Impiegati.

Ma innanzi al «Salone» della svolta, si fermò di nuovo per gridare la novità a Totonno la Bella.

- Me l'ha detto Ficusecca – annuì Totonno.

Anche quell'indiscrezione lo irritò: certa gente non sa tenersi tre ceci in corpo!...

- Tu sai chi è? – domandò, ridacchiando di quell'irritazione, Totonno.

- A rivederci! – salutò lui, riprendendo la rincorsa, per cogliere al varco l'avvocato Alfredo Del Buono, sulla soglia del palazzo Russolillo.

- Sai, Alfrè, che è arrivato da Roma...

Ma Alfredo Del Buono aveva un diavolo per capello, per la notizia di una sconfitta alle Assise di Santa Maria, dove il piccolo Mario Silla, un ragazzo, aveva ottenuto un successo d'oratoria che aveva fatto piangere anche i giurati, portando seco, in carrozzella, il suo difeso, un omicida volgarissimo, rimesso *ipso facto* in libertà, e non salì neppure al Circolo, salutandolo bruscamente e scomparendo nelle tenebre del cortile.

- Perde le cause e se la vorrebbe scontare con me? – bofonchiò don Achille, e, facendo a due

a due gli scalini smussati dell'antica casa gentilizia, potè finalmente vuotare il sacco, nella saletta di lettura, dove il Ricevitore delle Tasse e Nicolino Gramigna, laureando in farmacia, leggicchiavano svogliatamente, aspettando il terzo e il quarto per il tressette.

In verità, il giovanotto, come il maturo ascoltatore, continuava a mostrarsi svogliato anche nella verbosa narrazione dell'ex cancelliere, come se ciò ch'egli riferiva fosse privo d'ogni importanza; pazienza, senza il provvido sopraggiungere del dottor Marucchi, il sedicesimo dei ventisei medici di Sessa, che tondo e

rubicondo com'era, ben rispondeva al numero d'ordine, ch'era stabilito dall'anno in cui ciascuno s'era laureato. Ventisei medici – aveva calcolato un bell'umore, - cinquantatré avvocati, paglietti e... così così, uno più del doppio, e settantotto clienti, fra ammalati e litiganti, uno meno degli Esculapi e dei legulei presi insieme, e cioè il cliente sempre di là da venire dell'avv. Carbone, che in compenso metteva molto nero sul bianco, per le corrispondenze al «Giornale di Caserta», nelle quali corrispondenze non faceva che dar consigli al Sindaco, al Prefetto, al Ministro degli Esteri, scrivendo « S'io fossi nei panni del Sindaco di... s'io occupassi lo stallo del nostro on. rappresentante in Parlamento... Se potessi avvicinare il Capo del Governo...» E quando cadeva un ministero, non mancava mai il suo monito: « Lo avevo messo sull'avviso; ma l'on. X non ha creduto darci ascolto, ed eccotelo precipitato dalla rupe Tarpea...».

Che disdetta anche nel giuoco, quella sera! E don Achille Bronzino, dopo la terza partita, scattò su per dire ai tre compagni:

- Se volete continuare a calabresella, fate pure; ma io non resto quassù neppure un altro minuto!

- Chi ha fortuna in amor non giuochi a carte! – sentenziò il Sedicesimo, suo avversario di tavolino, illuminandosi d'ilarità nel faccione rotondo.

- Già – s'indispettì lui – tu invece, col tuo viso da... te la sei serbata tutta per te, la fortuna. Altro che sedici! Stasera sei un trentaduesimo, un sessantaquattresimo! Signori, buona sera.

E scappò via, correndo giù, verso i Cappuccini come se fosse in ritardo per un convegno amoroso. Questo pensarono le donnicciole ch'erano a frescheggiar sugli usci delle loro casette. E se qualcuno lo salutò: « Buona sera, don Achì!» egli ricambiò seccamente: « Buona sera » per non dar agio ad appicar discorsi inutili.

Se non che, alla Rifiorita non potè attingere che pochissime notizie: il forestiere s'era già ritirato in camera, dove gli avevano servito uova da bere e frutta, senza vino, e non aveva più chiamato.

Sul registro aveva scritto Lucio Lucilio, proveniente da Roma.

Possibile? Nessun titolo, né professionale, né politico e neppure onorifico?

Ma no! Ma no! Per lo meno doveva essere cavaliere, e avvocato, ingegnere, professore, magistrato...

Lucio Lucilio. Cospetto! Un nome sessano, d'una famiglia che non c'era più, se la via principale si chiamava Corso Lucilio.

II.

Lo svegliarono di buon'ora il rumoroso passaggio dei carri che venivan dalle campagne e le carrozzelle che scivolavano stridendo verso S. Agata, per l'arrivo del primo treno da Gaeta. Peccato.

C'era tanta tranquillità in quell'alberghetto « tutto lindo e pulito » come aveva ben detto il cortese informatore. Ed egli aveva già bevuto a così lunghi sorsi, la infinita dell'alta sera foltissima di stelle che non gli parevano più le stesse tanta e tante volte contemplate da per tutto, e che mostravano come non mai la profondità del cielo azzurro, trasparente, vibrante.

E che musica vasta e misteriosa di elitri, che s'accordava con l'ondeggiante sussurro delle piante e con la voce più grossa, sotto i righi, del torrente, in fondo alla valle che come un'immensa cassa armonica, moltiplicava il valore delle tenuissime note in sordina. Ogni tanto, due note spiccate, di flauto, cucù-!, predominavano ancora, dopo tanti anni, come nella fiaba di Hansel e Gretel, ma non era più un fanciullo a ripeterle, cercando di incitarne il suono, nell'armonia della foresta come i due inconsci bimbi smarriti: il verso del vigile uccello notturno era rimasto intatto, come in un perfetto meccanismo da orologio, ma quel fanciullo s'era smarrito in una foresta ben più intricata e paurosa e pericolosa di quella della fiaba musicale di Humperdinck!

Poichè le lunghe, complicate, affannose vicende di quel fanciullo che non aveva voluto ascoltare i saggi consigli paterni e s'era avventurato nella foresta senza confini, e aveva lottato strenuamente contro le lusinghe e le mali arti di una strega orrenda, insaziabile di vittime umane, turbavano col ricordo la serenità della notte, egli aveva chiuso la finestra, ed era andato a letto fermamente deciso a non lasciarsi ri-trascinare nel gorgo tempestoso. La sua volontà dura e inflessibile gli aveva giovato anche stavolta, e s'era abbandonato al sonno riparatore d'ogni stanchezza fisica e intellettuale.

Ma quel fanciullo gli riapparve appena ch'egli, uscendo dall'albergo, s'avviò verso l'antica cittadina, che spalancando la bocca del suo ingresso secolare fra la torretta rabberciata e il vecchio muro senz'occhi dell'antico monastero di San Stefano, sotto il quale avevano allineate le pianticelle della Rimembranza eroica, inaridite dal polverone della strada che girava a sinistra, rasentando il bianco antico convento dei Cappuccini, il cui fianco era stato sfondato per una rimessa.

- Ricordi? - gli disse quel fanciullo, gaio e saltellante, nei calzoncini corti e il giubbetto alla marinara. - Venivo a scuola qua giù, e mi ci divertivo tanto! Don Antonio, lo ricordi? Un barbone lungo e fluente che doveva essere la sua debolezza, la sua tenerezza, perché lo carezzava continuamente, e una condiscendenza, una bontà con tutti noi suoi scolaretti di prima, ch'eran più lunghe della barba.

Una volta, ricordi?, poichè mi aveva fatto l'affronto di non chiamarmi per primo a leggere, minacciai di bruciargli proprio quant'egli aveva di più caro: la barba, e il

giorno dopo andai a scuola con due fiammiferi di zolfo, presi in cucina, e ripetendo la minaccia, feci l'atto di accenderli e lanciaarli.

Don Antonio, furibondo, si drizzò su la cattedra, diè di piglio alla lunga verga di castagno e giù! due, tre colpi tremendi sul tappeto verde, che ci fecero abbrividire tutti. Poi balzò innanzi al mio banco e urlò:

- Monello! Eccoti la barba... puoi bruciarmela meglio!... Bruciala! – e la scoteva con la sinistra in convulsione.

Un grave silenzio, in tutta la classe: il ronzar d'un moscone fuor della finestra, un sospiro di un compagno, in fondo, e lo scoppio repentino del mio pianto, sconsolato, col la faccia su le due braccia incrociate sul banco.

- Ti credevo il migliore di tutti – soggiunse il maestro, tristemente commosso – Chiedo scusa a tutti i tuoi compagni per l'ingiustizia... - e risalì sulla cattedra, gettando via la verga, inutile spauracchio, e accarezzandosi ancora la barba, come per compensarla dalla minaccia.

Peggio che se gli avesse rotta sulle spalle quella verga. E dopo l'incresciosa mortificazione, il bimbo ravveduto non aveva voluto più saperne di birichinate. Redarguiva anzi, d'allora in poi, i compagni anche più grandi di lui, in classe e fuori, quando molestavano i più deboli, e quando, specialmente, s'arrampicavano fino al finestrone a mezzaluna della chiesa dei Cappuccini, per bersagliare coi sassi i *pastori* del Presepio di Fra Filippo, che per diletto chiamavano Franfellicco, e gli davan la baia se il povero fraticello esaltato usciva dalla chiesa a rincorrerli brandendo la scopa e urlando come un indemoniato: - Malcreati! Assassini! Pendagli di forca!

Quei pastori il povero fraticello smilzo e barbuto se li preparava da sè, foggliandoli con la creta di Cascano e rivestendoli con gli stracci che gli portavan le devote: tutto era opera delle sue mani, salvo la Sacra Famiglia, che si conservava da secoli, affermava, in una nicchietta della sagrestia, sì che ogni colpo di pietra dei monelli era uno strappo alla sua carne viva, segnatamente se a esser colpiti erano certi bufali idropici col collo lungo e il testone enorme che a malapena reggevano il peso delle corna, ed eran la sua specialità e la sua passione.

Una volta, appunto per la decapitazione di un bufalo, agguantato un tristanzuolo per l'orecchio, Fra Filippo sfogò tutta la sua rabbia tempestando di santa ragione sulle parti molli del corpo; al ricorso del genitore che minacciava di dar fuoco al convento, il povero fraticello fu mandato in punizione in un eremitaggio montano e non se ne seppe più nulla.

- Chi c'è ora, nel convento? – domandò il forestiere ad un passante.

- Ci sono delle povere famiglie senza tetto... E il Comune pensa di farne un ricovero di beneficenza.

I bufali di Franfellicco richiamavano un altro ricordo del vivace fanciullo, non più vestito alla marinara, ora, è già studente del Nifo, non troppo studioso ma pronto, vivace, preferito dai condiscipoli e dagli insegnanti.

C'era ancora il barbaro uso di portare al macello le bufale sciolte se mansuete o, se un po' vivaci, legate per le corna con un lungo cavo a cui giovani forti e numerosi e rumorosi ragazzi s'attaccavano?

Spinte dagli urli e dai colpi di pungolo sul muso, dietro le orecchie e sotto la coda, da cui spiccava il sangue vivo, non di rado le povere bestie si ribellavano e puntando, specie in salita, le zampe anteriori più corte delle posteriori, davano uno streppone alla corda e furiosi colpi di testa a dritta e a manca, per sottrarsi allo strazio dei loro aguzzini. Guai a ricevere uno di quei colpi, ch  la fronte del bufalo   pi  dura del ferro, e se coglie in pieno t'impedisce d'invocare: Madonna, aiutami!

Una mattina era stata annunciata la pi  cattiva delle bufale ch'era anche la pi  brutta, e si chiamava « la scimmia ».

Le avevano legato una corda alla zampa destra davanti, per tirarla e farle perdere l'equilibrio in caso di ribellione. E gli appassionati, monelli operai a spasso e sfaccendati, erano andati a incontrarla oltre il vecchio ponte aurunco, che menava al Pantano, dov'era l'allevamento dei Longo.

Al tormento dei soliti aguzzini s'era aggiunto, quella mattina, l'assalto di un nuvolo di vespe infuriate, a cui gli aspettanti avevano distrutto il nido con sassate e lancio di zolle umide, proprio all'imboccatura dell'ultimo tratto di sentiero, fra due siepi alte e aspre di rovi. Le vespe, visto il sangue, dei primi colpi di pungolo, s'erano attaccate con punture di fuoco alle mucose della grossa bestia, gi  furiosa, e quella, per liberarsene, scoteva invano il testone, s'impuntava, mugolava, soffiava, si rotolava per terra, spargendo intorno a s  gocce di bava biliosa dal muso dilaniato e lacrime sanguigne degli occhi di bracia...

A quel tempo, fra la porta di Sessa e i Cappuccini, dov'  ora il parco commemorativo, correva il muro di un orto, attraverso il quale avevano costruito la strada nuova che, girando attorno alla citt , saliva su, in Toraglia. Il muro, alto un paio di metri, non era stato ancora abbattuto, e per il passaggio dell'antica alla nuova strada c'era ancora la vecchia porta, ampia, a due battenti, che gli addetti al Dazio comunale chiudevano, a tarda ora.

Su quel muro attendeva il pallido studentello, con alcuni compagni e molti altri curiosi prudenti quanto lui, che vi si erano arrampicati ficcando i piedi nelle buche e aggrappandosi alle sporgenze del muro corroso; e di lass , come i compagni da tutti gli altri posti elevati e sicuri, egli non perdette un solo particolare del passaggio della bestia crudelmente trascinata e spinta verso l'ultimo sacrificio.

Avanti, secondo l'uso, certo per ingannar le vittime, procedeva un buttero a cavallo, col cappello a cono, la pelle di capra sulla sella e il pungolo lungo. La « scimmia » dov  presentir l'inganno, e non ci fu verso di farla entrare in una delle due porte. Accasciata in terra, resisteva ad ogni richiamo del buttero e a ogni forza del cavo, al quale s'erano attaccati dozzine d'uomini: n  valevano i pi  feroci tormenti, che le facevan sanguinare muso, orecchie, ventre e tergo, dove un mozzicone di coda s'agitava disperatamente. Quando lo strazio non era pi  sopportabile – quale altro animale   pi  feroce dell'uomo? – si drizzava su urlando e fulminando i suoi aguzzini; ma appena quelli, speranzosi di vincerla, ricominciavano a spingerla verso la porta

dell'orto, ripiombava pesantemente al suolo, palpitando mugolando e sfregando il muso nella polvere bianca, che si arrossava.

Gli studentelli, dall'alto del muro, e qualche donnicciuola, ch'era riuscita a trovarsi posto, impallidivano a tanta ferocia; ma la maggior parte degli spettatori, - come quelli della passata generazione che assistevano alla caccia del largo di S. Giovanni, specie di *corrida* finalmente proibita dal governo - incitavano, fischiando, sghignazzando, urlando per incoraggiare a nuovi supplizi. Alla fine, riuscito vano ogni tentativo, ci fu chi, pratico di allevamento, consigliò un tentativo affatto diverso dalla violenza: liberare, cioè, dalle corde la bufala, e farla adescare con la parola del solo buttero. I macellai avrebbero vigilato a distanza, pronti a intervenire coi grossi pungoli già tutti intrisi di sangue nel puntale, nella ghiera, nell'asta noderuta. E che nessuno gridasse intorno.

Ah, che palpito di speranza, allora, nei pavidi animi adolescenti!

E il tentativo riuscì. La « scimmia », visto allontanare i suoi tormentatori, dopo aver roteato i torbidi occhi intorno, - non c'era ormai che il buttero, un vecchio amico, col suo cavallino smilzo e innocuo come le capre che lo rivestivano; si drizzò con fatica, entrò nell'ampia porta, guardando solo per terra, come se la testa le pesasse più [...] voce che la chiamava: Su, Scimmia, su! Avanti, Scimmia, me'! Qua, Scimmia, qua!...

La folla, così, le si accodò a cinquanta o sessanta passi di distanza: prima i macellai, pronti a formare una siepe irta di terribili punte, poi i più animosi, con pungoli e bastoni ferrati e nocchiuti, dietro a tutti la folla dei curiosi.

Quando bufala e folla furono ben lontani, gli studentelli, le donnette e i vecchi prudenti scesero giù dal muro e s'incamminarono allungando gli sguardi su per la strada nuova e commentando.

Quand'ecco un urlo di spavento li investì di colpo: - Fuggite! - e allora chi si gettò nei campi laterali, lungo la scarpata, chi s'arrampicò di nuovo sul lungo muro, chi, non facendo in tempo, s'appiattò fra l'erba e dietro i mucchi del brecciamme rattenendo il respiro e invocando la Madonna del Popolo e l'Immacolata.

Uno fra i più coraggiosi, un gabelliere, tentò di chiudere i due battenti alla porta dell'orto; ma per un capello non ci rimise la vita. Giungendo a tutta corsa, la Scimmia cozzò forte contro il primo battente chiuso, dietro il quale egli s'era fulmineamente riparato, sì che tutto il muro ne tremò, con acutissimo spavento di quanti v'eran sopra; ma, inseguita dal buttero e dagli altri che ora non contenevano più il loro sdegno e le bestemmiavano dietro, la povera vittima infilò il vano aperto, e giù, a precipizio, per la discesa dei [...] gli usci aperti. Un carrello che ostacolava, per caso, la corsa, fu rovesciato da un colpo di testa della bestiaccia: e l'annaspar dell'asino scaraventato a gambe all'aria, fu la nota comica della drammatica giornata, che molti ricordaron lungamente e che fecero votare d'urgenza, in Municipio, un divieto di trasportare bufali e altre pericolose bestie da macello nelle ore del giorno e non sufficientemente garantite da cappio, pastoie e simili.

Erano stati principalmente gli urli della folla ignara raccolta nel largo S. Giovanni che avevano fatta imbizzire novamente la « Scimmia » e la bestiaccia, temendo nuovi

strazi, e atterrando a capate due o tre assalitori, se n'era fuggita verso il pantano in cui era nata, dal quale non avevano più potuto trarla viva.

Quanti anni erano trascorsi? Ma il testone con gli occhi di bracia della « Scimmia » che avevano fiammeggiato un istante verso il muro su cui l'adolescente si teneva stretto, era tante volte ricomparso nei suoi incubi, pur non avendo più visto bufale, se non dal treno, nella campagna romana, o nei quadri dei pittori laziali. Evidentemente, la paura – che allora gli procurò una febbraccia – aveva profondamente solcato il suo cervello, non ancora ingombro di tutta quella farragine di impressioni che talora glie lo appesantivano con spasmi dolorosissimi.

Ora il forestiere procedeva speditamente su per la sua strada non più nuova ma sempre pittoresca, che corre lungo il fianco occidentale della elevata cittadina campana, dominando l'ampia valle del Garigliano, dove il fiume che fu rapido, pigramente serpeggia fra il verdeggiare dei campi, per finire del Golfo di Gaeta, tutta raccolta, là in fondo, tra le sue vecchie mura e le cupe alture della Trinità che perpetuano un impressionante miracolo di fede cristiana.

Un incessante succedersi di ricordi, come per imperiosi rapidissimi colpi di vento che squarciarono i veli più lontani della memoria. Il ragazzo avido di moto e inebriato di profumi agresti che dava i primi segni d'insofferenza e di ribellione, in famiglia, dove *sentiva* la preferenza pel fratello maggiore, e nella scuola dove voleva essere il primo in tutto, e non riusciva a frenare certi suoi impeti passionali. Poi l'adolescente che aggiungeva qualche cosa al verzicar dei prati in fiore, allo scintillio delle acque scorrenti, agli invisibili ronzii o al cinguettamento dei nidi, al fischiar del vento tra le fronzute o le stecchite chiome doloranti, all'affacciarsi, su le cime dei monti, del primo sole che accendeva gaiamente ogni casa e ogni cosa, o al suo malinconico tramonto dietro l'opalina fascia del mare lontano, dopo aver profuso da pertutto l'oro di cento cresi. Poi il giovanetto pensoso che palpitava in modo diverso, riosservando la natura selvaggia e pittoresca, e guardando più agli uomini che alle cose, cercando di gioire non solo coi prati costellati di fioralisi e di margheritine o coi campi gialli chiazzati del sangue purpureo dei papaveri, ma con le labbra sorridenti e con le gole canore di canti e di risate; dolorando non solo pei contorcimenti e lo schianto dei rami sotto le raffiche o delle foglie tempestate dalla grandine, ma pei gemiti angosciosi dell'umanità sofferente; appassionandosi non solo alla secolare struttura dei ruderi sepolti dal tempo o conquistati dall'edera tenace e parassita, all'architettura o all'ornamento di un tempio che dalla vecchia passò con mirabile adattamento alla nuova fede, ma alle lunghe e meravigliose vicende sociali; esaltandosi a uno sguardo carezzoso di fanciulla, come alla lettura di un poema cavalleresco, estasiandosi allo sconfinato spettacolo di un'alba estiva come al dolce sorriso di una Madonna nell'affresco di un primitivo, interessandosi agli scoppi fragorosi e sfavillanti dei fuochi d'artificio, sul Carmine o in una sagra suburbana, come all'agitarsi di una folla per un mercato, per un'elezione politica, per una sventura repentina...

Che fa ora quel giovinetto pallido e pensoso, curvo sul muricciolo della strada, nel suo punto più alto?

Estraneo a tutto ciò che lo circonda, senza più avvertire né lo scalpiccio delle bestie che vengon giù dagli alti casali, né il cicaleccio nelle pittoresche « foresi » col carico in bilico su la testa e le braccia ai fianchi come le anse di una snella anfora di creta, egli scrive a matita in un quadernetto di scuola: è un sonetto, uno dei tanti scaturiti dalla sua penna, prima con qualche difficoltà come in ogni giuoco di destrezza – la trottola, il cerchio, la palla nelle buche – poi più speditamente dal giorno in cui, frugando curioso nelle carte del fratello maggiore, trovò i primi quattordici versi così ben rimati, otto in *ore* e *are*, alternati, e sei in *ava* e in *ato* che a lui, ancora bambino, parvero ingegnossissimi, e fu subito preso dalla mania d'imitarli.

Da allora, che avida ricerca di versi, nei libri del fratello e in quelli da decenni relegati nel più alto palchetto di un armadio, dov'egli poteva giungere, quando era solo in casa, mettendo due seggiole di fronte e una terza su le due col pericolo di precipitare e rompersi l'osso del collo; e che gioia nel vincere certe prove, con rime e concetti sempre più difficili: non altrimenti già accadeva nel saltare un fosso o nel lanciare un sasso contro un bersaglio, aumentandone via via le distanze.

C'era un compagno, fedelissimo e sempre pronto ad ogni suo capriccio, che gli diceva, spalancando gli occhi con ammirazione: « Tu sarai un altro Parzanese! ». Ma egli ne sorrideva, con presunzione. « Sciocco! Non capisci che Pietro Paolo Parzanese è un poetucolo da bimbi, e io sento di volare molto più su, come quel falchetto, vedi, che gira e strilla, affascinando chi sa qual serpe, sul quale piomberà fra qualche minuto?»

«Anche tu vuoi affascinare i serpi?»

«Non i serpi, ma le belle fanciulle».

[...] pullulata come funghi dopo una pioggia estiva, solo qualche saggio da lui preferito sopravviveva nella memoria:

Questi fiori del Massico natio
sbocciarono selvaggi fra i dirupi
mentre sui cespi verdeggianti e cupi
avean le gocce un largo scintillio.

Essi, mucchi di stelle, dalle rupi
estollevano il capo a Febo iddio,
invidiando, pieni di desio,
delle pèndule nubi i bianchi strupi.

Ed io li colsi... Nei dolci mattini
salivano dai campi alti gli odori
di val di Liri e di Volturmo a me.

Ed io li colsi. Dai nidi argentini
si spandevan nell'aria mite i cori...
Ed io li colsi per donarli a te!

Ed ecco, un leggiadro visetto di adolescente s'incornicia tra i vasettini di garofani e le rampicanti di un balconcello, lassù, fiore tra i fiori, e un raggio di luce si diffonde a illuminare il giardino sottostante, la bianca strada, i campi, l'anima del poetino innamorato...

Come si ravviva il momento in cui, pur essendosi visti altre volte, i loro sguardi, incontrandosi all'ingresso della cattedrale – l'incontro del Boccaccio e di Fiammetta innanzi alla chiesa di San Ferdinando? - non parvero i soliti, e tutt'e due se ne sentirono profondamente turbati.

Da quel momento, il visetto leggiadro, con quella treccia lunga e bionda dietro le spalle, su quella personcina così svelta e già aggraziata di femminilità, e quel balenar d'occhi neri e di roseo sorriso, riempirono, coi sogni e le fantasticherie, i suoi quaderni di versi e di prose poetiche. Ma ce ne volle per confermar con la parola ciò che con gli occhi gli aveva già detto e ripetuto col tremito della mano, quando stringeva la manina di lei, ancor con le gonne corte, o con tremito di tutta la persona, allorchè, ballando, ben tre volte aveva assaporato la divina felicità di stringerla tra le braccia!

- Fammi leggere i tuoi versi – gli aveva detto, più volte, continuando a dargli del tu, come da bimbi; ed egli, timido e timoroso che gli altri potessero scoprire il segreto che così chiaramente svelavano gli occhi e il tremito della sua voce, le portava quelli non ispirati da lei. Una *Mystica*:

Qual fiocco di bambagia entro il fogliame
della selva s'asconde una cappella:
sembra il suo tetto rosso tra le ombrella
ampie de' pini come fuso in rame

Ivi al raggio d'april più si fa bella
una Madonna dalle guance grame
che mira il figlio sul povero strame
baciato da una mistica facella.

A mezzogiorno, sul breve altarino
passa uno scarabeo verdedorato
e sull'affresco tesse il ragno e gira.

Stanco, verso la sera, il montanino
sovra il fascio dell'erba inginocchiato,
balbettando alla Vergine, sospira.

Oppure il sonetto più originale e da lui preferito: *Caccia*.

Declina aprile. All'orlo d'un adusto
burrone – i pie' sovra una zolla – ardita
una capretta risica la vita
per brucare i rampolli a un vecchio fusto.

Gonfie di pasco su l'erba fiorita
l'altre sonneccian, mentre dall'arbusto
leva il capo una mucca e col robusto
mugghio rompe la calma indefinita.

E il bimbo mandriano, al ciel levato
il guardo, rotar fa agilmente
la destra, e mira. Sibila il lanciato

sassolino dal cànape, e gemente
- l'ali aperte, il beccuccio insanguinato
cade il merlo dal pioppo, lentamente...

- Ti piacciono?
- Sì, son belli; ma... versi d'amore non ne scrivi?
- Oh, sì, tanti!
- E perchè non me li porti?
- Perchè non sono mai riuscito a esprimere, finora, quello che sento...
- Per una donna che ami? - incitò ancora lei, tremando la prima volta di dubbio.
- Per te! - esclamò finalmente lui, e poiché erano vicini, nel terrazzo fiorito di una famiglia amica, aggiunse la temerità all'audacia, baciandole la mano.

Che fai? - e ritirò subito la mano, guardando intorno, timorosa. - Possono vederci!

E poiché nessuno badava a loro due, nascosti sotto una folta macchia di ortensie, ed egli, angosciato, chiedeva: «Ti dispiace?», ella offerse le labbra in fiore, oscillanti di commozione.

Tornato a casa, egli tentò subito di raccogliere in un sonetto, in una strofa, in un verso la gioia di quel primo bacio, ma per la prima volta s'accorse della povertà del suo estro e dell'inefficacia dello strumento – il verso, l'accento, la rima – nell'esprimere solo in parte ciò che aveva provato e ancora gli faceva tremar l'anima e ogni fibra del corpo divinizzati dal contatto di quella bocca, ch'era stato pur contatto spirituale. Quale dei grandi poeti d'ogni tempo e d'ogni paese era riuscito ad esprimerlo?

Dopo infiniti e vani tentativi – tutto gli parve scialbo, freddo, misero a confronto della indefinibile realtà – verso l'alba, ficcandosi prestamente in letto, per non farsi sorprendere al tavolino dal babbo che già si levava per il suo duro lavoro quotidiano, pensò di aggiungere un sonetto all'ultimo composto, anche perchè nessuno, leggendo, avrebbe potuto sospettare la verità e scoprirne l'ispiratrice. L'ultimo

sonetto, corolla di un corimbo montanino, evocava i grandi spiriti di quelle terre, fertili anche d'ingegno e di genio.

Qui si nodrì la musa battagliera
del gran Lucilio: qui alla turba ignava
i flammei dardi suoi come la lava
del Monfino ei scagliò dall'alma fiera.

Qui al sommo Orazio il sangue titillava
l'aura tepente della primavera,
e scintillò nella larga raggiera
dell'estro suo il vin che tanto amava.

Qui, nell'incanto dei più vaghi fiori,
s'assise Galeazzo alla sua fonte,
obliando le noie e i dissapori.

E ad Agostino Nifo l'orizzonte
del novo vero, con divo fulgore,
tra questi campi inazzurrò la fronte.

E assai più limpido, rileggendo quello nel suo pensiero, parve l'altro che doveva,
ahimè!, chiuder la breve serie:

Ed anche qui le nere tue pupille
dall'anima profonda, ispiratrice,
mi sorrisero un dì, mentre tranquille
nell'alba s'indoravan le pendici.

S'agitavan nei raggi le fibrille
delle piante e de' fiori allettatrici,
e dall'erbe, a'tuoi passi, a mille a mille
gli insetti si libravano, felici.

Tu calpestavi i fior, io ritimavo
i miei sonetti che sapean di fiori,
di cieli azzurri e di raggi di sole...

Tu sorridevi, [...]acita: io baciava
delle tue mani i profumati avori
e i rossi labbri che sentian d'aiuole!

Povera meschina, meschinissima cosa che a lei sembrò così bella, ma che, trovata in un libro dalla mamma, provocò lo stesso una catastrofe: la fine dell'idillio che avrebbe dovuto riscaldar due intere vite.

Lo zio pretore, informato dalla sorella che, rimasta vedova, era andata a viver con lui, lo chiamò nel suo ufficio, come si chiama un accusato, un reo, e con molta sagacia, stringendolo di domande, gli fece confessare l'innocentissima colpa, che anche a lui, colorita da quei paroloni, parve più volgare di un furto, meno perdonabile di un impeto d'ira che accieca e ci scaglia con l'arma in pugno contro il nostro simile...

Uscì dalla pretura livido, disfatto, angosciato, dopo aver promesso e giurato che non avrebbe mai più osato di levar gli occhi verso il balconcello fiorito, mai più tentato in qualsiasi modo di riavvicinare la fanciulla o di farle [...]

La ragazza era già promessa a persona molto dabbene e facoltosa, e la più insulsa delle leggerezze avrebbe potuto farle perdere la invidiabile fortuna: che poteva, invece, egli offrirle, oltre ai *belati* poetici che, da che mondo è mondo, non hanno mai potuto *sfamare* neppure i geni più universali?

E questo argomento lo aveva avvilito più di ogni minaccia, aveva reciso i fili di ogni possibile ribellione. Che poteva, infatti, egli offrire all'amata in cambio della fortuna che, fosse pur senza il suo assentimento, la mamma e lo zio le andavan preparando?

«Ah, che male hai fatto a confessare!», gli scrisse lei, su un pezzetto di carta, mentre mamma e zio, affrettando i preparativi delle nozze, l'accompagnavano a Formia, con la scusa dei bagni di mare, dove la lasciarono presso una zia, e dove tutti i giorni, il fidanzato ch'era ufficiale a Gaeta, guidando un suo «puro-sangue» andava a visitarla e a trattenersi con lei. Era brutto, antipatico, aveva una dozzina d'anni più delle sue diciannove primavere, ma era così ricco ed elegante che tutte le altre ragazze l'avrebbero invidiata...

E quelle sette parole « Ah, che male hai fatto a confessare!» gli si approfondirono, come forme di caratteri roventi, nell'anima, e nella disperazione della impotenza, decisero forse del suo avvenire, temprando la sua volontà.

Certo d'allora in poi egli vinse tutte le debolezze, per resistere ai fieri urti dell'esistenza, per procedere oltre verso le più ardue vittorie morali e materiali...

Niente più poesia, d'allora! Il giovinetto timido e sentimentale, che aveva tanto implorato i genitori perchè gli facessero continuare i suoi studi, all'università di Napoli, dove sperava di frequentare la facoltà di lettere e filosofia, si iscrisse invece alla giurisprudenza, e gl'istinti di ribellione, di passionalità, di ambizione tornarono a galla, con l'avidità, la sete di tutto ciò che gli era nuovo, di tutto ciò che gli faceva piacere, lecito o illecito che fosse, di tutto ciò che potesse farlo uscire dalla folla incolore, dalla mediocrità grigia e rassegnata.

Chi si fa pecora – diceva sempre il suo babbo – il lupo se lo mangia. E il lupo se l'era mangiato, povero babbo che a lui sembrava più feroce del lupo quando lo redarguiva per le sue monellerie, ed era invece più buono di un agnello. E gli pareva più testardo di un mulo, nell'ostinazione di volerlo al banco di vendita del suo negozio già accreditato, invece di fargli seguire gli studi. Ce n'era già uno, il primogenito, che gli

studi avevano allontanato dalla famigliuola, e il secondo voleva tenersele accanto, affinché potesse chiudergli gli occhi, e chiuderli alla mamma, e accompagnarli lassù, nel piccolo cimitero pieno di mortella e di rose. Ma a lui sembrava che babbo e mamma lo amassero meno del fratello avviato verso una professione, mentr'egli era obbligato a un mestiere, fosse pur quello che manteneva la famigliuola in una decorosa agiatezza, e ribatteva contro la parzialità dei genitori.

- E perchè non ci avete messo mio fratello, in bottega?

- Perchè ha mostrato, a scuola, tanto ingegno che tutti dicevano «Sarebbe un vero peccato farlo perdere!».

- E di me che possono dire?

- Tuo fratello non ha mai risposto così a tuo padre! - lo rimproverava la mamma. - E ha sempre fatto ciò che volevamo noi, non ci ha mai dato il più piccolo dispiacere.

- Anch'io al suo posto avrei fatto altrettanto.

- Tu sei un presuntuoso e un disamorato! - s'incolleriva il babbo.

- E non meritavi un fratello così buono e così lodato da tutti, che tutti ce lo invidiano, caro e santo figliuolo! - rincarava la mamma.

E s'arrabbiava anche lui, che nutriva tanto affetto e tanta ammirazione [...] mostrarlo per non lasciarsi sopraffare dal sentimento e dai ragionamenti di convenienza dei genitori, dai quali, se mai, proveniva l'ostinazione ch'egli contrapponeva all'ostinazione.

Poveri cari! Che desolazione aveva dovuto esser la loro, alla perdita improvvisa del primogenito e alla lontananza di lui, in quel tempo oltre l'Oceano; che invincibile desolazione nella piccola casa provinciale, fredda e sconsolata! Se, per contro, l'uno o l'altro, e magari tutt'e due, fossero rimasti lì, a fare ciò che faceva il babbo, o un mestiere qualsiasi, e senza correre appresso alle chimere, se avessero scelto una brava mogliettina, e avessero riempito la vecchia casa di bimbi, di strilli e di trilli...

III.

Il forestiere, senza accorgersene, visto, oltre il castello medievale, un feretro che, sulle spalle di due uomini s'allontanava dietro un sacerdote, su per la strada nuova, lo seguì, mentre la confraternita che lo aveva accompagnato fin lì riprendeva frettolosa, a ceri spenti, la via del Mercato, dietro l'altra croce velata. E quasi senza accorgersene, varcò anch'egli, dopo la non breve salita, il cancello del piccolo cimitero, innanzi al quale, fanciullo, passava correndo e crocisegnandosi spaurito.

Ma non si fermò, curioso, ad assistere all'interramento, come gli altri che avevan seguito il cadavere a lui ignoto, forse di un compagno d'infanzia, forse di un semplice conoscente: girando tra i vialetti di quelle aiuole fiorite di lapidi e di croci, vide una cappella aperta, là in fondo, e vi entrò, a capo scoperto.

Le due pareti laterali erano, come il muro di cinta del luogo sacro, coperte di lastre di marmo con epigrafi nere e piccole figure simboliche. Su varie erano appesi serti e fascetti di fiori disseccati; innanzi ad altre, infissi, candelieri metallici con gialli lagrimoni di candele consumate. Sull'altare nudo di paramenti e con le frasche scialbe e inaridite, una bella Madonna troppo umana guardava amorosamente e malinconicamente il divino pargolo, sul cuscino di un cirro candido e luminoso. Il forte odore del mirto vinceva anche lì dentro quello dell'umido e della terra che aveva accolto i poveri resti umani.

E ancora come guidato da una forza ignota, si trovò di fronte a un'epigrafe, senza traccia di fiori e di ceri, che lesse per la prima volta e che pur conosceva da tanto tempo:

MARIANGELA E GAETANO DE MARCO

AMMIREVOLI CONIUGI

RICONGIUNSERO IN QUEST'URNA

IL LORO AMORE CHE NON HA FINE.

Erano sue quelle parole, mandate a un parente dal Brasile, in un momento più che tempestoso, sul quale ancora una volta egli aveva trionfato, mentre i suoi nemici s'agitavano disperatamente nel terribile naufragio.

Ma non le burrascose vicende della vita d'oltre Oceano gli si ravvivarono nella mente presso la breve urna che raccoglieva con le scarne ossa la sua più grande e pura tenerezza.

Abbassando le palpebre, che non sapevano più piangere, gli parve di entrare ancora, fanciullo avvezzo a ogni temerarietà ma pauroso delle tenebre, chiamando forte «Mammà! Mammà!» nella vecchia casa, e salir guardingo gli scalini sbocconcellati dal tempo e dall'incuria, con la mano sul muro umidiccio e nelle nari il forte sentore della stalla di Cicco, l'asinello del vicino che spesso, riconoscendo la sua voce, gli mandava un saluto. E la mamma, dall'alto, sempre affaccendata, gridava alla domestica di far lume al «ninno» o si affacciava ella stessa sul pianerottolo con la lucerna accesa, rimproverandolo dolcemente del ritardo a rientrare.

- Papà è tornato?

- Non ancora; ma tuo fratello, ch'è più grande, è già qui da mezz'ora.

Egli, spallucciando, saliva a due a due i larghi scalini, e rivolgeva un grazioso saluto a Mustafa, il gattino tigrato che schizzava dall'ombra a riverirlo, facendo le fusa.

- Guarda come sei sudato! - rimproverava ancora la mamma, per trovar la ragione di carezzargli la scomposta chioma. E, carezzandolo, dopo aver messa la lucerna di creta al solito posto, sulla mensoletta accanto allo stipite, lo riassetta tutto: - Che hai fatto per ridurti così?...

- Ho corso, per giungere prima di papà; altrimenti papà s'infuria, me ne dà, io strillo senza dobre e a te fanno male! - e abbracciandola spianava la cara fronte corrucciata.

- Dovresti pensarci un po' prima, come fa tuo fratello.

Ecco: ciò che più lo infastidiva, era il continuo confronto con la bontà, la saviezza, l'ubbidienza del fratello, non sempre lodata con ragione, ma ciò nonostante, egli si sarebbe fatto mozzar le dita, piuttosto che denunziarne questa o quella «scapestreria» aspramente rimproverata a lui, «scavezzacollo» ormai riconosciuto da tutti.

Che importava? Una scrollatina, e niente altro, convinto com'era che tutt'e tre, babbo mamma e fratello gli volevano molto bene, e s'affliggevano più del necessario a ogni sua piccola indisposizione cagionata da intemperanze d'ogni sorta, e nascondevano a malapena il sorriso quando egli smontava il loro cipiglio con una barzelletta, magari con una nuova birichinata spiritosa. E una volta sgombrate le prime nuvolette, la più azzurra serenità si diffondeva sull'orizzonte domestico e si desinava o si cenava contenti, salvo il solito brontolare del babbo contro la mamma che, invece di chiamar la domestica, per far portare qualcosa a tavola o riportarlo in cucina, s'alzava lei, prevenendola sempre vigile e pronta.

- Si fa più presto a farle che a dirle, certe cose – si giustificava lei, con un sorriso.

- E si fanno meglio, senza romper nulla! - aggiungeva lui, lo sbarazzino. E citava un esempio: - Voi, papà, non rifate il letto invece di Caterina?

- Perchè Caterina non sa rimuover bene le sfoglie del pagliericcio, e spiumacciar i materassi come conviene – spiegava il babbo.

- E voi credete che Caterina saprebbe, senza le mani di mamma, tirar questo gustoso *sughillo*, e saprebbe preparar questa squisita *parmigiana* di melanzane? - ribatteva lui.

- Che c'entra? - entrava in mezzo il fratello, per dar ragione al babbo.

- Mamma potrebbe preparar tutto prima e poi riposarsi a tavola, e godersi il premio delle sue virtù culinarie.

-Culinarie? - ridacchiava lui, pur non ignorando il significato della parola, e fingeva di ammonire il fratello: - Certe cose, a tavola, non si nominano! Mani d'oro, quelle della mamma, piccole, rosee, ma d'oro, per le infinite cose che sapevan fare: dai finissimi merletti sul tombolo, tra la convulsione dei fuselli, alle coperte tutte a rosoni bianchi composti con l'uncinetto, dai calzettini sui quali sferruzzava a tempo perso, seduta innanzi al negozio, ai vestitini pei loro bimbi, dai

manicaretti più saporosi al pane che preparava tutti i sabati per averlo fresco la domenica, riempiendo la casa del suo buon odore.

La sera del venerdì abburattava la farina, e la metteva nella madia, intorno al lievito, e il sabato si levava con l'alba – d'inverno prima dell'alba – a impastar lievito e farina, e il babbo, prima di recarsi al suo negozio sferrava anche lui qualche dozzina di pugni alla pasta, per lavorarla meglio. Anch'egli, quando gli riusciva di svegliarsi e scivolar dal letto, avrebbe voluto imitar il babbo, ma la mamma, con un fazzoletto di seta a colori vivaci intorno al capo, per evitar che qualche capello cadesse nella madia, lo teneva lontano con le mani bianche di farina rappresa.

- Via! Via! E non toccare, con le tue manacce da carbonaio!

E gli dava un po' di pasta già lavorata perchè ci giocasse, mentre lei foggiava i pani e palleggiandoli li riponeva in una grossa tovaglia distesa sul letto, sotto una speciale coperta di lana, perchè la pasta crescesse fino all'ora di mandarla al forno. E in ultimo, con la pasta rimasta, faceva le «pizzelle», schiacciate fritte nell'olio e talvolta anche nello strutto sulle quali metteva cucchiariate di salsa di pomodori che, per prima colazione, erano preferite a ogni altra ghiottoneria.

Un solo rincrescimento per la mamma che vedeva i due figlioletti far tanta festa alle sue pizzelle: che Gaetanino non potesse partecipare al piacer di tutti loro, perchè, oltre al caffè, di mattina non prendeva mai nulla. Ne assaggiava a tavola, verso il tocco ma non erano più gustose come a prim'ora, e sorrideva dei loro entusiasmi. Per nulla gofso, il povero babbo non aveva che una sola predilezione a tavola: un bel piatto di fagioli con l'olio crudo, e con la cipolla novella per cucchiario; e la mamma, che non li preferiva, doveva mangiarne anche lei, per sopportar l'alito del compagno di letto.

Non faceva altrettanto con la pipa, anzi, in tanti anni, non era riuscita a tollerar l'odore del tabacco, sì che il pover'uomo, cui sarebbe tanto piaciuto tirar quattro boccate, appena dopo il desinar o la cena, era costretto a sporgersi fuor della finestra o a uscir sul terrazzino anche d'inverno, per soffiare lontano gli sbuffi che più volentieri, sdraiato nel riposo, avrebbe visti salir lentamente allargarsi e svanire nel soffitto.

Ciò nonostante, la mamma, che diceva di soffrirne allo stomaco, non gli faceva mai grazia de'suoi brontolamenti, che certe sere, per cause estranee, salivan di tono. E allora, per calmarla e farsi perdonare, il babbo, oltrechè risciacquarsi ben bene la bocca, mettendo qualche goccia d'anici nell'acqua o spremendovi una fettina di limone, spiccava la chitarra dall'alto chiodo, dove non giungevano le piccole mani, e le cantava la serenata, presso il letto, dove il cruccio della brontolona si mutava, a poco a poco, in un sorriso ch'ella celava sotto il lenzuolo.

*Io son Lindoro
che t'ama e t'adora...*

Che bella fresca pastosa voce tenorile, aveva il babbo!

A Caserta, udendola, quand'era giovinetto, più d'uno gli aveva consigliato di coltivarla, tanto più con l'orecchio finissimo ond'era sussidiata; ma, per un rovescio di famiglia, egli era stato costretto a procacciarsi subito di che vivere e a portare il suo piccolo contributo alla scombusolata azienda domestica, e così la voce e l'orecchio avevano potuto appena contribuire a fargli apparir meno duro il lavoro manuale. Che gioia, in quel tempo, quando a teatro c'era spettacolo d'opera, ed egli poteva assistervi dall'alto, appollaiato con qualche compagno nel lubbione, e uscendo fischiatarne i motivi più facili e orecchiabili! La «Norma», la «Lucia», il «Trovatore», la «Traviata», «Ernani», «Don Pasquale», l' «Aio nell'imbarazzo», il «Barbiere», soprattutto il «Barbiere di Siviglia».

*Figaro qua,
figaro là,
sono un barbiere di qualità!*

Cantava la parte di Lindoro, quella di Rosina, la «Calunnia» di Don Basilio, i duetti, ma più graziosamente la «cavatina» di Figaro, saltellando intorno al letto, picchiando con le nocche sulla pancia della chitarra, facendo scoppiettar in aria le dita, fin che la mamma non gli diceva di smettere e di coricarsi perchè, dopo una giornata di lavoro, anche lui aveva bisogno di un po' di riposo, e cantando e sgambettando non ci si stanca peggio.

E il virtuoso, sempre ubbidiente al volere della sua sovrana e padrona, chiudeva con una romanza sentimentale per insinuarsi meglio nel cuore e lasciarla a bocca dolce – caro, paziente, innamoratissimo babbo che [...] andasse in collera, affermando di averne bisogno, trangugiò una porzione di olio di ricino, che la domestica aveva presa in farmacia invece dell'olio di mandorle e sciroppo occorrente per uno dei due figlioletti!

Anima di artista, il pover'uomo era un debole, come tutti gli artisti, e nella lotta per l'esistenza era stato travolto, nonostante la comunione di vita con una donna forte e risoluta. «Ah, fossi nata uomo!» ripeteva la mamma, che fin da bambina aveva dovuto rodere il freno per le tradizionali esigenze del sesso, le cui attività erano circoscritte fra le pareti domestiche. E invano ella lo metteva in guardia contro le trappole del mondo che presentiva nell'aria, come un cane annusa odor di selvaggina, e specialmente contro certi finti amici piaggiatori e scrocconi: il babbo che non sapeva dir no a nessuno, e toccato sull'amore per i suoi cari, dava fin la camicia, si lasciò spogliare di nascosto, quando lei non era presente, e poco mancò che non facesse la fine di suo padre, da proprietario divenuto sorvegliante di una grande conceria di cuoiami. Fortuna che i due figli erano già a posto, uno nell'esercito, dove faceva rapidamente carriera, l'altro nel giornalismo, dove, poco più che ventenne e addottorato in legge, era già «qualcuno» nella folla delle ambizioni napoletane.

Evidentemente, il sangue materno, aveva preponderanza nelle sue vene, ed egli, oltrepassato il primo periodo sentimentale, dovuto al carattere paterno, procedeva ardimentoso e guardingo, fissando dritto negli occhi del prossimo per scoprirne subito le intenzioni e prevenirne le mosse.

Il fratello, invece, che aveva portato la poesia anche nella sua vita di ufficiale, era rimasto vittima, eroica vittima, di una grande sciagura nazionale, fra le rovine di Messina, dov'era corso alle prime notizie del terremoto.

Che schianto, allora, per i due vecchi!

«Nessuno dei superstiti di quella immensa calamità – gli scrisse allora un amico- ha sofferto quel che soffrono tuo padre e tua madre, anche se hanno persa l'intera famiglia sotto le rovine. E per i due infelicissimi non c'è neppure il conforto di avverti vicino per rifarsi col tuo affetto di quello perduto!».

Ed egli, tanto lontano, n'era stato scosso, e aveva riversato sulla carta tutta la tenerezza di un tempo, promettendo che sarebbe presto tornato al loro affetto, avrebbe cercato ogni mezzo per lenire il loro strazio ch'era anche suo strazio, e non si sarebbe mai più mosso dal loro fianco, dalla loro casa.

«Frattanto, - scrisse pure – fate le necessarie pratiche, per mezzo del sindaco, affinché sia ricercato il corpo del povero nostro Caro, e trasportato a Sessa, nel nostro camposanto. Vi mando l'occorrente per le prime spese, pregate l'amico avv. Cesari che vi assista, e ditegli che mi faccia sapere quant'occorre, ch'è manderò io tutto...».

Nulla era valso. Il corpo del capitano De Marco, soffocato dalle macerie di un muro precipitatogli addosso mentre tentava di portare arditamente aiuto a uno dei sepolti vivi, fu confuso coi cadaveri mezzo putrefatti dissepoli fra quelle rovine, e, roso dalla calce viva e dai disinfettanti, non fu possibile rintracciarlo. L'atrocissima spina aveva presso che intontito il babbo, e torcendogli nel cuore senza un istante di tregua, lo aveva miseramente distrutto. Un solo desiderio gli era rimasto: quello di rivedere il suo «ninno» - lo chiamavano ancora così, con la mamma – prima di congiungersi all'altro, a «quel povero figlio *mio!*» lassù...

Ma egli, il «ninno» pur non avendo dimenticato la promessa del ritorno non aveva potuto rompere le catene che lo avvincevano tanto lontano dalla patria e dalla famiglia; e così non gli era stato concesso di riabbracciare la mamma che di poco, tutta sola e sconsolata, aveva sopravvissuto al suo Gaetanino.

La voce del custode gli risonò strana all'orecchio; sì che l'altro dovè ripetere la frase:

- Dico che dovrei chiudere – e mostrò un fascio di chiavi.

- Ah, scusate! - rispose lui, e mettendogli una moneta fra le mani, s'allontanò in gran fretta, percorrendo di traverso e non per la via più breve, come confuso, i vialetti del sacro recinto.

Il custode lo rivide, di lì a poco, seduto su un erboso rialzo di terreno, quasi all'angolo della strada che conduce al Lauro, come incantato da un panorama mai visto, e premuroso per la mancia ricevuta gli gridò:

- Signorino, vi occorre nulla?

- No, grazie – rispose il forestiere, senza sorridere, riallungando giù per la valle lo sguardo meditabondo.

E così lo videro, commentando fra loro, i contadini e le «pacchiane» che, sbrigate le faccende, se ne tornavano al mercato, ai loro villaggi, sugli asini senza soma o coi recipienti vuoti sul capo, ma con la bocca piena di chiacchiere e di brio, favoriti questo e quelle dai buoni affari conchiusi e dal bicchierello con cui avevano annaffiato la colazione, nella trattoria dove, secondo il consueto, lasciavano in custodia le loro bestie.

Le pacchiane s'eran tolte le scarpette, con la fibbia d'argento come quelle dei preti, e svoltati sulle gambe i peduli delle calze bianche, senza suoli, battevano le piante dei piedi bianchi e nudi su la grigia strada, incuranti della ghiaia minuta di cui per il lungo uso non avvertivano le punte. Anche i contadini che andavano a piedi, senza calzerotti, portavan le scarpe a cavalcioni d'una spalla, o infilate con l'involto in cima al bastone.

Il forestiere osservò i primi foresi bronzati nelle carni e con maggiore interessamento le prime pacchiane, rosee e bionde, nei caratteristici vestiti a colori vivaci, tutti pieghettine e galloni, sotto la «tovaglia» bianca merlettata, che dalla fronde ricadeva dietro il corpo, fra le due trecce a festoni sulle tempie. Eran giovani prosperose e vecchie fittamente solcate da rughe non più rosee, vestite di seta, di panno e di cotonina, gallonate d'oro o di semplici cimose rosse gialle e azzurre, e rare eran quelle senza lunghi pendagli ai lobi e grosse collane al collo, sopra le candide camice strette dai corpetti o dalla bustina di panno nero. Qualche anziana, oltre al monile, aveva il gozzo, la mostruosa escrescenza che lo impressionava fanciullo (ricordava la «Strega» che ne aveva fin tre di gozzi, e il più grosso come un pugno!); qualche altra, al disopra della tovaglia, aveva un cappello maschile acquistato per il suo uomo, e talora due e tre, uno su l'altro, acquistati pei ragazzi. Quando l'uomo era accompagnato dalla donna, - la moglie, la madre, la sorella – il carico degli oggetti comperati o dei vuoti delle cose vendute era tutto sulla testa di lui, ed egli le andava accanto con la pipa di creta fra le labbra, e le braccia penzoloni.

Quanti altri contadini nei più svariati e pittoreschi vestiti egli non aveva visti, nelle sue lunghe peregrinazioni in Italia e fuori, oltre monti, oltre mari e oltre oceani; ma rare volte le donne, specialmente fra i quindici e i trentacinque anni, gli erano parse più attraenti di quelle pacchiane dischiuse al sole della Toraglia e lungo la valle del Monfino, e degli altri colli Aurunci, dove il Liri unendosi al Gari diventa Garigliano, rallegrando la già ridentissima pianura, fin quasi alla foce, dove l'antica malsana plaga che fu sacra alla ninfa Marica, e le paludi fra il ponte borbonico e l'alto Minturno, ricordano la cattura di Mario fuggitivo.

E si ridomandava come mai potesse accadere che quel tipo biondo di capelli, bianco e roseo di carnagione, svelto nella figura e sodo nelle curve, con gambe ben tornite ed estremità signorili, potesse mantenersi così nonostante il duro contatto con la terra e le infocate carezze del sole. E anche lui, chiudendo la parentesi dell'effimera distrazione, deplorava, come gli amatori dei costumi locali, che la così detta civiltà, faccia a poco a poco scomparire quanto di caratteristico serbavano tuttavia le

montuose o eccentriche nostre regioni, non ancora [...] internazionale, che unificando rende ogni popolo grigio e monotono.

Sennonchè, se il tipo fisico resisteva vittoriosamente agli aspri assalti delle fatiche, del sole ardente, delle intemperie della vita; le espressioni della vita, in casa e fuori, si modificavano di giorno in giorno, cercando di raggiungere quei limiti che parevano una grande mèta e non erano che la superficie comune, senza più carattere o rilievo speciale. E una chiara prova era nelle figlie di quelle pacchiane che, per le monotone vesti cittadine, rinunciavano alla vistosa gonna ondeggiante di piegoline, al guarnello trapunto a zig-zag intorno ai fianchi e sotto il gallonato grembiule rettangolare, al giacchettino o alla bustina, che dava risalto alla bella consistenza delle forme, e soprattutto alla bianca tovaglia merlettata che dava luce al volto roseo fra le trecce d'oro o d'ebano così singolarmente disposte. Più di una di quelle ragazze che non eran più né foresi né cittadine, né carne né pesce, egli vide quel giorno, accanto alle madri o ai giovani fidanzati, e ne provò quasi dispetto, come alla vista degli antichi avanzi di costruzioni romane e medievali che, salendo lassù, aveva visti adattati alla vita moderna, con orribili sovrapposizioni di tufo e di calcina...

IV.

Ahimè! Anche la casa in cui erano morti i suoi cari era stata rimodernata, per lo meno nella facciata che un imbianchino aveva grottescamente imbellettata di giallo sporco, e nel cortile, dove la stalla di Cicco era stata chiusa e gli smussati ampi scalini rabberciati, e tutte le buche dell'androne, dove « ru ninno » andava a nascondere, rincasando, ciò che non poteva o voleva portar di sopra, togliendoselo dalle tasche piene: un coltellino con mezza lama, bottoni d'osso, pennini vecchi, chiodi, noci, nòccioli di pèsche, semi di carrubbe, cordette, tutta la varietà delle poste pei giuochi con gli altri monelli.

- Che ci metti nelle tasche per sfondarle in questo modo? - brontolava la mamma, riaggiustando i suoi vestiti, ma egli, invece di rispondere a tono, se la cavava con una barzelletta.

Ciò che non avevan potuto rimodernare, in tutti quegli anni, era la visione che si offriva a chi, in fondo al vecchio cortile, si accostava al parapetto e spaziava su la profonda valle sottostante, o su la collina di fronte, dove due o tre casali si arrampicavano: M[...]zuli, la Corbara, Sorbello...

Sporgendosi, si poteva stringere in uno sguardo l'antico orto dei Longo, che rapidamente digradava fino al torrente, rallegrando la vista del vecchio teologo tutto raccolto nelle sue cure religiose di don Salvatore, sacerdote di diversa tempra, esuberante di salute e di forma intellettuale, il quale si compiaceva di architettare sonetti che si leggevano dall'alto in basso e dal basso in alto, da destra a sinistra e da sinistra a destra, e gli endecasillabi si scomponavano in settenari e quinari, formando due altri sonetti che si potevano leggere di su, di gi, di qua e di là, come gli endecasillabi, cantando sempre le laudi della Vergine divina. Ora l'evocatore, affacciandosi a quel muro, ricordava l'ammirazione per i creduti capolavori di allora, e il sorriso di soddisfazione dell'alto e grosso canonico.

Un altro faccione tondo e sorridente egli ricordava, con quello del canonico che per breve tempo era stato suo maestro: quello di una bella donna prosperosa che accudiva alle faccende di casa, e che quando incontrava lui nel «palazzo» dei Longo, li gridava subito: «Vieni qui, ninno bello, chè ti do una bella cosa!» e se lo abbracciava teneramente e lo baciava con effusioni ripetendo: «Ah, se avessi un figlio come te! Se tu fossi figlio mio!» e riempendogli le mani di chicche e leccornie...

- Chi abita qui, ora? - domandò il forestiere a una donnetta che attraversava il cortile. Ma egli, se ricordava il nome che la donnetta gli disse, non ricordava la persona.

- Da molto tempo?

- Oh, da tanto tempo!

- E prima chi c'era?

- Prima c'era la famiglia di don Gaetanino de Marco, che morì, salute a vostra eccellenza, per la morte di un figlio ch'era mi pare colonnello, e la moglie donna Mariangela morì, salute a vostra eccellenza, per la morte del marito... brava gente, che io servivo negli ultimi anni, prima della disgrazia...

- Ah, eravate la loro domestica?
- Nossignore, eccellenza; ero la serva, ma mi ero tanto affezionata alla signora, che, morto don Gaetanino, non volle più mangiar carne e...
- Conoscevatene anche i figli? - interruppe lui.
- Signorsì, eccellenza; ma quando erano ragazzi. Il primo tanto studioso, tanto istruito, che tutti lodavano, e che chi sa dove sarebbe arrivato se non fosse morto nel terremoto di Messina; e l'altro più vispo, ah un monello graziosissimo!, non volle fare il mestiere del padre, e se ne andò girando il mondo, e mi pare che sia morto anche lui chi sa dove. Il primo lo vidi una volta vestito da ufficiale, quando c'era l'orchestra venuta da Napoli per la festa dell'Addolorata, nella chiesa dell'Annunziata e tutti dicevano: «Che bell'ufficiale, benedico!»; ma il piccolo che tutti dicevano «*che begliu ninno!*» chi l'ha visto più? Ah, che dolore per quella povera mamma!
- Grazie, buona donna - troncò lui, fortemente commosso; e lasciò anche a lei, stranita, una moneta, fuggendo via e scomparendo su per la stretta salita fra San Nicola e la Catena.

Il campanone del Duomo ch'egli rammentava, di là dal palazzo episcopale, effondeva a larghe ondate rintocchi meridiani: *bom... bah!... bom! bà!* E altre campane vicine o lontane lo imitavano, nel lieto annunzio, con un suono più acuto e squillante.

- Mezzogiorno!

E come se non bastasse il dindonare dei campanili, se lo gridavano donne e ragazzi, fuori e dentro le case, per interrompere il lavoro o affrettare quello delle cucine, nell'imminenza del desinare. Una gallina che aveva fatto l'uovo, al frastuono delle campane e delle voci, elevava di tono il suo coccodè; un bimbo capriccioso gareggiava, piangendo, con la gioia del duplice annunzio. Egli che fin da quando aveva rimesso piede in Sessa trovava un curioso allettamento alle voci dialettali che da tanti anni e decenni non eran più giunte al suo orecchio e parevano sommerse per sempre nel torbido fondo della sua mente, sotto il cumulo degli altri idiomi italiani e stranieri, si compiacque nel ricordare prontamente l'onomatopeico verbo *scacetiare* che indica con pittoresca precisione lo schiamazzo della gallina che ha fatto l'uovo. E il vocabolo gli piacque, come piaceva al Manzoni l'efficacissimo *spaperanzare* che apre porte e finestre assai più dello spalancare...

La piazzetta del Duomo era quasi deserta sotto il sole, e tutte le finestre, vicine o lontane erano chiuse. Così i cancelli dell'antico tempio che, per il confronto di tutti gli altri visti dopo, gli parve molto più piccolo di quello rimasto vivo nei suoi ricordi. Tutto gli appariva di proporzione ridotta: le vie più anguste, le case più basse, la vita più meschina: una cittadinanza di provincia vista sullo schermo di un cinematografo, ma quiete, calma, come rassegnata, orientalmente rassegnata... Quasi quasi - pensava - non entro nel tempio così ammirato nei miei primi anni, per non vederlo ammiserire come tutto il resto. La grandiosità delle altre cattedrali d'Italia, San Pietro e San Paolo, il Duomo di Orvieto, quello di Firenze, San Petronio, il Duomo di Milano, San Marco di Venezia e quanti altri ne vanta il nostro paese e se ne vantano fuori, aveva fatto crescere nella sua memoria le proporzioni del Duomo di

Sessa, costruito verso il mille, gli avevan detto, sul posto di un'altra basilica del VII secolo sorto come tante altre sulle rovine di un tempio pagano del quale serbava alcuni elementi decorativi, e non meno ricco di tanti altri, fra i più celebrati, di pregi[...] fermò, nel sole, a osservare gli ornamenti marmorei dei tre archi dell'atrio: due romani, uno, quello centrale, romanico, sostenuti da colonne, al sommo delle quali s'affacciavano, sporgendo sui piedistalli, veri animali, ai quali fan riscontro quelli sotto l'atrio, e con special rilievo i due leoni ai lati della porta maggiore, ch'egli inforcò tante volte, spronandoli contro fantastici draghi a sette teste che si vedeva disseminate intorno...

I passanti, rari e frettolosi, per il sole bruciante e per il pasto che li attendeva, gli rivolgevano sguardi di curiosità: un forestiere?, e tiravan via, cercando d'indovinare mentalmente perchè fosse lì, a quell'ora e col naso in aria.

- Sarà un amatore di cose artistiche – spiegò un notaio, venendo dalla Catena e rotolando giù per la scaletta che metteva nelle sottostanti viuzze dei Paolini, dov'egli abitava.

- E' un ispettore dei monumenti – affermò un avvocato baffuto grigio e un po' curvo per la statura fuori dell'ordinario.

Due scolaretti, con la cartella a tracolla, gli si fecero vicino, fra curiosi e beffardi, e lo salutarono:

- Buon giorno, signore! - e, levatosi il berretto, si precipitarono per la scaletta, ridacchiando.

Egli sorrise, rivedendo altri scolaretti non meno curiosi e sollazzevoli e, per evitare le vie più battute, s'avviò per la salita ch'è di fronte al Duomo, proponendosi di ritornare quando il vecchio tempio fosse aperto.

Ma poco oltre la garrula fontanina, intorno alla quale due fantesche spettegolavano mentre si riempivano le panciute brocche – le «cannate» - per la mensa dei padroni, una voce lo richiamò premurosa:

- Don Lucio! Signor Don Lucio?

[...]cia spalancate del cortese signore del treno.

- Finalmente, la ritrovo! Come sta?

- Bene, grazie – rispose lui, non riuscendo a comprendere la ragione di quella gioia e di quella premura.

- Sono stato stamattina al suo albergo, e mi hanno detto ch'era uscito. Son corso su, ho frugato dovunque: nemmeno l'ombra! Allora mi dico: Certo verrà in piazza, e mi sono piantato sulla bottega ch'è accanto al Municipio, dicendomi: «di certo passerà di qui». Ma poi ne ho perduto la speranza. Dov'è stato? - e gli stringeva la destra, col cappello di paglia nella sinistra, con la fronte imperlata di sudore: - Ha dormito bene? Senz'attendere ch'egli rispondesse e senza curarsi della freddezza dell'interrogato, continuava a infilar domande. Alla fine, visto ch'egli non dava segno di gradimento, neppure per semplice cortesia, un po' mortificato, volle giustificare le sue premure.

- Sa, non era per mischiarmi in fatti che non mi riguardano, ma per mettermi semplicemnete a sua disposizione, darle qualche informazione necessaria, farle da guida nella sua visita a questa città e ai suoi amenissimi dintorni.

- Grazie: ne profitterò: a rivederla! - gli rispose allora il forestiere, e stringendogli al
mano e scappellandosi gli volse le spalle, su per la salita del Seggetello.
L'ex cancelliere si guardò intorno: nessuno. Si deterse il sudore col fazzoletto, e
rimettendosi in capo la «paglietta» girò per la discesa, di là della fontanella, crollando
le spalle e mormorando: - Che bel tipo! Alla fine, poi, non volevo che rendergli
servizio!

V.

Contento che l'ora pomeridiana avesse spopolato le vie della tranquilla cittadina, e che, nella fretta di tornare a casa per il pasto, le poche persone in cui s'imbatteva tirassero dritto, senza curiosità, il forestiere salì su verso la fontana dell'Ercole che sgozza il leone serrandogli la gola fra la morsa delle ferree dita, - mediocre gruppo marmoreo che, nell'alto della vasca si cui due cervi accosciati, versavano acqua nella bocca, aveva suscitato anche la sua ammirazione; - passò oltre, notando le più acconce modificazioni edilizie, giunse, a dispetto del sole accampato sulla piazza del Mercato e sulle vie adiacenti, fino alla chiesa dell'Annunziata ai cui alti campanili settecenteschi volse a lungo lo sguardo.

Ed ecco, balzare improvviso, sull'ampia gradinata di pietra, un giovinetto che si teneva stretto al fianco il fodero del suo violino di appassionato dilettante. Col cuore che gli batteva forte entrava in chiesa, si avvicinava trepido al palco drizzato su, per l'orchestra napoletana, a sinistra e al sommo della navata centrale, e, affannando ancora, chiedeva a un vecchio musicante della banda municipale quale fosse il posto assegnatogli. Poi vi s'arrampicava, sedeva accanto a un altro sonatore di violino conosciuto la sera innanzi, alla prova fatta in S. Domenico, sotto la direzione del Maestrino che, al vederlo, ora, gli aveva sorriso per incoraggiarlo, cavava lo strumento dal fodero, ne tentava pian piano l'accordo, volgendo intorno lo sguardo fra timido e orgoglioso su i fedeli che di mano in mano andavan riempiendo la vasta navata mediana per la solennità settembrina dedicata alla pietosa Madre dei Sette Dolori, la cui immagine trionfava, a destra dell'altar maggiore, scintillante di ceri, di gioielli e di *ex-voto*.

Che commozione quegli accordi preliminari in sordina: tocchi lievissimi di strumenti a corda e note soffiate appena nei flauti e nei clarinetti, rapidi scarruolamenti di voci gioiose, con una specie di interpunzione più grave e squillante degli ottoni. E che trepidazione quando il Maestrino, in stoffe bianche e panciotto bianco, saliva sullo scanno direttoriale, e con le lenti sul naso aquilino volgeva, a bacchetta alzata, un tacito saluto all'orchestra e ai cantori, tutti in nero, gravi e baffuti, tutti più o meno maturi, qualcuno troppo nero o troppo biondo per l'età che dimostrava.

Al giovinetto dilettante pareva di sognare, e le prime note del suo violino non giungevano nemmeno al proprio orecchio. Ma, a poco a poco, le mani gli si rinfrancavano, l'occhio, quasi smarrito sul pentagramma, distingueva più nettamente i segni, le vibrazioni del suo strumento s'accordavano con quelle del suo animo, e il suono si faceva più sicuro, più limpido, l'archetto saliva o scendeva sfiorando o premendo la quattro corde, e le dita della sinistra calcavan decise o scorrevano dall'alto al basso con precisione matematica, - come s'esprimeva il suo vecchio maestro quasi orbo ma forse perciò do finissimo orecchio. E quel suono si

fondeva senza incertezze con quello degli altri strumenti, come l'acqua d'infiniti ruscelli nel getto ampio ed armonioso, che, invece di scaturire in una fantastica vasca, saliva nella candida navata festonata di rosso, di turchino e di giallo, tra serti di fiori e lampadari accesi, per cantare l'osanna alla fulgida Madre del Redentore, il cui cuore era trapassato da sette acutissime spade, quanti sono i principali peccati degli uomini... E a poco a poco anche l'animo del giovinetto si scioglieva, s'alleggeriva, svaniva su, nella mistica esaltazione, come le cento voci degli strumenti e dei cantori, confondendosi e perdendosi col fumo degli incensi...

Quale conforto aveva, più tardi, recato al giovane dilettante il suono di quel violino acquistato per poche lire dal suo babbo appassionato alla chitarra, con la quale esso s'accompagnava spesso, la sera, per preludiare, seguire, commentare, le arie, le romanze, le cavatine, i duetti, le intere scene che il babbo ricantava, o le vecchie canzonette napolitane e siciliane così piene di vivacità o di malinconia. Avrebbe, senza quel conforto e quello della poesia, vinto ugualmente e superato la disperazione dell'imposto sacrificio al suo primo amore, quando così fortemente lo attirava l'abisso che si spalancava sotto la sua finestra, altre volte così propizia all'ispirazione lirica, sul nascer dell'alba o nelle notti palpitanti di stelle, quando la luna am[...] quando il sole accendeva sfolgorante tutti i vetri delle case, tutti i cori degli uccelli e degli insetti, e faceva trionfare tutti i profumi dell'orto e dei vasetti fioriti sulle terrazze e sui davanzali delle finestre?

Così, negli anni successivi, a Napoli, soave parentesi della sua tutt'altro che calma vita di studente e di giornalista, di amatore non più sentimentale, e di politicante sfrenato, di gaudente e di ambizioso. E una volta che, per una dimostrazione di protesta contro l'Austria, era stato chiuso in una stanza della questura, al delegato di pubblica sicurezza che gentilmente e nascostamente era andato a domandargli se desiderava qualche cosa, disse: «Mandatemi a prendere, a casa, il mio violino» prevenendo così il desiderio di un altro audacissimo ardentissimo suo collega, che dal giornalismo era salito ai più alti fastigi della politica e del potere...

Una vecchia contadina tutt'avvolta negli stracci, come se fosse di pieno inverno, gli si avvicinò in quel momento per chiedergli l'elemosina con la bocca sdentata e la scarna mano terrigna protesa. Egli la diede, e ritorse subito via, disgustato, lo sguardo, allontanandosi: gli occhietti, vivi e acuti, luccicarono come quelli di un gatto nelle tenebre, pungendolo come due spilli. Dove aveva già visto quegli occhietti acuti e luccicanti?

S'affrettò, tornando indietro, verso la Fontana: qualche bottegaio ritardatario chiudeva le imposte, qualche forense allungava il passo o incitava il suo asino verso il mercato.

Una ragazza vestita di giallo, sbracciata e scollata più del bisogno, sull'uscio di una bottega, succhiava un'arancia, gobsamente, tutta nel sole, occhiando verso la fontana. Gli parve che anche quelle sue procaci forme egli avesse viste altra volta, ma certo s'ingannava: la ragazza non toccava certo i vent'anni. Forse la madre, la nonna... E svoltò nella Piazza, sbirciò a sinistra, l'interno del caffè, dove due

giovanotti giocavano a carte; poi a destra, un'oreficeria, dove il proprietario mostrava un oggettino a una servetta col bimbo in collo, che contrattava mentre il bimbo si spingeva balbettando e allungando i braccini verso l'esterno. Il Municipio: mèta delle piccole ambizioni locali: e potevan forse ritenersi più utili e felici coloro che, nelle metropoli o alla Capitale, davano la scalata al potere amministrativo o politico, facendo in grande ciò che nei piccoli comuni si fa in proporzioni ridotte? Disseta forse meglio una coppa di sciampagna, o un boccale di birra, o una caraffa di barbera, che un bicchiere d'acqua limpida e fresca bevuta a piccoli sorsi?

Probabilmente, se egli avesse secondato i voleri del babbo, sarebbe stato anche lui consigliere, assessore, sindaco di quel Municipio, e la sua compagna, una semplice e brava donnina, innamorata di lui e tenera vittima delle loro creature, se ne sarebbe compiaciuta, più sinceramente di quanto le più raffinate donne da lui amate non avevan fatto per i suoi grandi successi di giornalista, di oratore, di uomo politico, di conquistatore senza scrupoli di ricchezze, di onori e di piaceri. E ne rivedeva una, sempre quella, la prima, quella che avrebbe dovuto esser l'unica, ad aspettarlo su uno di quei balconi della Piazza, un po' ingrassata, ma sempre fresca e sorridente, sempre bionda, sempre giovine, fra due tre bimbi rosei, riccioluti, irrequieti. Ogni tanto, la vecchia domestica, andava a domandarle:

- Signorina, posso metter giù i maccheroni?

- No; aspetta che il sindaco esca dal Municipio...

E il minorello dei bimbi:

- *Quetto* papà che non *alliva* mai! E il «ninno» ha tanta fame!

Chi era, ora, il sindaco di Sessa?

Volse lo sguardo in alto, su per la rampa del Castello: lassù egli vide, l'ultima volta, colei che non aveva potuto esser sua, e chi sa quanto lo aveva [...]sa col marito, che in pochi anni aveva dissipato le proprie ricchezze ed era stato costretto a dimettersi dall'esercito e a ritirarsi nell'ultima campagna rimastagli, perchè inalienabile. Forse era morta (come aveva saputo ch'era morta?) sospirando ancora le sette parole del suo rimprovero all'amato: «Ah, che male hai fatto a confessare!». Scacciò energicamente anche quella visione, e procedendo rapido, rivide, vigile su l'altra rampa del castello, il pennacchio del cipressetto che si levava solitario su l'altro tronco, spiando giù su la Piazza e su la discesa dell'Orologio. Il vecchio amico sempre verde sorrise alla sua grigia chioma; ma invano egli tentò di ricordare il sonetto che gli aveva dedicato, al bel tempo in cui ogni particolare, animato e inanimato, della sua Sessa, gli accendeva il facile estro:

*O cipressetto verde del Castello
che mi saluti tutte le mattine...*

e poi?

Un signore grasso, panciuto, barbuto, scendendo la scala di pietra, si fermò a fissarlo, come se volesse richiamare alla propria memoria i tratti di un noto volto. Ma,

turbandosi, scosse il capo, si accipigliò, riprese a scendere, come per un pensiero importuno e inverosimile.

Oh, non era possibile che qualcuno, fors'anche un amico intimo e compagno di scuola di un tempo, potesse ravvisarlo, con quel suo volto solcato di tagli incordonati, e il ciuffo dei capelli grigi girato su l'orecchia destra portata via dal colpo di pistola, col quale egli aveva voluto punirsi per l'indegna fiamma che una operettaia aveva accesa nel suo cuore già maturo.

Se non che, egli aveva ben riconosciuto il compagno d'un tempo, a dispetto del barbone grigio e dell'epa rotonda, e dovè fare uno sforzo per non gridargli: - Giacomino!

Quella prova gli parve decisiva, e [...]va egli si sarebbe passato incognito fra i suoi concittadini, vivendo quei primi giorni del suo ritorno nella sola compagnia de' suoi ricordi, che gli sorgevano intorno a ogni istante, con una chiarezza, un'evidenza, una vivacità che non aveva supposto, pur avendoli tante volte evocati, nei momenti di sconforto e nelle dolorose peripezie della sua lunga e affannosa e fortunosa esistenza.

Gli uomini, del resto, non potevano avere per lui l'importanza delle cose. I parenti, gli amici, i conoscenti d'*allora*, eran tutti scomparsi, pur se di molti sopravviveva il corpo, invecchiato o decrepito, e l'anima mutata dalle piccole fortune e dalle grandi disgrazie che la vita ci prodiga: le cose, invece, rimanevano intatte o lievemente modificate dalle necessità o dal capriccio dell'uomo assillato dalla pretesa di sapere più de' i suoi predecessori e di far meglio, per sé e per gli altri. Sì che nulla, ora, lo attraeva, riportandolo ai tempi d'*allora*, come le cose, ripopolandosi di tutte le sensazioni, di tutte le commozioni di quella prima giovinezza ch'era la parte più pura e degna della sua complessa vita di avventuriero e di trionfatore.

Rinfrancato da quella prova, tornò in fretta alla Rifiorita e si fece servire il desinare all'aperto, all'ombra di un pergolato del giardino, donde si scorgeva il Massico gigantesco, assopito nel sole, e, a' suoi piedi, il ponte di Sant'Agata. Per deferenza, faceva da cameriere lo stesso padrone dell'albergo, un giovine alto e forte che era stato dei Reali Carabinieri e nelle diverse residenze dell'Italia settentrionale aveva osservato con intelligenza e or metteva in pratica con ogni attenzione. Egli aveva appreso dall'ex cancelliere che si trattava di un personaggio importante, forse un ispettore segreto, e ne aveva avuto conferma dalla eleganza delle valige e del baule che aveva mandato a svincolare egli stesso, alla stazione, e [...]mati alberghi italiani, di Londra e Parigi.

Un ispettore? Molto di più. Un uomo internazionale: un console, un ministro plenipotenziario, un ambasciatore; un pezzo grosso, insomma, che aveva le sue buone ragioni per non rivelarsi, e che aveva preso in prestito per l'occasione, il nome di una vi[...]la principale via di Sessa.

Infatti, senza dar importanza alle sue parole, fra una portata e l'altra, il suo cliente gli faceva delle domande che non dovevano essere di semplice curiosità: oh, egli aveva imparato a scrutar dentro le persone che esaminava.

Ma il sopraggiungere di don Achille Bronzini gli impedì di proseguire nella sua investigazione.

Sulle prime, il forestiere mostrò di non gradire del tutto l'ossequio del suo informatore del treno che, appena finito di mangiare, invece di schiacciare il solito sonnellino della *contr'ora* (si sa, in provincia, si usa ancora riposarsi dopo i pasti, secondo la Scuola Salernitana: *post prandium aut stabis au lento pede ambulabis!*) era corso laggiù, «per sincerarsi» se, senza volerlo avesse potuto dispiacere all'illustre ospite di Sessa. Ma la comicità dell'individuo, diede subito un altro corso al pensiero dell'ospite.

- S'accomodi, prego – egli disse. E ordinò un bicchiere di birra «pel signore». - Le va la birra? O preferisce il vino?

- Fa lo stesso: non s'incomodi...

- La birra, allora.

E, quasi lieto della loquacità del suo informatore, fece a lui le domande che aveva pensato di rivolgere al proprietario dell'albergo, assai meno loquace. E cominciò dalla villa accanto. Di chi era?

- Prima, del deputato del nostro collegio: l'on. Di Lorenzo, oh, un avvocato principe nativo di Sessa; - informò l'ex cancelliere, con la solita abbondanza verbale; - poi la comperò un altro avvocato che faceva similmente [...] insegnante d'Università, che è finito, povero illustre professore, giovine ancora fra il generale rimpianto. Era figlio di contadini di un paese poco lontano, e veniva a piedi a studiare al Ginnasio che è qui sopra, poco dopo la Porta di Sessa; e lungo la strada, si ripassava le lezioni.

- E la sua famiglia viene qui a villeggiare?

- La vedova, ch'era figlia di un barone, oh, una famiglia assai nobile!, volle sposarlo perchè guardava la bellezza e la nobiltà della rosa senza curarsi dell'umiltà delle spine in mezzo alle quali era nata, cioè apprezzava l'ingegno – dico bene? - e lo amava molto... La vedova, dicevo, s'è ritirata qui, e passa quasi tutto l'anno a Sessa, anche se i figli sono lontani. Perchè i figli seguono l'esempio del padre, e il primo non so che posto elevato occupa, all'estero, per conto del governo.

- Sessa, dunque, continua a dare buoni frutti vegetali e intellettuali. La storia ne cita parecchi, fra i quali Galeazzo Florimonte, Taddeo da Sessa, Agostino Nifo, non è vero?

- Precisamente! Si vede che lei è ben informato. Ma anche nei nostri tempi ce ne sono stati e ce ne sono tutt'ora d'ingegni superiori: il maggiore garibaldino Luigi Toro, pittore, che ha dipinto i due grandissimi quadri di Agostino Nifo alla corte di Carlo V e di Taddeo da Sessa al Concilio di Trento. Oh, due bellissimi quadri che lei potrà ammirare nel palazzo del Comune. E poi, il generale Marchegiano, il colonnello De Marco, il procuratore generale...

- De Marco? - interruppe il forestiere. - Mi pare di averlo conosciuto a Napoli, tanti anni fa; non aveva un fratello pubblicitista?

- Signorsì, un giovine di molto talento anche lui, che era avvocato, scriveva sui giornali di Roma, poi andò in America e non so in quale industria si fece milionario, ed ebbe non so che incarico speciale del nostro governo, tanto che lo dovevano nominare senatore, e lo nominarono, mi pare; ma poi venne la guerra e non se ne

seppe più nulla, e si crede che sia morto, a Buenos Aires o a New York, non so bene...

- Ah!... Mi pare di aver letto anch'io ch'era morto. Un uomo forte...

- Ma tutti dicono che il fratello era assai più forte, oh, un talento eccezionale! E se non fosse morto nel terremoto di Messina, sarebbe stato lui al posto di Cadorna o di Diaz e avremmo vinto la guerra un anno prima!

Il forestiere tacque, incupito. Poi domandò: - Non ci sarebbe, nelle vicinanze di Sessa, qualche altra villetta, in buona posizione, da prendere in fitto o, se mai, da comperare?

- Non so... ma m'informerò, signor commendatore, per renderle servizio: le pare!

-Grazie.

Non gli aveva detto che non era commendatore: dunque, il suo piccolo stratagemma era riuscito?

Diamine! Una persona simile, con tutte quelle ferite sul volto (chi sa quanti duelli!), con quelle valige e soprattutto con quell'aspetto di gran signore per lo meno doveva essere commendatore, ed egli ne fu contento come se il nastro bianco e rosso con la croce l'avessero appeso al suo collo, dicendogli: ecco il premio per i tuoi diciassette anni di servizio nella Magistrature italiana!

VI.

Mentre il commendatore riposava un pochino, nelle ore bruciate della siesta, il servizivole don Achille, esemplare ospite, corse a casa dell'inserviente incaricato dei bassi servizi del Vescovado, perchè il Commendatore aveva mostrato il desiderio di visitare il monumento nazionale che dovrebbe richiamare chi sa quanti forestieri a Sessa, come le antichità romane che sono sotto la villetta di San Giovanni, il Castello medioevale, e i quadri del maggiore Toro, se il sessano non fosse d'indole neghittosa e incurante, cosa che non andava proprio a' versi dell'irrequietissimo ex cancelliere. E ve l'accompagnò lui stesso, dopo un'altra corsa e un'altra camicia bagnata di sudore per andarlo a rilevare laggiù alla Rifiorita: ma quel curiosissimo tipo prima di entrar nel duomo, gl'ingiunse di fermarsi ad attenderlo fuori, essendo avvezzo a esaminare da solo le opere d'arte e di storia, senza «il cicalare delle guide, fossero anche gentili persone desiderose di rendersi utili». Andate un po' a far diversamente, quando chi detta le sue volontà è un personaggio così autorevole, un pezzo così grosso, chi sa quanto grosso, una autorità che forse Sessa non aveva mai peranco sognata. Ah, che soddisfazione! E come quel misterioso aggiungeva pregio alla certo grande, grandissima realtà! Aveva un modo di fissarti, il commendatore, una fermezza di sguardo che rivelava la consuetudine del comando ed esigeva obbedienza immediata e senza discussioni. Commendatore soltanto? Ma generale, forse, o Presidente di Corte d'Appello, o Prefetto, Senatore, Ministro addirittura!

Avrebbe provato a chiamarlo «onorevole» o «eccellenza»: gli era già riuscito lo stratagemma del Commendatore...

Il forestiere dovè fermarsi alcuni istanti appena oltre la soglia del tempio, tanto impetuosa era l'onda dei ricordi, che gli irruppe nell'anima ritornata, appena in Sessa, semplice, fanciullesca, sentimentale. E le tenebre caddero a invadere le tre navate, come quando un giovinetto, ridesto dal campanone che effondeva il grave e armonioso richiamo nel silenzio antelucano, s'avvolgeva nel mantello a ruota del suo babbo, e usciva quatto quatto nella via deserta, per arrampicarsi sul pelvicolo di fronte e correre lestamente fino alla porta destra della chiesa per attendervi, addossato a una colonna, tre ombre ammantate di nero. E quando le tre apparivano, venendo su dalla via dell'Orologio, un vivido raggio vibrava da quella di sinistra, l'ombra più snella, e meno infagottata, e quel raggio gl'illuminava l'anima, come la inebriava, di lì a qualche istante, quando le tre ombre avevan raggiunto, nell'alto della navata di destra, presso la Cappella del Sacramento il solito posto, e, staccando le tre sedie dal cancello, dov'erano incatenate, con un lucchetto, le collocavano sempre nello stesso modo per assistere alla prima messa.

Non c'era caso che il raggio luminoso non raggiungesse l'anima che doveva inebriarsene, tra i fedeli di cui a poco a poco veniva riempiendosi la parte superiore

del tempio, fiocamente rischiarata dagli otto ceri accesi su l'altar maggiore, dove il sacerdote officiava, e da qualche lampada votiva, occhieggiante qua e colà.

Anche ora la vecchia anima intorbidata da tutti gli appetiti, ingombra di tutte le passioni, resistente a tutte le tempeste della vita, pareva rischiararsi e, come l'anima del vecchio Faust, alleggerirsi d'ogni impurità, mondarsi di tutte le scorie e le colpe, alla luce di quel raggio che non era morto con gli occhi ond'emanava, che sopravviveva, purissimo e indistruttibile, a ogni forma mortale, a ogni vicenda spirituale...

- Questo pulpito, vedete eccellenza, è antichissimo... - disse qualcuno, a mezza voce.

- Chi siete? Che volete? - si sorprese il forestiere, anco una volta bruscamente ricacciato dal sogno nella realtà.

- Sono il custode del voscovado... Se vostra eccellenza si vuol degnare di seguirmi, vi mostrerò.

- Non occorre - egli ribattè, duramente; ma subito dopo, riconoscendo nelle guance scialbe e afflosciate dell'uomo che gli parlava un condiscipolo della scuola di don Antonio, si riprese addolcendosi: - No, scusate... Continuate pure. [...]pito di mosaico, come il parapetto dell'organo, vedete - e lo mostrava, in alto, su la grande porta centrale, - è tutto a pietruzze di marmi finissimi e d'oro. Guardate questa colonna per il coro pasquale... I ragazzacci e non solo i ragazzi, l'hanno tutta scrostata, pur essendoci la copertura di legno, che si toglie per le grandi funzioni... Si dice che fra queste pietruzze ce ne devono essere non so quante d'oro vero, e ognuno viene a tentar la fortuna, e specialmente le fanciulle senza dote...

- Vandali! - sibilò il forestiere.

- Come dite, eccellenza?

- Ignoranti!

- Embè, si sa, eccellenza... Siamo in paese e tante cose non si capiscono come nelle grandi città, dico bene?

Evidentemente, pensava il visitatore, l'artefice di questo pulpito è lo stesso o della stessa scuola cui si devono quello di Salerno, di Amalfi, di Ravello. I medesimi motivi ornamentali, i simboli presso che uguali, con la sorprendente avventura di Giona inghiottito dalla balena e restituito sulla spiaggia degli infedeli. Se non che, a Ravello, nella chiesetta di San Giovanni in toro, la scena è composta nel mosaico: a Sessa nel bassorilievo marmoreo, così barbaramente sfregiato dai monelli.

- Ma come s'è permesso questo sacrilegio? - s'irritò ancora il visitatore.

- Eh, che volete, eccellenza! Ci vorrebbero i carabinieri, col fucile sempre pronto, per tanti figli di... buone mamme! - e l'inserviente si battè sulle labbra per non dir la parolaccia in luogo sacro. E soggiunse: - Una volta torno torno alla chiesa, c'era tutta una fascia di mosaico; ma per trovare l'oro vero, la scrostarono tutta.

- Che sciocchezze mi contate!

- A me lo hanno detto, eccellenza - si scusò l'inserviente, allungando il collo come una lumaca e ritirando la testa fra le spalle - e come me l'han venduta, la rivendo. Ma certo è che, se il tesoro della Madonna del Popolo e la statua d'argento e oro di San Leone, nostri patroni, non fossero ben custodite [...], eccellenza, perchè qui, a Sessa,

non si bada a nulla e nulla si rispetta: e per far soldi si giungerebbe fino al sacrilegio!

- Come dovunque – affermò il forestiere, in tono di rimprovero.

- Non dico di no, eccellenza...

E, fattogli osservare, fra intontito e mortificato, le statue marmoree di San Pietro e San Paolo, l'un con le chiavi, l'altro con la spada, ai due lati dell'abside, e l'altare di marmo lavorato, e il coro di legno col trono vescovile, foderato di tela greggia, corse dietro all'altare a tirar la corda dello schermo che difendeva l'immagine della Madonna del Popolo, nella tonda cornice, di dove si toglie nelle sole feste di Pasqua, per portarla in processione, nell'apposito baldacchino d'oro e d'argento, sotto l'ampia corona regale, da cui scende, coprendo tutto il lato posteriore, il gran manto di broccato cilestrino, disseminato di stelle d'oro. Una grossa palla d'oro, sormontata da una croce gemmata, è in cima alla corona, e il baldacchino è così alto, che, per farlo passare attraverso le porte delle altre chiese, dove la patrona della città, soave regina, compie la sua visita annuale, la si deve piegare indietro, mediante un congegno che tanto lo meravigliava, da bimbo. - Questa Madonna, eccellenza, fu trovata...

Il ricordo del baldacchino della Madonna del Popolo, issato a fatica su le spalle di otto o dodici robusti devoti, ravvivò nella memoria del forestiero altre processioni al suo tempo assai caratteristiche: quelle del giovedì e del venerdì santo. La processione del giovedì santo usciva dalla chiesa di S. Giovanni verso il tramonto e si ritirava dopo la mezzanotte. I *fratelli* tutti a nero – un camice lungo e un cappuccio sforacciato per gli occhi – portavano lentamente in giro nella visita dei sepolcri, preparati nel Duomo e ai punti estremi della città, i cinque misteri: il Redentore che suda sangue nell'orto, con l'angelo che gli reca, librato in a[...] na, nudo, con le carni già coperte da lividure; l'Ecce-Homo coi polsi stretti dalle funi e con l'irrisoria canna [...] mano; il Cristo che sale penosamente il Calvario, sotto la gravezza della Croce e quello infine adagiato in una bara di velluto, con accanto le tre Marie piangenti...

I misteri erano di carte-pesta, grandi come il vero, e piuttosto goffi nella proporzione e nelle tinte, più e più volte offesi da mani sacrileghe non di giudei ma di cristiani camuffati da pittori.

Il loro autore – un genio incompreso – perduto nella notte dei tempi. I nostri nonni li vedevano uscire dalla medesima chiesa, su le spalle di sei robusti confratelli, e dondolare lemme lemme per le vie, attornati d'angioletti usciti dal medesimo stampo e recanti in mano i simboli della passione e morte di Nostro Signore: i chiodi, la corona di spine, la camicia intrisa di sangue, i dadi coi quali essa fu giocata, la borsa dei trenta danari.

Tutto l'anno essi dormivano in alti cassoni pur di carta, dietro l'altar maggiore dell'ampia e umida chiesa: il lunedì santo l'inserviente dell'arciconfraternita, che ne è proprietaria, li cacciava fuori, li spolverava, riparava con qualche toppa alle avarie dei sorci che non rispettarono le sacre spoglie, e passava su tutto una mano di vernice, prima di drizzare a colpi di martello le figure su le alte basi.

Così quella, come le processioni del venerdì, l'una col mistero della Deposizione della croce, con figure rivestite di seta a vivissimi colori, e l'altra col mistero dell'Addolorata, una Madonna e un Cristo scolpiti nel legno di pregevole fattura, un capolavoro del genere – affermava il priore della congrega de' Carcerati – eran precedute da un sonatore di tromba, che si avanzava pian piano, cominciando con una nota sommessa, flebile, commovente e allargandola via via in uno stridore aspro e prolungato: il suono che nei lontani tempi annunciava l'appressarsi dei giustiziandi. E dietro venivano i fratelli a coppie, con grossi ceri; in ultimo la banda musicale, che diffondeva la malinconia delle marce funebri della *Jone*, della *Traviata*, del *Trovatore*, del *Simon Boccanegra*, e inconscie inveterate profanazioni musicali che s'alternavano coi colpi secchi e monotoni di tamburo. *Blu, blu, blu-blu-blublù!* Un'altra parte essenziale delle tre processioni erano i terzetti del Miserere. Ogni tanto la processione si fermava e i tre cantanti, guardando sui loro libri pieni di scoli di cera, si sfiatavano appresso a un tradizionale motivo, fondendo stranamente e primitivamente le loro voci di tenore, baritono e basso profondo:

*Miserere mei deus
secundum magnam
misericordiam tuam!*

Ed ecco balzar vivo, come i misteri, un maestro d'abbaco frenetico per fare il basso, il «terzo» nel Miserere.

In tutta la quaresima egli non pensava ad altro, e, come poteva mettersi d'accordo con un paio di operai più o meno analfabeti, con due studentelli, due ragazzi qualsiasi, li conduceva in campagna, dietro le mura dell'abitato e presso un rivolo frescamente inneggiante alla primavera, e lì a sgolarsi fino alla raucedine, con l'idea di prepararsi degnamente pel giovedì santo. Quella notte poi non era mai sazio. - Un'altra strofetta, amici miei, un'altra strofetta! Accadde che, un anno, visto che il poveraccio, forse per mantenersi fresca l'ugola, visitava spesso e volentieri, oltrechè i sepolcri le bettole che trovava lungo il percorso, i superiori della arciconfraternita non gli permisero inesorabilmente di cantare. Oppresso da tanta disgrazia, l'infelice gridò piangendo al Cristo morto: «Signore, che io muoia l'anno venturo come sei morto tu, se m'è serbato un nuovo strazio come questo!».

E il Signore misericordioso, n'ebbe pietà.

Altre processioni simili, a vespro o di sera, con gli stessi gruppi di cartapesta, usciti forse dal medesimo «studio artistico», il forestiere aveva poi visti nelle Calabrie e a Taranto, dove una primavera s'era recato per un notevole «affare» da allacciare fra Marina e certi costruttori portuali, e ch'egli, parte di un nucleo parlamentare influente, aveva proficuamente caldeggiato. Ma quelle altre processioni più che commuoverlo, gli avevano dato un senso di disgusto, facendogli deplorar coi conoscenti che alla fine del diciannovesimo secolo, non ancora dichiarato stupido da

chi non aveva certo saputo valutarne le grandi conquiste scientifiche e spirituali, oltrechè industriali e commerciali, si potessero perpetrare quelle funzioni ecclesiastiche che ci ricacciavano senz'altro fra le ombre ormai gelide di un passato in pieno contrasto con gli splendori della civiltà e del progresso italiano. Ora soltanto comprendeva, tornando indietro con il pensiero, quanto per contro avessero perduto, con le mistiche credenze dei loro avi, il profumo della vita, quell'incomparabile profumo ch'egli, il forestiere, or sentiva dovunque, come per un improvviso prodigio, fra le cose che rivedeva. Gli pareva ch'essa emanasse dalle nguste viuzze che riattraversava dopo tanti decenni, s'effondesse dai vecchi desolati cortili che rasentava, salisse dalle sconnesse pietre che calpestava, e con l'edera di lui più vecchia e tenacemente abbarbicata, esempio di invincibile pertinacia, al vetusto rudero e alla pianta annosa, in un'aspirazione perenne verso l'alto, comune ogni altra pianta, a ogni albero, a ogni ciuffo d'arbusto, a ogni tralcio di vite, a ogni [...] fiore...

Sentì prepotente il bisogno, uscendo dalla cattedrale insigne, di rituffarsi, rasentandola per il lato sinistro, oltre il rione di San Nicola e di procedere, fra le vecchie case che da secolo si struggevano dal desiderio di congiungersi, finestra con finestra, balconcello con balconcello, arco di portone gentilizio e volgare porta rustica; oltre, sul selciato grigio che pareva, tanto era sconnesso, il letto di un torrente in secco, dove la pioggia scorreva sinuosa, le grondaie neniavano penosamente, nelle grigie giornate d'autunno e d'inverno, e dove il sole a mala pena riusciva a penetrare per spulezzare subito via e non ammalinconirsi al pari di quelle infelici ragazze innamorate.

Neppur il terremoto, con le sue forti e non infrequenti scosse ondulatorie, era riuscito mai ad avvicinare quelle bocche desiose – pensava il forestiere, scivolando giù, a balzelli, come la grossa pioggia temporalesca.

Quando aveva appreso che, al tempo delle pestilenze, quel rione era rimasto immune dal morbo orrendo, e si chiamava per questo degli *Scansati*? S'arresto, d'un tratto, come contro un ostacolo imprevisto: più che l'avanzo di un mirabile portone seicentesco, lo fece sostare qualche momento un altro ricordo improvvisamente balzato come un can di guardia da un dimenticato cantuccio del suo cervello.

Oltre a quella porta secolare e gemente nell'aprirsi come un vecchio gottoso, entro il buio dell'androne umido – che dava la sensazione di una grotta, e col passo e col desiderio faceva affrettar verso l'abbagliante sacco di luce verdastra del fondo – un giovinetto ignaro, era stato indotto a rubare.

Si trattava di un frutto che allor gli parve tanto più saporoso in quanto ch'egli non aveva mai osato neppur concepire la più intima brama. Una bocca carnosa e avvolgente, sotto un nasino da falchetto e due occhi verdi che fosforeggiavano nell'ombra come quelli di una gatta in amore.

Il giovanetto, fischiando e senz'al[...]zucci fra mani, attendeva lo scatto secco della molla tirata dall'alto che faceva spalancare lo sportello massiccio, e invece lo sportello s'aperse dolce dolce, come frenato posteriormente, senza il solito gemito. E appena

egli fu dentro, si richiuse, senza il solito tonfo che faceva tremar tutto il portone, rimbombando cupo sotto l'androne. E appena il buio lo avvolse, anche due tenere braccia e due ardenti labbra avvolsero le sue braccia e le sue labbra. E non ci fu dubbio che potessero essere altre braccia e altre labbra, delle quali il giovanetto conosceva lo specialissimo profumo – ogni donna che conosciamo ha un profumo speciale, che il nostro olfatto riesce prontamente a distinguere – per le carezze e i baci ricevuti da ragazzo, fin quasi all'adolescenza.

Lo specialissimo profumo di donna Atenaide – nome romantico, attinto certo dal «Padrone delle Ferriere» e che da quel giorno gli parve fra i più armoniosi – era (e or gli pareva di risentirlo) come il non sempre gradevole odor delle viuzze percorse e dei cortili rasentati, un misto di latte e di mammole che levano il capino violetto fra le foglie spuntate in febbraio, alle prime carezze del sole primaverile. E quella volta, il cuore che impazziva sul cuore già pazzo, neglesse senza rimpianti la luce verde dello scacco del fondo, e più egli si strinse, indugiando nell'ombra che alleggeriva la sua piccola persona, quasi sollevandola nell'aria, ondoleggiando, nelle larghe ondulazioni di un'ebbrezza senza precedenti.

Ci fu poi un attimo più divino a cui gridare, nell'estasi: Arrestati, sei bello? E i furti del piccolo ladro senza premeditazione furono allora frequenti e sempre più ingordi, sotto il buio androne, nel salotto ingombro di vecchi mobili napoleonici stinti e ricoperti di tela greggia orlata di nastri azzurri, nella camera – dove troneggiava l'ampio letto a bastoni di ottone lucido, alto e monumentale sotto il baldacchino di damasco, come la coperta frangiata – lungo i corridoi con gli armadioni e anche tarlate, e nella cucina assolata e scintillante di pentole e casseruole di rame lustrate, tra il forno nero e il terrazzino verde d'erbe odorose. In una sola stanza era vietato all'Amore di entrare: nella camera dei due piccolini, Clorinda e Filippo, ossia Dadà e Fifino, l'una di dieci, l'altro di otto anni, perchè in quella camera era già entrata la morte, a ghermirsi il terzo genito, alla sua terza primavera, ed era perciò luogo sacro.

Ma Cupido, capriccioso e beffardo, si ripagava di quel divieto in ogni altro angolo, in ogni ombra della decrepita casa, su per le larghe scale smussate e tra le cose abbandonate della soffitta graveolente, nel giardino ridente, pur se non curato, dove la bella stagione faceva schiuder tanti fiori e indorava fichi saporosi e uva giulebbata, spaccava melograni dalla bocca ardente come quella della padrona e ingialliva arance, limoni, fichidindia tra le verdi foglie e le pale spinose, arrampicate sul muro, sotto il parapetto sbocconcellato dalle intemperie.

Le piante e l'erba erano così folte e lussureggianti in quel giardinetto lungo quanto la vecchia casa gentilizia e le sue casupole accanto, ch'egli, fresco di letture zoliane, che lo avevan fortemente turbato, rassomigliò al Paradou, cercando di convertire in realtà, moltiplicata, la grande colpa dell'abate Mouret.

Se non che, l'idillio, una sera, per poco non sfiorò la tragedia. Don Andrea, il marito di Atenaide, che per età avrebbe forse potuto esserle padre, non si occupava se non delle sue terre, delle sue partite a «calabresella» e della caccia con lo «schizzetto» - schioppetto lungo e sottile come un giocattolo – a fringuelli, beccafichi e altra

minutaglia dell'aria, sorridendo di ogni piccola passione mondana della moglie, e soprattutto del ballo e delle romanze da camera cantate in falsetto e pestate sullo stridente e sempre scordato pianoforte a coda.

Egli, messo in sospetto dalla troppa frequenza in casa sua di quel ragazzo, frequenza che faceva sussurrar la maldicenza del vicinato, una sera, invece di recarsi al circolo per la consueta partita, si nascose, con lo «schizzetto», in una specie di capannina nascosta dalle piante rampicanti in fondo al giardino.

Ma chi non sa che la più semplice donna, e specialmente la donna innamorata, vale sempre più di due uomini, e specialmente di due uomini gelosi? E Atenaide, non vedendolo uscir dal portone che s'era aperto e richiuso come tutte le altre sere, sospettò subito un tranello e corse a spiare dal terrazzino della cucina: udì, infatti, un fruscio lungo il vialetto del giardino e riuscì a scorgere un'ombra che scompariva fra le ombre della capannina.

Audace, allora, come molte donne ingannatrici, attese al buio dell'androne il complice giovinetto, di giorno in giorno più ingordo e rapace, e gli rivelò con la trappola del marito il modo di disarmarlo per sempre. Il giovinetto, alquanto impressionato, ma attratto dal sapore romantico di quella rivelazione e di quella pronta difesa, la seguì; e invece di montare le solite scale, uscirono entrambi nel giardino l'uno dietro l'altra, fermandosi a conversare, indifferentemente, intorno alle cose più insulse della vita quotidiana di Sessa. Poi, a proposito di un romanzo ch'egli le aveva prestato, s'accalarono a discutere su l'amore vero, cioè l'amore ideale, l'amore dell'anima rifuggente da ogni sensualità, da ogni impurità della carne, che lo avvilirebbe, lo contaminerebbe, specialmente quando sacri vincoli ci legano a un uomo o a una donna, aumentati dalla presenza di un rampollo, al quale ogni madre dovrebbe pensare, prima di arrischiarsi nel pericolo e forse, che sa!, diletto sentiero dell'inganno e della perdizione.

La notte illune, ma chiara, ingrossava le parole, aggiungendo solennità ai ragionamenti, smentiti dalle reiterate strette di mano e di ginocchi dei due amanti, adagiati su un sedile profumato dall'erba cedrina. Ma il marito dovè bere a lunghi sorsi, e spegnere così l'arsura di quel suo sospetto, perchè da quella sera, incontrandolo per via o nelle sale del Circolo Lucilio, nell'antico palazzo dei Falco, alla Catena, gli domandava: - «Sei stato a casa, da Atenaide?». Al che egli, con la medesima indifferenza rispondeva: - «No, ci vado ora» oppure: - «No, e non posso andarci; ho un'altra visita da fare».

- «Ho saputo – lo stuzzicò, una volta, don Andrea, con aperta canzonatura – che le forme appetitose di una certa brunetta, ti fanno dimenticare la sentimentale biondina del pretore!».

- «Chi ve l'ha detto?» - finse di turbarsi e contrariarsi lui.

- «Tutto si sa ciò che si fa» - sentenziò don Andrea, e ammonì: - «Non bisogna mai fidarsi con una donna, neppure se ci vuol bene come una madre!».

Una controtrappola di Atenaide abilmente montata contro un eventuale residuo di sospetto, e nella quale il credulo marito era subito caduto.

Era forse possibile che compare Lupo fosse più furbo di comare Volpe, maestra d'ogni astuzia?

E le astuzie dell'amante si moltiplicarono, a sfatare tutti i sospetti e le dicerie del vicinato, mentr'egli continuava a correre laggiù, di giorno e sera, come quando, ragazzino, vi giocava a trastullarsi prima con Dadà e poi con Fifino, che aveva visto più volte al copioso seno materno, ritirando confuso lo sguardo dal tumido candore, che la madre felice non pensò neppur di ricoprire, quas'egli fosse un altro suo figliuolo.

Come mai, più tardi, dopo averlo trattato proprio da madre o da sorella maggiore – fra lei e lui correvano forse tante primavere quant'erano gli autunni fra il marito e lei – la signora fosse stata d'un tratto invasa dal demonio più tormentoso e delizioso che ci sia, egli nemmeno ora, dopo tanti anni, riusciva a spiegarsi, mentre, ripresa la corsa, rotolava giù fra l'angustia delle casupole più scor[...]te dalle donnicciuole sedute sulle scale e appoggiate al parapetto delle finestrucole dove s'intristivano, senza [...] perfino le pianticelle dei garofani e delle violaccicche.

Ah, che respiro quando il forestiere sbucò nel largo di San Domenico, nonostante l'altissima muraglia del monastero di destra, monastero di San Germano che dominava la ripida discesa delle Crocelle.

San Domenico? Ahimè, la bianca e casta chiesa in cui avevano concertato, nel lontano settembre il *Kirie Eleison* e *Tantum ergo* per la festa dell'Addolorata, non era che un informe mucchio di rovine, come la sua torbida lontana passione evocata dianzi, e il largo aveva totalmente mutato espressione: ora l'angolo di un ignoto paese scrollato dal terremoto, che invano aveva tentato di abbattere il massiccio edificio delle monache benedettine, scomparse fino all'ultima conversa, col vecchio parroco, il vecchio sacrestano, il vecchio giardiniere. Erano già tutte mature quelle suore, quand'egli bambino, correva festoso con la mamma a S. Germano per ordinare i dolci natalizi o pasquali, nella manipolazione dei quali le nobili benedettine erano espertissime, forse più delle religiose di Sant'Anna. E come n'era avido, il ghiottoncello!

Nella parte rientrante della muraglia, nel giardino, dove i monelli andavano un tempo a rotolar giù, come sul declivo di una collinetta, dominava un pubblico lavatoio, e due donnicciuole vi sbattevano i loro panni. Quei colpi erano tristemente ripetuti, dagli ultimi echi ancora appiattati su le volute e nelle nicchie dell'abside di San Domenico, rimasta in piedi, là in fondo, come la scena posteriore di un immenso teatro diroccato, e soffocato dalle macerie.

Egli, sorpreso e disorientato, s'affrettò verso sinistra, correndo quasi volesse sottrarsi a un inseguimento. Erano altri ricordi, altre vicende lontanissime, altre figure umane che venivano su da San Carlo, o scivolavano giù dalle Crocelle, s'aggrappavano innanzi ai ruderi della bella chiesa barocca, intorno alle tende delle «bancarelle» di una fiera o scomparivano, di là dal campanile del Rosario, altro avanzo dritto e muto, nella bocca dell'antico chiostro di San Domenico, allora abitato da famigliuole decadute o da' musicanti della banda municipale.

Un di costoro, don Peppe, vecchio sonator di bombardone e crapulone impenitente, galleggiava su quell'onda lividiccia e confusa come un naufrago mostruosamente enfiato.

Una notte, dopo una sagra di campagna, durante la quale s'era fatto versare gnocchi e succo di vigna fin nell'enorme strumento di ottone acciambellato fra ventre e spelle, don Peppe era morto senza un aiuto.

- «Gli han gettato il pepe nel vino, e il poveromo è schiattato» - si commentava compiangendolo, il giorno dopo; ed egli, ragazzo, immaginava, e ne fu a lungo impressionato, quel corpaccio da idropico - che non sapeva, invece, e se ne vantava, qual sapore avesse l'acqua, «liquido malvagio, e il diluvio lo provò» - il pallone di quell'epa enorme scoppiato, come una granata all'uscir dal mortaio, raggiungendo intorno a sé gli indigeriti stomachevoli rimasugli paonazzi.

Il fulgor della campagna tutta inebriata di sole, di verde e di azzurro, passò una mano d'oro su quella disgustosa visione, e i polmoni si allargarono con gli occhi, mentre i nidi pigolavano festosi e da lungi giungeva la monotona cantilena di un lavoratore degli orti assolati.

Or egli, procedendo frettoloso lungo l'antichissima straderella delle Mura incassata fra la città vecchia e il tufo grigio del muro ond'eran chiusi orti e giardini, pareva curioso di vedere dove quella sboccasse, quasi fosse la prima volta a percorrerla. E il rumor de' suoi passi faceva guizzar via le lucertoline che si godevano il sole su le pietre centenarie, mentre farfalle, libellule e calabroni svolazzavano ebbri di luce fra i cespugli infoltiti lungo i margini e su ogni crepaccio.

Al termine della straderella, egli restò un istante indeciso: doveva risalir verso i Cappuccini?

Prese, invece, a sinistra, lungo il fossato di uno scolo d'acque, che andava a finir nel torrente, laggiù.

Il sentiero era ripido e malagevole, sotto l'alto margine dei campi, enormi pareti naturali, dove arbusti e roveti si aggrovigliavano da secoli, e, a tratti, le querce dominavano l'ampia fenditura del magro ruscello di Santu Sevilò - corruzione di San Severo, al quale forse era dedicata una chiesa scomparsa. Dall'altro lato, il terreno s'inabissava, verde anch'esso di cespugli, di rovi (oh, il sapore delle more granulose!), di felci, e a mezza costa, fra rampolli di querciuoli e di castagni selvatici, si scorgevano le grotte scavate dal tempo e dai cercatori di un tesoro che, secondo una remota leggenda, doveva essere sepolto in quei pressi, dove una volta, diceva la genterella, era la ricca contrada degli orefici.

In quelle grotte andavano a riposare sovente gli scolari e gli studenti che marinavano il ginnasio, per sottrarsi ai loro doveri quotidiani e godere qualche ora di libertà. Studiare non è necessario - essi parafrasavano, sentendo ciascuno un Ulisse in seno - necessario è divertirsi. Ma, la sera, giunta la notizia alle loro case, scontavano con busse e digiuno quelle rapide ore di svago e di monellerie.

Una sola volta egli, appena entrato al ginnasio, s'era lasciato rimorchiare da un compagno discoloro e sboccato, ma simpatico a tutti e persuasivo, ed erano andati a coglier le prime mammole marzoline, laggiù, lungo i margini del torrente.

Peccato di poesia, in sostanza: come resistere, fra i banchi, a quei primi raggi di sole luminosi e snervanti, a tutte le seduzioni della primavera adolescente, che metteva in cuore tanti desideri e tanta irrequietezza negli arti?...

Ma la punizione fu assai più dura e immediata delle altre. Il compagno discolo, rotto a tutte le scapestrataggini, giunti che furono al Mulino – al quale egli ora si avvicinava e che, nell'immobilità de' suoi congegni pareva si godesse il sole ancor alto e bruciante – volle dimostrar la propria bravura, percorrendo l'orlo della gran vasca di deposito, e messo un piede in fallo o scivolato sul muschio che l'aveva inverdita, precipitò nell'acqua limacciosa. Agli urli di soccorso di entrambi, mentre il compagno si dibatteva disperatamente nel fondo, accorsero una lavandaia e un ortolano, i quali, con l'aiuto di una pertica, riuscirono, dopo non lievi sforzi, a trarre su il piccolo disgraziato che subito riacquistò lo spirito noncurante e canzonatorio che lo caratterizzava; non altrettanto accadde in lui, che, atterrito da quel pericolo, ne fu a lungo turbato, e più volte n'ebbe l'incubo, nei sonni agitati.

- Ma che hai, Ninno? - gli domandò due o tre volte [...] calmarlo gli fece ingoiare un'abbondante dose di olio di mandorle e sciroppo, punizione materiale molto meno grave del suo rimorso di aver ceduto al riprovevole invito del compagno scavezzacollo, il quale, invece, se l'era cavata con un semplice raffreddore.

Allora; ma dopo?

Ahimè, dàgli oggi, dàgli domani, e il povero Crescenzo, così insofferente d'ogni freno, così simpaticamente spavaldo e audace, così precocemente vizioso – familiare col più osceno turpiloquio, a dodici anni fumava già la pipa che gli ronfava fra le labbra svivagnate, a quindici era pratico d'ogni corruzione sensuale, e smaltiva fra i coetanei le più sozze storielle – finì tifico, appena diciottenne, e quella tristissima fine fu spesso citata come esempio ai ragazzi che non volessero rigar dritto...

Egli se lo rivedeva accanto, ora, gaio e saltellante, fervido nel proporre birichinate, più pronto nell'attuarle, intrepido nel rischio, sprezzante d'ogni conseguenza immediata o lontana. E anche ora gli pareva inverosimile che tanta vitalità avesse a un tratto potuto ammiserire e spezzarsi, dissolversi nel nulla... Nel nulla?...

Ed ecco che di nuovo egli provava l'impressione che la sua anima e la sua mente si fossero d'un tratto liberate dell'enorme cappa di piombo che s'era andata aggravando di anno in anno, per oltre un terzo di secolo. Egli non solo ritrovava fra la gente e le cose in mezzo alle quali era nato le sensazioni di una volta, ma la primitiva purezza dei sentimenti, come se la sua anima si fosse tuffata in una limpidissima onda spirituale e ne fosse uscita detersa d'ogni macchia, profumata d'ogni virtù, nella guisa stessa onde i poveri infermi della Scrittura tornavan fuori risanati dalla miracolosa piscina probatica.

Nella sua mente così a lungo dominata e sopraffatta dai ragionamenti di scienza positiva, che a grado a grado l'avevano allontanata dalla semplicità rudimentale dell'antica fede, qualcosa [...] lida sbarra, una lastra di rame ben ribadita – ostacolava inesorabilmente ogni ritorno alla religione de' suoi genitori e de' loro avi. Ma se il suo cuore parlava per primo, allora la luce veramente divina del sentimento

trionfava su tutti i ragionamenti, ottenebrava tutto l'immenso e complicato edificio scientifico, ed egli risentiva la letizia di una volta, quando, nella dolce ignoranza, respirava l'ossigeno spirificatore del misticismo.

E divina ora gli pareva la freschezza dell'ossigeno che inondava i suoi polmoni, mentr'egli seguiva, nell'ampia e pomposa vegetazione di quel fondo di valle il sentiero che fiancheggiava il Rivo, nelle cui scarse acque le lavandaie, come *allora*, facevan diguazzare la biancheria, prima di premerla come spugne o di sbatacchiarla reiteratamente su la pietra levigata dall'uso. Anche oggi, come al tempo lontano della sua birichinata, le lavandaie grasse, nerborute, cicciose, con braccia, gambe e collo scoperti e stillanti acqua e sudore, e con un fazzoletto a fondo giallo o rosso annodato sul capo, cantavano a squarciagola, per abbreviare il tempo e non pensare ai guai quotidiani. Parevano ancora le stesse di tanti anni avanti; ma il suo sguardo non indugiò, come allora, a istigazione del compagno vizioso, su la sodezza delle loro forme volgari, e volse l'occhio ristucco di ben altre curiosità, su per l'alta ripa di sinistra, dove s'arrampicavano querciuoli larici e castagni con ogni gradazione di verde. Una delle donne pensò forse ch'egli avesse distolto lo sguardo per eccessivo pudore o per non essere indotto in tentazione, e ridacchiò, salacemente, con le compagne, e stornellò:

Fiore de limoone:

*quanno te vere a te, bella Mbriana,
io m'allicordo de ru prim'amore!*

Il motivo, risvegliato d'un tratto, nel remotissimo angolino de' suoi ricordi, gli riportò all'orecchio un altro stornello popolare del quale egli s'era tanto compiaciuto prima e dopo la perdita [...] spirito malinconico, così spesso al suo fianco, nelle sue peregrinazioni per i cari luoghi dell'infanzia e della sua primavera del cuore.

Fronna de limone:

*fra quanti, bella mia, te vonno bene,
sempre ru prim'amande è vincitore!*

Ed ecco, col vecchio e slombato stornello che ingenuamente glorificava le vittorie del primo amore, rampollare da un altro lontano cantuccio della memoria un non meno ingenuo suo sonettino ispirato, non dalle provocanti lavandaie, ma dal Rivo ch'egli ora, oltre il ponte, sogguardava dall'alto.

*Con gli olezzi d'april si desta Amore,
Amor che piante ed uomini feconda,
e al palpar del giovine suo cuore
ogni cosa divien vaga e gioconda.*

Sotto le chiome del frutteto in fiore

*torna a tesser l'idillio con la bionda
contadina il tarchiato agricoltore,
imitando gli augei tra fronda e fronda.*

*E tu canti più forte, amato Rio,
il ritornello di tanti anni, e mai,
mai non t'arresti su l'aspro pendio..*

*Oh, quante volte tu ripeterai
nel monotono e fresco gorgolio
tutti i versi che a te, lieto, gettai!*

E i gemiti d'angoscia che così presto seguirono la spensierata letizia?

Anco una volta egli, infastidito, si scrollò di dosso la malinconia, e riprese via, frettoloso, risalutando gli archi mirabili sovrapposti del gran ponte costruito all'inizio del secolo XIX.

I suoi piedi ora ricalcavano i lastroni millenari d'una diramazione della famosa via Appia, che sale sul Ponte, lungo una selvetta altra volta a lui amica, dove andava a coglier fragole o a tagliare, in primavera, rampolli di castagni per torcerne la corteccia, sfilar da essa l'anima legnosa e, con un piccolo tappo in alto, a bocchino di clarinetto, farne zufoli da pastori: *ri ciufularieglie*.

I lastroni della via romana, più che gli arditi archi del nuovo ponte, lo ricondussero col pensiero a quelli della via Appia e al vetustissimo ponte Ronaco (Aurunco, Auronaco, Ronaco) che si riteneva costruito da Adriano; ed egli vi si affrettò, salendo svelatamente su la strada nuova che dall'antica posta di Sant'Agata, - dove in altri tempi le diligenze per Gaeta o per Capua facevano il cambio dei cavalli e qualche viaggiatore per riposare passava la notte, - sale a Sessa, e ch'egli, giungendo, aveva percorso su l'alta e rapida carrozzella.

Appena su, volgendo a destra, si batteva il selciato del ponte, la cui protezione era stata affidata, secondo l'antico uso cattolico, alla Madonna del Popolo di Sessa, raffigurata in un rotondo bassorilievo di marmo, come nel baldacchino della cattedrale, con San Leone, il patrono della città, in abito ponteficale che ai suoi piedi, invocava la più alta protezione de' suoi protetti.

Egli sostò qualche istante a riesaminare, col capo scoperto, com'ei altri tempi, il bassorilievo, e si sorprese che le sue labbra, senza che la ragione se ne avvedesse, rimormorassero la dimenticata preghiera che la sua mamma gli faceva ripetere, e ogni volta che, tenendolo per mano, andavano fin laggiù, a passeggio, nella bella stagione, lui in mezzo, lei da un lato e il babbo dall'altro, mentre il fratello li precedeva saltellando e buffoneggiando per farli ridere.

Ora venivan giù, invece, due gruppi di seminaristi adolescenti, che un giovane abate guidava e che, togliendosi il largo e peloso cappello, e salutata con una genuflessione

la sacra immagine, si fermavano a rileggere la lapide latina che i più grandi spiegavano ai compagni delle elementari.

Così altra volta, quasi fossero ancora gli stessi d'allora, con le stesse tonache fin sopra le fibbie delle scarpette basse, la stessa fascia cremisi intorno alla vita coi due capi penzoloni sul fianco, la stessa mantellina avvoltoata sul braccio, le stesse tracce scialbe sotto i lisci capelli tonsurati. E l'impressione anche oggi era tutt'altro che favorevole, per ciò che d'insincero gli parve di leggere in quella giovanile vocazione spirituale.

Nel riprendere il cammino, a capo scoperto e incurante del sole che, pur verso il mare, non ancora si decideva a levare il suo accampamento dall'antico dominio di Ercole, e mordeva ancora forte, mentre la bianca strada toglieva quasi il respiro nell'accecante riflesso, il forestiere osservò per contro, con nuova commozione, le gialle cupole delle chiese con le quali i seguaci di Cristo affermarono la nuova fede, che fu luce fra le ombre dei primi secoli e nel medio evo fece scolorire le ultime tracce del paganesimo così prodigiosamente debellato e distrutto.

Ma più ancora lo commosse la vista di due vecchi che, sul sedile del Semicerchio, dove la bianca strada faceva gomito, si godevano il fresco alito del ponentino che veniva su dal mare, e tenendo il cappello sul bastone e il bastone fra le gambe, scorrevano, quietamente, malinconicamente, forse del bel tempo andato che tanto più ci sembra bello quanto più ce ne allontaniamo, ed è bellezza che nessun'altra uguaglia, perchè nessun potere umano può restituircela...

Egli riconobbe in quei due vecchietti, due assidui clienti del negozio di suo padre, presso un dei quali, che aveva bottega da calzolaio, egli fu messo una volta per punizione, e vi rimase due lunghissime settimane, a impeciare spaghi e a preparare con vetriolo e nero-fumo la tinta per le scarpe di vacchetta dei contadini.

Provò il desiderio di riudirne la voce, e domandò:

- Scusate, qual è la via di Ponte Ronaco?

Il vecchio calzolaio balzò in piedi, e gli caddero bastone e cappello, che il forestiere s'affrettò a raccogliere.

- Oh, grazie, signorino!... E' quella, vedete – e mostrò a destra... - E soggiunse, con un triste sorriso: - M'era parso, a sentire la vostra voce...m'era parsa quella di un mio principale, a cui volevo tanto bene... Ne parlavo proprio adesso, con questo mio amico... Era un gran brav'uomo, un vero galantuomo...

- Ah, questo sì! - approvò l'altro vecchietto, con la voce e col capo tutto bianco e trasandato.

- Voi siete di queste parti? - domandò poi, il primo calzolaio, fissando il forestiere con gli occhietti acuti e un umile sorriso confidenziale.

- Sì... cioè no, ma vi sono stato altre volte... - affermò e si smentì subito il forestiere, frenando l'impeto che lo spingeva verso l'antico e affezionato cliente del suo povero babbo.

- Forse vi avrò visto qualche altra volta – concluse il vecchio calzolaio, dopo aver cercato di richiamare alla sua memoria i tratti di quel volto che non gli pareva ignoto. - Per questo. Eh, la vecchiaia!... Brutta cosa.

- Anch'io debbo avervi visto, a Sessa. Non avevate bottega, verso la Piazza, bottega da calzolaio?

- Sissignore, eccellenza.

- Tutt'e due abbiamo ancora bottega, lui prima e io dopo la piazza – informò l'altro e più loquace vecchietto: - Ma, per la *Maronna*, ormai sono gli altri che lavorano. Embè, che ci volete fare, mio bel signorino: brutta cosa, per la *Maronna*, la vecchiaia, come dice il mio compare maestro Tatonno, qui presente.

- Cioè, bella cosa, visto che tutti ci auguriamo di arrivarci, alla vecchiaia – osservò il forestiere; e l'osservazione parve così singolare che i due vecchietti si guardarono a occhi spalancati, per l'ammirazione.

- Eppure, ha ragione! - approvò maestro Tatonno, ridendone, compiaciuto, e dando furbescamente di gomito al collega, assai più innanzi di lui, sul cammino della vita.

E' proprio così, per la *Maronna*, e nessuno ci aveva pensato – confermò quello. - Eh, per la *Maronna*, che ti fanno gli studi! Noialtri, invece, a picchiar sul cuoio e a tirar lo spago, per la *Maronna*...

Il forestiere, disgustato dall'intercalare che ne richiamava altri più gravi uditi in altri tempi, ammonì:

- I vecchi, però, coloro che hanno avuto la fortuna di giungere a un'età da tutti desiderata, devono essere di esempio ai giovani, e non mescolare, per esempio, ai loro discorsi nomi sacri che possono sembrar bestemmie.

- Gnorsissignore, signori', io però non dico *mannaggia*... - protestò, mortificato, il vecchietto.

- e' il suo benedetto vizio – interruppe maestro Tatonno: - lo rimproverava sempre anche don Gaetanino de Marco, il principale di cui parlavamo e a cui, perdonate, mi pare che voi somigliate non poco, signori'...

- Ma io, scusate, io, per la...

- Non si devono mai mescolare, nelle cose profane, i nomi sacri, neppure senza intenzione di offesa – ripeté il forestiere. - Domandatelo al vostro parroco, domandatelo a ogni persona dabbene. Grazie, frattanto, dell'indicazione che mi avete data, e buona sera.

E come a troncar l'incresciosa conversazione, s'avviò in fretta, verso sinistra, scomparendo nell'angusto sentiero conquistato dai rovi e dalle chiome fronzute che sporgevano dall'alto dei due muri laterali.

-Buona sera, eccellenza!

- Buona sera, a signoria!

-E il più vecchio dei due, abbassando la voce e scrollando vivacemente le spalle, concluse:

- Quello lì, per la ma...rina, deve essere un monaco spogliato!

Ma il compagno non rise con lui, ancor ripensando alla prima impressione di quella voce, e restò, col bastone fra le gambe, tenuto con le due mani dove lo spago impeciato aveva approfondito le sue strette, e col mento sul cocuzzolo del cappello sbertucciato e allumacato dal lungo uso, a guardare una lucertolina che, respirando a mantice, si godeva l'ultimo sole, all'orlo dello scalino del Semicerchio.

Il forestiere, invece, lungo l'angusto corridoio di quell'altra stradiciuola riconquistata dall'ombra refrigerante, cercò di imprimere un altro corso a' propri pensieri, che si ampliarono sulla via Appia, i cui lastroni millenari luccicavano al sole, fra le vane caduche aspirazioni murali delle erbette caduche e delle più tenaci gramigne.

Dai fossatelli laterali di quella via scattò su ancora, il ragazzo d'una volta, a raccogliere musco vellutato per il presepio, oppure, fra i rovi dei canti, la sparaghella da infioccar di bambagia, per la nevicata natalizia, intorno alla sacra grotta di Nazareth. E poi quello e altri ragazzi, compagni di scuola e monelli di strada, ch'egli arruolava e istruiva militarmente, distribuendo gradi secondo l'intelligenza e la vivacità del carattere (egli era il colonnello, e per modestia non s'era fregiato del titolo di generale) obbligando ciascuno a una ferrea disciplina. Accadde che gl'invidiosi della sua autorità e gli scontenti dei gradi distribuiti da lui presto si ribellarono e formarono un altro corpo, capitanati da Crescenzo. Ci furono così anche i nemici, e le battaglie si svolsero spesso su quel ponte, così strategico, la cui sella gigantesca si prestava agli assalti e le cui numerose arcate, i parapetti e gli sterpi dei crepacci, le macchie adiacenti, le scarse acque del torrente, a nascondere le mosse, a preparar sorprese e difese, a far godere il meritato riposo, dopo l'asprezza dei combattimenti, quando i contadini che avevano edificato il loro nido sotto i primi venti archi romani o abitavano la vasta casa colonica dell'altra sponda, non intervenivano con forcole e tridenti a sbaragliare i due eserciti, inseguendoli talora fino al Semicerchio.

Una volta, la mischia fu così accanita che due dei più arditi caddero con la testa sanguinante, e le conseguenze furono avvertite fin nella scuola, dove i due ufficiali che avevan preso troppo sul serio l'ordine ricevuto dai capi, invece di una medaglia, s'ebbero una sospensione, e per lungo tempo le loro famiglie si guardarono in cagnesco con quelle dei feriti.

Teste rosse di sangue, zuffe selvagge e conseguenze talvolta assai più gravi avevan le sassaiuole che, a quel tempo, i Sangiovesi, cioè i giovani della parte bassa della città, che prendevano il nome più che dalla chiesa dal largo di San Giovanni, vasto campo di monellerie, impegnavano contro gli Ariellesi, cioè dell'Ariella, che era la parte alta della città, intorno al Castello ducale e alla piazza del Mercato. Teatro di quelle sassaiuole, che in napoletano si chiamavano *petriate* e in sessano *Arete* (dal grido di chi lanciava il sasso: indietro) e che s'iniziavano dopo regolari sfide di parlamentari, eran le due collinette del versante occidentale di Sessa, folte di olivi e di frutteti.

I sassi, ciottoli e breccie della strada allora in costruzione, saettati abilmente dalle fionde davidiche, fischiavano dall'una all'altra altura, ed eran delle cannonate che tenevano a distanza i nemici, spegnendosi tra le chiome degli alberi, i cui tronchi annosi servivan da riparo. E da un tronco all'altro, da uno scaglione all'altro, scendendo verso il fondo dove un magro rivolo s'insinuava a stento, o salendo verso

la posizione nemica, avanzavano i Sangiovesi e gli Ariellesi più arditi, ricacciati spesso da grosse ondate di proiettili avversari.

Quando però i più animosi riuscivano a giungere in molti sotto le posizioni nemiche, con le tasche piene di sassi, sferravano urlando l'ultimo assalto, «Areta! Areta!», e non di rado esso diventava definitivo, mettendo in fuga per la improvvisa sorpresa o per la pusillanimità i difensori, che cadevano prigionieri o venivano inseguiti, con lotte a corpo a corpo, senza più fionde, ma con bombette a mano e perizia di bersaglio, fin nel loro rione.

E allora l'urlo di assalto si mutava in grido di vittoria: «Viva i Sangiovesi» o «Viva gli Ariellesi!»

Un ex garibaldino dell'ultim'ora, un farmacista spaccone che, acceso dai discorsi di un prete liberale, s'era arruolato dopo la presa di Capua e l'incontro di Teano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele, - dicevano i maligni- guardandolo dall'alto della strada nuova, ben al riparo dai proiettili, lo svolgimento di quelle sassaiuole, affermava ch'esse lo riportavano ai famosi assalti degli scaglioni di Calatafimi...dei quali aveva letto - malignavano i fannulloni - nella storia dei Mille.

- Don Peppi', voi c'eravate? - domandava qualche ingenuo.

- Eccome no! - rispondeva lui gonfiandosi.

- E perchè il vostro nome non figura nell'elenco dei Mille? - osservava qualche furbo.

- Perchè... - sbuffava lui - perchè fu un errore di chi fece l'elenco... e forse lo fecero apposta, per invidia.

- Don Peppi' - ribattè, una volta, uno dei più furbi, ridacchiando - quell'elenco fu fatto da Garibaldi!

E lui si confuse, brontolò che non era vero, citò testimoni ch'eran tutti morti, rosso come un tacchino, rifugiandosi nel retrobottega delle manipolazioni. Le sassaiuole, avanzi barbarici come la caccia alla bufala, furon proibite dalle autorità, e il divieto fatto rispettare dai carabinieri a piedi e a cavallo, che col tenente e il maresciallo erano accasermati nell'antico convento di San Giovanni, accanto all'antichissima chiesa francescana, fra campi ed orti, in faccia allo scenario stupendo della valle del Garigliano, col mare in fondo e i più pittoreschi tramonti che si possan mai dipingere. Eh, i frati francescani o benedettini, sapevano scegliere, per inebriarsi nella contemplazione della natura, immagini palpitanti della grandezza e dell'onnipotenza del supremo Fattore!

Uno dei lastroni del ponte fece ancor deviare il corso dei ricordi del forestiere, là dove s'inizia la salita della lunga schiena dell'opera quasi bimillenaria che, osservata di fianco, parve tante volte al riguardante il dorso di un favoloso scheletro preistorico, dai piedi colossali affondati nel verde, dal lungo collo volto in su verso il Pantano, e dalla selicea coda sfioccata.

Quella selce ovale, lunga quasi due metri e larga al centro circa un metro, aveva, secondo la leggenda, il potere di guarire dal mal di ventre chi riusciva a saltarla da un capo all'altro. E per riuscirci, bisognava far tante volte la prova, che il male passava davvero più che per la magica sua virtù, per la ginnastica cui si era obbligati; dopo una corsa fin laggiù, terapeutica anch'essa, - come spiegava, con un sorriso

incredulo il dottor Marucchi, un amico della sua giovinezza, che non aveva fede nelle medicine e preferiva a quelli dell'ospedale i lavori campestri, affermando, con esaltazione virgiliana, che l'uomo, per esser felice, deve tornare alla madre terra, la più grande sua tenerezza.

Povero amico! Anche lui, dopo avere lungamente schivato gli uomini per colpa di una donna, era finito, monomaniaco, nel grembo della grande madre, dove tutti dobbiamo finire, per generare o alimentare con la nostra essenza altri esseri, vegetali e animali...

Ma l'anima? La coscienza?

Novamente il pensiero di qualche cosa ch'è superiore a ciò che i nostri sensi possono percepire e il naturalista può minutamente studiare, lo scienziato può analizzare col bisturi e il microscopio, con le scomposizioni chimiche e la prodigiosa luce dei raggi X o ultravioletti; il pensiero di qualche cosa ch'è superiore ad ogni sottigliezza d'indagine filosofica scattò su dai più remoti meandri della sua mente. Ed egli, l'uomo rotto a tutte le avventure e a tutte le materialità della vita, che tante volte aveva risposto con uno sberleffo alla voce ammonitrice della coscienza, si guardò attorno, fra le pietre millenarie e i fili d'erba d'un giorno, mentre le sue labbra ripetevano, dopo tanti anni e tante vicende, la ingenua strofetta metastasiana appresa nella scuola di don Antonio:

*Dovunque il guardo io giro,
immenso Dio ti vedo:
nell'opre tue ti ammiro,
ti riconosco in me.*

Alla Rifiorita trovò il servizievole don Achille che lo attendeva, seduto sotto l'androne, per godersi il flusso e riflusso, dietro il terzo bicchiere di birra fresca. Scattando su nel rivederlo, poco mancò ch'ei non mandasse a gambe in aria il tavolinetto di ferro e lamiera.

- Oh, finalmente! Ma dov'è andato, commendatore?... Ero salito su dal vescovo per farle visitare anche quelle antichità che vi ha raccolte monsignor Diamare, il suo predecessore, e monsignor [...] to e cortese, sarebbe stato felicissimo di fare una sì alta conoscenza; ma lei è scomparso, e invano ho chiesto di lei e l'ho rincorso per tutta Sessa!...

Parve che il forestiere tutto chiuso e turbato non lo vedesse, né lo ascoltasse; passò oltre, senza nemmeno rivolgergli uno sguardo, infilò le scale, andò a rinchiudersi in camera.

- Don Achi', ci avete fatto una bella figura! - osservò, sorridendo, il proprietario dell'albergo, e se ne esilararono anche il segretario della Congrega di Carità e il direttore della Banca sessana, dal vicino tavolino.

- E' un bel tipo, sapete? - si sfogò lui, con sì comica espressione che ne rise anche il rettore del convitto allora allora rientrato per ordinar la cena. - Un bel tipo - ripeté - ,

ma vi giuro che è l'ultima volta che mi ci piglia! - e scappò fuori, allontanandosi a saltelloni come un cane a cui abbian legato alla coda una vecchia scatola da pomodoro.

VII.

Disteso sul letto, così vestito e impolverato e con le braccia dietro la nuca, - si era solo tolto le scarpe, infilando le pantofole azzurre e morbide - il forestiere, ripensando alle impressioni di quella lunga passeggiata che lo aveva stancato, e specialmente a quel suo primo torbido legame amoroso, rivide vive e palpitanti - fra mezza dozzina di donne più o meno innamorate o che l'avevan attratte negli anni d'università o durante le prime vicende professionali e giornalistiche - due figurette ch'eran rimaste tanti anni assopite anch'esse in un remoto cantuccio del suo cervello.

Eran due tipini affatto diversi, benchè mamma e figlia. Una, la mamma, non più giovane ma più che piacente, non più magra ma ben tornita dalla sua seconda primavera, e vivace, elegante, di buon gusto, con la parlantina sciolta, la coltura varia, le guance, gli occhi, le labbra, i capelli dipinti [...] sita nel salotto frequentatissimo da uomini politici, artisti, giornalisti, raffinatissima nell'intimità più d'un amante russa «ch'è femmina due volte» - diceva, come nella *Fedora*, un ex ministro plenipotenziario che da giovane aveva fatto le prime armi galanti nel vasto dominio degli zar.

L'altra, la figlia, giovanissima, una primaveretta non ancora diciottenne - secondo i calcoli materni, - aveva, fra le primissime, frequentato il liceo, ma n'era uscita col corpo e l'anima incontaminati... affermava la mamma e dicevano gli occhi suoi chiari, limpidi, dai riflessi d'indaco, così diversi dagli occhi della madre, che il bistro rendeva più neri e lucenti. In questi occhi c'era la furberia, il sorriso un po' beffardo e, a volte, il lampo vivido di un temporale nella cupezza della notte; in quelli della figlia la dolce malinconia di certi laghetti alpini dove il cielo riflette la purezza del suo azzurro, e le bianche nuvolette, specchiandosi anch'esse, né li intorbidano né vi lasciano la più piccola traccia.

Da poco deputato, e ribelle più che per la sua indole, per non seguire, come una pecora, il branco dei tanti, dei troppi che si dicevano devoti alle istituzioni e alle tradizioni d'ordine, egli non era stato subito «qualcuno» nel giornalismo, specialmente dopo aver sostenuto una lunga e brillantissima polemica con... un ignoto scrittore.

Sotto il pseudonimo di dubbio buongusto di quello scrittore, la curiosità del pubblico e del colleghi, - ora per la grande competenza di cose statarie, or per la profonda cultura scientifica e letteraria, sfoggiate in modo più che singolare e da lui ribattute e distrutte con sorprendente perizia, or per la fiammante foga degli attacchi e delle difese, - aveva successivamente supposto gli uomini politici più autorevoli, gli scienziati e i dotti più profondi, i giornalisti più arditi e meglio agguerriti.

Stavolta - gli diceva, incontrandolo, qualche amico da caffè - non so proprio come potari cavartela. Quest'ultima risposta è tutta corazzata di bronzo.

- Ho già pronti i siluro! - ridacchiava lui; e quando usciva il nuovo articolo nessuno osava più taciarlo di troppa presunzione.

- Ma... è possibile – gli osservava qualche altro – che cotesto suo avversario si ostini a restar nell'ombra, quando il più insigne degli italiani si stimerebbe fortunato di sottoscrivere i suoi articoli?

Ed egli, con gran disinvoltura, a far sospettare o questo o quello, e magari – come ebbe una volta a insinuare, nella stessa polemica, - due, tre, un gruppo di scrittori diversi, uniti dallo scopo pressochè assurdo di sconfiggerlo, per chi sa quale mena politica o giornalistica.

Finalmente, per una pretesa indiscrezione di una sua amica, imbeccata da lui stesso, la notizia si diffuse come l'incendio in un pagliaio, e fu così sbalorditiva che nessuno, in principio, la credette verosimile. Ci fu, anzi, chi pensò a una delle non infrequenti sue bizzarrie o a una trovata per snidare il misterioso avversario che, seguendo il suo esempio, e con argomenti sempre nuovi e sempre più taglienti e impressionanti, non gli dava quartiere. Il suo avversario non era che... lui, pur essendo diverso lo stile, diverso il metodo, diversa ogni espressione. Lui stesso?

Possibile?

Chi poteva dargli retta?

Sarebbe bastata un'analisi assai mediocre di sue sole puntate di quella formidabile polemica, per convincersi dell'assurdità di quella supposizione. E ci volle, come in una certa commedia buffa d'oltre Fréjus, che, per la irruenza delle frasi, straripata dagli argini d'ogni cortesia, egli giungesse a un duello con... se stesso, nel quale giacque esanime il *Visconte di Bragelonne*, il suo terribile e invincibile avversario.

[...] che crepitio di risate agrodolci dei colleghi e di risate compiacenti degli ammiratori, dovunque egli apparve, col braccio sinistro al collo sostenuto da un gran fazzoletto di seta nera (Ah, il burlone!), per simulare un ferimento, e col più beffardo de' suoi sorrisi sulle sensuali labbra.

- Io l'avevo capito! - si vantava qualche invidioso. - Diamine! Certi argomenti parevano allineati lì per ricevere l'attacco e respingerlo, come nelle esercitazioni ginnastiche.

- Si capisce: - aggiungeva qualche altro, gonfiandosi come un tacchino, con l'aria della propria impotenza – si è sempre audaci negli a fondo, quando si sa che la lama avversaria ha il bottone su la punta. E si è sempre abilissimi nella parata, se si conosce l'innocuo giochetto dell'assalitore!

E non eran proprio in numero esiguo gli altri che, con mosse ciranesche (era il tempo delle prime rappresentazioni del plastico dramma rostandiano) si drappeggiavano nel mantello di una furberia che era stretta amica del senno del poi. Imbecilli!

Ciò non ostante, la gran maggioran-de' lettori, trovò che anche la beffa di quello sdoppiamento polemico era degna di un intelletto di straordinaria grandezza. E gli confermò la sua larga ammirazione, mandandolo alla Camera, dov'egli, giunto fra i

democratici, se ne staccò subito, avviandosi verso la Montagna, per allargare i polmoni, come disse a un resocontista che lo interrogava, in più spirabile aria. Ma niente cravatta rossa svolazzante e giubbotto da operaio, a dispetto di tutta la fratellanza ch'egli, figlio di un lavoratore, prese ad esaltare nelle ribollenti concioni comiziali. Oltre a vestir bene – le sue ammiratissime arringhe giudiziarie lo avevano ben presto sottratto al bisogno, e già guadagnava quel che gli piacesse – amava curare con ogni raffinatezza la sua persona, e nelle sue valige di cuoio non mancava mai, con gli abiti di società, stiffelius e marsina, spazzolini limette lisciatoi per [...] e paste peri denti, boccettine delle più costose essenze in voga. - Che volete? - ei ridacchiava, con l'ostentato cinismo ch'era, secondo lui, il suo più amabile difetto. - I miei cari «compagni» così vibranti per questo altissimo sogno di giustizia sociale, sono così poco amici dell'acqua! Ma neppur questa – soggiungeva accalorandosi a freddo – è colpa loro, se prima l'aristocrazia boriosa e poi la borghesia affaristica li hanno obbligati a tutte le rinunzie materiali e morali. E per vendicare il popolo oppresso da secoli, rispettando le sue donne, col relativo odore di mandra, mieteva, con irresistibile arte, nei fecondi campi della mondanità più ambita, dove, in grazia dei suoi aforismi, che tutti ripetevano, dei motti arguti che gli disponevano così favorevolmente gli animi, e più di tutto della sensibilissima corda del sentimento, pizzicata con ineguagliabile perizia, debellava sempre ogni concorrente o rivale in politica come in galanteria.

E lo stesso aveva continuato a fare a Roma, dove, nella politica e nella galanteria più raffinata, imperava la squisita signora Ninì, vedova di un vecchio consigliere di Stato e amica intima di tre ex presidenti del Consiglio dei ministri. E non le sarebbe mancato l'omaggio del quarto e del quinto s'ella non avesse deliberatamente voluto fermarsi al numero perfetto, tanto più che ormai non poteva aggiungere, come quand'egli era in vita, un ciondolo alle copiose onorificenze del marito, già alto funzionario della Corte dei Conti, il quale, poveromo, aveva la frenesia delle croci, delle placche e dei cordoni.

Chi, allora, desiderava uscir dall'ombra, - uomo politico, giornalista, artista, - doveva senz'altro farsi presentare alla signora Ninì (che prima dei trent'anni s'era chiamata borghesemente Anna Maria) e frequentare il suo salotto di via Frattina, farsi vedere nel suo pacco, fra un atto e l'altro, al Costanzi o all'Argentina, sederle accanto, in carrozza, lungo il Corso Umberto o nella tribuna al Campo di Corse, a Cen[...]gnarla ai concerti, all'inaugurazione delle Mostre di Belle Arti, alle Fiere di beneficenza. E quand'ella, dalla tribuna parlamentare sporgeva le mani ad applaudire un discorso, o dal pacco ad applaudire un attore o un cantante, deputato, attore o cantante eran senz'altro lanciati, e se ne parlava in tutta la capitale, dall'Aragno cioè al Faraglia e al Caffè Greco.

Ma per ottenere i favori della madre, non bisognava trascurar la figlia Rirì, vezzeggiativo ch'egli non aveva mai saputo a qual nome corrispondesse (gli avevan detto a Enrichetta, ma non gli era parso verosimile), e farle i complimenti, portarle scatole di dolci, libri e qualche altra cosina graziosa (anche lei, come il suo babbo, si compiaceva molto dei ciondoli, i portafortuna, e ne aveva un'infinità d'ogni materia e

forma, addosso e nei due o tre cofanetti del cassetto). Nè doveva dimenticare di ammirarla per il sentimento che trasfondeva nella sua musica, per le finezze dei suoi acquerelli di fiori, il buongusto e la precisione dei suoi lavori di ricamo, di applicazioni e di pirografia. E la grazia nell'offrire il tè, l'eleganza e la leggerezza nel ballare il boston, la soavità nel tacere, sorridendo lieve lieve, mentre la mamma parlava di tutto e di tutti con un brio e una volubilità che affascinarono? Egli, a prima vista, aveva avuto l'impressione che la leggiadra e sorridente fanciulla fosse una inconsapevole o rassegnata vittima di quella dominatrice; e bruciato l'indispensabile incenso alla madre, anche per fare il contrario di ciò che tutti facevano, s'interessò più specialmente di Rirì, intrattenendosi a lungo presso di lei, cercando di farle esprimere ciò che aveva dentro non soltanto quello che la madre permetteva o suggeriva, studiandosi di apparire diverso da tutti gli altri, rompendo coi suoi discorsi svariati e avvincenti, il cerchio di quella vita fittizia, per respirare un'aria più pura, e luminosa, e spirificatrice.

Ma la signora Ninì, appena se ne avvide, nonostante ogni sua cautela lo pregò di andar da lei, il giorno dopo, e a bruciapelo gli disse:

- Sapete, onorevole (da vera figlia del Vesuvio, ella dava del *voi* agli amici, *prima e dopo*, forse per non confondersi mai): a Rirì si giunge attraverso il Campidoglio, con una successiva capatina alla parrocchia.

Soggiunse:

- Voi, a dispetto d'ogni vostra idea sovversiva, siete forse l'uomo che potrebbe rendermela felice e onesta: a voi la darei con piacere, sicura di diventar presto la suocera di un ministro e fors'anche qualcosa di più. Non ignorate che in questo salotto s'è formato più di un gabinetto.

E conchiuse, con una nube sulla fronte: - Se, invece, volete soltanto esercitarvi a far perdere la testa ad una povera ragazza, illudendovi di tener a bada la furberia della sua mamma, sarà prudente mutar aria, prima che le cose abbian a complicarsi. E amici più di prima, non è vero?

Il guaio fu che la fanciulla s'era già accesa, e non vedendolo più comparire nei salotti di via Frattina, o nel loro palchetto, o alle corse ippiche, e alla passeggiata, un bel giorno, e quand'egli l'aveva pressochè dimenticata, in grazia anche di una ferrarese conosciuta appunto in quei giorni, per il patrocinio di una separazione coniugale, se la vide capitar nello studio, fermamente decisa a offrirgli la prova più inconfutabile dell'amore.

- Ma no, Rirì, cercate di ragionare...

- Non voglio, non posso! Ho ragionato già troppo in queste tre settimane che sono state eterne, che mi hanno tutta cambiata, che mi hanno reso insopportabile quello che prima amavo.

- Ma pensate a vostra madre.

- Anche lei, come tutte le altre cose! Prima di tutto! (Pareva che lo spirito maligno della tempesta avesse d'un tratto intorbidata l'acqua pura dei due laghetti alpini, e ne fosse venuto su fango, lava e viscidì grovigli di rettili).

- Ma calmatevi, bambina: cercate di...

- E' stata lei che l'ha voluto. Non sono una stupidella, come tutti mi credono, una bambola a cui si picchia in petto perchè dica *ma-mà!* Sospettai subito ch'ella vi aveva chiamato per dirvi di non venire più da noi.

- V'ingannate: la vostra mamma, che vi adora...

- Non m'inganno affatto, e lei mi adora a parole. (Chi aveva messo tant'astio, tanto fosco livore in quegli occhi sempre così docili e limpidi?)

- Ma no, ma no. Quel giorno, ella mi chiamò per dirmi...

- Lo so. Di smetterla, se non avevate intenzione di sposarmi. Me l'ha confermato lei stessa, in uno dei nostri diverbi di questi giorni. E io le ho dichiarato netto e tondo che, se vi siete allontanato per la paura di un matrimonio, io me ne infischio anche del matrimonio. Io srò vostra ad ogni costo! - e s'era abbattuta, singhiozzante, sul canapè.

- Ma che dite? Ascoltate invece il mio consiglio... Io vi voglio bene, piccola cara; ma voi non dovete esaltarvi così. La vita è bel diversa di quella che voi potete immaginare...

Ella diceva di no, di no, col capo, e singhiozzava sempre più forte, e i singhiozzi la scotevano tutta. L'astio era diventato odio, il livore angoscia rabbiosa, pena di ribellione feroce.

- Ascoltatevi, cara. E' necessario ch'io ragioni per due, appunto per il bene che vi voglio, per la tenerezza ch'io sento per te, piccola cara...

E prese a carezzarla, dolcemente, come un padre affettuoso. A un tratto ella si sollevò e gli si gettò palpitante sul petto.

- Se è vero che mi vuoi bene, tienimi qui con te!

Egli tentò ancora di farla ragionare.

- Ma no, non si può! Figurati con quale gioia io...

E la scena aveva toccato l'apice della drammaticità col trillo imperioso del campanello e l'irruzione della madre nello studio.

Tornata a casa, l'ardita signora Ninì, nell'apprendere che Rirì era uscita senza dir nulla alla cameriera per lei, aveva subito intuito ciò che realmente alla aveva fatto. La fanciulla tenne allora testa a ogni veemenza della madre che alternava le più dure rampogne con le proteste più tenere di amorevolezza, ricordandole i sacrifici per lei fatti, e primo di tutti quello di non riprender marito per non darle un padrigno o fratelli e sorelle e tenerla unica nel suo cuore materno. Ma poiché né rimproveri, né affettuosità facevano presa nell'animo della figlia, che o ribatteva, sfacciata e caparbia, o sorrideva beffarda, alla fine la esasperata donnina le gridò, fuori di sé:

- Ma potresti, tu, sciagurata, gettarti tra le braccia di chi è stato ed è l'amante di tua madre?

La fanciulla che non avrebbe mai sospettato un simile ostacolo, li fissò un momento, a occhi spalancati, come di fronte alla cosa più mostruosa, e poi, disperata, si lanciò verso la finestra per scavalcarne il davanzale.

Essi glielo impedirono, con grandissimi sforzi, mentr'ella urlava:
- No, no! Lasciatemi! Non è possibile tanta infamia! Sareste uno più mostruoso dell'altro!

- Càmmati! Taci! Abbi pietà! - implorava la madre.

E lei, allora, dubitò che si trattasse di un'orribile accusa per persuaderla, e protestò:

- No, no! Non è vero! Lo dite per farmi cedere!... Ma se fosse vero, non ci sarebbe altro rimedio! - e tornò a spingersi verso la finestra.

Per sottrarla a quel proposito, ci volle l'improvvisa caduta della madre, che parve, a un tratto, morta sul tappeto. Allora soltanto la fanciulla, atterrita, le si accasciò addosso, baciandole il viso diaccio e chiamandola con le più tenere espressioni filiali. Uno dei quarti d'ora più drammatici, quasi tragici, della sua vita dongiovannesca; ma la tragedia, per buona ventura, si mutò presto in commedia a lieto fine. La leggiadra e sensibilissima Rirì, di lì a qualche anno, fu impalmata dal figlio scapolo di un integerrimo alto funzionario delle Dogane, il quale figlio, dopo non poche marachelle, fra giovinastri, strozzini e donnine allegre, fu costretto a fuggire in Grecia, e lei tornò a casa dalla madre. Dove, in mirabile accordo, esse presero a dividersi gli adoratori, i più giovani preferendo la meno giovane, i più maturi la più acerba, fino a che la politica non esulò anch'essa, a poco a poco, lasciando il [...] da salotto di conversazione e di feste da ballo, sulla quale la polizia chiuse lungamente gli occhi. C'era la protezione dei non pochi amici parlamentari che in via Frattina avevano ricevuto la prima spinta verso l'alto.

- L'affascinante Ninì era ricomparsa tanti anni dopo nel suo studio per un'azione giudiziaria contro suo genero, che tentava di ricattar la moglie, ma egli non l'aveva neppur riconosciuta, tanto era infagottata – ella, l'elegantissima, la buongustaia – in abiti di vecchio taglio, e scalcagnata, e grottescamente mascherata di unguenti, polveri e rossetto, sotto una chioma tuttora abbondante, ma di un ridicolo color di zucca.

- E Rirì? Che fa Rirì? - egli non potè a meno di domandarle, anche per nascondere la propria sorpresa.

- Rirì è un'ingrata. Una sconoscente! Una egoista! Non pensa più che a sé: e quel ch'è peggio si è innamorata di un giovinastro peggiore del marito, e senza un soldo, che la sfrutta e le mangia tutto. Credo fermamente che sia stato lui a suggerire all'altro, al marito, un ricatto per il senatore... sapete, il senatore che ci ha sempre protette, l'unico galantuomo, fra tanti ignobili egoisti, che devono tutto a me, alla mia protezione, alle raccomandazioni, voi sapete bene... Oh, se io allora, facendo tacere il mio cuore, le avessi permesso di sposar voi, onorevole!... Ah, eravate tanto diverso da tutti gli altri!

– Che pena il vederla e più ancora ascoltarla!

– Temendo una sorpresa peggiore, egli non volle nemmeno rivedere la Rirì, e quel giorno stesso scrisse a quella sciagurata che, dovendosi assentare, non poteva assisterla nelle sue beghe giudiziarie.

– Chi sa come erano andate a finire, madre e figlia. Certo non meglio di così. E ora egli, dopo tanti anni, si rammaricò vivamente di averle rivedute col pensiero,

come poco prima, passando per la casa di San Nicola, aveva [...] torbido amore, e della quale parimenti ignorava la sorte. Pensò d'informarsene. Ma poi ebbe paura di rivederla, invecchiata, disfatta dal tempo, fors'anche nello stato pietoso della Nini aumentato dalla tragica comicità di quel vezzeggiativo...

Si levò. Sonò a lungo. Ordinò che gli preparassero il bagno. E vibrando pugni nell'aria, mentre si spogliava e infilava il pigiama, parve che volesse scacciare così dal suo spirito quegli importuni fantasmi del passato.

Non riusciva a persuadersi come mai avesse ripensato a quelle due donne da tanti anni sepolte sotto infiniti strati di altre figure e avvenimenti.

Ma chi può liberarsi dai fantasmi del passato quand'essi tornano a galla del vischioso mare della memoria, sotto l'imperversare di una tempesta che, con lampi, tuoni e raffiche di vento e di pioggia, rende vano ogni tentativo di salvezza? E altre donne gli apparvero al subitaneo guizzar di quei lampi, come nella più tragica visione dantesca. Visi pallidi, diafani, fra lunghe chiome serpeggianti, e bocche folli di risate, di minio, d'insaziabili sensualità; soavi braccia rosee che invocavano e mani adunche che prendevano o respingevano dilaniando; deboli sospiri d'amore, fra carezze e baci paradisiaci, e diabolici sghignazzamenti, tra frasi scomposte e disparatissime favelle; turbini di travolgenti passioni e impeti di gelosia, che atterrivano, passioni e gelosia, come lo straripamento di un fiume, l'eruzione di un vulcano, le scosse di un terremoto. Anime rassegnate di vittime, sotto ogni forma, e spiriti dispotici e sopraffattori, tenaci nelle prepotenze, inflessibili nelle pretese, inesorabili nell'odio, rotti talora ed ogni nefandezza.

Scacciate quelle due dalla porta, ecco che ne entravano quattro, otto, una dozzina, una folla dalla finestra. Leonora, la ferrarese dalla bocca larga e avida di tutte le sensualità, e Silvia, candida come l'aurora, smaniosa di un [...] i dentini qua e là, cercava invano l'altro mezzo pomo che avrebbe dovuto renderla felice; Rosa, ch'era tutta una spina, dalle membra ai sentimenti, e Flavia, nome romano e istinti da bottegaia, meticolosa, pettegola, opprimente, anche nelle tenerezze, insopportabile nella gioia come nella tristezza, e Mara orgogliosa e saccente, che voleva discutere di tutto e non riusciva a capir bene mai nulla, che attraeva con la forma e respingeva con la parola, faceva delirare con le carezze, toglieva il respiro coi ragionamenti su tutti e su tutto.

Anche nel ricordo, le prepotenti si facevano largo su le deboli, le cattive ricacciavano indietro le buone, le innamorate si lasciavan sopraffare dalle corrotte, dalle viziose, dalle perverse.

Una sopra tutte, che aveva mutato il nome volgare di Caterina, anzi di Catterina come era registrato nel suo comunello piemontese, in Ketty, ed era di un'eleganza di modi e di vestiti che impressionava a prima vista; una sopra tutte, che da *sartoretta* novarese era salita a modello di una gran casa di moda a Torino, e poi resa celebre più che dal pennello di un famoso pittore e dai versi di un ammiratissimo poeta morto giovane, dalle preferenze di un principe del sangue; Ketty, uscendo a un tratto dall'ombra, oscurò ogni altra immagine femminile, lo abbagliò ancora con lo

splendore della sua persona e de' suoi veli, col sorriso dei suoi occhi chiari e della sua diabolica bocca invermigliata.

L'aveva conosciuta in viaggio, da Genova a Barcellona. Scritturata mima all'Opera di Buenos Aires, era l'amica di un vecchio e impomatato impresario italo-argentino, e si recava per la prima volta su le rive del Plata, col resto della compagnia lirica e del corpo di ballo costellato di piccole «stelle» graziose e appetitose. Non eran oltre lo stretto di Gibilterra, ch'egli s'era segretamente sostituito al vecchio impresario, e il fuoco d'amore aveva gareggiato, più avanti, con l'estenuante fuoco equatoriale, gaia[...]mente involontarie.

Ebbe, di lì a qualche giorno, così, fra lusco e brusco la vaga impressione che uno dei baritoni della compagnia lirica, un giovane che il Canova avrebbe preso a modello per uno dei suoi pugilatori, prima di giungere a Santos, preparasse per lui lo stesso tiro ch'egli aveva fatto all'impresario impomatato e fidente; ma non volle sincerarsene.

A Rio de Janeiro, invece, fu propenso a convincersi ch'era stato soltanto un sospetto, tanto più ch'ella non faceva più mistero della sua grandissima simpatia per l'onorevole, e lo trattava di *tu* anche a mensa, nella sala dei divertimenti e intorno al tavolino del *poker*, come faceva con l'impresario. Il quale da quel gran brav'uomo che era, non se ne scandalizzava, sorridendo cordialmente nel faccione glabro di fantoccio.

A Buenos Aires, dov'egli, l'onorevole, era stato invitato dal «Circolo repubblicano» per un ciclo di conferenze sul centenario di Giuseppe Mazzini, Kitty volle anche pubblicamente chiarire la situazione, e prescelse lo stesso albergo di lui, tanto più perchè, essendo avvocato, poteva illuminarla sul processo già intentato a quella canaglia del marito, che aveva avuto la spudoratezza di scappare prima in Egitto poi chi sa dove, con una corista da operette, «ciabatta sgangherata e fangosa».

I connazionali della grande capitale non ricordavano un entusiasmo simile a quello suscitato dalla sua sfolgorante parola di conferenziere, e tutta la stampa, italiana e argentina, lo confermava, con lunghi resoconti, biografie, ritratti. MA egli rimase freddo a ogni espressione ammirativa, perchè tutto preso dall'avvenenza fisica di Kitty, deliziosa ignorante, che con la coltura e la parlantina della Ninì avrebbe soggiogato il mondo intero. Una sera, quand'erano ancora a bordo, ella gli aveva domandato chi fosse Giuseppe Mazzini, di cui ricordava una strada, a Genova, dov'ella era stata alcuni mesi. E poco mancò ch'ella, ammiratissima anche a Buenos Aires per la sua eleganza e la sua bellezza statuaria, non compromettesse l'esito delle sue conferenze, delle quali bevve, sempre nei primi posti, parola per parola, propompendo spesso in esclamazioni di entusiasmo.

Invitato a ripetere nelle sue conferenze nelle città immense della immensa repubblica, dove i lavoratori italiani rappresentavano una sì notevole percentuale, egli reiteratamente dovè rifiutarsi, con ragioni di salute più o meno convincenti. La verità era ch'egli non voleva allontanarsi dalla mima, e poiché se ne sospettò la ragione, coloro che avevano patrocinato quella commemorazione patriottica, ebbero motivo di dolersene, con tutto il rispetto per l'affascinante oratore e uomo

politico.

Se non che, l'oratore e uomo politico seppe subito risollevarsi nella stima dei suoi connazionali, tenendo una nuova conferenza ch'egli chiamò «conversazione amichevole» al «Circolo italiano» nella quale non solo debellò ogni dubbio, ma fece una confessione di fede che sbalordì gli uomini d'ogni partito politico, anche laggiù numerosi e spesso l'un contro l'altro armato. Mettendo piede sul libero suolo argentino – egli disse – aveva sentito entro di sé qualcosa ch'era assai diversa dalla coscienza che finallora aveva diretto ogni suo passo giornalistico, parlamentare e sociale. Egli aveva *sentito* che, lontano dalla patria, l'italiano deve liberarsi d'ogni suo fardello di fede politica, e tendere a un solo scopo: quello di far onore alla Madre gloriosa che fu maestra di civiltà, e di concorrere comunque e dovunque, in ragione non solo delle proprie forze ma di tutti i suoi sforzi, per renderla sempre più rispettata ed amata. Niente più partiti politici, dunque, che spegnerebbero l'amore e l'energia degli Italiani. Un grande cospiratore contro le tirannie, esclamò un giorno al più grande del repubblicani: «La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe». Ebbene, fuori dei confini della patria, si deve dire: «I partiti ci dividerebbero, l'amore per l'Italia ci unisca», e adorarla con la gloriosa turrita corona e la rossa croce sulla candida veste, persuasi che il berretto frigio o la falce ed il martello la snaturerebbero e ammucchierebbero ai suoi piedi ogni ricchezza: circondarla di ogni attività, farla di nuovo sfolgorante d'ogni splendore. L'impressione fu ancora maggiore di quella per la conferenza mazziniana e suscitò larghe ed animatissime discussioni; ma nessun elogio gli fu più gradito dell'abbraccio dell'amata, sempre memore dell'intimità col principe che l'aveva sollevata su la più alta scala della notorietà, e alla quale il conferenziere, mentre stava per perderla, aveva promesso l'esaltazione della monarchia. Era l'ultima carta vittoriosa di una partita con un milionario della *pampa*, che sapeva per reiterate esperienze quanto più valga della più maliosa eloquenza il bagaglio dell'oro e dei brillanti, e che, infatti, si prese subito dopo la rivincita, facendola montare come una regina, su un treno speciale tutto per lei, che trasporto l'idillio prima a Mar del Plata e poi verso l'interno dell'immensa repubblica.

E quello scacco gli rinfocolò nello spirito, come all'inizio della sua professione di avvocato, la smania d'arricchire, per poter combattere anche contro i figli dei bifolchi milionari, principotti del grano o delle carni congelate, dello spumante o delle pelli di cincilla, e frequentò le *remates*, acquistò terreni su la parola, per rivenderli a *pesos sonanti*, negoziò in borsa e scommise alle corse. Così, favorito dalla sua collaborazione al giornale più autorevole e diffuso e dagli incarichi avuti dal governo italiano per studiare la vita del milione di italiani che rappresentavano il quinto della ricchissima nazione argentina, fu anche laggiù *qualcuno*, uno dei pochi, e s'impose anche coi biglietti da mille, con l'eleganza sopraffina, inforcando e guidando i più superbi cavalli e poi a bordo di una fastosa quaranta-cavalli, sfruttando, tra i primissimi importatori, il commercio delle automobili di lusso.

Per un'altra donna, un'avventuriera polacca che cancellò dal suo cuore e dalla sua mente le ultime tracce di Ketty, si trasferì dall'Argentina al Brasile, prima a Rio, la più bella capitale *do mondo*, come vantano i suoi abitanti, certo il golfo più grandioso; e poi a San Paulo, presso il cui stato fu ministro plenipotenziario, e dove, anche per poter provvedere al lusso dell'amante, insidiata dai *fazenderos* imbottiti di *còntos*, si diede alle speculazioni edilizie, controbattendo i soliti muratori analfabeti e digiuni d'ogni nozione statistica e architettonica.

Ma, nello stesso tempo, ingaggiò fiere battaglie contro i negrieri dell'emigrazione italiana, internandosi impavido e temerario nei luoghi della febbre gialla, e richiamando su quella miserrima tratta di bianchi l'attenzione dei paesi civili con descrizioni che fecero raccapricciare il mondo, e che avrebbero forse approdato ad un energico provvedimento, se non fosse in quella scoppia la guerra europea. I nemici ne approfittarono per provocare un decreto di espulsione, appoggiato su testimonianze degli stessi compagni di lotta corrotti e assoldati dagli speculatori; ed egli s'imbarcò con un forte nucleo di volontari italiani e figli d'italiani che in pochi giorni aveva infervorati, come tanti anni prima l'eroe di S. Antonio al Salto. Diede così un addio anche alla piccola Nilla, la bruna figlia non ancora ventenne di un contadino calabrese, svelta come una statuina della Magna Grecia, con mosse e capelli serpentini e occhi nerissimi di zingara, che gli aveva squisitamente curate le ferite della biondissima polacca, impastata di latte, rose e velluto, ma con artigli in cima alle dita affusolate e ingioiellate come un idolo orientale. - O Nilla, purissima forma, nella quale accesi la fiamma d'un'anima, come nella mente priva d'ogni cognizione misi la luce della cultura e dell'educazione; o Nilla che, analfabeta, imparasti in soli tre mesi la dolce favella di Dante, e diventasti più raffinata di un'etèra ellenica o di una cortigiana, ribelle come una gattina, e come una gattina amante della casa, del giardino, dell'ozio pensoso, tu eri forse l'unica degna d'essere preziosamente conservata e diletta. Ma quando mi dicesti: «Portami teco, alla guerra, come Garibaldi portò seco la sua Anita!» io ebbi paura di un disinganno più penoso di tutti quelli già sofferti, e che mi parve inevitabile, accoppiando ai tuoi venti aprili i miei quarantacinque autunni, e ti respinsi. E cero per le lacrime versate dai tuoi teneri occhi essi brillarono spesso, vincendo tutti gli altri – meno due, i primi – vivide stelle nelle notti agitate della trincea e dell'ospedaletto da campo; e mi parve di sentir la tua carezza sotto le mani pietose delle suore quando il mio volto fu reso irriconoscibile dallo scoppio di una granata su l'aspra cima del Crocifisso, che fu il mio Calvario...

Il forestiere si soffermò a osservare il suo volto solcato di ferite, privo di un orecchio e rifatto, nella mascella destra, da un espertissimo chirurgo dell'Ateneo padano.

Così trasformato, nessuno avrebbe potuto ritrovar in esso la pura linea greca d'un tempo, e questo era il più impenetrabile velo del mistero che quasi senza volerlo egli aveva posto fra sé e i suoi concittadini, ora che, come un naufrago, la turbinosa

procella della vita lo aveva gettato sulla riva della sua infanzia illuminata da la poesia.

E, sicuro ormai del suo segreto, volle sapere di più, indagando più direttamente fra le radici di quei ricordi che pareva si fossero fantasticamente allargate, in ogni avvenimento e in ogni solco di quella sua terra ubertosa e rifulgente. Perciò, dopo il bagno, dal quale uscì ritemprato, mandò per don Achille, cui voleva chiedere scusa del proprio atto eccessivamente brusco, villano addirittura, e dar la corda alla carrucola della sua parlantina. Era così buffo!

VIII.

Che godimento, al fresco di quel pergolato e col respiro che saliva su dal mare! E la birra fresca raddoppiava e triplicava la beatitudine.

- A proposito, commendatore: ci sarebbe proprio la villa adatta per lei e per la sua famiglia.

- La mia famiglia? Quale?

- Non mi disse, scusi, che desiderava una villa, da affittare o da comperare?

- Ebbene?

- E io, scusi, legittimamente ho pensato che volesse onorare la nostra Sessa, venendoci a villeggiare con la sua famiglia.

- La mia famiglia sono i miei libri, compagni di gioie e di pene.

E subito dopo, per correggere il tono lievemente elegiaco:

- Oltre agli avana, ben inteso, e a qualche altra piccola necessità di svago, come il mio fedelissimo Stradivario.

- Il suo cane?

- No, il mio violino.

- Ah, suona il violino? (Ecco una saporosa primizia da offrire agli amici del Circolo!).

Il forestiere volle confonderlo:

- E' il mio mestiere, per non dire la mia arte – soggiunse.

O caspita: un violinista? Una cosa a cui nessuno avrebbe mai pensato. E, stuzzicato, volle saperne di più.

- Ho capito: lei, commendatore, sarebbe il famoso concertista di cui parlavano i giornali?

- Famoso è un po' troppo – rise il forestiere, per confonderlo di più.

E don Achille, con furbizia:

- Ma io certamente ho letto il suo nome, non so dove: nei giornali di Napoli o di Roma.

- Kubelich?

- Ecco: Cuberlich, *precisamente*.

- Ebbene, io non sono Kubelich.

- E chi è, allora?

-Ora il furbo curioso era tutto un punto interrogativo.

- E non sono commendatore.

- Come no? Possibile?

- Sono Cavaliere di gran croce.

- Cioè più che commendatore?

- E più che Grande ufficiale.

Don Achille, non riuscendo più a contenersi, proruppe:

- Lo dicevo io, a quegli asini del Circolo!

- Che dovevo essere un asino ancora più grosso dei soliti commendatori? - rise più forte il forestiere, divertendocisi. - Ero troppo piccolo di persona, per un titolo come Grande ufficiale, e mi son fatto promuovere Cavaliere di gran croce, perchè la croce di un piccolo uomo può essere anche grande, grandissima: non le pare? - Se lo dice lei, comm... - s'interruppe, disorientato: - O come debbo chiamarla, allora? *Cavaliere di gran croce* non è troppo lungo?

- Mi chiami *eccellenza*, come il custode del Duomo - suggerì il forestiere, divertendocisi sempre di più. E soggiunse: - Non sarebbe un titolo usurpato, visto che sono anche Ministro.

Don Achille die' un balzo sulla seggiola, a occhi sgranati: altro che punto interrogativo!

- Ministro?!

- ...Plenipotenziario onorario.

- D'Italia?

- No, del Montenegro! - e il forestiere scoppiò a ridere come per la cosa più buffa di questo mondo, scombuscolando addirittura il povero ex cancelliere. Il quale, quando poté riavviare alla meglio le proprie idee, disse, con comico fare mortificato:

- Ho capito, eccellenza: lei vuol divertirsi col sottoscritto.

- Mi diverto, infatti - ammise quello strano personaggio, sempre più misterioso - ma non per canzonare lei, cavaliere.

- Lo vede? Io non sono cavaliere, neppure del Montenegro, neppure di San Marino! - disse, ripetendo la comica aria di mortificazione.

- Ah, no?- finse di meravigliarsi il forestiere, e soggiunse - nonostante tutte le sue benemerienze di magistrato? Ripareremo noi, proponendola per la Croce della Corona d'Italia.

- La più piccola! - esclamò, rianimandosi, don Achille. - E così lei, eccellenza, sarà il Gran Cavaliere, io, suo servo, il piccolo, il piccolissimo, il cavalierino! Ah, che gioia! Frattanto, ne aveva da smaltire di «novità» al Circolo, intorno a quel singolarissimo tipo di ospite sessano: ma era poi vero che si trattava di un violinista? Un sonatore ministro plenipotenziario e cavaliere di gran croce? O bella: e non c'era stato, non ricordava più dove, un pianista Presidente della Repubblica? Se n'era parlato tanto, nei giornali!

Dio, che succo di limone per tutti gli invidiosi del Circolo, se veramente Sua Eccellenza gli faceva avere la croce! E che onore per la sua sempre corruciata consorte, pei loro marmocchi, presenti e prossimi-futuri, per quella zoticona della servotta, più dura delle pesche duracine anche nel cervello! Già sentiva la voce stizzosa della sua metà comandare alla domestica: «Portate l'asciugamano al Cavaliere!», «Spazzolate i vestiti del Cavaliere», «Lustrate le scarpe del Cavaliere!».

Fino allora, veramente, se li era spazzolati lui, i vestiti, e le scarpe, ma da ora in poi... non sarebbe decoroso per un cavaliere; diamine! E si sentiva salutar per via e al Circolo: «Buongiorno, signor cavaliere!» «Caro

cavaliere, come si va?» «Signor cavaliere, ci fa l'onore di accettare un bicchierino di...?». E il preside del Liceo, il direttore della Banca Sessana, il soprintendente della Congrega di Carità, l'esattore delle Tasse, gli avrebbero dato del «Caro collega».

Chi sa come lo avrebbe invidiato persino il pretore, che per aver la croce avrebbe dovuto aspettare la promozione a giudice di tribunale o a sostituto Procuratore del Re!

C'erano, è vero, anche un ex bidello del Seminario, un galoppino del Dazio Consumo e un droghiere insigniti della Corona d'Italia, ma tutti sapevano che il primo l'aveva pagata 10.000 delle 200.000 lire portate in dote, con un gozzo così, dalla moglie, ch'era figlia di un contadino tornato dall'America; il secondo, se l'era guadagnata con le prepotenze elettorali, brogli, schiaffi e revolverate che a un galantuomo avrebbero fruttato invece la galera; e al terzo, don Eleuterio, di Rocca Monfina, gliel'aveva procurata la sorella, o la cognata che fosse, la quale, a Caserta, era amica intima di un pezzo grosso della Prefettura o del Consiglio Provinciale. [...] Cavaliere di Gran Croce, o meglio Sua Eccellenza appuntava sul proprio taccuino nome, cognome e paternità del prossimo Cavaliere, due altri clienti della Rifiorita occupavano un tavolino poco distante, sotto il medesimo pergolato.

- Servo suo, don Giacomi'! - salutò l'ex cancelliere.

- Padrone, don Achi' – rispose il più grosso dei nuovi venuti.

L'altro era un signore di Carinola, che don Achille conosceva appena di vista, e che rispose cortesemente al suo cortese cenno di salute.

- Chi è quel don Giacomino? - domandò il forestiere.

- Don Giacomino Bussi, un proprietario che studiò a Caserta, all'Orto Agrario, ma non prese il diploma perchè non ne aveva bisogno; è stato due o tre volte consigliere comunale, ma poi ha rinunciato alla vita pubblica per dedicarsi alla sua produzione vinicola. Il suo Falerno e il suo Lacryma Christi non hanno uguali, in tutto l'agro sessano! Quell'altro è per l'appunto un negoziante di vini d'un paese poco lontano, e viene tutti gli anni a fare incetta d'uva e di mosto. Tutti quei particolari servirono a far dominare la commozione del forestiere che per la seconda volta, come un lampo, veniva fissato dal Bussi, già incontrato su la rampa del Castello.

Per la seconda volta, evidentemente, il dabbenuomo aveva scorto qualcosa nel volto contraffatto del suo antico compagno d'infanzia, ma, ritenendolo morto, se n'era distolto con tristezza. E allora, non riuscendo più a frenarsi, il forestiere comandò al suo informatore:

-Presentatemi al signor Bussi: ho bisogno anch'io del suo vino.

-Ma volentieri, Eccellenza, si figuri... - e gridò: - Carissimo ed egregio don Giacomino, mi permettete, non è vero... cioè, ho l'onore, l'alto onore di presentarvi...

- Lucio Lucilio – interruppe bruscamente il forestiere, tagliando fuori [...]mano al Bussi che, alquanto conturbato, rispondeva col proprio nome.

- Avrei bisogno di parlarle – soggiunse il forestiere. - Con tutto suo comodo: oggi, domani, quando vorrà e potrà.

- Sono e sarò a sua disposizione. Il signore partirà fra un quarto d'ora col treno di Sparanise. L'accompagno, e torno da lei.

Infatti, la servetta venne ad avvertirlo che carrozzella era pronta, innanzi all'albergo.

Ah, che fascio di «novità» per il Circolo, quella sera! Don Achille Bronzino n'era gongolante. Il luccicare della piccola croce gli abbagliava la vista, e fu felice quando, di lì a qualche minuto, Sua Eccellenza lo congedò, dandogli convegno per la sera, dopo cena. Evidentemente desiderava che orecchi estranei non assistessero al suo abboccamento con don Giacomino Bussi.

- A proposito, anche don Giacomino ha una casetta, in bella posizione, nell'alto della città, e nell'antico giardino di Galeazzo Florimonte, sa, il grande letterato *umanicista*, un Monsignore... Gliene parli.

- Al Monsignore...*umanicista*?

- No, quello è morto da tre secoli. Al signor Bussi. Chi sa che non voglia vendergliela! Non ci va mai. E lei, Eccellenza, potrebbe rifarne un luogo di delizie, come dicono che sia stato nel cinquecento o seicento che fosse... Si sa, io di queste cose non me ne intendo, ma lei, Eccellenza!...

Lasciato l'ordine per il ritorno del Bussi, il forestiere risalì in camera e frugò nella cassa dei libri. Ce n'era uno di un valoroso insegnante sessano che ricostruiva appunto la vita del grande prelado umanista e descriveva i suoi riposi fra le aure della sua terra natale e de' suoi meravigliosi giardini esaltati da lui e dai suoi sapienti ospiti d'altre terre italiche.

La villa di Galeazzo Florimonte sorgeva nella parte alta della città, domi[...] che, degradante in linee ineguali, si protendeva fino al mare. Il sole, tuffandosi in un trionfo di luce nelle azzurre onde del Tirreno, rifletteva sull'ondeggiante fuga di muri in pendio – volgenti all'ocaso le facce ridenti – e sulle torri merlate del vicino castello ducale, gli ultimi raggi, inondando d'una luce che ha bagliori sanguigni nelle parti più alte, la dimora del prelado sessano; mentre, come un torto filone d'argento, tremula in lontananza la distesa del Liri, e dallo specchio del Tirreno, in quell'ora bizzarramente tagliato in linee rosse, violacee, paonazze, vinacee emergono come ninfe invocate sulle acque, cullantisi in veli più azzurri del mare, Sintonia e Palmaria dagli incerti contorni, e Ponzia vetusta, che alle acque baciante affida, ospite generosa, i sospiri delle anime romane, relegate al cenno diro e nefasto di Roma imperiale...».

Gli occhi del forestiere seguivano le parole che le labbra ripetevano piano, ma la mente, assai più veloce, batteva la campagna, fra bagliori di fantasia assai più vividi e affascinanti, in mezzo ai quali si levava l'alta figura dell'epicureo cinquecentesco, incerta nei contorni, ma viva e palpitante nell'anima e nei sensi raffinati, e quell'immagine faceva impallidire il colore delle fredde se pur enfatiche parole d'oggi.

...«Di faccia all'ineguale leggiadria della catena del Massico, che, degradante a sollazzo in colli culti a viti ed ulivi, come sin presso il mare, a ridosso delle rovine della vetusta Sinuessa, fremente di vita sotto il dominio del sole morente...». Altri fremiti suscitava in lui quella visione che tanto spesso, in tanti anni, era venuta a sovrapporsi alla realtà di altre terre, di luoghi così diversi di linee, di struttura, di colori, come il volto materno o quella della prima fanciulla amata s'eran sovrapposti, cancellandone talora le tracce, ad altri volti che l'avevan fatto gioire o soffrire, più soffrire che gioire, poiché la vita, anche la più felice vita, è contesta di rose e di spine, più spine sempre che [...]lorino la vaghezza e il profumo delle altre.

...«Nell'ubertosa sede dei fieri annunci – continuava a leggere, quasi meccanicamente, sfogliando il libro che già aveva altra volta scorso e ammirato – adiacente alla casa avea Galeazzo un giardino, qui una fonte con Najadi ed effluvi di fiori, qui fresche ombre di alberi sempre verdi, alle quali seduto, nelle splendide primavere sessane e nei miti tramonti d'autunno poteva ristorarsi dalle giornaliere fatiche ed aspirare a quella pace serena che fonte gli fu di seri studi, di salute, si vita *gaia e tranquilla*...».

Le due parole in corsivo, più che il garbo della descrizione, riportarono il pensiero del forestiere se la realtà presente, ed egli sentì più acuto il desiderio che da tre giorni lo prendeva da tutte le parti e per ogni più insignificante particolare della sua vita di un tempo che, come un fresco zampillo, continuava a sprizzar da ogni cantuccio, da ogni pietra, da ogni pianta nuova o vetusta, rinfrescandolo o intristendolo, incessantemente.

Oh! Come quella vita *tranquilla* se non *gaia*, avrebbe ristorato anche le sue stanche membra e compensate tutte le fatiche del naufrago così a lungo sbattuto nello smisurato oceano delle vicende umane, così pieno di falsi allettamenti e di terribili gorgi vorticosi. Che importa la *gaiezza*, o per lo meno certa gaiezza, quando si è giunti a quello che dovrebb'essere il limite della vita e dall'alto della lubrica piramide degli anni, chi, dopo infiniti scivoloni, sia riuscito a spuntarla, può girar gli occhi intorno e guardare sui perigliosi scoscendimenti, con animo abbastanza tranquillo e sereno?

Ed egli, nonostante tutta la zavorra che sì a lungo gli era gravata su la coscienza, peso assai più duro di quelli che un facchino può portare sulle spalle, or che aveva raggiunto l'apice di quella piramide più che semisecolare, non si sentiva indegno, a dispetto d'ogni passata colpa, di respirarne l'aria pura e ristoratrice, segnatamente in quella sua terra che un giorno nei giorni delle sue prime illusioni, gli era sembrata così angusta e disadorna, così meschina e prima di considerazione. Come ribenediceva da qualche giorno il proposito di quel ritorno, dopo tanti anni, e tante turbinose vicende: ritorno di semplice ignoto pellegrino per rendere innanzi tutto e soprattutto l'ultimo omaggio e chiedere l'ultimo perdono delle sue colpe, alle trascurate ma non dimenticate ossa de' suoi cari, nel piccolo elevato camposanto, dove i fiori si nutrivano di essenze umane e un passero solitario

andava forse a confortare svolazzando tra fiori e cipressi, l'interminabile sonno della morte!

E ora il pensiero di congiungere anche le proprie ossa, che tanto avevan presunto, e che il suo orgoglio aveva già votate alle fiamme purificatrici di un rogo, su la riva del mare, simile a quello che accolse l'enfiata salma di Shelley, il poeta del mare che il mare volle suo; ora il pensiero, scevro d'ogni orgoglio e d'ogni pompa, come quello del più grande poeta italico che volle essere avvolto nel saio francescano e gettato dal piede scalzo di un frate nell'umile fossa ch'Egli stesso s'era scavata, gli pareva il più dolce fra quanti avevano sin allora illuminato la sua mente altra volta, come il suo cuore, così scompostamente avida e insaziabile.

La servetta belloccia ma sguaiata e come scompaginata nei fianchi, col solito riso da sventatella su le labbra procaci, venne a dirgli che il signor Bussi lo attendeva, da basso, ed egli si affrettò a discendere.

Era già sonata l'avemaria e le ombre si diffondevano da per tutto, sotto le stelle che, palpitando, non potevan dare che fioca luce, pur sembrando così vicine, vicine come solo in alta montagna le aveva viste talvolta. Che strane sensazioni gli davano quelle stelle fin dalla prima sera che le aveva riviste e ricontemperate; e quel commozone i mille, gl'infiniti sussurri degli insetti [...] discendere del crepuscolo e coll'infoltirsi delle tenebre.

- Vogliamo restare qui, o far due passi? - domandò al corpulento signore, nel rivederlo.

- Come vuole.

- Lei deve andar su, a Sessa?

- Sì, ma sono lo stesso a sua disposizione.

- Andiamo, allora.

E uscirono dall'albergo, per avviarsi come due vecchi amici verso la città, svoltando di lì a poco per la strada nuova.

- Ho saputo – disse il forestiere, vincendo l'imbarazzo inusitato di quell'inizio di conversazione – ho saputo che lei vorrebbe vendere la sua villa ch'è sopra Sessa. Cioè, che la venderei, se mi si offrisse una buona occasione – corresse il Bussi.

- E' l'antica villa di Galeazzo Florimonte?

- Non credo, perchè è di costruzione assai più recente e più che modesta, ma due o tre studiosi assicurano che la villa famosa dovesse sorgere in quei paraggi. Alcuni passi di silenzio. E poi:

- C'è ancora il giardino con la fontana? - domandò il forestiere.

- Un semplice orto, con alberi da frutti, e una cisterna con una vasca per abbeverarlo.

- Potrei vederla?

- Quando vuole: anche domattina.

Ancora un silenzio, come per meditazione. E la conferma:

- Sì, domattina. Dove ci rivedremo?

- Potrò attenderla in Piazza, presso il Municipio, o dove più le facesse comodo. E' pratico di Sessa?

- Sta bene: presso il Municipio. Verso le nove?

- Anche prima, se vuole. Meglio forse andarci col fresco.

- Ah, sì, meglio – approvò il forestiere. - Alle otto allora.

Dicevano queste cose comunissime, con accento e sentimento insoliti: continuavano ad essere entrambi più che imbarazzati, seguendo ciascuno non il discorso ma qualche cosa che saliva su, nel loro animo, dalle profondità di un passato caro e lontano.

Poi tacquero, proseguendo lentamente e col capo basso, come per una improvvisa gravezza.

Rari passanti s'incrociavano coi due, godendosi il fresco della sera. Ogni tanto un carro stridendo sul brecciamme gettato a riparare i guasti della strada, passava oltre, con stento di bestie, squillare cadenzato di campanelli, schioccar repentino di fruste, o, più in fretta, rotolava verso i Cappuccini. Ogni tanto, qualche ala di canto li sfiorava, vicina, lontano, perdendosi fra le mille voci in sordina della notte. Ma quando, avvicinandosi al parapetto di sinistra, si fermarono a contemplare la campagna tutta verde e azzurro cupo, che laggiù infondo si confondeva col mare e col cielo sfavillante, e il forestiere prese a decantarne la bellezza con parole più sfavillanti delle stelle, comparandola a tutti gli altri luoghi italiani e stranieri ch'egli aveva visitati; il confuso e corpulento Giacomino Bussi che non vedeva più il volto sformato del forestiere ma ne ascoltava la parola così diversa, e non soltanto per il lirismo della frase, da tutte le altre che aveva fin allora udite, e pur così nota al suo animo, non potè più frenarsi, e gli prese le due mani, gliele chiuse forte, cercando gli occhi con gli occhi febbricitanti, ed esclamando con la voce di chi, dopo tanti anni, ritrova il fratello creduto morto:

- Ma tu sei Fabiuccio de Marco?

Il forestiere non rispose, ma le sue pupille parvero raddoppiarsi nelle tenebre e la sua piccola persona s'abbattè fra le braccia dell'amico più fraterno del suo povero fratello, e le due bocche si baciaron e ribaciaron con tenerezza d'amanti.

- Finalmente un cuore, il tuo cuore mi ha riconosciuto!

- E' perchè tutti ti credono morto in guerra – spiegò l'altro, delirando di gioia. - Il sindaco e le altre autorità, dal '18 in poi hanno fatto continue inchieste...

- Lo so; e infine, stanchi o seccati, ci han messo una croce sopra.

- Non è vero – protestò l'amico fedele. - Io, per esempio, mi stavo occupando per far intitolare una via di San Nicola al tuo nome...

- Grazie. Chi potrebbe dubitare del tuo affetto? Ma sarà più meritevole di un ricordo il mio povero fratello, morto non meno eroicamente di tanti altri che la guerra meritatamente ha glorificato o va glorificando.

- tutt'e due: anzi, per tuo fratello l'ho già ottenuto; per te non si poteva perchè non era accertata la fine – e lo abbracciò di nuovo. - Oh, che gioia! Io non la so esprimere come la esprimeresti tu; sai bene che il parlare e lo scrivere sono stati per me sempre due virtù negative, e zuccone ero, zuccone son rimasto; ma il cuore,

quando ti rividi, mi saltò alla gola, su le Rampe del Castello. E così poco fa, alla Rifiorita... Nell'osservare però il tuo volto, così diverso, così diverso...
- Lo capii, e stavo per correrti incontro; ma non volevo che anche gli altri sapessero chi sono, e feci forza su me stesso. Ah, è troppo attraente questo ritorno in incognito, al quale avevo pensato vagamente, come un peccatore contrito pensa a una penitenza. Poi, mi ci ha fatto persistere quel curioso tipo di don Achille.
- Ah, don Achille! - rise Giacomino Bussi. - Ho saputo che, fiero della tua conoscenza, ti si è attaccato come una mignatta.
- Prima mi è parso uno sciocco petulante, smanioso di rendersi utile...
- Povero don Achille: la moglie, una *cafona*, lo comanda a bacchetta.
- ...Poi, vista ch'è straordinariamente ameno, l'ho sbalordito con le notizie più strampalate su la mia persona...
- Infatti, non è venuto incontro, pocanzi, per dirmi che sei un ministro, e questo mi ha confuso di più, persuadendomi che non potevi essere tu. Deputato sì, ma ministro...

Fabio de Marco s'incupì. Parve che nel silenzio alto della sera egli fosse intento, dritto e immobile innanzi al muricciuolo, a decifrare la musica degli insetti, o il mistero del firmamento che s'incurvava azzurro e riscintillante anch'esso nell'infinito, dove quella musica si perdeva, attenuandosi, dissolvendosi, svaporando. Poi si scosse, con l'atto di chi voglia allontanare un importuno, e abbracciò di nuovo l'amico indimenticato, osservando con voce diversa, un po' forzata:

- Mi par quasi impossibile, non ostante quest'orribile contraffazione del volto, che non mi si debba riconoscere. E' vero che mancavo da tanto tempo, e che nessuno più mi aveva visto...
- Io da ventidue anni, quasi un quarto di secolo! - disse Giacomino Bussi, stringendogli la mano. - Ricordi, a Napoli, quell'ultima sera che mi regalasti la poltrona al San Carlo, e dopo andammo a cenare a Santa Lucia Nuova?... Ma parve che egli non l'avesse udito, perchè continuò:
- Un altro mi ha quasi riconosciuto, rivedendo nella mia persona, forse nei miei occhi la persona e gli occhi di mio padre: Totonno il calzolaio.
- Ah, *mastu Tatonno* parla sempre di voialtri, di papà, di tuo fratello, di te ch'eri stato suo apprendista!... «Se avesse fatto il calzolaio – mi disse una volta – quel monello sarebbe diventato il primo di Sessa, e anche di Napoli, don Giacomi'!».
- Che onore! - rise Fabio de Marco. - Invece!... Scherzi a parte, l'ho pensato tante volte, e ho deplorato anche, che se non mi fossi allontanato da Sessa...
- Tu che dici! Si vede che non ricordi più che cosa è Sessa...
- E che cosa è Napoli per i Napoletani scontenti e fannulloni; che cosa è Roma pei perdigiorno da caffè; che cosa è l'Italia per gli italiani che non vi trovano la fortuna che sognano e guardano agli altri paesi, fermando la loro attenzione unicamente

sui fortunati, le poche rose che spuntano nell'immenso nascosto groviglio di spine?

- Sì, ma è diverso...

- No, caro: Sessa è Sessa, come Napoli è Napoli, come l'Italia è l'Italia. Qui, in piccolo, accadono le stesse cose che a Napoli o altrove in grande: ma tutto il mondo è paese, dicevano i vecchi saggi. Qui, avendo la vita confini più ristretti, si è più direttamente a contatto, e i difetti degli altri visti da vicino s'ingrandiscono potendosene meglio osservare le radici e studiare le cause. Quello di amplificare le proporzioni è una caratteristica del nostro spirito meridionale, e spesso si fa senza proposito, senza cattiveria, senza che ce ne accorgiamo nemmeno. Altrove, nelle grandi comunità, non succede diversamente, fra gli abitanti dello stesso casamento o dello stesso rione; se non che, il complesso della vita, più intensa che nei piccoli centri, più alacre, e necessariamente più agitata, più affannosa, più turbinosa, imprime a tutto un ritmo che spesso fa mancare perfino il tempo dell'osservazione, e per conseguenza del commento e del pettegolezzo...

- Non parlavo soltanto del pettegolezzo, caro Fabiuccio. Ma avresti tu potuto dare, vivendo in questo nostro paese senza risorse e privo d'ogni idealità, ciò che altrove hanno dato la tua mente e le tue attività così varie e importanti?

- E tu credi ch'io abbia reso tutto ciò che avevo dentro e avrei potuto dare al giornalismo, alla professione, alla politica, alla patria, se non avessi dovuto lottare contro gl'inetti, gl'invidiosi, gl'insidiosi d'ogni genere e d'ogni calibro, a Napoli come a Roma, nel giornalismo come nel Parlamento, in Italia come nell'Argentina o nel Brasile?...

- Non so, ma certo, se tu fossi rimasto a Sessa...

- Ciò che a Sessa ti sembra enorme, per difetto di risorse, ossia di iniziative, di commerci, d'industrie, di vita economica o spirituale; altrove non è soltanto piramidale, ma spesso insormontabile, e non basta coraggio o ardimento per avventurarcisi.

- Proprio il contrario di ciò che mi dicevi, quando eravamo ragazzi e venivamo qui a passeggiare e a sentire le mille voci della notte, come le chiamavi.

- Perchè allora non sapevo nulla della vita, del mondo, e non ne avevo fatto la dura esperienza, E bada ch'io sono tra i fortunati della vita, perchè quasi sempre, col mio ingegno e soprattutto con la forza della volontà, ch'è quanto più vale, sono riuscito a spuntarla, a dispetto di tutti gli ostacoli e [...] io forse felice, come sognavo di essere, pur essendo coperto di onori, e non privo del necessario e anche del superfluo?

- Forse perchè senti di meritare di più, molto di più!

- No, perchè ormai ho oltrepassato anche l'atmosfera dell'ambizione, ch'è la molla più potente della vita di un uomo come me, non a torto definito avventuriero. E certo lo sarei, felice, o per lo meno sarei più soddisfatto della non breve giornata trascorsa, se, ti ripeto, non mi fossi mai allontanato dal «natio borgo» che pareva anche a me «selvaggio» come al Leopardi, il povero grande gobbetto, e se avessi continuato il negozio del mio povero vecchio che tanto si accorava della mia diserzione, e che non riuscì mai a persuadersi perchè vegliassi così a lungo sui miei

libri e su le mie carte, perdendoci il sonno, gli svaghi, la salute.

- E sono felice, io – osservò con un risolino amaro Giacomino Bussi – io che mi son mantenuto fedele all'ignoranza, non mi son mosso dalla terra che ci ha visti nascere e ho sposato la donna che mi pareva creata apposta per me?

- La Matildina? - parve che, a un tratto, il suono di una campanellina avesse fatto mutar registro all'infinita musica e una gaiezza di violini fosse scaturita su a rallegrarla. - La Matildina?

- Che ora, la vedrai, è una Matildona delle mie proporzioni, e che, messe da parte tutte le fisime sentimentali che le avevano riempito il capo, all'Educandato di Capua, non si occupò che delle nostre creature, Fabiuccio e Angiolina.

- Fabiuccio?

- Come te, e per te, per il tuo ricordo continuo e costante, e per l'augurio che potesse avere il tuo talento.

- E il grosso fanciullo s'intenerì novamente.

- Quanti anni ha? - domandò ancora il reduce, di nuovo commosso anche lui di quest'altra prova di affetto. Chi mai aveva, e con tanta semplicità, [...]

- Nove, ed è com'eri tu magrolino e studioso. E' già al ginnasio. Era così piccolo, quando nacque, che avevano paura di prenderlo per lasciarlo. Il topolino uscito dalla montagna! - e Giacomino rise forte della facezia facendo ballar ventre, petto e pappagorgia.

La Matildina era cugina di Atenaide, e Fabio de Marco, risovvenendosene, fu sul punto di chiederne notizie. Domandò, invece, per distrarsi da quel pensiero, e non turbarne il candore, l'innocenza:

- - E la piccina?

- - La piccina, che ha sei anni, è un colosso. Ha raggiunto il fratello per altezza, ed è provvista di certe gambotte e di un appetito formidabile. Ha preso di don Raffaele, suo nonno materno! - e rise ancora.

- Bisogna obbligare il piccolo a far molta ginnastica. Tutt'e due: uno perchè s'irrobustisca, l'altra perchè non ingrassi troppo.

Messo su quello sdrucchiolo, Giacomo Bussi continuò a parlare dei due rampolli con l'entusiasmo di un buon padre affettuoso, convinto che a tutti possano interessare le piccole ma straordinarie rivelazioni d'ingegno delle proprie creature. Se non che, il suo ascoltatore, pur interrompendolo con qualche frase d'approvazione o di apparente curiosità, sempre più attratto dall'irresistibile fascino dei ricordi della sua vita d'un tempo, s'allontanava col pensiero dal ritrovato amico, e gli si ripeteva dinnanzi la scenetta della sua vita domestica come se l'era immaginata ripassando per la Piazza, se la fortuna, che dopo, tante volte, gli aveva così largamente arreso, avesse unito i suoi destini a quelli della prima fanciulla amata. Oh, le sue confidenze al Bussi, in quelle lontanissime passeggiate intorno a Sessa, così folte di propositi, di speranze, di dubbi, di paure, di amarezze e di gioie che non s'eran mai più ripetute!

- Appunto Giacomino, familiare della casa del pretore, aveva portato i primi versi a quella sua prima ispiratrice, che [...] (quante volte aveva baciato quelli della piccola

brasiliana, pensando agli altri!) ma la Nilla, pur tanto squisita, non aveva il sentimento della infelice vittima del suo amore, e non poteva averne il candore... Parve a un tratto che Giacomino gli leggesse nel pensiero, e, mettendo da parte le sue tenerezze domestiche, uscì a dire:

- Sai Fabiuccio: ho religiosamente custodito tutte le tue poesie che mi regalasti o che mi feci regalare dagli altri amici e... amiche.

- Un vero tesoro! - rise il reduce, coprendo la sorpresa con uno scetticismo tutt'altro che sincero.

- - Preziosissimo per me, e che molti mi invidiano. Le so tutte a memoria: non ricordo nulla dei miei studi di scuola, ma le tue poesie le ho sempre imparate alla prima lettura. E parecchie le sa anche il mio Fabiuccio...

- Povero piccino!

- Se ti dico che sembra figlio tuo! E come gli piacciono: le capisce tutte meglio di me... ci vuol poco!... E credo che cerchi di farne anche lui!

- Bisogna impedirglielo - disse con veemenza, Fabio de Marco, ma subito si corresse: - No, perchè?... La Poesia è una consolatrice, anche se chi distrugge senza creare, i cinici e gl'impotenti d'oggi e d'ogni tempo, la ritengono una infermità dello spirito. Se sapessi quante volte, nelle asprezze della mia esistenza, ho trovato conforto in quella luce che nessuna eguaglia, sotto le soavissime sue carezze che nessuno può vedere!

- Giacomino Bussi prese a declamare con un certo colorito che non s'accordava con l'accento e i difetti dialettali:

*O Sessanella da la bocca ardente,
da' ricci d'oro e da l'occhio fatato;
o Sessanella che stregghi la gente,
come presto il mio cuore hai conquistato!*

*Ogni sorriso de l'occhio lucente
è un vischio, un amo, un gancio affatturato;
ogni capello è una corda possente
[...]*

*O Sessanella, come i tuoi dentini
mordono carni cuore e sentimento,
e le tue mani avvincono tenaci...*

*O Sessanella, fa che lento lento
io me ne salga al ciel sotto i divini
tuoi lunghi profumati ingordi baci!*

E, cambiando tono, soggiunse:

- Chi era questa Sessanella?

- Chi lo sa! - disse Fabio che non ricordava neppure quel sonettuccio dalla facile rima, che avrebbe potuto scrivere chiunque.

- Come! Non la ricordi? Io ho sempre pensato a Nennella, la figlia di donna Clementina, che sposò uno di Aversa.

- Nennella, sì, che la ricordo: sbarazzina e piena di ricci e di capricci.

- Era lei, dunque?

- Non credo.

- Possibile che tu l'abbia dimenticata?

- Forse era solo nella mia fantasia.

Giacomino pensò ch'egli non volesse dirlo, tanto la cosa gli sembrava inverosimile, e riprese:

- E chi era quest'altra, non sessana certamente, perchè quella sessana non rispondeva alla descrizione, cominciando dai capelli, e non poteva essere la stessa Sessanella:

*Un casco d'oro greggio, a serpentelli
morbidi, i tuoi capelli.*

*Smeraldi vivi che sprizzan faville
le chiare tue pupille.*

*La bocca breve, fine, invermigliata
è anch'essa ingioiellata*

*dai denti, che son perle luminose
tra petàli di rose.*

- Ma che *petàli*: petàli! - corresse ridendo, Fabio de Marco, alla cui memoria quei versetti tornavano prima che l'amico li dicesse.

- Lo sai che sono un asino! - rise il Bussi e riattaccò:

*Ridono gli occhi, ride la tua bocca,
e il cuore mio trabocca.*

*E se intreccio ai capelli le mie dita,
benedico alla vita.*

*Oh, del tuo busto il maestoso trono
fatto per l'abbandono*

*del capo e della mente. Oh, la carezza
de la tua tenerezza!*

S'interruppe:

- Se sapessi quante volte, li ho ripetuti, questi versi, sentendone tutta la dolcezza!
- Se è così, non mi pento di averli scritti.
- Come mai potresti pentirtene, se sono così sentiti? E poi:

*Le braccia sono cerchio d'ogni incanto,
quando ti poso accanto*

*o premo sul tuo labbro il labbro ardente,
insaziabilmente!*

(E perchè fossero più insaziabili, Giacomino raddoppiava la z).

*Oh, il delirio del cuor sopra il tuo cuore, -
diana alta d'amore!*

*La gioia che ci fa come morire -
il divino soffrire!*

*- «Mi vuoi bene?» - «Tesoro!» - «Paradiso.».
E allor, viso su viso,*

*bocca su bocca, cuor che picchia forte,
confondiam vita e morte!*

Ah, non ho letto mai nulla di più bello e di più vero! - si entusiasmò il dabbenuomo.
- Io sì – rise di nuovo il poeta per coprire ancora di scetticismo la commozione del ricordo.

Quei versi erano stati scritti per una siciliana plastica e soave, alla quale la seconda giovinezza aveva addolcito forme e sentimento.

- Chi era? - domandò anche stavolta Giacomino.

- La moglie di un ufficiale contabile.

- Ti è sempre piaciuto di seminare nei campicelli altrui, non è vero?

- Quando il marito non era degno per poca intelligenza, trascuraggine o peggio – mentì Fabio de Marco. - E l'ufficiale contabile n'era indegnissimo. Tanto vero che rubò volgarmente alla cassa del reggimento e se ne scappò in Grecia, lasciando la moglie, per giunta, in un mar di debiti, che la costrinse a tornare alla sua remota cittaduzza del siracusano.

- E tu?

- Io, disgraziatamente, era assente, a Viterbo, per una causa, e seppi tutto al mio ritorno, quando non c'era più rimedio a nulla. Lo appresi da una sua lettera ch'era un autentico capolavoro di sentimento e di tristezza, ma con la quale mi proibiva assolutamente di rispondere e di turbare, comunque, la pace ch'ella avrebbe tentato di riacquistare, probabilmente nel silenzio di un ritiro religioso.

- E tu non cercasti di sapere di più?

- Me lo proposi, e scrissi anche a un collega di Siracusa; ma... la vita politica mi distrasse.

- Eri ancora a Napoli, allora?

- Sì.

- Ed era la stessa della poesia *E' mia*?

- Quale poesia?

- Neanche questa ricordi? Ed è possibile?

- Se dovessi ricordare tutte quelle che ho scritto! - rise Fabio, con sincerità.

- Ma tutte coloro che hai amato o ti hanno amato le ricordi?

- Ebbene, ti confesso che proprio oggi, in un'ora di malinconia, rammentandone una, ne ho evocate molte, specialmente le meno degne, e ho dimenticato proprio l'ispiratrice dei versi che non so come siano giunti a te.

- Li trovai in un giornale letterario, col tuo pseudonimo di Lionello da Sessa, li lessi con passione e mi restarono nel cervello, come ogni cosa tua. E l'ispiratrice di quest'altra poesia, di', l'hai ricordata:

- *«Ell'è mia!» grido al sole*

uscendo sul viale luminoso;

- *«E' mia!» ripeto alle fragranti aiuole,*

a' nidi schiamazzanti pel riposo.

- *«E' sua!» par che tra loro*

sussurrino le piante, i fiori, i prati;

- *«Sua!» - par che intorno moduli un gran coro*

d'insetti, d'aria e luce inebriati.

E il sol – nume di fuoco

annimbato di porpora – dall'alto

par sorrida, calando a poco a poco

nel suo mare di fulgido cobalto.

Non fu mai tanto lieto

l'occhio del sole, e mai furon più gai

i nidi, i fior, le piante: il mio segreto

avran già penetrato? Oh furbi assai!

*Ma se avessero visto
gli occhi dell'amor mio, duplice specchio
che copre tutto ciò che al mondo è tristo,
che ridona vent'anni a un cuor già vecchio!*

*Oh, quegli occhi natanti
nella soavità de' lunghi baci!
Oh, quelle labbra tumide, oscillanti
sotto l'avide labbra, e alle tenaci*

*strette d'una novella
primavera! Oh, la sovrumana ebbrezza
del cuore contro il cuor, smarrito nella
rifioritura d'ogni tenerezza!*

*- E mia! E' mia! E' mia!
E il mondo, il ciel son miei: tutto il creato!
La donna ell'è più bella che ci sia!
Io sono l'uom più amato e avventurato!*

E Giacomino insistè, dopo l'ultimo verso:

- Era veramente la donna più bella?

- Fra le più belle che ho amato; ma lo sapeva troppo, lo specchio glielo ripeteva tutt'i momenti, e la mia ammirazione e la nostra felicità durarono non per colpa mia, come la rosa che le dava il nome: *l'espace d'un matin!*

- Ahi! Mi accorgo di aver toccato un brutto tasto, allora! - esclamò Giacomino.

- Sì: tirando fuori cotesto ciarpame inutile, coteste anticaglie che non hanno più nessuna ragione d'essere.

- Ma che ci riportano, ritrovandolo, ad altri tempi, quasi sempre belli se ne traducemmo le impressioni in parole e rime, mi pare.

- Ben altra cosa è la poesia vera – ribattè Fabio de Marco, - la poesia alta e sublime come quelle stelle, l'eterna poesia delle cose e dei sentimenti più elevati, la poesia che ci prende, ci esalta ogni volta che ci troviamo a tu per tu con la Natura, ch'è divina nella calma di una notte come questa, animata da un'immensa orchestra di strumenti invisibili, che tutti hanno tentato di trasportare sulla carta o sul pentagramma, e non c'è stato genio che bastasse.

- Che importa? Pei piccoli uomini come me, voglio dire per le persone della mia intelligenza, sono cose troppo sublimi, come la Divina Commedia, e a noi basta la poesia che possiamo capire, che, come la tua, quella cioè che facevi da ragazzo e fa giovane, ci commuove, ci fa dire: «anch'io sento così, e anch'io se potessi, se sapessi farla, mi esprimerei così». Dante, Ariosto, Leopardi, possono essere ammirati solo dalle grandi menti come la tua; ma io che non son mai riuscito a capirli, io, vedi, sarei felicissimo che mio figlio potesse, non dico fare ciò che hai fatto tu, ma

fermarsi almeno dove tu cominciasti a salire in alto e che ha segnato un'epoca nel nostro paese, in questa nostra vita arida e meschina.

IX.

Don Achille Bronzino non riusciva a darsene pace. Come! Il forestiere era un sessano, un morto resuscitato, il rimpianto Fabio de Marco, anzi Fabiuccio de Marco come tutti lo chiamavano, ed egli che l'aveva avvicinato prima e più di tutti non se n'era accorto, cioè non s'era accorto ch'era un sessano, pur se non lo aveva mai visto prima d'allora?

Ah, gliel'aveva fatta grossa! Risuscitare proprio quando egli, avendolo appreso da lui stesso, andava rivelando il gran segreto al Circolo, nelle farmacie, nei caffè, dovunque fosse un gruppetto di amici o di conoscenti: - «Son riuscito finalmente a sapere chi è il forestiere della Rifiorita... Eh, nessuno avrebbe potuto immaginarlo, senza il mio tatto, la mia *pepicacia* (sopprimeva l'r per scivolar meglio sulla parola, affermò l'avvocato Mario Silla ridendo). Nientemeno abbiamo a che fare con un'Eccellenza, un Ministro! (E per maggior effetto sopprimeva anche il «plenipotenziario» di cui, del resto, non intendeva il valore). Aveva, anzi, proposto al sindaco di mandare una Commissione del Comune a rendere il dovuto omaggio a una «per[...]messo di occuparsene, «previe informazioni meno vaghe».

Vaghe? Come vaghe, se gliele aveva date lo stesso «personaggio illustre»? Non si trattava mica di un burattino o di un qualsiasi avventuriero...

Ed ecco che, il giorno dopo, il sindaco gli disse, con un sorriso fra canzonatorio e di compiacimento: «Andremo oggi stesso, la Giunta ed io, alla Rifiorita, e con orgoglio di sessani, poiché l'illustre personaggio è un nostro concittadino: l'on. Fabio de Marco!».

- Quale Fabio? Se era morto?

- Chi ve lo ha detto?

- Giacomino Bussi.

Se il sindaco gli avesse detto: «Tu non avrai mai la croce di cavaliere per questa o quest'altra ragione», egli, Achille Bronzino, non ne avrebbe avuto maggior dispiacere, ecco!

E corse alla Rifiorita, dove seppe che il Commendatore era uscito a prim'ora; e poiché un messo municipale gli aveva riferito di averlo visto col Bussi, corse a casa di don Giacomino, dove apprese, dalla serva, che il padrone era andato all'orto sopra Santa Lucia.

Era proprio una disdetta. E quando giunse lassù, trafelato e sbuffante, Domenico l'ortolano gli disse che il padrone [...] momento prima, non sapeva se verso la città o verso la Madonna del Carmine.

Non avendoli egli incontrati venendo dalla città, s'avviò verso il Carmine, col sole a piombo che gli mordeva la schiena, invano spingendo gli sguardi innanzi a sé, a ddestra e a sinistra.

«Che sieno andati alla Madonna di Ofelio?» pensò. «O a visitare qualche amico: l'on. Mazzella, la torre di San Biagio...

O caspita! Come non l'aveva supposto prima? Era così innamorato delle antichità di Sessa, Sua Eccellenza!

E si precipitò verso la torre di San Biagio che da tanti secoli levava il capo bucherellato e sbrecciato dal tempo, dominando il Castello amico e la vastità della valle affidata alla sua vigilanza – come aveva letto non ricordava più dove. Nessuno rispose ai colpi ch'egli con forza rabbiosa battè su la porta bassa e tarlata, e che disturbarono e fecero levar a volo, stridendo, due o tre sparvieri annidati sugli alti crepacci, mentre le lucertole strisciavano via tutto intorno. Alla sua insistenza, una donnetta che pareva affumicata, sbucò, gli parve, da una breccia, del vecchio muro, per gridargli con voce più stridula di quella degli sparvieri: «Non c'è nessuno!». Ed egli, senza ringraziarla, via per la sassosa discesa che rasentava la chiesa diruta, e poi giù per la via dedicata a Taddeo de Matricio – nome «curioso» (chi più curioso di lui?), - via solitaria, quando non era giorno di festa o di mercato, e i foresi pigliavano quella scorciatoia venendo in città a risalendo ai loro villaggi.

Non vide che tre o quattro asini legati agli anelli del muro di sinistra, qualche gallina razzolante nella spazzatura, e un vecchio sarto in papalina, occhiali e pantofole su la sua botteguzza; il quale non s'era accorto di nessun passante straordinario.

Scomparsi, dunque, come un oggetto qualsiasi in un giuoco di bussolotti? Nessuno più li aveva visti tornare, e il [...] dando a riposare e a sospirare nella farmacia della Piazza, dovè concludere che Domenico l'ortolano gli avesse detto una bugia, comandatagli forse dallo stesso suo padrone o da Sua Eccellenza, per non esser disturbati nel loro colloquio intorno all'acquisto della villa. In ogni modo, avrebbero dovuto fare un'eccezione per lui, don Achille, che era stato, si poteva ben dire, il mediatore di quella compravendita, e se gli facevan montare la mosca al naso, avrebbe reclamato, ad affar concluso, i suoi diritti che nessuno poteva contestargli. O caspita!

Trascinato da quell'idea e vincendo ogni stanchezza, fece due salti fino alla bottega di donna Paolina, in fondo alla Catena, dove s'intratteneva talvolta il suo notaio. Non ve lo trovò, ma si sfogò ugualmente dando la stura – ah, ci voleva proprio quel bicchierino di *vermutto*! Che Pietruccio gli versò con premura – al suo risentimento, mitigato alquanto dal fatto che la gran «novità» non era ancora arrivata all'orecchio di don Raffaeluccio Mari, il quale, secondo il solito, seduto dietro il bancone, attendeva il campanone di mezzogiorno, e non ignorava mai nulla di ciò che quotidianamente accadeva in Sessa e nei trentasei casali. - Don Achi', voi avete tre palmi, anzi tre canne di *raggione*! - affermò don Raffaeluccio, raddoppiando il g per meglio avvalorare il quantitativo di quella ragione; E' un diritto *leggittimo* (con altri due g!) e lampante che non ha bisogno di notaio e di altri giudici.

E lo confermò subito dopo anche il faccione aperto e sincero del professore Paolo Busti, che recava un'intera sporta di notizie freschissime e gradevolissime intorno alla risurrezione di Fabio de Marco, per il quale egli, futuro storiografo sessano,

aveva già raccolto un copiosissimo materiale documentario, da inserire nella sua opera in preparazione sugli uomini illustri di Sessa e dintorni. Ma, nell'apprenderle, don Achille si [...] sorsi di vermutte nel peggior veleno che esite, e scappò a casa senza mai voltarsi indietro, come un superstizioso che veda un jettatore.

Il Professor Busti s'affrettò in quella stessa giornata a promuovere un banchetto e altre onoranze, per l'insigne concittadino che dopo tanti anni tornava in Sessa «sua terra natia, onusto di ogni gloria professionale, politica e patriottica», e raccolse subito l'adesione delle più elette notabilità sessane, cominciando dal Sindaco «che il reduce aveva conosciuto da bambino» e dal signor Preside del Liceo che, «suo comprovinciale, ne pregiava da tempo l'ingegno alto e preclaro». In quella settimana non si parlò d'altro, e molte riunioni si tennero in Municipio e al Circolo degli Impiegati, con proposte, modificazioni e aggiunte che or soddisfacevano pienamente, e ora apparivano inadeguate alla singolarità dell'avvenimento.

Le adesioni per quelle onoranze cominciarono a pervenire anche da Caserta, da Napoli e da Roma, dove due degnissimi conterranei erano sul più alto seggio della Camera dei Deputati e della Minerva, ai quali non sarebbe sicuramente riuscito difficile ottenere la parola magistralmente incisiva del Capo del Governo. Se non che, il festeggiato, lo stesso giorno della rivelazione fatta in tutta confidenza dal Bussi a suo cognato, membro della Giunta comunale, era scomparso, e non si sapeva quando sarebbe ritornato.

Quando il Sindaco e la Giunta s'eran recati in forma ufficiale alla Rifiorita, vi avevano appreso, con grande meraviglia, che il forestiere – come continuavano a chiamarlo- era partito e don Giacomino Bussi, che lo accompagnava, aveva detto che sarebbe rimasto assente alcuni giorni, e perciò lasciava impegnata la camera, dov'erano le due grandi valige, il baule e i libri sparsi qua e là. Possibile che don Giacomino non gli avesse subito riferito le intenzioni, che non ignorava, delle autorità locali?

Quella improvvisa partenza avrebbe certo suscitato qualche sfavorevole commento, - don Achille Bronzino già ne gongolava tutto, dietro le spalle della commissione, sfregandosi le solite spatole – se non fosse sopraggiunto, rosso e affannato, un messo del Comune con un telegramma per il signor Sindaco. In esso, Fabio de Marco (ah, era proprio lui!) si scusava di non aver potuto attendere gli amici del Municipio, dei quali gli erano state riferite le intenzioni, a causa d'un impegno improrogabile e della massima importanza al Consiglio di Stato. Ringraziava dal profondo dell'animo di ogni pensiero cortese a suo riguardo, ma «pregava vivamente di evitargli ogni manifestazione di simpatia, desiderando, dopo tutte le vicissitudini della sua agitatissima esistenza, di vivere la vita oscura e solitaria di un naufrago ributtato dalla sorte sulla terra in cui riposavano le povere ossa di coloro che egli forse non aveva saputo amare come meritavano. Per la stessa ragione, avrebbe rassegnato alle autorità superiori ogni incarico assunto

rinunziando a tutti i titoli accademici onorifici e statali ond'era stato insignito, per ritornare, come alla sua partenza da Sessa, il semplice e modesto concittadino Fabio de Marco».

Questo telegramma, che il Sindaco dopo avere scorso con gli occhi, lesse forte, sinceramente commosso, aveva prodotto una forte impressione in tutti gli ascoltatori; e il prof. Busti si affrettò a copiarselo in un quadernetto di scuola, che portava sempre in tasca – dove trovarlo un documento più bello? Ma, ripensando ciascuno al suo contenuto e discutendolo animatamente in diverse riunioni, il Comitato provvisorio delle onoranze a Fabio de Marco aveva conchiuso, contrariamente al parere del Sindaco e della maggioranza della Giunta, di non interrompere per lo meno le pratiche già iniziate fuori di Sessa, che c'era sempre tempo di mettere ogni cosa a dormire, se l'illustre concittadino avesse continuato a contrapporre il rifiuto alla insistenza personale dei più affezionati amici e compagni d'un tempo.

Sempre un po' bizzarro, però, quel Fabiuccio. E vennero a galla gli aneddoti della sua fanciullezza, cominciando dall'episodio della barba di don Antonio, buon'anima, quelli della sua adolescenza inquieta e insoddisfatta, con l'idillio della nipote del pretore, i versetti e i raccontini che il suo vecchio e fegatoso professore di greco derideva come le cose più bislacche di questo mondo. Non si capiva, allora, che volesse fare: il violinista, lo scrittore, il magistrato principalmente per sorpassare e umiliare il dispotico pretore che non sarebbe andato più in là del tribunale, maturo e scarso d'ingegno com'era. E fu, invece, avvocato e pubblicitista, a Napoli, conquistandovi in breve la notorietà, e facendo a Sessa rare apparizioni. Poi, per la politica, in un partito estremo che non avrebbe incontrato certo il favore del proprio collegio elettorale, si trasferì a Roma, che in breve gli era parsa angusta come Napoli, e se n'era andato all'estero, oltre l'oceano, donde solo qualche rara e incerta notizia giungeva ai genitori affranti dalla tragica sciagura del primogenito, giovane assai più assennato e amato.

Morti quei suoi poveri vecchi, qualcuno aveva detto ch'egli era tornato per la guerra, ed erano state le ultime notizie raccolte da Giacomino Bussi che se ne interessava e accorava più che un fratello. Non c'era tentativo che il buon Giacomino non avesse poi fatto o provocato, da Sessa, a Napoli e a Roma, presso le autorità civili e militari, fin presso il Pontefice, con l'aiuto di monsignore il Vescovo. Nessun risultato. Volontario di guerra, ferito nel Crocifisso, se n'era perduta la traccia, come di tanti altri dispersi o prigionieri dopo la sventura di Caporetto. Ed eccotelo ricomparire, quando tutti lo ritenevano ormai morto, e scomparir di nuovo mentre tutti se ne compiacevano e si preparavano alle più grandi e sincere dimostrazioni di affetto e di stima.

- Scommetto – congetturava l'ex cancelliere ch'era stato prescelto dalla fortuna per avvicinarlo più di tutti, in quest'ultima misteriosa apparizione sessana, e meglio di ogni altro, affermava, poteva valutarne le intenzioni – scommetto ch'egli era venuto con una missione segreta, per riferire su la vita politica e amministrativa di

Sessa, le cui discordie d'opinioni devono esser note anche a Roma. Ma il console fascista, valoroso giovine che era stato ardito e poi legionario di Fiume, prediletto dal Comandante d'Annunzio – gli somministrò una gran lavata di testa, affinché ricordasse di non confondere il Fascismo con la Massoneria.

- Che c'entra la Massoneria? - stupì lui, intontito.
- Se sei un ciuccio, non tagliare – conchiuse il focoso giovine squadrista.
- E farai meglio a rimanere nella tua stalla!

Benissimo! E tutti i presenti, nella saletta di lettura del Circolo, approvarono ghignando e sghignazzando.

Ora ch'era tornato, Fabio de Marco «faceva la vita di un fantasma» - come si esprimeva don Raffaeluccio, nella bottega di donna Paolina. E don Giacomo Bussi, panciuto e sempre sorridente, e frettoloso, sguisciava come un'anguilla di mano a coloro che, curiosi, lo interrogavano sull'amico ritrovato: - Ma... sì... no! - e parlava d'altro o s'allontanava salutando.

Due sole persone erano state ricevute dallo stranissimo uomo: il sindaco, chiamato alla Rifiorita per un lungo amichevole colloquio, e mastro Totonno il calzolaio, che, da quando aveva appreso la gran novità, mattina e sera andava ad appostarsi nei pressi dell'albergo, assopendosi spesso sul sedile dirimpetto, ch'era sotto l'Immagine della Madonna [...]

Il sindaco, ch'era persona seria e di fine intelletto, rispose anche lui laconicamente ed evasivamente ai curiosi che come dovunque, erano i più sfaccendati.

- Ma – domandò qualcuno, dubbioso – si tratta proprio di Fabiuccio de Marco, è proprio lui, il figlio di don Gaetanino?

- E chi volete che sia?

- Se nessuno lo ha conosciuto..

- Per tutte quelle ferite; ma a osservarlo bene, e a sentirlo parlare, le ferite scompaiono.

E poiché l'illustre concittadino aveva vivamente pregato il capo della cittadinanza affinché si rispettasse il suo desiderio evitando ogni dimostrazione di simpatia; e poiché le ragioni ch'egli opponeva alla loro spontanea manifestazione di omaggio eran tali, e tutte intime e sicuramente encomiabili, che avrebbero paralizzato ogni insistenza, lui, il sindaco di Sessa, conchiudeva che s'imponeva a ognuno il dovere di rispettare quella più che legittima volontà.

- Che stranezza! - non potè trattenersi dal ripetere don Daniele Massetti ch'era stato compagno di scuola di Fabiuccio e moriva dalla voglia di riavvicinarlo, dopo tanti anni.

- Stranezza o saggezza, bisogna lasciarlo tranquillo.

- Chi sa che c'è sotto! - commentò Alfredo del Buono, lasciandosi i baffi da maresciallo.

- Vuoi scommettere ch'è un voto? - rise don Raffaeluccio che ricordava il misticismo dei primi anni del reduce, ossia del «naufrago» com'egli amava definirsi, e lo scarto, il vivacissimo scarto anticlericale fatto nei primi anni di

università. Non è la prima volta che alla vecchiaia, quando sta per avvicinarsi il *redde rationem*, l'uomo rinsavisce. Il diavolo quando è vecchio si fa frate. In ogni modo, *fiat voluntas tua*, e noialtri facciamo come prima, badando ognuno ai... casi nostri!

- E' facile dirlo! - ribattè il professor Busti che già aveva buttato giù [...] do i festeggiamenti, essa perdeva il suo miglior profumo. E pensare che il comitato provvisorio aveva già deciso di pubblicarla in un opuscolo a proprie spese... Il prof. Busti, fra le altre, aveva avuto la felice idea di farsi narrare «per filo e per segno» da mastro Totonno il calzolaio, ciò che il grand'uomo gli aveva detto, accogliendolo, come un figlio, nel giardino della Rifiorita.

- Prima di tutto, ditemi, mastro Totò: chi gli disse che voi desideravate vederlo?
- Aspetta, aspetta... siccome non lo vedevo, ed erano passati quattro o cinque giorni, forse più... Alla fine lo dissi al padrone dell'albergo...

- Ho capito. E poi?

- E poi, quando il signorino ritornò da fuori..

- Quale signorino?

- Come, quale? Il «signorino» don Fabiuccio, che io avevo già visto e mi era parso che fosse lui, quant'è vero quella bella Mamma del Popolo!... Domandatelo a mastro Salvatore *ru carpecato* ch'era con me, laggiù, al Semicerchio.

- Andate avanti, chè vi credo.

- No, perchè... ecco, vedete, professo'... Noi eravamo seduti, al Semicerchio...

- Lo so, me lo diceste già.

- Ah, ve lo dissi? Ebbe', che volete farci: diventiamo vecchi e non ricordiamo più bene.

- Insomma, che vi disse, quando vi rivide alla Rifiorita?

- «Oh, Totonno caro!» e mi abbracciò e baciò, come avrebbe fatto con suo padre, la buon'anima di don Gaetanino de Marco, ch'era il mio «principale». Perchè, non so se lo sapete, io ero molto amico...

- Sì, lo so, andate avanti.

- E quand'era piccolo, il signorino fu messo a bottega da me. Ah, se avesse fatto il calzolaio! Nessuno l'avrebbe superato, e il Re si sarebbe fatto servir da lui!..

- Dunque, vi abbracciò e vi disse? - insistè ancora il professore, seccato [...]

- dunque, mi disse... E chi se ne ricorda, signore mio? E voi che siete professore potete pensare che io possa dire quello che mi ha detto lui, ch'è professore come voi, è deputato, è ministro, e parla come un dio?

- Non con le stesse parole, ma a un dipresso.

- Come, signori'?

- Con le vostre parole.

- Ah, ho capito... ma ci volevate voi al mio posto... Io, invece, guardando tutte quelle ferite, che mi facevano diventare il cuore più piccolo d'una nocciuola, e udendo tutte quelle belle parole, non capivo più nulla, e mi sentivo la gola otturata, come se il pomo di Adamo si fosse gonfiato, e cercavo di rimediare coi sorsi di vino ch'egli aveva fatto portare per me e che non riuscivo a inghiottire. Alla fine, poi, per

piangere, dissi che m'era andato un moscerino nell'occhio... Ma egli, testa fina, se ne accorse, e mi abbracciò di nuovo, dicendomi che da ora in avanti, mi terrà sempre con sé, alla villa di don Giacomino, dove avrà bisogno di uno per sorvegliare i lavori...

- Che lavori?

- Quelli della villa che ha comperata da don Giacomino e vuol rifare da capo, per abitarvi, con un donna di servizio, Domenico il giardiniere e questo povero mastro Tatunno, rimasto come lui solo al mondo. Ah, se fosse ancora viva Gesummina!

- Chi era Gelsomina?

- Chi era?... Mia moglie, era, la buon'anima di mia moglie, che gli voleva tanto bene, da piccolo, e gli aveva anche dato latte, per quindici giorni, mentre donna Mariangela era ammalata... Tanto che lui la chiamava, quando era alto così: «Mamma Sumina!» me lo ricordo come fosse ieri...

X.

A poco a poco la curiosità, la smania di altre notizie su quella risurrezione e sulla vita romanzesca e misteriosa di Fabio de Marco [...] se, nella villa di don Giacomino Bussi, il pullular degli aneddoti del tempo ormai lontanissimo del «figlio di don Gaetano» che s'eran moltiplicati, con le debite cornici, in un'esuberante feracità di fantasia, erano andati assopendosi, e ora se ne parlava, qua e là, come di fatti ordinari, ciò che spesso accade anche nei piccoli centri provinciali scarsi di nuovi avvenimenti quotidiani.

Il «risuscitato» dalla Rifiorita saliva di buon'ora alla villa di Santa Lucia, che non era poi quella abitata dal Florimonte – secondo l'affermazione di uno studioso – dove si recavano, coi muratori e il falegname, mastro Totonno il calzolaio, don Giacomino, e spesso anche il suo rampollo «un altro Fabiuccio» della cui paternità si sarebbe certo dubitato se l'indivisibile del Bussi fosse stato a Sessa al tempo del concepimento, e se donna Matilde non fosse stata fra le signore più esemplari e rispettabili della città. Il ragazzo, assai sveglio d'intelligenza e avido di sapere, beveva le parole del grande uomo, e inorgogliava dei consigli e degli ammonimenti, anche se qualcuno d'essi era poco piacevole e tarpava le ali a qualcuna delle sue primissime illusioni.

A mezzogiorno, percorrendo tutt'e quattro sempre la medesima strada, andavamo a desinare a casa di don Giacomino, dove don Fabiuccio (informava Totonno) si intratteneva molto anche con la bimba, come avrebbe fatto con una propria figliuola; e subito dopo l'onorevole e mastro Totonno, risalivano alla villa, dove s'erano già ripresi i lavori, e vi rimanevano fino a sera, per tornare ch'era già notte alla Rifiorita, dove cenavano, a volte con don Giacomino e con qualche altro intimo, - il Sindaco, il preside, Raffaeluccio Mari, Mario Silla, il prof. Busti, il laureando in legge Gigino Romera – a volte loro due soli, uno di fronte all'altro, uno più premuroso dell'altro verso il commensale. Il discorso, allora, si aggirava sempre intorno allo stesso argomento: le buon'anime di don Gaetanino e di donna Mariangela – un marito e una moglie che tutti amavano e rispettavano, ma che pochi a Sessa potevano emulare.

- Che diceva mio padre, quando...

- Che faceva mia madre, quando...

Voleva saper tante cose – riferiva Totonno a don Giacomino – proprio come se fosse tornato *ru ninno* d'allora e lui, da povero vecchio, non poteva che ripetere il poco che sapeva dire, perchè il Signore non gli aveva messo nella zucca, né il cervello né l'istruzione che aveva dato a lui, ch'erano il cervello e l'istruzione di dieci, di cinquanta, di cento persone prese insieme, non persone ignoranti come lui!

Una sera con don Giacomino fu invitato a cena anche da Achille Bronzino, che ne moriva dalla voglia, tanto che per due o tre settimane non aveva fatto altro che gironzare dentro e fuori la Rifiorita, fermandosi con tutti gli avventori a barattar

frasi e facezie e scappandosi ogni volta che vedeva Sua Eccellenza. - S'è dimesso anche da ministro? - chiedeva - Che importa? Chi è eccellenza non la perde più, come mi è stato assicurato, *precisamente* come i deputati non perdono il titolo di onorevole, anche se non rieletti. O caspita!

Ma Sua Eccellenza rispondeva al saluto, or sorridendo, or serio, scambiando con lui i soliti convenevoli, e saliva frettoloso in camera o s'inoltrava nel giardino, impedendogli di appiccar discorso.

Finalmente, quella sera, gli disse:

- Ho qualcosa da comunicarvi, cavaliere: vi fermate a cena con noi? - e a lui erano mancate le forze, come quando si cade in deliquio.

Cavaliere? Dunque, c'erano delle novità?

Se non che, durante tutta la cena, che non gli valse né per il corpo né per l'anima, tanto egli era ansioso e come sbalordito da quell'ansia, di tutto si parlò tranne che della sospiratissima onorificenza. Sicché il povero diavolo cominciò [...] Sua Eccellenza aveva detto «cancelliere» come talvolta lo chiamava, e lui, in attesa della croce che con tanta spontaneità gli era stata promessa, aveva confuso una parola con l'altra... *Promissio boni viri...* E, caspita!, si poteva giurare sulla parola di «una simile personalità», anche se si era dimessa da ogni incarico, rinunciando a tutti i titoli e le onorificenze.

Ma era poi vera, ammissibile una rinuncia di quel genere? Io posso dimettermi da un impiego, da un ufficio, da una carica, da un grado, e sta bene; ma dire «cancellate il mio nome dal libro dei Commendatori dei SS. Maurizio e Lazzaro o dei Grandi Ufficiali della Corona d'Italia, perchè non voglio più saperne», sarebbe un'offesa a Sua Maestà il Re che ha messo la firma su quei decreti, come sarebbe un'offesa alla Patria e al suo Esercito il prendere le medaglie conquistate sul campo dell'onore bagnato dal proprio sangue, e buttarle a mare, qualunque fosse mai la ragione che ci spingesse a farlo. Diamine! Si trattava, quindi, né più né meno di una rinuncia, diremo così, morale, di un cervello un po' balzano, che non era forse riuscito a realizzare un suo grandissimo sogno - chi sa? Pervenire per esempio «ai supremi fastigi di un seggio presidenziale» chi sa! - e in un momento di scorrimento...

La tristezza, infatti, lo investiva spesso: da un momento all'altro, quello stranissimo uomo s'incupiva, ammutoliva, non udiva più chi gli parlava, si metteva a fissare un punto vago senza guardare; e da cortese com'era di natura e per educazione squisita, diventava di punto in bianco burbero, secco, insofferente della compagnia che egli stesso aveva magari sollecitata... Ah! «un tipo assai complesso» il professore Busti aveva ragione. E non c'era barba d'uomo che potesse guardargli nel cervello sempre in ebullizione, diverso da tutti gli altri, e come! Che dire, poi, di un intelletto così «vasto e culto» - come ben lo definiva il notaio - che perdeva gran parte del suo tempo a con[...]bito come mastro Totonno il calzolaio? «In mastro Totonno - asseriva Sua Eccellenza, parlandone con don Giacomino - è tutto il carattere del nostro popolo arguto, pieno di buon senso, e tranquillo,

sobrio, operoso, ma ribelle talora a certe imposizioni com'erano com'erano gli antichissimi Aurunci».

- Ve li figurate voi – sghignazzava don Raffaeluccio, che si vantava di essere borbonico e invece mal celava l'orgoglio d'aver dato un figlio all'Italia, deplorando unicamente che sì nobile patriottismo fosse ricordato da un monumento come quello appena eretto nel centro della Villetta di San Giovanni.

- Ve li figurate gli antichi Aurunci intelligenti, generosi e ribelli come mastro Totonno?!

- Don Raffelu' – osservava donna Gaetanina, sorella di donna Paolina – con tutti voi fate il sarto, a tutti tagliate i panni addosso, anche ai vecchi compagni di scuola?

- Per me – si esaltava lui – Fabiuccio de Marco, a dispetto di ogni stranezza, è superiore a tutti i nostri migliori concittadini: per trovarne un altro simile, dovremmo andare indietro dei secoli, fino ad Agostino Nifo e a Taddeo da Sessa, che tutti hanno sulla bocca e molti non li hanno visti nemmeno nei quadri del maggiore Toro, sul Municipio. O risalire a Galeazzo Florimonte, che i nostri padri coscritti hanno cancellato perfino dalla tabella di una via, per metterci il nome di un contemporaneo che, quando era vivo, tutti lodavano e al quale nessuno avrebbe dato un voto per mandarlo a Montecitorio... Via! Non mi stuzzicate, chè se sono un maldicente, e me ne vanto, ho le mie brave ragioni, e che ragioni!

- E, a proposito di Florimonte – soggiunse don Raffaeluccio – a che punto sono i lavori, nella villa che non era né di Galeazzo, né di Agostino Nifo, perchè la villa famosa (domandatelo al prof. Tommasino) era più in qua, a Santa Lucia, dove una volta era don Federico Tumulo, e ora è proprietà di Spicciariello, cioè l'albergo «Bella vista»? Del bellissimo giardino con la famosissima fontana delle Najadi, «*Naja des pulcrae, pulcris e fontibus ortae*» non avanza che la lapide, scritta in latino, che io ho vista, ho letta, e non ho capito, come tanti altri dotti sessani; essa è dietro l'albergo, ma senza la statua che don Federico, in un momento di secca, vendette a un antiquario napoletano, per pochi centesimi.

- Sa tutto lui! - rise Pietruccio servendo un piccolo avventore che era andato a comperare mezzo chilo di pastina minuta e... (*una caramella pe' le gòlo!*)

- Nient'altro?

- Tutto, no – protestò don Raffaeluccio – ma la storia di Sessa io l'ho sulle punte delle dita.

- Storia antica e moderna – confermò donna Gaetanina, e soggiunse, rivolta a due altri clienti appena entrati – Noi non abbiamo bisogno di comprare il giornale: le notizie fresche ce le porta sempre lui.

- E gratis! - rise don Raffaeluccio; ma si corresse subito: - Cioè, mi pago, dando sfogo alle verità che gli altri chiamano maldicenza!

Don Giacomì – domandò l'ex cancelliere e futuro cavaliere al Bussi, una sera che riuscì ad agguantarli e ad appiccicarglisi come una sanguisuga, mentre tornava dalla villa di Santa Lucia. - Ci sarà almeno l'inaugurazione della nuova dimora di

Sua Eccellenza, con l'invito degli amici più intimi, degli ammiratori più devoti, fra i quali il sottoscritto?

- Sì, - disse con un sorriso ambiguo don Giacomino, che pareva trasformato dalla gioia di quella risurrezione più che fantastica – Fabiuccio è proprio l'uomo delle inaugurazioni!

- Ma la villa è pronta?

- Quasi.

- E Sua Eccellenza passerà presto ad abitarla?

- Credo.

- Frattanto, ci dorme già mastro Totonno, non è vero?

- Sì.

- Fortunato, quel vecchio! - sospirò don Achille, che avrebbe dato tre mesi della sua esistenza se avesse potuto stare una sola giornata nei panni dell'ex calzolaio.

- Fortunato perchè è rimasto solo al mondo ed è mezzo istupidito dalla dura vita di lavoro che ha sempre condotta?

[...] nare l'illustre concittadino, e godere la sua benevolenza.

- Povero vecchio: si farebbe ammazzare per l'antico *ninno*!

- E' vero che ha ceduto la bottega al nipote?

- Credo.

- Ed è vero che Sua Eccellenza....

- Scusate, don Achi' – lo interruppe il Bussi, vedendo una tavola di salvezza nel segretario comunale, che usciva dal municipio, e facendogli cenno di dovergli parlare. - Arrivederci.

- Accomodatevi, don Giacomi' – si inchinò l'ex cancelliere, contrariato, e soggiunse:

- Se permettete, vi attendo.

- No, grazie. Dobbiamo andare insieme dal sindaco.

Dal sindaco? - pensò subito il curiosissimo sfaccendato: non sarà forse per la festiciuola che si prepara e ch'egli, per desiderio di Sua Eccellenza, ha or ora smentita? E, scorto il piccolo Fabiuccio Bussi che veniva dalla Catena, in due salti lo prese per una spalla.

- Oh, carissimo Fabiuccio!

- Buongiorno – salutò, sorpreso, il ragazzo.

- Cerchi papà?

- No.

- Era con me, or ora e ha dovuto andare dal sindaco. Se vogliamo aspettarlo sorbendo un gelato... Vieni, vieni.

- Grazie, ma non posso. Devo andare dalla zia per una commissione della mamma.

- Che ci vuole a prendere un gelato? Vieni.

- E poi devo andar subito dallo zio Fabio.

- A proposito: sta sempre bene, Sua Eccellenza? Chi sa come sarai contento di star con lui, non è vero? Caspita! Non ce ne sono due, del suo calibro... E la villa, mi ha detto papà tuo, è già tutta all'ordine, e la inaugureremo con una bella festa: è così?

- Io non lo so.

- Come non lo sai? Burlone di un Fabiuccio! Non ne hanno parlato con la mamma?
- Don Achi', lasciatemi andare, chè ho fretta. Buongiorno – disse il ragazzo, sfuggendogli.

- Ma scusa... il gelato...

E Gigino Romera che l'andava osservando, col segretario del Fascio, ridacchiò forte:

- Cavalie', avete fatto palla corta!

L'ex cancelliere, a quell'appellativo, si volse vivacemente:

- Ah, sei tu, Gigino? A proposito, ti cercavo... Facciamo due passi in su?

- Sarebbe inutile: non potremmo incontrarlo, perchè è partito.

- Chi?

- L'onorevole.

- Partito di nuovo?

- Per Formia, dove s'incontrerà col ministro Fedele.

- Va là chiacchierone!

- E poi, insieme, proseguiranno per Roma, per recarsi dal ministro guardasigilli.

- Il ministro?...

- Rocco, vostro superiore, anche se non siete più in attività di servizio.

- Rocco! - ripeté stordito, tremante, fortemente impressionato di quello strano discorso iniziato dalla parola che era diventata suo chiodo, la sua ossessione.

- Credete che certe cose, al paese nostro si possano ignorare?

- Ma che cosa, benedetto figliolo?

- Voi non vi siete, confidato con nessuno, lo sappiamo: ma non avete potuto resistere, come il barbiere del Re Mida, e scavato un fosso nella terra, avete ripetuto, per non scoppiare: «Il Re ha le orecchie d'asino!» Da quel fosso è venuta su una canna, qualcuno ne ha fatto un fischiotto, e soffiandovi dentro ha udito gridare:

«Il Re ha le orecchie d'asino!» ovverossia, nel vostro caso: «Sua Eccellenza mi fa nominare cavaliere!».

- Sei un brigante! - sbuffò don Achille, non resistendo a quella diavoleria, pigliando la rincorsa, giù per l'Orologio, per andare a scapaccionare quella zoticona della sua fantesca, l'unica che aveva potuto propalare il suo segreto.

Se il piccolo Bussi, goloso come tutti i ragazzi, aveva rifiutato il gelato, non era né per l'urgenza della commissione presso la zia, ch'era poi una cugina della mamma, né per sfuggire alle eventuali domande di don Achille, smanioso di rendersi utile al «forestiere».

Lo zio Fabio aveva promesso che gli avrebbe letto, sotto il pergolato del giardino trasformato in una capanna di fiori, qualcuna delle poesie più belle del Carducci, del d'Annunzio, del Pascoli e di altri grandi autori, de' quali egli ignorava perfino il nome.

- Zio Fabio – aveva detto lui, quella mattina, aiutandolo a cavare i libri da due casse, e a collocarli sugli scaffali della stanza da studio – perchè, invece, non mi leggete le poesie vostre?

- Prima di tutto, devi dirmi le poesie tue, non vostre... A tuo zio Roberto dai del voi?

- Sissignore.

- Ah, scusa! Dimenticavo che anch'io parlavo così ai miei genitori, e non per questo sentivo per entrambi minor tenerezza... E poi... e poi perchè non ne ho più di poesie mie: le ho lacerate da tempo...

- Lacerate?

- Sì, distrutte.

- Le ricordate, però, tutte a memoria?

E non gli era parsa sincera la risposta negativa. Possibile che scriviamo una poesia che ci costa tanto lavoro, per la misura dei versi, le rime, le strofe, e poi la dimentichiamo? Se le ricordava il suo babbo, dal quale egli le aveva imparate, e parevano a entrambi così belle, anche se il suo professore gli aveva detto, una volta, ch'egli avrebbe fatto assai meglio a imparare il Sabato del villaggio, La caduta del Parini o la Conchiglia fossile dello Zanella.

Ma la sorpresa fu per lui assai maggiore, e fors'anche il godimento, quella sera. Lo zio Fabio, togliendolo dal fodero, aveva spolverato e messo in ordine il suo vecchio violino che lo aveva accompagnato – diceva lui – e confortato in tutto il mondo, perfino in prigione, e alla guerra, all'ospedale; e al suo giungere, lassù, se lo mise fra spalla e mento e cominciò a carezzarlo con l'archetto. Ah! Che delizia, fra tutto quel verde, quei fiori, quel profumo, in faccia a quel diffuso tramonto d'oro che solo lui, lo zio Fabio, sarebbe forse riuscito a descrivere, checchè ne pensasse il professore d'italiano, ammiratore dei soli scrittori morti che reputava insuperabili.

astro Totonno e Domenico il giardiniere ch'erano lì, avevano gli occhi lustrati di piacere e si bevevano con incomparabile voluttà quelle volate, quei trilli, quei gorgheggi, quei motivi or larghi che spaziavano nell'aria e nell'anima, or sottili come se passati attraverso gl'invisibili buchi di un crivello d'aria – musica paradisiaca, divina, «come la musica degli angeli» - diceva mastro Totonno: «più soave del canto dell'usignuolo – diceva Domenico – che la notte, qualche anno fa, veniva ad amoreggiare nella macchia di lauri e di mortella». Peccato che non ci fosse anche il suo babbo e la mamma a goderne- pensava Fabiuccio. Gli avevano tanto parlato anche di quella perizia di sonatore geniale. Oh, era vero ciò che il babbo sosteneva con una convinzione inerrollabile: non c'era un altro artista, in tutti i sensi, scrittore, poeta, oratore, sonatore di violino, di chitarra, di pianoforte che potesse non che superare ma uguagliare lo zio Fabio. In ogni modo, la sua contentezza era indicibile, come la beatitudine del vecchio calzolaio, che dava in continue esclamazioni di entusiasmo, ricordando l'arte del *suo principale*, buon'anima, nel pizzicar la chitarra. Come diceva il canonico Luongo: *Tali spatri...*

- Zitto, Totò! - ammonì il ragazzo con la voce e col gesto, perchè il grottesco commento non infastidisse l'artista.

Ma né le osservazioni né l'ammonimento arrivavano all'orecchio dello zio Fabio. Il quale, tutto preso dal suono del suo strumento – ch'era limpida gioia o profonda lamentazione, sussurrò d'insetti o ruggito di belve, lievissimo spumeggiar d'acqua fra i levigati ciottoli di un greto o impeto di vento fra le chiome di una foresta, crepitio di pioggerella estiva e furie d'uragano, urli di tempesta, boati di vulcani, - si era trasformato nel volto e in tutta la persona, e illuminato dall'anima che palpitava ne' suoi occhi, or giuliva or spasimante, or chiara come un'alba di maggio ora torbida come una tragica notte di sciagure, non pareva più lo stesso, come se un altro viso, il viso d'altri tempi, si fosse d'un tratto sovrapposto a quello tagliuzzato, sformato, mutilato nelle fortunate vicende della vita. Il ragazzo provò allora la stessa impressione del suo babbo, quando, la sera del riconoscimento, aveva rivisto, fra le tenebre, l'amico d'infanzia qual era tanti anni prima, risentendo la voce, l'espressione, l'anima d'allora – come aveva narrato alla mamma. E gli parve che la sua felicità, come quella del babbo, toccasse addirittura il cielo, e che nulla avrebbe potuto mai né superarla, né uguagliarla. Tutta la notte che seguì, ripensando al suono di quel violino ch'era più di un'intera orchestra, flauto insinuante, tromba argentina, violoncello che gioiva o gemeva con voce umana, grave contrabbasso e squillar di sonagli, spettegolar di clarinetti, baldanza di tamburi, tuoneggiar di grancassa, il piccolo Fabio masticò e ruminò a lungo due versi, i primi di un sonetto che sentiva, ma che la grande esaltazione non gli permetteva di concretare:

*Quando, zio Fabio, suoni il tuo strumento
che tocchi così bene con l'archetto...*

E sì che le rime delle due quartine eran tutte lì, belle e pronte, *mento, contento, portento, stretto, effetto, petto*, e per le terzine erano ancora più facili, com'era facile la chiusa:

l'anima mi trasporti in Paradiso!

Oh, se invece fosse stato lui a comporlo quel sonetto, lo zio Fabio!

Da quella sera lo zio Fabio non fece trascorrere un solo giorno senza prendere il violino, ch'egli chiamava il suo ultimo amore. - Se non ci fosse tuo padre – gli disse una volta – lo direi anche il mio *unico* amico. E se lo carezzava, lo palpava, vi metteva la guancia sopra, gli sussurrava tenerezze da innamorato. E carezzandolo, gli parlava, e parlava a se stesso, dicendo cose che né il piccolo, né i due vecchi potevano sempre comprendere.

Quale persona più ubbidiente, quale amante più vibrante, alla commozione ch'egli le trasfondeva?

Nessun tradimento nel suo cavo seno, nessuna ambizione oltre quella d'inondargli l'anima di gioia sovrumana.

- Ma la poesia, zio? - osservò una volta il ragazzo che già la credeva dispensiera d'ogni felicità.

- Non c'è confronto – ribattè lui.

- Bisbetica come tutte le donne, piena di vanità, di capricci, di fronzoli, troppo semplice e troppo artefatta, cedevole e dispettosa, candida come il giglio o perfida come un'amante cattiva. E si vendica dell'abbandono, è inesorabile nella gelosia, sorda a ogni spasimo di pentimento. Guardatene, Fabiuccio! Sappi difenderti dalle sue lusinghe, se vuoi essere un trionfatore della vita, non un vinto... Se non che, altre volte, in certi momenti di entusiasmo, per la bellezza di un tramonto, così lungo e così incantevole fra mare e monti, visto dalle alture aurunche; per un volo di farfalle, il pigolio di un nido, lo stormire di una pianta, il palpitare di una stella, un rudero, un profumo, la punta di un cipresso indorato dal sole, l'operoso affaccendarsi delle formiche intorno alla piccola tana gli facevano dire che nulla al mondo può darci la gioia di una lirica che, per un nonnulla, come per uno spettacolo grandioso, ci sgorga dal cuore e si eterna su la carta.

- Anche col suono – soggiungeva – e forse con maggiore immediatezza si raggiunge tale gioia divina; ma il suono svanisce subito, quando non è creazione che la mano ghermisce e imprigiona sul pentagramma, svanisce senza lasciarsi dietro alcuna traccia, e perciò forse sembra più bello della poesia, ch'è quasi sempre accompagnata dall'ambizione, mentre il suono è spesso fine a se stesso, espressione dell'attimo che ci inebria, balenando, e si dissolve.

- Ci vuol molto, zio Fabio, per imparare a sonare il violino? - si può sonar bene, dopo poche lezioni, e male dopo molti anni di studio: come a scriver versi, se c'è qualcosa dentro di noi, e il nostro orecchio, come la nostra anima, è pronto alle più sottili impressioni, o sensazioni come dicono oggi.

- Tu in quanti anni imparasti? - insistè il ragazzo.

- Non saprei dirtelo. Fu in un mese, in un anno, in dieci, venti, trent'anni? Non lo so. Posso dirti che il mio unico maestro, don Carlino, distingueva poco con gli occhi miopi su la carta ma aveva una grande anima d'artista, e seppe ben alimentare il mio fuoco, che non fu di fiamma repentina ed effimera.

- Come lo studierei anch'io, il violino!

Il vecchio artista fissò il ragazzo, con stupore di mente e tremore d'anima. Eran quelle le stesse parole da lui dette a suo padre, tanti anni prima, quasi mezzo secolo prima, e con lo stesso desiderio nella voce, la stessa trepidazione nell'anima. E or risentiva dentro la risposta del babbo: «Se dici sul serio – tutti e non a torto dubitavano nella sua grande volubilità – ne parlerò a don Carlino». Al mondo, dunque, le vicende umane, appena modificate nei particolari dalla così detta civiltà, si rinnovano, a periodo brevi o lunghi, come le gemme, i rampolli, le foglie e i fiori nelle piante, ad ogni stagione; come i fatti che cadono sotto i nostri

sensi nel succedersi delle stagioni; come i fenomeni nella rotazione dei giorni, dei mesi, degli anni?

Ecco – pensava il vecchio artista che si diceva naufrago della vita, - dopo una generazione, un altro fanciullo che, pur senza parentela e senz'alcuna ragione atavica, è turbato dalle stesse mie aspirazioni di allora, e scrive versi com'io ne scriveva, e si esalta com'io m'esaltavo alla lettura e nella contemplazione delle stesse bellezze naturali, e certo sogna come sognavo io, s'inebria e spasima come m'inebriavo e spasimavo io. Quale forza, dunque, misteriosa e possente forma l'anima, il pensiero, il carattere, la coscienza dell'uomo? E come mai negli aspettanti solchi di un prato, tra i fiori che germinano spontanei, senza che la mano dell'uomo, il becco di un uccello, l'ala d'un insetto vi lasci cadere un seme, si drizza il bianco stelo di un giglio, a inebriarsi di candore e di fragranze? Il genio, dunque, non ha bisogno di germi atavici? La sua mente di letterato, che tanti dissero geniale, s'era schiusa in questa remota zolla della Campania non a torto definita felice, fra due creature così diverse da lui, la ma[...]appena a esprimere il suo ristrettissimo pensiero. Una sola espressione comune col babbo: la musica, per cui entrambi avevano orecchio fino e facile mano, pur se il mezzo non era il medesimo. Ma l'arte musicale è tanto diversa da quella letteraria; e oltr'Alpi si dice *bête comme un musicien*.

Anche quel ragazzo era nato da un padre e una madre che non avevano mai mostrato tendenze artistiche o letterarie. Avevano seguito a stento gli studi reclamati dal loro stato sociale, e provenivano da generazioni di brava gente che appena appena riusciva a scrivere una lettera d'affari, con gli strafalcioni più comuni, o a leggere qualche vecchio libro d'indole educativa o religiosa. La piccola fiamma era stata dunque accesa dall'ammirazione dei genitori per il suo ingegno, le sue poesie, la sua arte che tanto li aveva impressionati ed esaltati, come in lui dalla scoperta del primo sonetto del fratello, col quale inconsciamente era stato spinto a gareggiare? E la fiamma poetica, l'estro del fratello che, educato e nutrito e sviluppato sarebbe volato a chi sa quali altezze?

Comunque, l'amore per la poesia e per la musica si ripetevano in quel ragazzo con la medesima spontaneità con cui, cinquant'anni prima, s'eran rivelate in lui. Chi sa se, favorite, coltivate, curate convenientemente non avrebbero condotto alle più perfette espressioni che aprono le grandi porte del tempio della Fama? Quanti insigni artisti, poeti, pittori, statuari, architetti, musicisti, che ne godevano la gloria, non s'eran rivelati per un caso fortuito, un'0imprevista circostanza, senza che c'entrassero per nulla i precedenti atavici; e quanti altri che, se incoraggiati, protetti, aiutati, avrebbero raggiunto le vette, rimanevano nelle basse sfere comuni, compiendo inutili sforzi per elevarsi, assistendo di giorno in giorno alla caduta d'un'illusione o d'una speranza, senza rimpianto di nessuno e senza alcuna pietà nemmeno dalle persone più care, se non fra l'[...]piccola gente in mezzo alla quale era costretto ad aggirarsi?

Ebbene, quel ragazzo non avrebbe seguito la sorte degli incompresi: l'ingegno pronto e vivace, mal compreso dai suoi insegnati (egli lo aveva accortamente

interrogato e ne aveva visto i primi saggi) poteva dar frutti inusitati, sotto la guida di un precettore che conoscesse tutti gli appetiti, tutte le forze e tutte le debolezze proprie e altrui, in una nazione che, oltrepassato il lungo travaglio dell'incubazione, pareva realmente avviata verso un avvenire di grandezza e di prosperità invidiabili. Egli sarebbe stato quel precettore. Ed ecco una nuova speranza per il resto della sua vita, un nuovo scopo e una nuova meta da raggiungere, nel cantuccio più delizioso della sua città nativa, in cui tanti secoli avanti un altro vivissimo ingegno ebbe a fiorire sotto la guida di un maestro che, come lui, e certo con maggiore vastità d'intelletto e di cultura, aveva già vinto battaglie e conquistato vittorie di pensiero e d'azione. Quel ragazzo, suo figliuolo spirituale, avrebbe ravvivato la stella che tanti anni prima, mezzo secolo prima, luccicava nell'azzurro allo stesso orizzonte, attraendolo e affascinandolo. Essa, dopo di allora, non aveva mai più brillato con eguale purezza di splendore, segnatamente s'egli levava gli occhi a guardarla mentre, la sera, tornava dalla passeggiata che or prolungava, fra il vecchio Totonno e il piccolo Fabio, fino al luogo sacro ove riposavano i suoi cari, per salutarne con la mente e col cuore le composte ossa benedette.

E gli parve, quando meno se l'aspettava, che a un tratto, le livide, spaventose, implacabili onde sulle quali il naufrago stremato ormai di forze fisiche e spirituali veniva or sollevato verso il cielo più torbido del mare, or inabissato nei gorghi, si fossero come per prodigio placate, e gli fosse riapparsa, in lontananza, la beata riva intravista nell'incerto turbamento dell'adolescenza e sulla quale non aveva mai potuto mettere il piede, per spargere «le dolci lagrime del primo ebreo che giunge finalmente alla terra promessa»...

Sono trascorsi due anni dalla sua riapparizione e del «naufrago» - come lo chiamano, con un lievissimo sorriso ironico, - non si parla quasi più. Venne, fu visto, scomparve; e poiché, facendo una vita da eremita, nella villa sopra Santa Lucia, non dà fastidio a nessuno, i suoi concittadini non ne danno nemmeno a lui. Tanto che don Achille Bronzino può realmente credere che tutto sia stato un parto della sua stessa fantasia.

Dopo la crudele beffa della croce, il povero ex cancelliere non si vede più neppur lui, ad annusar «novità», come un bracco, da un acpo all'altro di Sessa, a sfregarsi le spatole che sulla smilza persona funzionano da arti superiori e a smaltire i suoi «caspita!» col solito vivace movimento della testa burattinesca. Un parto della sua fantasia? Nè più, nè meno, dal primo incontro in treno, al banchetto finale, che, se vero, sarebbe stato di un'atrocità incommensurabile - come giustamente diceva l'avvocato Mario Silla e ripeteva don Raffaeluccio Mari, raddoppiando il b, per ingrandire la parola e l'atrocità.

La beffa della quale tutti ridono ancora, era stata pensata al Circolo, da due o tre caposcarichi - quei soliti figli di buona cristiana che non lascian tranquilli neppure i santi nelle loro nicchie - e attuandola, ognuno era riuscito a darle tutte le

parvenze della realtà. Cominciarono col riferire che il sindaco, in quei giorni assente, era stato invitato dal Prefetto a dare informazioni sulla condotta dell'ex cancelliere, e dopo qualche settimana qualcuno aggiunse in segretezza che un telegramma era pervenuto all'on. Fabio de Marco che gli dava notizia di un'acerta onorificenza da lui sollecitata. Poichè non poteva trattarsi che della nomina a cavaliere di don Achille Bronzino, si era subito costituito un Comitato per festeggiare il neo cavaliere con un banchetto, nel quale i suoi vecchi amici e quasi concittadini gli avrebbero offerto le insegne. Il pesciolino, naturalmente, aveva abboccato, e don Raffaeluccio, il giorno dopo, così ne aveva riferito nella bottega di donna Paolina.

- Gli iscritti erano una ventina, fra i quali Mario Silla, Gigino Romera, il cav. Urlante, i fratelli Fuscetti, Carlo Cioci, lo *Scugnizzo*, napoletano, eccetera; ma la sala dell'Albergo Elena si riempì, durante il pranzo, come la Gran Guardia in tempo d'elezioni, e la cagnara che scoppiò al momento dei discorsi resterà memorabile. Mario aveva appena cominciato: «Sessani!» che tutti: «Bene! Bravo! Bis! Viva don Achille!» e battimani, battipiedi contro le tavole, urli, «pernacchi» con tutte le voci delle bestie, dal ruggito del leone al raglio dell'asino... E al colmo di una simile dimostrazione, si spalancano le porte e due ragazzi entrano con una enorme corona di cipolle, agli, rape, ravanelli, finocchi, pastinache e altri fiori simili, contornati di foglie di lattuga romana, e di prezzemolo. In mazzo, c'era appunto un cartello con la dedica: «all'ex magistrato Achille Bronzino, cavaliere dei ficcanaso e Scocciato. Gli ammiratori». Nessuno potrà mai dare un'idea dell'effetto prodotto da quella corona: quel disgraziato finalmente capì la burla e cadde di peso su la sedia, privo di sensi, ma quattro, otto, sedici braccia lo afferrarono, spietate, per sollevarlo e portarlo in trionfo, sotto una spietatissima pioggia di proiettili vegetali...

- E ora? - domandarono, impietosite donna Paolina, le sorelle, il nipote.
- Ora il disgraziato è in letto con la febbre, dicono; ma la servetta risponde stizzosa a chi va a cercarlo che il «signorino» è partito e resterà fuori qualche mese...
- Il colmo di tutto ciò – informò di lì a qualche giorno lo stesso don Raffaeluccio – è che Fabiuccio de Marco, avendolo appreso dell'atrocissimo scherzo (roba da coltellate!) se n'è talmente impietosito che ha scritto a Roma per l'onorificenza e ha già ricevuto la risposta, naturalmente, favorevole. E nessuno oserà dire che la croce, il povero don Achille non se la sia meritata. O caspita!

PASQUALE DE LUCA

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA DI PASQUALE DE LUCA

Racconti e romanzi

- Racconti silvani, I edizione, Pantagruel, Trani, 1888, II edizione, Galli, Milano, 1891.
- Ars, piccola galleria napoletana, edizioni della Cronaca Rossa, Milano, 1889.
- L'onorevole Zucchini, Verri, Milano, 1890.
- Senza sole, Stabilimento Tipografico Tocco, Napoli, 1890.
- Figlio d'eroi, a puntate sul Caffaro di Genova, dal 18 agosto al 10 ottobre 1890.
- L'ideale di Bruno, a puntate sul Caffaro di Genova, dal 5 gennaio al 21 febbraio 1891.
- I denari, F. Lezzi editore, Napoli, 1892.
- Myosotis, acquerelli sentimentali, L. Chiurazzi editore, Napoli, 1892.
- Mamme, Michele Gambella editore, Napoli, 1892.
- L'ebbrezza del milione, a puntate sul Resto del Carlino, Bologna, dal 15 febbraio al 19 aprile 1893.
- Il benefattore, Milano, Modernissima, 1894. II ed. Milano Casa Editrice Italiana, dopo il 1901, III edizione, Casa Ed. Sonzogno, 1923.
- La donna tagliata a pezzi, romanzo popolare, a puntate sul Don Marzio, Napoli, dal 23-24 novembre 1893 al 18-19 marzo 1894.
- Le napolitane, Licinio Cappelli, Rocca San Casciano, 1900.
- Occhi neri, capelli biondi, a puntate sulla Sera di Milano, dal 22-23 febbraio al 29-30 aprile 1900.
- Occhi neri, capelli biondi, Edizioni de La sera, Milano, 1900.
- Alle porte della felicità, Streglio, Torino, 1902, II edizione Streglio, Torino, 1904, III edizione, Vitagliano, Milano, 1921.
- Le ambiziose, Libreria Editrice Nazionale, Milano, 1905.
- Il prodigio, a puntate su Varietas, Milano, 1910, poi in volume 1911, ed. Varietas.
- Vita nuova, romanzo epistolare, a puntate su Varietas, 1914.
- Ceccobeppupazzetto, supplemento giallo e nero del Cestino da viaggio, 1915.
- La strenna allegra, 1917.
- Le napolitane, le sentimentali, le.... altre. Novelle dell'alba e del tramonto, Cappelli, Rocca San Casciano, 1918.
- Abili, inabili e biondine, supplemento al Cestino da viaggio.
- Sposine al mare, mariti al bosco, supplemento del Cestino da viaggio, 1918.
- Eva ed Uva, donnine acerbe frutta mature, supplemento al Cestino da viaggio, 1918.
- Pace e gioia, Supplemento al Cestino da Viaggio, 1919.
- Vita gaia, con novelle dei più illustri scrittori d'oggi, 1919.

Bionde, brune e così così, avventure umoristiche del conte Azzurro, supplemento del Cestino da viaggio, Varietas, Milano, 1920.

Le donne che ridono, supplemento del Cestino da viaggio, Varietas, Milano, 1920.

Il nemico del canto, Casa Editrice Varietas, Milano, 1920.

L'ultimo Bacio, Casa Editrice Vitagliano, Milano, 1920.

Carezze e baci, terza serie di avventure galanti del conte Azzurro, supplemento del Cestino da viaggio, Varietas, Milano, 1920.

Il soffio dell'amore, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1921. 1922

La più bella, Casa Editrice Varietas, Milano, 1923.

Per voi tutto il cuor mi duole, Casa Editrice Varietas, Milano, 1924.

Lo specchio e le allodole, a puntate sul Roma della domenica, Napoli, 1924-25.

Per essere felici, Avventure in prosa e in versi del conte Azzurro, Strenna estiva del Cestino da viaggio, Varietas, Milano, 1925.

Il naufrago, a puntate su Varietas, 1925.

Il naufrago, Casa Editrice Varietas. Milano, 1926.

Lo specchio e le allodole, Casa Editrice Ceschina, Milano, 1929.

Saggistica

Le grandi opere del Secolo XIX, ferrovie, ponti e viadotti, gallerie, canali di irrigazione, porti e fari, cavi sottomarini, prosciugamenti e bonifiche, acquedotti descritti da Luigi Forcellini e Pasquale De Luca, Vallardi, Milano, 1898.

Album ricordo della Esposizione Internazionale di Milano del 1905, scritto in collaborazione con Basilio Cittadini, Buenos Aires, edizione speciale del giornale La Patria degli italiani, Milano, Guzzoni, 1906.

Le grandi opere: vita, arte e scoperte, politica, industria, scienze ecc., Milano, F. Vallardi, 1908.

I Liberatori, Visioni e figure del Risorgimento, Stab. Tip. Reggiani, Milano, 1907.

La Patria nostra. I Liberatori, visioni e figure del Risorgimento. Dono del giornale La Patria degli italiani, Buenos Aires, ma Milano, Stab. Tip. Reggiani, 1908.

I difensori della Patria. Dono agli abbonati del giornale La Patria degli italiani, Buenos Aires, ma Milano, 1911.

I Liberatori, Glorie e figure del Risorgimento (1921-1870). Nuova edizione riveduta ed ampliata con 561 illustrazioni e 14 tavole, Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo, 1909, 1911, III edizione riveduta ed ampliata con 474 illustrazioni e 14 tavole, 1926. IV edizione ampliata ed aggiornata da Antonio Monti, 1934.

Dall'Alpi al mare. Visioni di bellezza e di vita dell'Italia contemporanea. Edizione speciale per La Patria degli italiani, Buenos Aires, Corrientes, ma G. Monzani. Officine dell'Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo, 1909.

Visioni Italiane, I volume Dall'Alpi all'Adriatico, 1911, II volume Dalla riviera al Tevere, 1912, III volume Dal Vesuvio all'isola sacra, 1913, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo.

I difensori della Patria, il Giubileo d'Italia e le Esposizioni del 1911, in collaborazione con Vittorio Giglio, Damiano, Milano, 1911.

La Primavera della Patria, il primo giubileo d'Italia e l'eroica impresa d'Oltremare, Tipografia del Fanfulla, S. Paulo del Brasile, 1913

Con l'aratro e con la prora, antologia per le scuole secondarie al lavoro.(a cura di) Pasquale De Luca e Alberto Latronico, I-II-III. Milano, A. Vallardi, 1929. II edizione riveduta e corretta, 1930, 1931.

Il libro dei tesori, storia dell'arte narrata ai giovani, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1913.

La casa e le cose, Antonio Vallardi Editore, Milano, 1926.

Prontuari, Edizioni Varietas

Piccola guida dello scrittore corretto, Milano , Varietas, 1923.

Le principali voci italiane dello sport., Milano Varietas, 1925

Le principali voci italiane della moda, Milano, Varietas, 1925..

Le principali voci italiane d'arti e mestieri.

Teatro e libretti per la lirica

Il nodo, Ape drammatica di De Angelis ed., Napoli, 1892. Rappresentata al Teatro Fiorentini di Napoli il 26 novembre 1891.

Dopo, Bideri, Napoli, 1894, edizione fuori commercio. II edizione, Pierro, Napoli, 1894. Rappresentata al teatro Sannazaro di Napoli giovedì e venerdì 10-11 gennaio 1895.

Giorgio Veli, rappresentata a Milano nel 1892.

Il benefattore, un atto, rappresentato a Napoli nel 1894, seconda rappresentazione al Teatro dell'Arte moderna di Milano nel 1902.

Mamme, due atti, rappresentata al Teatro Nuovo di Napoli il 24 gennaio 1896.

Il marito, bozzetto drammatico in un atto, Gazzetta del popolo della domenica, nn. 24-25, 1896.

Lo specchio e le allodole, rappresentata a Torino nel 1898. Annunciata con il titolo Il Mal seme, sul Proscenio.

Alba di fiamme, in collaborazione con G. Bistolfi, Varietas, 1914.

Lo sciopero, in collaborazione con G. Bistolfi, Varietas, 1914.

Il ragno e la mosca, Casa Editrice Varietas, 1919.

Il borghese gentiluomo, opera comica, musica di Michele Esposito, rappresentata il 22 maggio 1905 al Teatro dei Filodrammatici di Milano e di nuovo al Teatro Virgilio, Milano, 1906.

Maria Antonietta, dramma lirico in tre atti, musica di Giuseppe Galli, Tipografia La compositrice, Milano, 1908. (biblioteca civica musicale della corte Torino)

Il poeta, dramma lirico in un atto, musica di Agostino Cantù, Radaelli, Bovisio, 1906. (biblioteca civica Varese)

Dal Quo vadis?, Quadro lirico di Enrico Sienkiewicz, musica del maestro Giuseppe Bezzi, Bologna, Zamorano e Albertazzi, 1901. Rappresentata al Teatro delle Muse di Ancona nel marzo 1901. (Fondazione Cini Venezia)

Aixa, musica di Edoardo Bellini, Tipografia Arte e Lavoro, Milano, 1908. Anche conosciuto come La cacciata dei mori, Dramma lirico in un prologo e due atti di P. De Luca musica di Edoardo Bellini, Teatro Quirino, Roma, Primavera 1909. I rappresentazione Politeama di Genova 28 novembre 1908, come Aixa, Come Cacciata dei mori al teatro Quirino di Roma il 3 giugno 1909.

Vele rosse, leggenda romagnola in due atti, musica di Arturo De Angelis, Teatro Diana Kursaal, Milano, Tip. Già Montorfano e Valcarengi, 1913. Fondo Roland Fondazione Cini

Lo schiavo di Cleopatra, musica di Edoardo Bellini.

Luisa Sanfelice,

Foglia d'alloro

Traduzioni

Wells H. G., Un'esplorazione nel futuro, F. Vallardi, Milano, 1902.

Wells H. G. Il romanzo del passato e dell'avvenire, F. Vallardi, Milano

Wells H. G. La macchina del tempo, F. Vallardi, Milano

Wells H. G., I predoni del mare, F. Vallardi, Milano, 1905, trad. di P. De Luca e A. Graziani.

Misch Robert, Eterno femminile, fantasia eroicomica in 4 atti e 5 quadri, Libreria Editrice Nazionale, Milano, 1903. Trad. di P. De Luca e Gerolamo E. Nani.

Bibliografia

- A. Lancellotti, *storia aneddotica della rèclame*, Milano, 1912.
- A.M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, 1970.
- AA.VV., *Arte Pubblicitaria 1900 – 1933*, supplemento a “L’ufficio Moderno”, Milano 1933
- AA.VV., *Due dimensioni. Grafici, illustratori e fotografi pubblicitari italiani*, Milano, 1962 ca.
- AA.VV., *Guida Riccardi della Pubblicità Italiana*, Milano 1941
- Alberto Asor Rosa a cura di, *Il caso Verga*, Palumbo Editore, 1974.
- Alberto Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana, III. La letteratura della Nazione*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2009.
- Alberto Consiglio a cura di, *Antologia dei poeti Napoletani*, Edizioni del Secolo Roma, Roma, 1945.
- Alfredo Zazo, *Il giornalismo a Napoli*, Procaccini – Napoli, 1985.
- B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in *Letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1964
- Carlo Sorrentino, *Cambio di rotta – temi e tendenze del giornalismo italiano*, Liguori Editore, 1999.
- Catalogo Bolaffi del Manifesto Italiano e quotazioni dei “Fondi Oro” del XX secolo, Giulio Bolaffi Editore.
- Comune di Sessa Aurunca, Ufficio Anagrafe Registro dei nati 1865, al numero 107.
- D. Villani – L. Borghese, *Prima mostra artisti italiani pubblicitari, catalogo della mostra*, 1956.
- D. Villani, *50 anni di pubblicità in Italia*, Milano, 1957.
- D. Villani, *La Belle Epoque dei giornali italiani nel manifesto*, catalogo della mostra, Milano, 1969.
- Emma Giammattei, *Il romanzo di Napoli Geografia e storia letteraria nei secoli XIX e XX*, Guida, Napoli, 2001.
- Ettore Dalla Porta, *A Pasquale De Luca nel suo Primo Giubileo Letterario*, G.Damiano Editore, Milano, 1910.
- G. Bocca, *I manifesti italiani tra Belle Epoque e fascismo*, Milano, 1971.

- G.P. Ceserani, *Vetrina della Belle Epoque*, Bari, 1980.
- G.Prezzolini, *Prima mostra nazionale del cartellone e della grafica pubblicitaria*, Milano, 1933.
- Giampiero Di Marco, *Pasquale De Luca La Formazione (1865-1896)*, estratto dalla rivista *Civiltà Aurunca*, anno V – n.8-9, Arti Grafiche Ceramanica, Scauri, 1989.
- Giovanni De Caro, *Matilde Serao aneddotica*, Arturo Berisio Editore, Napoli, 1977.
- Giovanni Infusino, *D'Annunzio a Napoli*, Liguoro Editore, 1988.
- Giuseppe Galasso, *Napoli*, Editori Laterza, 1987.
- Il Mensile Suessano n. 55 – 56*, Gennaio- Febbraio 1988.
- Il Mensile Suessano n.32*, Dicembre 1985.
- L. Menegazzi, *Il Manifesto italiano*, Milano, 1974 ca.
- Luigi Capuana, *Gli "ISMI", Contemporanei (Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo)*, Cav. Niccolò Giannotta Editore, Milano, 1898.
- Luigi Russo, *I Narratori (1850 – 1950)*, Casa Editrice Giuseppe Principato, Milano – Messina, 1958.
- M. Ferrigni, *Campari, la pubblicità di una grande casa italiana*, Milano, 1937.
- Onorato Fava, *Vita Napoletana*, Niccolò Giannotta Editore, Catania, 1887.
- Onorato Roux, *Illustri Italiani Contemporanei, memorie giovanili autobiografiche*, vol. IV - Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti, Parte II, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze.
- Piero Antonio Toma, *Giornali e Giornalisti a Napoli 1799 – 1999*, Grimaldi e C. Editore, Napoli, 1999.
- R.Marx, *Les maîtres de l’Affiche*, Parigi, 1896-1900.
- Raffaele Giglio, *Letteratura in colonna, letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo ottocento*, Bulzoni Editore, 1993.
- Sergio Campailla, *Anatomie Verghiane*, Pàtron Editore, Bologna, 1978.
- Sergio Romano a cura di, *Giornalismo Italiano e Vita Internazionale*, Jaca Book, 1989.

Indice

Introduzione	pag.	I
 Cap.1 – CONTESTO STORICO E CULTURALE: Ambiente letterario nella Napoli fin de siècle.		
a. Gli Interpreti	pag.	1
b. Il Piccolo Napoletano un Vulcano	pag.	19
c. Una vita in continua evoluzione: Le altre collaborazioni.	pag.	28
 Cap.2 – PASQUALE De LUCA SCRITTORE E ARTISTA POLIGRAFO : l’allettante mondo dell’arte e delle lettere		
a. Artisti ed Intellettuali.	pag.	37
b. Le Novelle e i Romanzi	pag.	60
c. Il Romanzo Documento.	pag.	75
d. De Luca inesauribile scrittore: “Natura ed Arte”.	pag.	81
e. Il Teatro	pag.	93
 Cap.3 De Luca Inedito		
a. Il Vero di Pasquale: il Carteggio	pag.	105
 Cap. 4 La grafica del primo novecento: la cartolina illustrata ed Aldo Bruno De Luca		
a. Introduzione	pag.	158
b. Nascita della cartolina postale : Arte ed Artisti	pag	160
c. La donna Art Nouveau	pag.	181
d. La Pubblicità e il Manifesto	pag	201
 Cap. 5 Conclusioni		
a. De Luca e la sua opera	pag.	219
b. De Luca e la Critica	pag.	232

Cap. 6 Il Romanzo : Il Naufrago

a. Introduzione	pag.	239
b. Ricostruzione fedele dell'opera	pag.	243
Bibliografia	pag.	338